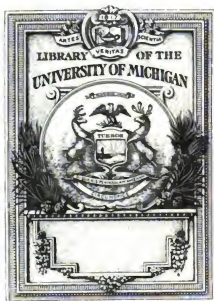
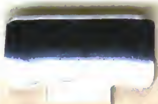



1817
ARTES
VERITAS
SCIENTIA
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
TUEBOR



RACCOLTA

DI

DIALETTI ITALIANI

CON

ILLUSTRAZIONI ETNOLOGICHE

DI

ATTILIO ZUCCAGNI-ORLANDINI.

FIRENZE
TIPOGRAFIA TOFANI

1864.



DIALETTI ITALIANI

CON

ILLUSTRAZIONI ETNOLOGICHE.

PROEMIO.

Nello addossarmi l'incarico di fare una raccolta di italiani dialetti o *vernacoli,* non avevo dimenticato la giusta avvertenza del celebre nostro Niccolini, che gli studii cioè intorno la lingua furono ormai abbastanza esaltati dall' arrogante inopia dei grammatici, e vilipesi dall' orgoglio degli scienziati: lasciando libero il campo ai filologi di sostenere discussioni sull' italiano idioma, mi dichiaro pienamente disposto ad adottare le loro conclusioni, ogniqualvolta le trovi sostenute da giusti argomenti. Per parte mia intesi di limitarmi a raccogliere effettivi esempi, così del fraseggiare come delle pronunzie ora usate nelle diverse italiane contrade, collo scopo di portare materiali da impiegarsi nella costruzione di un solido monumento, il quale attesti senza vane dispute, qual sia l' italico dialetto che meriti la preferenza sopra

gli altri, e contento dell'evidenza, mi dichiaro alieno dal prender parte a letterarii conflitti.

Protesto altresì che nel maggiore bisogno di unione per consolidare il ricupero della indipendenza nazionale, mi guarderei bene dal sottopormi all' accusa di voler ridestare le sopite gare municipali, funesto fomite di cittadine discordie. I fautori passionati, non dirò del Perticari e del Monti, ma dello stesso mordace Baretti sappiano, che di buon grado acconsento, che il *sonante e gentile idioma* si chiami *italiano*, troppo splendido essendo un così bel distintivo. Io pongo a confronto i diversi dialetti, perchè spontanea ne emerga la preferenza da darsi al migliore: col quale bensì vorrei, che la gioventù di tutta Italia si mostrasse sollecita di familiarizzarsi.

Alle tavole comparative che mi propongo di pubblicare, premetterò intanto la seguente avvertenza sulle cause che mi suggerirono di formar l' annunziata raccolta. Pochi chilometri, come è noto, segnano la distanza di Bologna dal confine toscano: ora siccome nei primi viaggi intrapresi nell' età mia giovanile, ne colpì oltremodo la differenza enorme che passa tra il volgare fiorentino e il popolare linguaggio bolognese, concepii fin d' allora vivissima brama di conoscere i principali almeno tra i tanti dialetti italiani; ma non mi fu dato di conseguire quell' intento, se non quando mi nacque in mente l' ardito concetto di compilare la Corografia dell' Italia. Compresi allora esser venuto

il momento di ottenere la bramata raccolta comparativa, e difatti potei metterne insieme oltre ai quaranta. Prima però di pubblicarli, farò necessarie avvertenze sul modo che prescelsi, per meglio additarne le diversità specifiche; indicherò poi la norma adottata per la divisione dei medesimi, conformandola cioè sulla topografica; dimostrerò infine qual sia l'importanza delle illustrazioni etnologiche, colle quali corredar volli l'annunziata raccolta.

TRADUZIONE

REPARTIZIONE E ILLUSTRAZIONI

DEI

PRINCIPALI DIALETTI ITALIANI.

I.

TRADUZIONE DI UN DIALOGO.

Premettasi prima di tutto colle parole stesse di G. B. Niccolini, che DIALETTO, considerato *genericamente*, è lingua e maniera di parlare, colla quale una nazione dall'altra distinguesi; considerato *specialmente*, come nel caso nostro, è particolar maniera di favellare, mercè la quale si distinguono popoli che usano la stessa lingua.

Nell'accingermi alla ricerca di quelle distinzioni non ignoravo, che il Salviati aveva prescelto la traduzione di alcune novelle del Boccaccio; che ai tempi nostri il primo Napoleone, giunto all'apice della sua potenza e conoscer volendo i principali dialetti dei 130 Dipartimenti costituenti il suo vasto Impero, adottò il suggerimento datogli di domandare ai Prefetti la traduzione della parabola del Figlio prodigo; e che modernissimamente il Principe Luigi Luciano Bonaparte, propostosi di porre a confronto i principali dialetti di Europa, si è prevalso della traduzione di alcuni libri della Bibbia: salvo però il debito rispetto ad autorità così solenni, confesserò francamente di non aver potuto imitarne l'esempio, non sembrandomi atte quelle traduzioni a far conoscere

le qualità distintive, ossia lo spirito, dei diversi popolari linguaggi.

Meditando sul mezzo più acconcio a comprendere il diverso modo di esprimersi dei connazionali, mi era sembrata opportuna la traduzione di un qualche brano di storia, da cui emanassero generosi sensi di amore di patria; senonchè nel 1836, quando nella mia *Corografia* pubblicai i primi dialetti, l'Italia gemeva tuttora sotto il giogo di usurpatori stranieri, e pensai che quel nobilissimo sentimento, animatore di pochi patriotti, non poteva essere compreso e degnamente espresso da popoli avviliti sotto una schiavitù vetutistissima.

Un tale riflesso ne suggeriva di preferire la traduzione di qualche lettera, stantechè lo stile familiare sarebbe stato molto più conforme al modo di esprimersi degli abitanti di ogni classe nei diversi paesi. Ciò mi conduceva, non alla preferenza assoluta di questo secondo progetto, ma bensì al divisamento seguente che mi sembrò di ogni altro il migliore.

Considerando che un giovine padrone debba supporsi abbastanza colto, per usare espressioni desunte da un volgare corretto, e ripensando che un suo servitore esser possa la persona più adattata a farci conoscere il *vernacolo* del suo paese, mi appresi al partito di scrivere un *Dialogo tra un Padrone ed un suo Servitore*. Subietto del Dialogo sono le moltiplici commissioni date dal padrone al servo; il quale dopo essersi recato dalla casa di campagna in città per eseguirle, al suo ritorno rende conto di ciò che ha fatto a discarico degli ordini ricevuti: ed in quelle commissioni studiai il modo di comprendere le varie occupazioni e le diverse provviste, che sogliono farsi nell' andamento della domestica amministrazione: ma ciò meglio potrà comprendersi, esaminando l'adottato *dialogo*.

II.

REPARTIZIONE DEGLI ITALIANI DIALETTI MODELLATA SULLA DIVISIONE TOPOGRAFICA DELLE PROVINCIE.

Piacque a taluno istituir confronto tra le origini della lingua italiana e della greca, ma qui sorge di nuovo la voce autorevole dell' eruditissimo Niccolini, per dimostrare, che se la lingua ellenica primitiva non produsse che i due dialetti *attico e dorico*, dal primo dei quali derivò più tardi l' *ionico*, e dal secondo l' *eolio*, restando bensì la lingua comune dei greci madre di tutte, altrettanto non avvenne in Italia. Vero è che signoreggiò in essa la lingua dei romani, ma il latino parlato dai popoli delle diverse provincie non fu mai lo stesso, e ciò in forza delle grandi varietà delle primitive usate favelle. E quando poi la sciagurata penisola venne inondata da barbare orde, differenti tra loro di origine e di linguaggio, cotanta promiscuanza di imperi e di fortune, di vincitori e di vinti, rese quasi prodigiosa quella certa rassomiglianza che restò nella lingua italica.

Dopo sì chiara dimostrazione, qual meraviglia se in ogni angolo d' Italia il popolo fa uso di *vernacoli* notabilmente diversi? Ne reca più presto imbarazzo e non lieve, il dividere queí dialetti in gruppi o classi alle quali non manchi una certa conformità, e questa non potrà rinvenirsi che in un' esatta repartizione topografica per contrade: solo ne spiace il rischio che corro, di trovarmi implicato nelle antiche astruse dispute sulla primitiva origine dei popoli italiani, ma studierò il modo di schivare gli scabrosi ostacoli disseminati dall' incertezza in quest' arduo sentiero filologico, attenendomi alle circoscrizioni naturali anzichè alle politiche.

I. Italia superiore o settentrionale — Tra le due montuose catene delle Alpi e dell' Appennino stendesi una vastissima valle, che il Po irriga e traversa da ponente a levante. La benignità del clima e la feracità del suolo attirarono in ogni tempo barbare orde di predoni stranieri ad invadere e signoreggiare si bel paese; tanto più che sulle cime alpine si contano non meno di venti varchi, più o meno praticabili, quindi non inaccessibili alle torme di rozze genti, animate da feroce spirito di invasione e di usurpazione.

È questa la parte d' Italia, che in forza dei suoi naturali confini viene distinta giustamente col nome di *Alta Italia* o *Settentrionale;* nella quale, per la ragione delle tante razze di invasori che l' oppressero, mi fu dato di raccogliere notabile numero di dialetti, provenienti appunto da quelle popolazioni di origine diversa.

II. Italia Media o Centrale. — Per bene determinare i confini di questa seconda sezione territoriale, è necessario premettere alcune importanti topografiche avvertenze. La catena montuosa che può dirsi veramente italica, è quella dell' *Appennino;* ma il suo distacco dalle Alpi è articolo di storia fisica molto controverso. Rispettando le opinioni dei geologi e degli storici che mi precederono, a me sembrò giusta l'opinione, di riconoscere sul Monte Linco e sulle alture di Roccabarbena l' origine dell' Appennino. Conseguentemente la sua prima sezione distendesi dal Monte Linco fino alle cime del Monte Gottero in Lunigiana, ed è questo appunto l' Appennino *ligure,* che per le addotte ragioni ritenni come compreso nell' Alta Italia.

Ma dal Monte Gottero, o dalle sorgenti della Vara tributario il più occidentale della Magra, con una spina più o meno tortuosa, si estende da maestro a levante fino all' Alpe della Luna nell' alta valle del Tevere l' Appennino detto *toscano;* la di cui giogaja serve di confine naturale tra quella

contrada e l' Emilia. Ciò premesso si porti il confine lungo le rive della Marecchia fino all'Adriatico, e nel lato opposto presso quelle del Tirreno; indi si segua la linea politica di separazione tra gli antichi Stati pontificii e i napoletani; così verrà a stabilirsi l'estensione dell' *Italia Media* o *Centrale*. In questa era compresa l'Etruria, il Lazio, l'antica Roma, avvertenze non inutili per rapporto ai dialetti che ivi raccolsi.

III. Bassa Italia o Meridionale. — Dall'Alpe della Luna distendesi una sezione di Appennino fino al Gran Sasso di Italia negli Abruzzi, dopo aver diviso una parte dell' Umbria dall'antica Etruria; traversa poi il già Stato papale fino all'eccelsa cima del Velino, ed in quel tratto apre il passaggio alle malagevoli vie del Furlo e di Colfiorito, poi della Forca e di Antrodoco.

Ma il Monte Corno, la di cui sommità chiamasi appunto il *Gran Sasso d'Italia* superiore a tutte le alture dell' Appennino, è principio all'ultima sezione della gran catena, la quale divide gli antichi dominii siciliani di qua dal Faro in due parti, orientale cioè ed occidentale; quindi tutto il territorio adiacente alle sue pendici, che resta chiuso tra le rive dell' Adriatico in un lato e quelle del Tirreno e dell' Ionio nell' altro, forma quella sezione fisica della Penisola, che viene distinta col nome di *Bassa Italia* o *Meridionale;* nella quale non ne fu dato che di raccogliere pochi Dialetti.

IV. Isole appartenenti all' Italia. — Quel cataclisma, o a dir meglio, quei rinnuovati sollevamenti di suolo che spingevano da un lato la gran catena alpina a tenere separata l'Italia dalla Francia e dalla Germania, e la giogaja dell' Appennino a divider la penisola quasi in mezzo, produssero a un tempo profondi avvallamenti, poscia ripieni dalle acque del Tirreno e dell'Adriatico, dando origine in tal guisa ad un considerevole numero di *Isole*, per la loro posizione all'Italia congiunte, e che restarono poi anco politicamente ad essa ag-

gregate. Dividendole in *grandi* e *piccole* si trovano tra le prime la *Sicilia*, la *Sardegna*, la *Corsica*, e tra le minori quelle che formano l'*Arcipelago del mare toscano*, i gruppi delle altre più o meno vicine alle grandi, e quello pure di *Malta* e delle *Tremiti* nell'Adriatico.

III.

ILLUSTRAZIONI ETNOLOGICHE.

Ottimo e laudevole divisamento dei moderni economisti fu quello, di arricchire le scienze morali di un nuovo importantissimo ramo, costituito dall'erudite ricerche sulle origini delle nazioni, per cui si rese sempre più vivo il sentimento di attrazione verso le genti di una stessa agnazione. Sono abbastanza noti gli sforzi politici di alcuni popoli, i quali manifestarono ai nostri giorni le tendenze delle nazioni di una stessa stirpe a riunirsi, minacciando di frangere i legami coi quali vennero avvinti dalla prepotenza di violenti usurpatori. Nacque da ciò modernamente, sì nei geografi come negli storici, il provvido pensiero di un'accurata descrizione e classificazione delle nazioni, e dar si volle a siffatte ricerche il distintivo di *Etnografia ;* dottrina eruditamente svolta dal dottore tedesco G. L. Krieg.

Ma questo nuovo genere di investigazioni, più specialmente rivolte sul carattere fisico, morale e intellettuale delle nazioni, colla guida dell'archeologia, della storia, dell'antropologia e dello studio delle lingue, si volle distinguere con altro greco vocabolo *Etnologia*, destinata a ricercare le remote origini, le migrazioni, le unioni ed i caratteri speciali dei popoli.

Da ciò deducasi di quanta importanza esser debbano le illustrazioni che precedono e corredano gli italici dia-

letti. Certo è che nel decennio impiegato, dal 1835 al 1845, nella compilazione della Corografia, alle gravi fatiche sostenute in quell'ardua intrapresa servirono di grato conforto le investigazioni etnologiche, che di provincia in provincia andai raccogliendo, avendo esse prodotto ovunque tali risultati, da farmi insuperbire di aver sortiti i natali in Italia. E poichè nel far conoscere i diversi dialetti recheranno spesso ingrata sorpresa le gravi alterazioni prodotte dai vernacoli nel *gentile idioma*, nutro la lusinga che verranno addolcite quelle disgustose impressioni dai miei preludii appunto sul carattere delle popolazioni diverse.

I.

DIALETTI DELL'ALTA ITALIA

PRECEDUTI

DA ILLUSTRAZIONI ETNOLOGICHE.

Abitanti del Piemonte. — Subitochè nella *Corografia dell' Italia* ne incominciai la descrizione dall' alta Valle del Po, volli calcare le stesse orme, nel raccogliere i principali dialetti delle piemontesi provincie e le correlative illustrazioni etnologiche.

Tra i più antichi invasori di quella vasta estensione di ricco suolo circompadano, che resta chiusa tra le Alpi, l' Appennino e il Ticino, le tradizioni storiche additano i Liguri, approdati da tempi remotissimi alle coste poi dette ligustiche. Quelle tribù discese sul Po, per lungo tempo rozze ed incolte, subirono modificazioni notabilissime, in forza di moltiplici comunanze contratte prima con i Celti precursori dei Galli, indi colle romane colonie, e più tardi colle babare razze dei Goti e dei Longobardi.

Ma le uniformi qualità del clima e del suolo influirono a poco a poco sul fisico temperamento di quella numerosa popolazione, e più tardi la dipendenza comune da un solo e medesimo regime governativo contribuì ad amalgamarne le

qualità morali; sicchè venne a formarsi un tal carattere nazionale, che con molta esattezza può distinguersi col nome di *piemontese*. Sopra di esso ebbero dunque molta influenza gli effetti fisici delle condizioni atmosferiche e della uniforme giacitura del suolo; se nonchè debbesi aggiungere che l' esser questo quasi da per tutto molto ferace, risparmiò agli abitanti di quelle ubertose campagne le dure fatiche dei Liguri marittimi, e perciò vennero giudicati, sebbene a torto, meno di questi industriosi.

Se si eccettuino intanto le località poste presso la linea dei confini, ove gli abitanti sempre partecipano più o meno agli usi ed ai costumi dei limitrofi, si troverà in tutte le provincie centrali del Piemonte una popolazione vegeta e robusta; di svelte forme muscolari; di forte espressione nei lineamenti della faccia; di colorito tendente al bruno; di energica attitudine nei più laboriosi esercizii, ma principalmente in quello delle armi in cui si mostrò sempre assai prode. Sono queste le principali qualità fisiche dei Piemontesi: ma del loro carattere morale dovrei per giustizia far tale encomio, da rendermi forse sospetto di parzialità nazionale presso gli stranieri, se non potessi ripetere ciò che già ne scrissero tra i loro stessi storiografi i meno favorevoli al decoro del nome italiano!

Lady Morgan, che lagnavasi di aver passato con tanto disagio il Moncenisio, nel porre il piede sulle prime soglie d' Italia *ricevè così grate impressioni*, da formarsi il più fausto augurio per tutto il resto del viaggio. Essa trovò infatti *i Torinesi spiritosi ed attivi, cordiali ed amabili nell'ospitalità, forniti di animo benevolo, ed ornati di solidissime cognizioni;* in generale poi *tutto il popolo piemontese le comparve dotato di egregie qualità e di un merito eminente*. A così nobile e non sospetto elogio nulla restami da aggiungere, se non la semplice avvertenza, che chi volle motteggiare sui

pregiudizii popolari, forse esistenti tra i Piemontesi sul finire del passato secolo, confuse erroneamente gli effetti di una inceppata legislazione e del privilegio aristocratico, colla pretesa e non vera tendenza di tutta la nazione al torpore ed all' incuranza dei sociali miglioramenti; mentre è certo, che se la classe dei dotti piemontesi non è tanto numerosa come in altre italiane contrade, salì però in gran rinomanza, e non tanto per l'ardore con cui vengono da essa coltivati i buoni studi, come per le classiche opere scientifiche e letterarie, prodotte dai valentissimi ingegni, dei quali può giustamente gloriarsi.

DIALETTI PIEMONTESI.

La lingua volgare usata in Piemonte accostasi spesso ai modi dell'idioma francese, ma la sua sintassi è italiana. Essa non manca di una certa grazia e sveltezza, e sebbene gli storici e i poeti non ne abbiano fatto grand'uso, pure è adoperata sulle scene da un attore di classe plebea, detto il *Gianduja,* che sotto la maschera di uomo stordito nascondendo fina accortezza per ottenere il suo intento, eccita nel popolo moltissima ilarità.

Gli abitanti del Piemonte parlano abitualmente il loro dialetto, e quantunque abbiano molta facilità nello esprimersi in lingua italiana, pure è manifesta una certa loro preferenza per la francese: alla quale poco lodevole propensione fu sollecito di opporsi l'egregio Cav. Galeani-Napione col suo aureo *Trattato dell'uso e dei pregi della lingua italiana,* dimostrando con energica eloquenza ai suoi compatriotti, quanto sarà sempre glorioso per essi il difendere coll'opere dell'ingegno l'italiana letteratura, come le loro armi furono in ogni tempo l'antemurale dell'italica libertà. E per con-

forto di così provvido consiglio rammentò loro l'immortal Duca Emanuele Filiberto, il quale sebbene educato da oltramontani istitutori ed unito in matrimonio con principessa francese, pure decretò che ogni atto pubblico dettato fosse in lingua italiana, e volle tutta italiana l'educazione e l'istruzione di suo figlio: sicchè dal suo esempio eccitati i successori, ed alcuni dei più assennati tra i loro ministri, promossero il coltivamento del *gentile idioma*, conoscendo quanto avrebbe influito un tale studio a rendere più italiana la popolazione piemontese.

Ma la galanteria cortigianesca, ed il traslocamento allora frequente dei RR. impiegati dal reggimento di provincie cisalpine alla residenza in distretti della Savoia, avevano mantenuta sempre viva la predilezione al linguaggio francese, onde il Napione invitò saggiamente i Piemontesi a rendersi familiare l'italica lingua, e la sua voce venne finalmente ascoltata. Cessato infatti il dominio napoleonico, ogni legge ed ogni atto pubblico e privato, tutte le sentenze forensi e qualunque giuridico procedimento venne dettato in lingua italiana. Di questa incominciarono poi quasi esclusivamente a fare uso i dottissimi Socii della R. Accademia delle Scienze di Torino, che dal 1760 al 1814 avevano spesso data la preferenza nei loro atti all'idioma francese. Varii libri clementari vennero pubblicati per iniziare la gioventù nello studio dell'italiano, e per mantenerne animato il coltivamento vi fu perfino chi si diè cura di registrare utili precetti di pura favella in un Giornale letterario, che periodicamente in quest'ultimi decorsi anni veniva pubblicato.

Era difatti autore il S.r *Ponza* di un foglio periodico col titolo di *Annotatore Piemontese*, che conteneva principalmente utilissime e dotte osservazioni sull'uso della lingua italiana. Il cel. *Grassi* acquistò doppio titolo alla gratitudine e

alla lode dei colti italiani col suo *Saggio dei Sinonimi* e col *Dizionario Militare;* opere sommamente utili pel bene che hanno fatto e per quello altresì che hanno agevolato e promosso. E il ch. Cav. Giacinto *Carena*, onorevole amico di sempre cara memoria, pubblicò lavori filologici molto applauditi, additando con sana critica molte voci mancanti nei vocabolarii italiani, ed altre meritevoli di emenda.

Ma i moderni avvenimenti, che produssero il risorgimento della nazionale indipendenza, saranno molto più eloquenti di qualunque opera letteraria, nel far comprendere ai Piemontesi l'imperioso bisogno di rendere famigliare alla loro gioventù l'uso del *puro e sonante idioma;* deducendo in parte questa verità anco dall'esame del seguente *Dialogo*, col porre cioè a confronto il volgare corretto con quello da essi usato.

DIALOGO ITALIANO
TRA UN PADRONE
ED UN SUO SERVITORE.

PADRONE. Ebbene, Batista, hai tu eseguite tutte le commissioni che ti ho date?

SERVITORE. Signore, io posso assicurarla di essere stato puntuale più che ho potuto. Questa mattina alle sei e un quarto ero già in cammino; alle sette e mezzo ero a metà di strada, ed alle otto e tre quarti entravo in città; ma poi è piovuto tanto!

PADR. Che al solito sei stato a fare il poltrone in un'osteria, per aspettare che spiovesse! E perchè non hai preso l'ombrello?

SERV. Per non portar quell'impiccio; e poi jeri sera quando andai a letto non pioveva più, o se pioveva, pioveva pochissimo: stamani quando mi sono alzato era tutto sereno, e solamente a levata di sole si è rannuvolato. Più tardi si è alzato un gran vento, ma invece di spazzare le nuvole, ha portato una grandine che

TRADUZIONE
NEL DIALETTO
TORINESE.

PADROUN. *Siché, Batista, astu fait tute le coumissioun ch' it eu date?*

DOUMÉSTI. *I peus assicuréie ch' i eu proucurà d'féie 'l méi ch' i eu poudù. Sta matin a sès ore e un quart i' era già pr' strá, a sét e mesa i' era a metá strá, a eut e tre quart i'intrava ant Turin: ma a l'a piouvù tant!*

PAD. *Ch, sécond 'l solit, it sés stait ant n' oustaria á fé 'l plandroun pr' aspetè ch'a céssèisa. E prché astu nèn pià 'l parapieuva?*

DOU. *Pr nèn cariéme d'coul ambreui: e peui jèr sèira, quand' i soun andáit a durmi a piuvia pi nen, o s' a piuvia, a piuvia bin poch: sta matin quand im son lváme, a l' éra tutt serén, e a l' é mach al lvé d'l soul, ch' a l' é vnù nivou, e peui un pó pi tard a s' é lvasse un ventáss, ma al pòst d'mandé via le nivoule a l' á*

ha durato mezz' ora, e poi acqua a ciel rotto.

Padr. Così vuoi farmi intendere di non aver fatto quasi niente di ciò che ti avevo ordinato; non è vero?

Serv. Anzi spero che Ella sarà contento, quando saprà il giro che ho fatto per città in due ore.

Padr. Sentiamo le tue prodezze.

Serv. Nel tempo che pioveva mi sono fermato in bottega del sarto, ed ho visto con questi miei occhi raccomodato il suo soprabito con bavero e fodere nuove; i pantaloni colle staffe erano finiti, e la sottoveste stava tagliandola.

Padr. Tanto meglio. Ma avevi pure a pochi passi il cappellajo e il calzolajo, e di questi non ne hai cercato?

Serv. Sì signore: il cappellajo ripuliva il suo cappello vecchio, e non gli mancava che orlare il nuovo. Il calzolajo poi aveva terminati gli stivali, le scarpe grosse da caccia, e gli scarpini da ballo.

pourtane na tempèsta ch' a l' à durà mes' oura, e peui dóp a l' á ancoura piouvú a sie.

Pad. *Louli a l'è peui pr vni a di ch' it as fait quasi nen d' loch it avia dite, nè?*

Dou. *Anssi i sperou ch' a sarà countènt, quand' a savrá 'l gi[illegible] ch' ii' eu fait ant' doui oure.*

Pad. *Sentiouma stè toue vagliantise.*

Dou. *Mentre ch' a piuvia im soun fermame ant la boutega dl' sartour e i' eu vist ch so surtou a l' é giá arangiá, e ch' a l' á 'l coulèt, e le feudre neuve: so vesti neuv, e i pantaloun con ii tirant a soun giá fini, e 'l courpèt a l' era an camin a tajèlou.*

Pad. *Tant mèi. Ma da già ch' it ère vsin al caplé, e al caliè, i' astu gnanca faie un pass?*

Dou. *Sì sgnour: 'l caplé a netiáva so capèl frust, e 'l neuv a l' avia mac pi da ourlèlou. 'L caliè peui a l' á giá fini i so stivai, le scarpe da cassa, e i so scarpin da bal.*

PADR. Ma in casa di mio padre quando sei andato, che questo era l'essenziale?

SERV. Appena spiovuto, ma non vi ho trovato nè suo padre, nè sua madre, nè suo zio, perchè jeri l'altro andarono in villa, e vi hanno pernottato.

PADR. Mio fratello però o sua moglie almeno sarà stata in casa?

SERV. No signore, perchè avevano fatta una trottata, ed avevano condotto il bambino e le bambine.

PADR. Ma la servitù era tutta fuori di casa?

SERV. Il cuoco era andato in campagna col suo signor Padre, la cameriera e due servitori erano con sua cognata, e il cocchiere avendo avuto l'ordine di attaccare i cavalli per muoverli, se ne era andato colla carrozza verso la Certosa.

PADR. Dunque la casa era vuota?

SERV. Non vi ho trovato che il garzone di stalla, ed a lui ho consegnato tutte le lettere, perchè le portasse a chi doveva averle.

PAD. *E a cà d' papà ch' a l'era l'essensial, quand sèstu andàie?*

DOU. *Subit ch' a l' a finì d' pieuve : ma i' eu nen trouvà nè so papà, nè soua maman, nè so barba, prchè l' autr jèr a soun andait an canpagna, e a l' àn durmì là.*

PAD. *Pr' autr a i sarà bin stàie mè fratèl, o soua foumna?*

DOU. *No sgnour, prchè a l' an fait na spassgiada fina vers Mouncalè, e a soun mnasse 'l pcit, e la pcita.*

PAD. *Ma i douméstì i' érne tutti fòra d' cà?*

DOU. *'L cùsinè a l' era andàit an canpagna coun so papà : la creada e doui douméstì a i' erou coun soua cugnà, e 'l caroussé, ch' a l' à avù ourdin d' tachè souta pr mnè a spass i cavai, a l'éra andàit con la caròsa vers la Certousa d' Coulégn.*

PAD. *Dunque a i' éra nssun?*

DOU. *J' eu mach trouvà 'l palafrnè, e i' eu daie a chiel tute le litre pr ch' ai pourtéissa a soua adrésa.*

PADR. Meno male. E la provvista per domani?

SERV. L'ho fatta: per minestra ho preso della pasta, e intanto ho comprato del formaggio e del burro. Per accrescere il lesso di vitella, ho preso un pezzo di castrato. Il fritto lo farò di cervello, di fegato e di carciofi. Per umido ho comprato del majale, ed un' anatra da farsi col cavolo. E siccome non ho trovato nè tordi, nè starne, nè beccacce, rimedierò con un tacchino da cuocersi in forno.

PADR. E del pesce non ne hai comprato?

SERV. Anzi ne ho preso in quantità, perchè costava pochissimo. Ho comprato sogliole e triglie.

PADR. Così va benissimo: Ma il parrucchiere non avrai potuto vederlo?

SERV. Anzi siccome ha la bottega accanto a quella del droghiere, dove ho fatto provvista di zucchero, pepe, garofani, cannella e cioccolata, così ho parlato anche a lui.

PAD. *A la buon' oura. E le prouvisioun pr douman?*

DOU. *L'eu fáie. Pr la mnèstra i' eu piá d' paste, e póstou ch' ii' era, i' eu piá d'fourmag e d' butir. Pr ch' 'l bui d' vitél a fousouna 'n pó d' pi, i' eu piâ un toch d' moutoun. La fritura i la fareu d' srvéle, d' fide, e d' articióch. Pr 'l stoufà i' eu coumprá d' ánimal, e un ania, ch' i la guarnireu d' cói. E peui scoum i' eu nèn trouvá né d' grive, né d' prnis, né d' bcasse, i rimediireu coun un pitou, ch' i fareu cheuse ant 'l fourn.*

PAD. *E l' astu nen coumpra d' péss?*

DOU. *Anssi i n' eu piáne moutoubin prchè ch' a l' erou a strassapatt. I' eu piá, d' péss sóla, e d' triglie.*

PAD. *Va benissim. E 'l pruché l' astu nen poudulou vede?*

DOU. *Anssi scoum a l' á la boutéga vsin a coul foundiché, andoua i i' éu piá 'l sücher, 'l peiver, i garofou, e la cicoulata, i' eu dcó parlaie.*

PADR. E che nuove ti ha date?

SERV. Mi ha detto che l'Opera in musica ha fatto furore, ma che il ballo è stato fischiato; che quel giovine signore suo amico perdè l'altra sera al giuoco tutte le scommesse, e che ora aspettava di partire colla diligenza. Mi ha detto pure che la signora Lucietta ha congedato il promesso sposo, e ha fatto giuramento di non volerlo più.

PADR. Gelosie.... questa sì che mi fa ridere; ma pensiamo ora a noi.

SERV. Se ella si contenta mangio un poco di pane e bevo un bicchier di vino, e torno subito a ricevere i suoi comandi.

PADR. Siccome ho fretta e devo andare fuori di casa, ascolta prima cosa ti ordino, e poi mangerai e ti riposerai quanto ti piacerà.

SERV. Comandi pure.

PADR. Per il pranzo che dobbiamo fare, prepara tutto nel salotto buono. Prendi la tovaglia e i tovaglioli migliori; tra i piatti scegli quelli

PAD. *E cosa t' alou dite d' neuv?*

DEU. *A m' á dime ch' l' opera a l' á fait furour, ma ch' 'l bál a l' án fischialou; ch' coul giouvnót só amis a l' á perdú gross l' autra séira al gieugh, e ch' adéss a sptava néu autr ch' la diligenssa a partíisa prandé a Genoua. A m' á peui dcó dime, ch' tóta Lusiin à l' á mandá a fé scrive so spous, e ch' a l' à giurá ch' a vouria pi néu spousélou.*

PAD. *Vuai! gelousie.... a l' é própi dróla stassi.... ma pensouma 'n poch a noui.*

DOU. *S' ass countenta i vad a mangé un boucoun d' páu e béive na coupá d' vin. e peui i soun súbit a pié i só óurdin.*

PADR. *Ma i i' eu préssa, e i i' eu da súrti: scouta bin prima loch i veui, é peui it mangeras, e it arpousrás finch' it veule.*

DOU. *Ch' am coumanda püra.*

PAD. *Pr 'l disné ch' i i' ouma da de', prounta tútt ant' la saletta mei. Pia 'l mantil méi, e le méi serviete: búta le siéte d pourslana, e proucu-*

di porcellana, e procura che non manchino nè scodelle, nè vassoj. Accomoda la credenza con frutta, uva, noci, mandorle, dolci, confetture e bottiglie.

Serv. E quali posate metterò in tavola?

Padr. Prendi i cucchiai d'argento, le forchette e i coltelli col manico d'avorio, e ricordati che le bocce, i bicchieri ed i bicchierini siano quelli di cristallo arrotato. Accomoda poi intorno alla tavola le seggiole migliori.

Serv. Ella sarà servita puntualmente.

Padr. Ricordati che questa sera viene mia Nonna. Tu sai quanto è stucchevole quella vecchia! Metti in ordine la camera buona, fa'riempire il saccone e ribattere le materasse. Accomoda il letto con lenzuola e federe le più fini, e cuoprilo col zanzariere. Empi la brocca di acqua, e sulla catinella distendi un asciugamano ordinario ed uno fine. Fa' tutto in regola, e la mancia non mancherà.

Serv. Per verità ella mi ha ordinato molte cose, ma farò tutto.

ra ch' ai manca nèn, nè le scudèle nè i cabaret. Prounta la frúta, e guarda ch' ai sia d' úva, d' nous, d' mándoule, d' counfiture e d' boute.

Dou. *E che pousáde i' eune da butè.*

Padr *Pia i cuciàr d' argent, e le fourceline e i coutèi coun 'l mani d' avoriou, e arcòrdte d' butè le carafine, i bicèr, e i sanin d'cristàl moulà. Búta peui le cadrèghe le mèi ch' ai sia.*

Dou. *A sarà servì an règoula.*

Padr *Arcòrdte ch'sta sèira a i'ariva mia maman granda: it sás coula vèia coum' a l' è nouiousa. Arángia la stanssa de parada, fa empì la paiassa, e arfè i mataràss. Arcòrdte d' fè 'l lètt, butèje i linseui e le foudrètte pì fine, e cùrvilo coun la sinsalèra. Èmp' d'aqua l'ighiera, e búta ant 'l catin un suaman e na touaia. Arangia bin tútt, e it saràs countent d'mi.*

Dou. *A m' a dimne d' le còse: ma ch' as dùbita d' nèn, i fareu tútt.*

AVVERTENZE SPECIALI

SUL DIALETTO PIEMONTESE.

Il signor Valery suppose di poter pronunziar giudizio sul Dialetto *piemontese,* ed ecco le espressioni delle quali volle servirsi :

« Le dialect piémontais, si rauque, si criard, si gros-
» sier, qui separe et isole ceux qui le parlent des autres
» Italiens, est une sorte de monument historique, puis-
» qu'il a conservé des mots des plus anciennes langues, tel-
» les que le celte, l'étrusque, le gaulois, le provençal,
» l'espagnol, l'allemand, et de tous ces barbares guerriers
» qui ont successivement passé les Alpes. Il ne manque
» pas, dit-on, d'originalité, de naturel, de vivacité, si l'on
» en juge par les poesias du P. Isler et du Doct. Calvo. »
(*Voyage en Italie,* Tom. V, pag. 107). Se le poesie del P. Isler e del D. Calvo provano che il dialetto piemontese non manca di naturalezza e di vivacità, indicherò colla seguente nota di *voci popolari* la sua più probabile primitiva provenienza, lasciando al signor Valery la cura di far conoscere l'etimologie gallo-celtiche, e l'etrusche !

VOCI POPOLARI PIEMONTESI DI PROVENIENZA LATINA.

Abbà	Capo del ballo o di altro.	*Requiè*	Riposare.
Boulè	Fungo.	*Serne*	Separare alcune cose.
Ciser	Cece.	*Stabt*	Stalla.
Douja	Boccale.	*Sterni*	Acciottolare e ammattonare.
Erca	Madia.		
Magister	Maestro.	*Tossi*	Veleno.
Oula	Pentola.		

DI PROVENIENZA FRANCESE.

Abimè	Mandare in precipizio.
Adressa	Soprascritta.
A fasson de	A guisa di.
Agreman	Grazia.
Amusè	Divertire.
Anfonsè	Affrondare.
Anvia	Voglia.
Anvirone	Circondare.
Arangiè	Acconciare.
Articioch	Carciofo.
Badinage	Scherzo.
Bendage	Fasciatura.
Bergè	Pecorajo.
Bionda	Merletto di seta.
Bouchèt	Mazzetto di fiori.
Boulversè	Metter sossopra.
Bordura	Orlatura.
Borgnon	Cieco.
Bornese	Limitarsi.
Bourù	Burbero.
Brancard	Barella grossa con gambe.
Bravè	Affrontare.
Brocia	Schidione.
Brodè	Ricamare.
Brossa	Spazzola.
Bufèt	Credenza.
Cabaret	Vassojo e Bettola.
Ciadeuvra	Capo d' opera.
Cofou	Cassone.
Coulissa	Scanalatura.
Conserge	Custode di Castello, di Carceri ec.
Cotisè	Tassare.
Crachè	Spacciar favole.
Craeia	Feccia, Lordura.
Crajon	Matita.
Crasè	Sfacelare.
Creus	Profondo.
Crossa	Gruccia.
Cusin	Zanzara.
Deghisè	Travestire.
Delabre	Rovinare.
Desgayesse	Affrettarsi.
Dsabiliè	Abito da camera.
Dupè	Ingannare.
Esausa	Facilità.
Famma	Camerista.
Famina	Carestia.
Fanean	Infingardo.
Fatras	Mucchio di cose diverse.
Flambò	Candelotto di cera.
Flatè	Lusingare.
Fouatè	Sferzare.
Forgia	Fucina.
Fronsè	Increspare.
Gage	Salario, pegno.
Garotè	Arrestare.
Glissè	Insinuare destramente.
Gravè	Intagliare.
Lapin	Coniglio.
Lingot	Verga di metallo fine.
Lorgnè	Sbirciare.
Menage	Famiglia e cura della casa.
Moulè	Arrestare.
Mouchesse	Burlarsi.
Nuansa	Mezza tinta.
Oberge	Locanda.
Papè	Carta.
Pivò	Perno.
Plafon	Stojato, soffitta.
Rangè	Ordinare.
Ravage	Guasto.
Regret	Rammarico.
Ridò	Tenda.
Sagradonè	Bestemmiare.
Sagrin	Afflizione.
Sansosì	Spensierato.
Scamotè	Carpire destramente.
Sesì	Sequestrare.
Sot	Sciocco.
Tapage	Fracasso.
Tola	Latta.

DERIVATE DA ALTRE LINGUE VIVE

MA D'INCERTA PROVENIENZA.

Aghi	Scojattolo	*Lourd*	Stordito.
Arbi	Specie di Tinozza.	*Madona*	Suocera.
Arprim	Tritello.	*Magna*	Zia.
Baricce	Guercio.	*Maraman*	Quand' ecco.
Baudevria	Gozzoviglia.	*Marghè*	Pastore proprietario di vacche.
Bedra	Grossa pancia.	*Masnà*	Fanciullo
Boughè	Biroccio.	*Nech*	Malinconico.
Bren	Crusca.	*Pantalèra.*	Tenda e Tettoja.
Brich	Piccolo poggio.	*Pcè*	Nonno.
Cabassa	Gerla.	*Pceron*	Bisnonno.
Cavioun	Bandolo.	*Sana*	Bicchiere col piede.
Ciorgu	Sordo.	*Sbarnè*	Spaventare,sbaragliare.
Cotta	Sottanino dei fanciulli.	*Splua*	Favilla.
Crin	Porco.	*Sciurgui*	Assordare.
Crota	Cantina.	*Scourata*	Calesse scoperto.
Couirou	Panziera.	*Scoussal*	Parafango.
Faitaria	Concia.	*Seber*	Bigoncio.
Faudal	Grembiale.	*Sgairè*	Scialacquare, sciupare una cosa.
Fea	Pecora.	*Sbrgiairè.*	Incalzare, far fuggire.
Fioca	Neve e panna montata	*Smouni*	Esibire.
Flina	Stizza.	*Sia*	Secchia.
Froni	Chiavistello.	*Tabalouc*	Minchione.
Garbin	Trogoletto.	*Tiletto*	Notificazione pubblica.
Gariè	Stuzzicare.	*Tupin*	Pentola.
Langassa	Cappio.		
Loira	Svogliatezza per troppo calore estivo.		

DIALETTI D'AOSTA, DI CASALE-MONFERRATO E DI NOVARA.

Il Dialetto piemontese va soggetto a molte varietà, specialmente in tutti quei distretti che stanno a confine della Francia, della Savoia e della Svizzera. Chè se dei diversi vernacoli dovei considerare come primario quello di Torino, volli però porre a confronto la traduzione del Dialogo torinese con quella in *Casalasco*, perchè il Monferrato non fu che tardi ceduto alle R. Casa di Savoja; e con un'altra in *Novarese*, perchè serva come di passaggio dal dialetto piemontese al lombardo.

Giovi anzi il rammentare, che il Novarese, occupato nei primitivi tempi dai *Levi* o *Lebui-Liguri*, fece parte della Signoria di Milano fino al trattato di Vienna del 1735, quando cioè fu ceduto colla Lomellina al Re di Sardegna; e ciò indusse il primo Napoleone a formarne un Dipartimento del suo arbitrario *Regno Italico*, dichiarandone capoluogo Novara. Il Monferrato poi, staccato al tutto dal Piemonte finchè formò stato indipendente, ebbe Aleramo per primo Marchese nel secolo X; indi dominarono i suoi successori fino a Giovanni I morto nel 1305 senza figli: poi passò questo Marchesato nei principi della casa imperiale dei Paleologhi da Teodoro fino a Bonifazio V morto senza prole nel 1530: finalmente Maria sua sorella ne rese eredi i Gonzaga Duchi di Mantova, che regnarono anche nel Monferrato fino al 1708, anno in cui lo sventurato Ferdinando-Carlo fu dispogliato per fellonia dei suoi stati.

Sono queste le riflessioni storiche che mi indussero a pubblicare un saggio dei due Dialetti *Casalasco e Novarese;* ma non era da dimenticarsi la popolazione alpina della Provincia e Ducato di *Aosta*. Nell'alta valle della Dora Baltea, coronata dalle più elevate cime della gran catena alpina, furono i primi a fermare il domicilio i *Salassi*, provenienti dall'Elvezia e dalle Gallie. Quei rozzi ma intrepidi monta-

nari dopo aver sostenute bravamente frequenti zuffe coi limitrofi Levi-Liguri, avevano ardito di far fronte anco agli invasori romani, ma per diritto di maggior forza Terenzio Varrone vendè al pubblico incanto 36,000 di quegli alpigiani da essi chiamati rivoltosi, ed ivi dedusse una romana colonia da cui discesero le antiche famiglie della nuova popolazione. Decadde poi il romano Impero, e la provincia passò sotto il dominio dei potentissimi signori della Borgogna, ciò deducendosi dal ricordo storico, che i Longobardi, attentatisi ad invadere la valle dopo la metà del VI secolo, furono forzati dal Re di Borgogna a riconoscerlo come assoluto signore; e solamente due secoli dopo venne restituito da Carlo Magno il Val d'Aosta ai suoi naturali confini. Nei bassi tempi si trovano infeudati del territorio i suoi Vescovi, poi i Conti di Savoia: ai successori dei quali ne venne assicurato il dominio da Emanuele-Filiberto; e nel 1770 Re Carlo-Emanuele III estinse ogni germe di indipendenza fomentata da quella popolazione, sottoponendo anche quel paese alpino al catasto. Restarono intanto promiscuati nel territorio Aostano Salassi, Galli, Romani, Borgognoni e varie tribù germaniche; per cui nella mia perlustrazione di quella valle alpina restai spesso colpito dalla tanta varietà dei volgari vernacoli : bastino a provarlo gli esempi seguenti.

In un rialto assai elevato, che domina la sinistra riva della Dora, sorge *S. Nicolas* capoluogo di Comune, i di cui abitanti usano un linguaggio di purgata origine francese, perchè la gioventù recasi annualmente in quelle oltramontane contrade, per esercitarvi diversi mestieri. Non può dirsi altrettanto del vernacolo adoperato da quei di *Morgex*, essendo un misto di latino, di francese e di alemanno, introdottovi dai Borgognoni dopo il V secolo: e di questo stesso gergo fanno uso gli abitanti dei Comuni di *Avise*, di *Arvier* e di *Valgrisanche*, mentre a *Prè-S. Didier*, alla *Thuille* ed a *La-Salle*

moltissimi vocaboli ivi usati hanno l'etimologia nel vecchio gallese; a *Cormayeur* poi si parla una lingua, che partecipa del francese, dell'italiano e del piemontese, originata manifestamente dalla promiscuanza dei forestieri che vi dimorano nei mesi estivi, e provenienti dalle precitate contrade.

Nei Comuni ancora del Mandamento di *Gignod* possono farsi speciali avvertenze; stantechè gli abitanti di *Allein* hanno un vernacolo misto di borgognone antico e di latino; quelli di *Gignod, Oyace* e *Bionas* usano il francese moderno più o meno corrotto; in *Douves* si adoprano frasi di origine e di sintassi germanica: in tutti gli altri Comuni vien parlato un linguaggio, che sembra derivato da quello degli antichi golesi.

In alcuni Comuni del Mandamento di *Quart* parlasi un francese corrotto; altrove è più conservato l'antico gallese. E continuando la perlustrazione dei Mandamenti, notai che in quel di *Chatillon* parlasi facilmente il corretto francese nelle località poste sulla via provinciale: ma nel montuoso Comune di *Emarese* e nei paesi circonvicini il vernacolo è misto di latino italiano e francese, ed in *Antey* si conservano molte frasi del borgognone antico. Nel Mandamento di *Verres* odesi il consueto amalgama di latino borgognone e piemontese; in *Ayas* però si fa uso di un tedesco, sebbene assai alterato.

Fermiamoci finalmente nel centro del Circondario, ove appunto siede *Aosta* suo capoluogo, e così in quella città come nei circonvicini paesi il popolo risponderà alle nostre domande o con gergo impastato di voci galliche latine e piemontesi, o con impuro francese. Debbo anzi notare che in Aosta la lingua impiegata così nella istruzione, come negli atti legali e nei pubblici affari, in questi ultimi tempi almeno, fu la francese, cui ora solamente venne sostituita l'italiana: e non è questo nè l'ultimo nè il men prezioso frutto della ricuperata nazionale indipendenza, la propagazione cioè del nostro idioma nella sua purezza in ogni angolo della Penisola.

DIALOGO ITALIANO
TRA UN PADRONE
ED UN SUO SERVITORE.

PADRONE. Ebbene, Batista, hai tu eseguite tutte le commissioni che ti ho date?

SERVITORE. Signore, io posso assicurarla di essere stato puntuale più che ho potuto. Questa mattina alle sei e un quarto ero già in cammino; alle sette e mezzo ero a metà di strada, ed alle otto e tre quarti entravo in città, ma poi è piovuto tanto!

PADR. Che al solito sei stato a fare il poltrone in un'osteria, per aspettare che spiovesse! E perchè non hai preso l'ombrello?

SERV. Per non portar quell'impiccio; e poi jeri sera quando andai a letto non pioveva più, o se pioveva, pioveva pochissimo: stamani quando mi sono alzato era tutto sereno, e solamente a levata di sole si è rannuvolato. Più tardi si è alzato un gran vento, ma invece di spazzare le nuvole, ha porta-

TRADUZIONE
NEL DIALETTO
D'AOSTA.

MÈTRE. *E bin Battista as-te fèt tottè lè commessions què ze tèté baillia?*

DOMESTECO. *Monseur, ze pui vo ascherà d'avei ito ponteal lo mè què tz'è possu. Si matin a choué aourè et eun quar z'èro za en zemin; a sat aourè et demiè z'èro à la mèzia dou zemin; et a ouet aourè et trei quar z'entravo en vella; mai i a pouè tan plovu!*

MÈT. *T'a ita comen a l'ordenèro a farè lo poutron ou cabaret, pè attendrè qui ussè cessa dè plouvrè. Perquè n'a te pas prei lo paraploze?*

DOM. *Pè pas portè sèt embaras, et pouè ier nèt quan ze si ala ou liet, i no piovesset pas, ou si piovesset i piovesset tan pok: si matin quan ze m'e si leva i èrè tot serèin, et maquè quan lo solei ch'è leva lo ten che t'anebla. Pe tard i che leva eun gran ven, ma oulioua d'ècovè lè niolè i a porta euna grella què lia dera*

TRADUZIONE
NEL DIALETTO
DI CASALE

PADRON. *Eben', Batista, t'a fat tut al commission, ch'a t'o dat?*

SERVITOU. *Sgnor poss assicuralo, chà 'i o fat tut col ca 'i o podu: sta mattina, com cal sa, a ses ori e un quart j era già par strà; a sett'ori meza j era già a mità camin, e a ott e trei quart entrava en sità: ma pò l'a piouvu tant.*

PADR. *Già al solit t'avrà fat al poltron ant un ostaria par aspetà cal finissa de pieuvi! Parchè t'a nen pià l'ombrela?*

SERV. *Par nen portà col ambreuj; e pò jar seira quand a son andat ant al let al piouviva pu nent, o s'al piouviva, al piousinava: sta mattina quand am son alvà, l'era tut seren, e solament quand a s'é leva le sou l'è deventa nivou: pu tardi s'è miss un'gran vent, ma en leu de spassà li nuvoli, l'a portà una tempesta*

TRADUZIONE
NEL DIALETTO
NOVARESE.

PADRON. *Ebben, Batista, ti fai tutti i commission ch'i t'ho dai?*

SARVITOR. *Crédi d'avess stai sgaggià pu che ho poduu. Sta mattina ai ses e 'n quart séri già in viace; ai sett e mezza, séri a mezza strà, e ai vott e tri quart, guévi dent in città; ma poeu è piovuu tant!*

PADR. *Che, sicond al sólit, ti 't sarè cascià in d'ona ostaria a fà l' lampioon, spicciand cha cessass l'acqua! E parchè te mia pià su l'ombrella!*

SARV. *Par no avè coul cruzzi; e poeu jar sira, quand son andai in lett, pioviva già pu, o sa pioviva, pioviva appena oun stizzin; stamattina quand i' son levà su, l'era tutt serén, e appena nassù 'l sol, è gnù tutt nivol. Da li oun pò è gnù su oun gran ventoon, ma inscàmbi da menà via i nivli, l'ha mandà tam-*

to una grandine che ha durato mezz'ora, e poi acqua a ciel rotto.

PADR. Così vuoi farmi intendere di non aver fatto quasi niente di ciò che ti avevo ordinato; non è vero?

SERV. Anzi spero che Ella sarà contento, quando saprà il giro che ho fatto per città in due ore.

PADR. Sentiamo le tue prodezze.

SERV. Nel tempo che pioveva mi sono fermato in bottega del sarto, ed ho visto con questi miei occhi raccomodato il suo soprabito con bavero e fodere nuove; i pantaloni colle staffe erano finiti, e la sottoveste stava tagliandola.

PADR. Tanto meglio. Ma avevi pure a pochi passi il cappellajo, e il calzolajo, e di questi non ne hai cercato?

SERV. Sì signore: il cappellajo ripuliva il suo cappello vecchio, e non gli mancava che orlare il nuovo. Il calzolajo poi aveva terminati gli stivali, le scarpe grosse da caccia, e gli scarpini da ballo.

PADR. Ma in casa di mio

eun' ora, et pouè i plovechet a toren.

MÉT. *Paré te vout mè farè entendrè què te n' a fêt quase ren dè sen què t' avevo comanda; n' esté pas vèré?*

DOM. *Ou contrèro z' espèro què vo sarei conten, quan vo sarei lo tor què z' è fêt pella vella en dovè zaourè.*

MÉT. *Seuten vei tè vaillieuzè.*

DOM. *Dou ten què piovesset z' è attendu a la boteca dou tailleur et z' ai vu dè mè zieu racomoda votro seurtot avouè lo collet et lè forerè nuovè, votra zeppa nouva, i pantalon avouè tè zétèffè ièran azeva, et i copava la souvestè.*

MÉT. *Tan miou. Ma t'avèvè a dò ou trei pass lo zapellè et lo cordonié, et te n' é pas ala lè trové?*

DOM. *Oa, monseur, lo zapellè polechet votro zapè usa, i n' avet pas mès què a orlè lo nou. Lo cordonié avea fini votrè bottè, et lè grou soler dè lazasse, et lè soler fin dou bal.*

MÉT. *Ma a la meizon dè*

ca'la durà mezz'ora, e po'l'acqua a seggi.

PADR. *Acsì t' am vuoli fa creddi d' avei fat nent, de tutt coul ca t'o cmanda, l'e vejra?*

SERV. *Anzi a sper cal sarà content, quand cal savrà al gir ca ï o fat ent dou ouri par la sità.*

PADR. *Sentoumma is tò proudessi.*

SERV. *Ent'al temp cal piouviva am son fermà an te la botega dal sartou e ï o vist con j me eucc a comodà al so frac con bavar e feudra neuva; al sol visti neuv e î so pantalon con al stafi a ï ero fournì, e al tajava al 'corpet.*

PADR. *Tant meï : ma t' eri, anca apress al capelà et al calià, e de costi te n' a nent ciamà cunt?*

SERV. *Si signor : al capelà al spassava al so capè veu, e j mancava nen che fa l' orlo al neuv ; al calià pò l' ava finì i stivà, al scarpi grossi da cassa, e i scarpin da bal.*

PADR. *Ma a cà de me pari*

pèsti, ch' in durà mezz' ora ; e poeu giò acqua a séggii.

PADR. *Intant con sti robi, ti fai squasi gnent da coul che ti dovevi fà ; l' è vera?*

SARV. *Anzi, quand al savarà al gir ch' ho fai per la città in do ouri, i' speri ch' al sarà content.*

PADR. *Séntouma i to bravuri.*

SARV. *Intant cha pioviva, im sou fermaa in dla bottega dal sart, e i' ho propi vist con i me oeucc,rigiustaa al so sourtout cont al bávar e fodri noeuvi; la so marsina noeuva e i pantaloon cont i tirant erau finì, e 'l gilè l'era adrè a tajall fora.*

PADR. *Tanto mei. Ma però gh' era lì poc lontaen al capplè e 'l calzolar, e t'è mia cercà cunt da lor?*

SARV. *Si, si signor: igh dirò fin, che 'l capplè al soprassava al so cappel vecc, e mancava domà da orlà coul noeuv. Al calzolar poeu l'eva finì i strivai, i scarpi grossi da caccia, e i scarpi par ballà.*

PADR. *Ma, in ca dal me*

padre quando sei andato, che questo era l'essenziale?

Serv. Appena spiovuto, ma non vi ho trovato nè suo padre, nè sua madre, nè suo zio, perchè jeri l'altro andarono in villa, e vi hanno pernottato.

Padr. Mio fratello però, o sua moglie almeno, sarà stata in casa?

Serv. No Signore, perchè avevano fatta una trottata, ed avevano condotto il bambino e le bambine.

Padr. Ma la servitù era tutta fuori di casa?

Serv. Il cuoco cra andato in campagna col suo signor Padre, la cameriera e due servitori erano con sua cognata, e il cocchiere avendo avuto l'ordine di attaccare i cavalli per muoverli, se ne era andato colla carrozza fuori di città.

Padr. Dunque la casa era vuota?

Serv. Non vi ho trovato che il garzone di stalla, ed a lui ho consegnate tutte le lettere, perchè le portasse a chi doveva averle.

Padr. Meno male. E la provvista per domani?

mon pérè quan séte ala, sen i era l' essensiel?

Dom *Se to qui i a fini dè plouvrè, mai ze n' é trova nè votro pérè, nè votra mérè, nè votr'onclié, perquè i son ala ier ne campagna et i ian passa la nét.*

Mét. *Portan mon frérè ou ma seraou dou moen sara resta a meizon?*

Dom. *Na, monseur, perquè i son ala férè euna promenada et i an amena avoué leur lo pitziot et la pitzioda.*

Mét. *I domesteco i eran zient foura dè meizon?*

Dom. *Lo quezenié i éra ala en canpagne avoué shon pérè, la serventa et i do domesteco i éran avoue sha bellà seraou, et lo carossé aven reçu l' ordrè d' atèler lè zeva per lè féè sorti, i era ala avoué la carossa shè promené*

Mét. *Don, la meizon éra vouida?*

Dom. *Lié ren trova què lo garson di baou, et lié consègna totè lè letterè afin qui lè portassè a cét què dovea aveilè.*

Mét. *Pachence. Et la provegion pè dèman?*

quand a t'è andat, souchi al era esensial?

Serv. *Appena c'al a finì de pieuvi: ma ï o nen trouvà nè sò pari, nè sò mari, nè sò barba, parchè l'atr'er j son'andat an campagna, e ï an dourmi là.*

Padr. *Me fradè o almen so mouïè à la sarà stata a cà?*

Serv. *No signor perchè j ero andat a* Varcej, *e ï avo amna con lor al pcit e la pcitta.*

Padr. *Ma i servitou ï ero tutti feura de cà?*

Serv. *Al cusinè al era andat an campagna con sò pari; la creada e doi servitou con so cugnaja, e al carossè avendu avu ordin de tacà j cavà par amnaj a spass, al'era andat con la carossa vers* Mortara.

Padr. *Dunque la cà al era veujda?*

Serv. *A ï o trouva nent atar, che al garsson de stala, e a ï o conssegnà à lù tut al litri par ch'à ï pourtcissa a chi as deviva.*

Padr. *Manc'mal. E la provision par deman!*

pa. quand ti se stai, ch' l'era 'l pu bon?

Sarv. *Appena cessá da piovv; ma i' ho trová, nè 'l so pa, nè la so mamma, nè 'l so zio, parchè l'altr èr hin andai in vigilatura, e han dormì là.*

Padr. *Me fradell però, o la so donna almen, la sarà stai in ca!*

Sarv. *Gnanca lor, parchè i évan fai ouna scorsa vers* Varzei, *e i' éran menà adrè 'l fiolin, e la fiolina.*

Padr. *Ma, e la sarvitù l'era tutta fora da ca?*

Sarv. *Al cusinee l'era andai fóra cont al so scior pa, la donsela e du sarvitour cont la so cugnada, e al carrocciee, avéndagh ordinà da taccà souti par fa movv i cavai, l'era andai cont la carroccia vers* Mortara.

Padr. *Donca la ca l'era vòia?*

Sarv. *I ho trovà altr' che 'l stallee, e gh ho consignà tutti i lettri parchè ai portass a chi gh' andávan.*

Padr. *Manco mal. E la provvisioon par domaen?*

SERV. L'ho fatta: per minestra ho preso della pasta, e intanto ho comprato del formaggio e del burro. Per accrescere il lesso di vitella, ho preso un pezzo di castrato. Il fritto lo farò di cervello, di fegato e di carciofi. Per umido ho comprato del majale, ed un' anatra da farsi col cavolo. E siccome non ho trovato nè tordi, nè starne, nè beccacce, rimedierò con un tacchino da cuocersi in forno

PADR. E del pesce non ne hai comprato?

SERV. Anzi ne ho preso in quantità, perchè costava pochissimo. Ho comprato sogliole, triglie, razza, nasello e aliuste.

PADR. Così va benissimo. Ma il parrucchiere non l'avrai potuto vedere?

SERV. Anzi siccome ha la bottega accanto a quella del drogbiere, dove ho fatto provvista di zucchero, pepe, garofani, cannella e cioccolata, così ho parlato anche a lui.

PADR. E che nuove ti ha date?

SERV Mi ha detto che

DOM. *Ze l'ey fête. Pè la seupa z'ey prei dè patè, et hen attenden z'ay azèta dè fromazo et dè beuro: pè aoumenta lo bouilli di vé, z'ey prèi eun bocon dè mouton; ze faè pouè la frecacha avouè dè servellè, dè fèzo et dè zotflaou: pè la sossa z'ey azèta dè gadin et eun canar pè beta avouè lo zot: et comè ze n'ey pas trova nè grivè, nè perni, nè bècassè, ze remèdio ponè avouè euna polla d'indè pè la faè couère ou for.*

MÉT. *Te n'a pas azeta dè peisson?*

DOM. *J contrèro, zeu'ey prei euna quantità perquè cotavon bien pok, lo solè, lo rozet, lo merleuz, et l'omar.*

MÉT. *J est trè bien: mai n'a te pas possu vèrè lo perrequè?*

DOM. *J contrèro; comen i a la boteca a coté dè cella dou droguè, iaou z'ei fêt provegion dè secro, dè peivro, dè garof, dè canella, dè checolat, et parè z'ey encora parlà a gliu.*

MÉT. *Què novellè t'a tè baglia?*

DOM. *J m'a det que l'ope-*

SERV. *A l'o fata: par amnestra a ï o pià de la pasta, e antant a ï o crompà dal formag e dal butir : per cressr al bouì a j o pià un' toc de mouton : la fritura à la farò de sarveli, de fidic, e d'articiœch: par stufà a ï o crompà dal pourssè e un anïa con al verzi ; e sicom a ï o nen trouvà nè grivi, nè pivè, nè becasi a rimedirò con un pichin al fourn.*

PADR. *E dal pess a tua nen crompà ?*

SERV. *Anzi a n' o pià una quantità, parchè al valiva pochissim ; a ï o crompà* sogliole, triglie e razza.

PADR *Achsì al va ben. Ma a 'l pruchè a te la poudu veddì ?*

SERV. *Anzi sicom' a l' a la botega da cant a coulla dal foundighè, douva a ïo provist dal zuccar, peivar, garofou, cicolata, achsì a ï o parlà anca a lù.*

PADR. *E che neuvj a t' a dat ?*

SERV. *A m'a dit che l' ope-*

SARV. *L'è fai; ho piaa dla pasta par minestra, e intant ho crompà dal formagg, e dl buttèr. Par craess al boñ 'd videll, ho piaa 'n toch da birin. La fruttura la farò da scirvella, da moll, d'articioch. Par maett in bagna i' ho crompà dla carna ad porscè, e oun'ània da giustà count i verzi. E parchè ho mai trovà nè doúrd, nè starni, ne galinazzi, igh rimidiaró count oun pollin, ch'il farò coss al forn.*

PADR. *E paess ti ne crompà mia ?*

SARV. *Anzi tanto parchè il davan via a strascia–marcà. E i' ho crompà* trutti, tenchi e inguilli.

PADR. *Così va d' incanto. Ma, e 'l prucchee t' il avrissi mia vist?*

SARV. *Altr che; parchè arèndagh la bouttega ariva a coula dal Fondighee, dova ho fai provvista 'd zúccar, pèvar, garofol, cannella, e ciccolatt ; insì ghò parlà anca a lu.*

PADR. *E che noeuvi t' ha dai?*

SARV. *M' ha di che l'opera*

l'Opera in musica ha fatto furore, ma che il ballo è stato fischiato; che quel giovinc signore suo amico perdè l'altra scra al giuoco tutte le scommesse, e che ora aspettava di partire colla diligenza. Mi ha detto purc che la signora Lucietta ha congedato il promesso sposo, e ha fatto giuramento di non volerlo più.

Padr. Gelosie.... questa sì che mi fa ridere; ma pensiamo ora a noi.

Serv. Se clla si contenta mangio un poco di pane e bevo un bicchier di vino, e torno subito a ricevere i suoi comandi.

Padr. Siccome ho fretta e devo andare fuori di casa, ascolta prima cosa ti ordino, e poi mangerai e ti riposerai quanto ti piacerà.

Serv. Comandi pure.

Padr. Per il pranzo che dobbiamo fare, prepara tutto nel salotto buono. Prendi la tovaglia e i tovaglioli migliori; tra i piatti scegli quelli di porcellana, c procura che non manchino nè scodelle, nè vassoj. Accomoda la credenza con

ra en meseca glia fét feraou, mai qui an sebia lo bal; què cé zoveno monseur sou ami a perdu l'atra nét i gia totté le gagiurè, et què ara i atteu euna occagion pè parti. J m'a encora det què madauma Lucietta a congièda chon épaou, et a dgerà dè pas mès lo vèrè.

Mét. *Zelozia... oua sen què mè fét rirè; ma pensea ara a no.*

Dom. *Sè v'étè conten ze mingio tzieca dè pan et ze beivo eun véro dè vin, et ze torno todinco a prendrè votrè zordrè.*

Mét. *Comen z'ey prèssa et ze deivo sorti dè maizon, écouta devan sen què ze t'è comando, et pouè te mezèra et te reposera tot sen què te vout.*

Dom. *Comanda, pera.*

Mét. *Pè lo denè què no dèven férè, prépara tot deden la mèiliaou zambra. Pren lo mauti et lè serviettè finè: permi lè plat ser cis dè porcellana et fé ensorta qui no manquet nè tondin dè la sepa nè i plat long. Arenze lo beufet avouè lo frui,*

ra an musica a l' a fat furour ma che l' bàl a l' è stat fiscà: che col giovan signor so amic l' atra sejra a l' a perss al gieuc tut al scomissi, e che adess al aspetava per partì con la diligenza de Genova. El m' a anca dit che la siora Lusietta à la mandà a spass al spouss, e a l' a giurà an l' ou veu pu.

PADR. *Gilosii: costa si c' am fa ridi; mapenssouma a noi.*

SERV. *S' al e' content a mang un pò de pan, e a beiv un bicer' de vin, e tourn subit ai sò ordin.*

PADR. *Sicom a ï o premura, e am besogna ca vada feura de cà, sent prima che c' at ordin, e pò te mangerà e t' arposerà.*

SERV. *Cal cmanda pura.*

PADR. *Par al disnà ca jomma da fà, prepara tut en te la saletta bonna. Pia al manti e i mantilot pù bon', sern j piat meï de porslanna, e procura chi manca nè scudeli, ne vas. Arangia le bufet con de la fruta, uga, nous,*

l'è fiera, ma che 'l ball' l'era tant dent, ch' han fina subbià: che coul giovnott scior, so amis, l'altra sira l' ha perdù tucc i scommaessi al gioeuch, e che adess 'l speccia d' andà via cont la diligenza a Genova. M'ha dì anca sì, che la sciora Lussietta gh'a dai al sach al spos cha l' gha promittu, e l'ha giuraa da vorrel pu.

PADR. *Hin gilosii: cousta purò m' fa rid; ma adess pensouma a nu.*

SARV. *S' l' è content, mangi 'n boccoon ad paen, e bevi oun biccier ad vin, e poeu torni subit ai so comand.*

PADR. *Spéccia, parchè avend pressu, e dovend andà fora d'cà, senta prima coss' i voeni, e poeu ti mangiarè, ti riposaré fin ch'at par e piass*

SARV. *Ch'al comanda pura.*

PADR. *Par al disná, ch' i' ouma da fa, prepàra tutt' in dal salott fior. Pia la tovaia e i mantin pussé boon; dai tound scèrna fora coui da porcellana, e guarda ben che no manca nè scudelli nè ministrini; rángia la cardenza con*

frutta, uva, noci, mandorle, dolci, confetture e bottiglie.

SERV. E quali posate metterò in tavola?

PADR. Prendi i cucchiai d'argento, le forchette e i coltelli col manico d'avorio, e ricordati che le bocce, i bicchieri ed i bicchierini siano quelli di vetro arrotato. Accomoda poi intorno alla tavola le seggiole migliori.

SERV. Ella sarà servita puntualmente.

PADR. Ricordati che questa sera viene mia Nonna. Tu sai quanto è stucchevole quella vecchia! Metti in ordine la camera buona, fa' riempire il saccone e ribattere le materasse. Accomoda il letto con lenzuola e federe le più fini, e cuoprilo col zanzariere. Empi la brocca di acqua, e sulla catinella distendi un asciugamano ordinario ed uno fine. Fa' tutto in regola, e la mancia non mancherà.

SERV. Per verità ella mi ha ordinato molte cose, ma farò tutto

resin, niou, mandolè, roba doussa, confitée, et vin eumboteillia.

DOM. *Et quintè posatè fa tè betè su la tabla?*

MÈT. *Pren lè queillier d'arzen, lè forquellinè et i caoutè avouè lo manzo d'avorio, et rapella-tè què lè caraffè, lè vèiro et i bitzerin sien dè cristal poli: appresta pouè i tor dè la tabla lè pi bonè careyè.*

DOM. *Vo sarei servi pontealmen.*

MÈT. *Rapèla tè què seta nèt vindra ma granda: te sa comen è liet nojaousa sala vièliè: apresta lie la mèliaou zambra; fei lie empli lo quessin et battrè i matèlass. Apresta la couze avouè lè lincheul et lè queverte lè pi finè, et quevra la avouè lo ridau. Empley l'èguière d'ègue, èten su lo catin dò suaman, eun ordenèro et l'atro fin. Fè tot en rèlia, et la bona man no manquera pas.*

DOM. *Vo m'ey comanda bien dè baguè, ma ze farei tot.*

mandouli, bounbon e bontegli.

Serv. *Qual pousadi a butrò a tavonla?*

Padr. *Pia i cugiar' e le forslnni d' argent, e i courtè con al manni d' avoglio, e arcordti che le bontegli, i bicer' e i bicerin i sïo coï de cristàl moulà: arangia pò atorn a la taula al meï cadreghi.*

Serv. *Al sara servi a pountin.*

Padr. *Arcordti che sta sejra ai ven la me dadò: ti at sa cum eu l' è nojosa colla vega. Butta a l' ordin la stanza bonna, fa ampì la pajassa e bati i matarass. Arangia al let con i lansseu e al foudretti pù finni e creublo con la zenzaliera. Ampiss la broca de l' acqua e ant' al bassin distend un sugaman ordinarj e un fin. Fa tut en regola, e la bonna man la mancherà nen.*

Serv. *A' la verità lu m'a ordinà moutouben' de cosi, ma a farò tut.*

su la frutta, uga, brigni, nouss, mándoli, confitture e botteglii.

Sarv. *E che possádi mettarò giò in tavla!*

Padr. *Pia i cuggiar d' argent, e i forzlini e i cortei count al manigh d' avòri, e rigórdat che i ámoli, i biccier e i biccirin sian coui da cristal molà. Rángia poeu attorna la tavla i cadreghi pussè belli.*

Sarv. *Al sarà sarvì pu prest ch' al pensa.*

Padr. *Rigórdat che sta sira vegna clù la me nonna. Ti sé ben coumm l' è nojosa coula veggia. Da da órdan la stanza bouna; fa impinì al pajase, e ribatt i mattarazz, fa al lett con i lanzoeu e fodretti di pu fini, e quércial cont la montadùra. Impinissa al sidlin d' acqua, e distenda sul cadin oun sugaman fin, e vun ordiuari. Insomma fa tutt politt, e bouna maen t' han mancarà mia.*

Sarv. *Anima pugnatta quanti robi gho da fa, ma farò tutt; pagura gnent.*

DIALETTI DELL'ANTICO REGNO LOMBARDO-VENETO.

Subitochè le due possanze riunite della forza e della diplomazia tengono tuttora sotto il giogo straniero quella bella parte dell'alta Italia orientale che resta chiusa tra il Mincio e l'Adriatico, vollesi conservare l'odioso nome di Regno Lombardo-Veneto, col meschino conforto di designarlo col distintivo di *antico*. Bene è vero, che se in forza di decreti di arbitrari Congressi venne a formarsi un solo Regno de' due territorii Lombardo e Veneto, quella riunione è di troppo recente data, per promiscuare le condizioni politiche di due paesi da tanti secoli disgiunti; per cui adottai il consiglio di raccogliere prima le illustrazioni etnologiche e i dialetti principali delle provincie lombarde e poi delle venete: non è forse lontano il tempo che queste suddivisioni politiche subir debbano un sostanziale cambiamento; ora siamo forzati a rispettarle. Si facciano intanto le consuete investigazioni sul carattere fisico-morale dei Lombardi, per far poi conoscere i principali loro dialetti.

Quella popolazione dell'antica Italia che tiene il domicilio fra le due sinistre rive del Ticino e del Po e la destra dell'Adige, ha la massima parte delle famiglie provenienti dai vetusti invasori Galli e dai più moderni Goti e Longobardi; sarebbe vano il negarlo e l'occultarlo. Frammischiandosi i primi a quei popoli che ci trovarono stanziati, è molto probabile che come conquistatori introducessero tra gli indigeni le loro leggi e costumanze; quindi le tribù che avanti Belloveso erano passate dalla vita pastorale all'agricola, nella loro convivenza con gli invasori contrassero forse attitudine industriale, come pure inclinazione passionata ai bagni freddi, alle caccie, alle guerre, insofferenza di lunghe

fatiche e mutabilità di pensiero: nel tempo stesso però addivennero più aperti di animo, sentirono vivo impulso alle opere d'ingegno, ed impararono a mostrarsi intrepidi nel campo di battaglia al canto dei Bardi. Certo è insomma, per testimonianza di Cicerone e di Tacito, che venne a formarsi una gran famiglia italica prode nell'armi e di severe costumanze.

L'invasione dei Goti non peggierò le qualità morali di quella popolazione; la di cui civiltà erasi ormai rovinosamente corrotta sotto il dominio imperiale romano degradato dai vizii e dall'avvilimento: pur nondimeno sdegnarono quegli italiani amalgamarsi coi conquistatori chiamandoli barbari, mentre forse questi si facevano beffe di quel disprezzo divenuto impotente. Ma i Longobardi comparsi dipoi, e per lungo tempo dominatori assoluti, influirono non poco sull'indole nazionale, modificandola con usi e costumi manifestamente germanici.

Nel successivo dominio degli Imperatori e Re franchi e alemanni, la corruttela dei costumi, la cupa ignoranza e le violenze della usurpazione giunsero al colmo anche nella contrada ormai detta *Lombardia:* i ministri dell'altare, resi strabocchevolmente opulenti, impugnarono colla stessa mano la croce e la spada: i grandi tranquillizzati nelle loro depredazioni o ruberie col fondare sacri edifizii e dotarli, si collegarono con chi tenne il supremo dominio, per dispogliare il popolo e schiacciarlo: cadde questo nel massimo avvilimento, trovandosi posto a bersaglio di tutti gli orrori del feudalismo.

Ma il genio italiano, rimasto assopito, non era spento! La Lega Lombarda e la successiva conquista della libertà municipale provarono di qual tempra fossero le fisiche e morali caratteristiche del popolo lombardo. Affrancatosi appena dalla sofferta schiavitù e imbaldanzito nella speranza

di un avvenire anche più felice, addivenne intrepido, prudente, frugale, e solamente proclive alle gare cittadinesche, in forza dei funestissimi germi di divisione fra esso gettati dallo spirito di parte.

Quei perpetui dissidii misero in cuore dei Lombardi rabbiosi sdegni e sì forti, che gli avvezzarono a riguardare come nemici anco i vicini, e tutto empirono di stragi, di desolazione, di perfidie e di rapine, mentre la pace e la libertà avrebbero dovuto raddolcirne i costumi. Ben è vero che col ricupero della indipendenza municipale si svilupparono i germi dell' industria ; aumentò la popolazione, per la facilità degli operai di trovare impiego nelle arti; si accrebbe l'opulenza dei ricchi; partecipò ad una qualche agiatezza anche la plebe. I torbidi interni impedivano il progresso dell' incivilimento, ma la gioventù pertinente a comode famiglie passava perfino le Alpi, per applicare agli studii in Francia, ove in allora godevasi molta tranquillità. Nei tempi poi successivi, fino al termine del dominio dei Visconti, incominciò il clero stesso a sfarzare negli abiti e nei banchetti, mentre le dispute per punti d'onore venivano decise nella classe nobile con duelli regolati da prescrizioni governative, e intantochè adoperavasi il *giudizio di Dio* nell' indagine dei reati e per la scoperta dei rei. Ai tempi finalmente del Duca Filippo Maria, ultimo dei Visconti, salì in floridezza l'industria e il commercio, ma con poco guadagno nell' incivilimento dei costumi.

Nel dominio degli Sforza la popolazione lombarda, imitando la milanese che aveva dato segni non equivoci di spirito oligarchico, si mostrò anch' essa turbolenta, proclive ai tumulti, superstiziosa, incostante ; se nonchè nella capitale salirono in grande estimazione le arti cavalleresche : anzi è da notarsi, che il ballo singolarmente imparavasi dai Francesi e dagli Spagnoli nella scuola di Milano, ed il ballo compren-

deva allora altri esercizii ginnastici, come quello di volteggiare il cavalletto e la scherma.

Nel successivo governo dei Re spagnoli, di tutti gli altri assai peggiore, il cavalleresco modo di vivere della classe agiata subì notabili raffinamenti, ma crebbero in proporzione il fasto, l'alterigia e la superba ignavia dei grandi, con proporzionata depressione della classe industriosa ed ancor più del basso popolo. Era necessario infatti, che dallo stato miserando in cui era caduta la popolazione di Lombardia sotto il regime spagnolo, venisse liberata da più saggia Signoria, quale si mostrò per verità l'austriaca sotto Maria Teresa ed i primi suoi successori, i quali alla fatua magnificenza spagnola sostituendo un lusso da privati piuttostochè cortigianesco, dispiegarono provvida sollecitudine nello attivare i diversi rami dell'industria, per migliorare la sorte del popolo ed aumentare la pubblica ricchezza.

Vollesi dare un rapido cenno sopra i costumi degli antichi Lombardi, per farne accurato confronto coi moderni e caratterizzarli disappassionatamente. La società milanese, ossia della città primaria, subiva utilì e progressive riforme, quando scoppiò la rivoluzione in Francia. I nuovi principii politici divulgatisi cagionarono una grande alterazione di interessi, di abitudini e di opinioni, producendo scissure nelle stesse famiglie. L'aristocrazia più non primeggiò: il movimento dato al commercio ed alle manifatture procacciò alla classe media una maggiore agiatezza. Il nuovo sistema di educazione dei due sessi, la riforma degli studii universatarii, l'apertura di scuole per le fanciulle, l'esercizio dell'arte militare in forza di coscrizione, e le frequenti concitazioni politiche nei primi anni del corrente secolo, contribuirono a dare alla generazione moderna un carattere quasi nuovo. E questo dovrà subire necessariamente altre modificazioni in forza dei prodigiosi moderni avvenimenti, ma il tipo caratteristico

della popolazione lombarda non resterà così per fretta alterato. Alta statura e belle forme della persona; bianca carnagione e nobile fisionomia; apparente freddezza, derivante da dignitoso contegno; circospetta riservatezza coll'estraneo non bene conosciuto, ma cuore aperto e nobilmente generoso verso l'ospite trovato realmente degno di amichevoli dimostrazioni; somma attitudine intellettuale agli studii severi, e ben poca proclività agli inetti giuochi di ingegno ed ai forzati tratti di spirito. Sono queste le caratteristiche principali della classe agiata lombarda così nobile come cittadinesca: il popolo è operoso, industrioso e assai tranquillo; altrettanto dicasi dei campagnoli, i quali perciò appunto meriterebbero sorte migliore.

Dialetti. — I Lombardi hanno un dialetto reso notabilissimo da certi particolari modi di dire e dalle proferenze. La lingua italiana, scriveva il Verri, vien pronunziata sulle rive del Po con vocali ed accenti affatto stranieri alla penisola; per modochè chiunque sia avvezzo al parlare di Roma e della Toscana, giudicherà piuttosto francesi che italiani i Lombardi parlanti il loro dialetto. Aggiunge poi il precitato storico di Milano, non esser forse inverosimile l'opinione, che fino dal secolo X si parlasse in Lombardia un dialetto poco dissimile da quello oggidì usato, e che nello scrivere si adoperasse una lingua diversa dalla volgare. Infatti anche attualmente i Lombardi, non esclusi i men colti, usano nello scrivere l'italiano idioma, mentre parlando tra di loro adoperano un vernacolo talmente deformato, da non essere intelligibile ai toscani. E queste pure sono sentenze ed espressioni del Verri; il quale investigar volendo l'epoca in cui i Milanesi incominciarono a far uso del loro dialetto, manifestò l'opinione che la lingua da essi impiegata nei bassi tempi per la scrittura, non fosse quella del dialogo domestico; indotto a ciò credere dal non trovare analogia veruna tra una carta e

l'altra di quell'epoca. I barbarismi e le sconcordanze sarebbero state costanti, se fossero state in uso nel parlare; quindi non può intendersi quella varietà di errori, se non supponendo che ciascuno si ingegnasse di dare una desinenza latina, come meglio sapeva, alle cose che cercava di esprimere. Un'altra ragione che persuase il Verri dell'essere parlato anche nei secoli bassi in Milano e in Lombardia quasi lo stesso dialetto che il popolo tuttavia conserva, si fu questa, che la vocale *u* e il dittongo *eu* pronunziato alla francese ed altre desinenze di gallica impronta, non gli sembrarono innesti fatti durante la dominazione dei franchi, ma emanazione di antica lingua celtica originale. I Longobardi regnarono più lungamente dei Franchi, e poche voci hanno i Lombardi di germanica origine: gli Spagnoli poi che nei due ultimi secoli tiranneggiarono il Milanese, lasciarono le sole voci *infado, amparo, giunta, desdita* e poche altre. Conseguentemente la proferenza lombarda, francese più che italiana, è tradizionale da padre in figlio; essa risale, per quanto sembra, alle primitive invasioni. In queste materie la dimostrazione non può sperarsi, è sempre il Verri che parla; la sola probabilità lo determinò ad adottare l'indicata opinione. Un contadino del Milanese può intendersela in breve tempo con un campagnolo provenzale, mentre assai difficilmente si intenderanno tra loro un villico lombardo e uno calabrese; tanto il dialetto lombardo più si accosta all'idioma francese che all'italiano.

Alle preindicate opinioni del Verri non si mostrò sorda Lady Morgan: facendo encomio ai Milanesi del purissimo francese da essi usato aggiunse, che la *u* in singolar modo è la pietra di paragone tra gl'italiani del mezzogiorno e i Lombardi: asserì poi che il linguaggio familiare di tutte le classi essendo in Milano il *dialetto nazionale*, sarebbe ivi affettazione volgare l'uso dell'*accento toscano*, per cui è riguar-

dato infatti come *supremo cattivo tono.* Al quale asserto della viaggiatrice inglese ignoro se piacer possa ai Milanesi di soscriversi: astenendomi da qualunque confronto e osservazione, lascio aperto il campo a chi vorrà sottoporre ad esame il consueto *Dialogo* italiano, tradotto nei tre vernacoli di *Milano,* di *Mantova* e di *Sondrio,* scelti tra tanti altri, perchè usati da popolazioni del territorio centrale e di due suoi estremi confini.

Ma in proposito di opinioni e sentenze di stranieri sul conto nostro, dopo aver riferito quelle di Lady Morgan, dimenticavo una notizia di curioso e bizzarro carattere! È abbastanza nota la mania di certi viaggiatori di pubblicare le loro relazioni itinerarie di Italia, lardellandole di stranezze talvolta ardite tal'altra futilissime. Ora sappiasi che il ginevrino *Galiffe* che perlustrò l'Italia verso il 1817, dopo avere avvertito il pubblico con solenne bonarietà di aver vedute le italiche contrade dall'alto dei campanili (Tomo I, pag. 124), avverte altresì, di aver presa cognizione dei varii dialetti colla viva voce dei *servitori di piazza,* che egli chiama *maestri,* per averli sempre eletti in modo che non sapessero affatto l'italiano ma la sola lingua provinciale, pagandoli tre lire al giorno! (Tomo I, pag. 159-160); e conseguenza dell'adottato sistema fu quello, che lo indusse ad anteporre a tutti i volgari di Italia, il vernacolo adoperato da un fabbro ch'ei trovò in *S. Donnino,* e non già nel casale omonimo di Toscana, ma in S Donnino presso Parma! Dopo ciò si ascolti cosa egli scrisse del dialetto lombardo.

Il dialetto dei *Milanesi* (Tom. I, pag 77) è tanto simile alla lingua italiana quanto ad ogni altra d'Europa. Esso è una strana commistione di diversi linguaggi, sopra i quali domina è vero l'italico; ma la pronunzia è così particolare, che lo fa in tutto differire dall'idioma di Italia. La vocale *u* è proferita a modo dei francesi: anzi alcune

parole sono pronunciate e scritte nella medesima maniera, siccome *coeur* in vece di *cuore*. Ed hanno gli abitanti di Milano i suoni nasali, come i francesi: hanno altresì alcune desinenze spagnuole, talchè il loro favellare è sì aspro, che io non ho udito il simile fuorchè in Germania. Andando il signor Galiffe a Pavia, gli fu recitato da un ragazzo un lungo dialogo, nel quale si figurava che un *milanese* e un *veneziano*, vantassero nel proprio dialetto i pregii delle patrie loro. Ma nè il ginevrino, nè alcuno di quelli che si trovarono presenti non dubitarono, che non fosse il secondo più elegante e grazioso, benchè il primo abbia una certa espressione franca e senza artifizio, la quale mirabilmente si adatta all' indole del popolo milanese. Così gli stranieri, parlando di noi, usano di passare di sentenza in sentenza con una disinvoltura, da imporre talvolta a quelli ancora che sdegnano d' ordinario di rendersi ligii all' altrui autorità.

DIALOGO ITALIANO
TRA UN PADRONE
ED UN SUO SERVITORE.

Padrone. Ebbene, Batista, hai tu eseguite tutte le commissioni che ti ho date?

Servitore. Signore, io posso assicurarla di essere stato puntuale più che ho potuto Questa mattina alle sei e un quarto ero già in cammino; alle sette e mezzo ero a metà di strada, ed alle otto e trē quarti entravo in città; ma poi è piovuto tanto!

Padr. Che al solito sei stato a fare il poltrone in un'osteria, per aspettare che spiovesse! E perchè non hai preso l'ombrello?

Serv. Per non portar quell'impiccio; e poi jeri sera quando andai a letto non pioveva più, o se pioveva, pioveva pochissimo: stamani quando mi sono alzato era tutto sereno, e solamente a levata di sole si è rannuvolato. Più tardi si è alzato un gran vento, ma invece di spazzare le nuvole, ha portato una grandine che

TRADUZIONE
NEL DIALETTO
MILANESE.

Padron. *Sicchè. Battista, et faa tutt i commission che t' hò daa?*

Servitor. *El pò stà sicur che son staa puntual pu che ho poduu. Stamattinna ai ses e on quart, seva gia in viace, ai sett e mezza seva a mitaa strada, e ai vott e trii quart vegneva dent del dazi; mo poeû el s'è miss tant a pioeuv!*

Padr. *Che ti, segond al solet, te saret staa a menà la gamba in d'on quai boeucc, per speccià che l'acqua la balcass. E perchè no et tolt su l'ombrella?*

Serv. *Per no tocummadree quell' infesc, e poeù jer sira quand sont andaa in lecc el pioveva pu, e se'l pioveva no scappava che quai gott: stamattinna quand sont levaa su l'era tutt bell seren, e l'è staa domà al levà del sô che l'è tornaa nivol. Pusse in sul tard è vegnuu su un gran vent, ma inscambi de boffà via i nivol, l'ha*

TRADUZIONE
NEL DIALETTO
MANTOVANO.

PADRON. *E ben Battista, gh' è t' fatt, cal' t' ho ditt?*

SERVITOR. *Sior sì: al staga sicur che mi gh' ho fatt cal c' ho podù per mostramegh puntual. Stamattina alle ses e un quart mi a s' era za in viaz: alle sett' e mezza mi a s' era a mità strada; alle ott e tri quart andava deutar in città, ma pò al gh' ha tant piœuvut!*

PADR. *Eh al solit, ti t' sarè stá a far al poltron in t' na qual ostaria a sptarch' an piœuvess. Par cosa n' è t' tœult con ti l' ombrella?*

SERV. *Oh bella, par an portar con mi cl' imbroi, e pò a jer sera quand' a son andà a lett an piœuveva miga, e se piœuveva, piœuveva pochissim; sta mattina in tl' alba quanda mi a m' son levà su, l' era seren, e in d' alvaras al sol al s' è nivolà; a mezza mattina al s' è alvà un gran vent, ma in cambi da serenaras al è gnù*

TRADUZIONE
NEL DIALETTO
DI SONDRIO.

PADRON. *E bee Battista, eet facc tut quet che to dicc de fa?*

SERVITOR. *Scior, mi poss assicural de es stacc puntual più ch' ho podût. Stamattina ai ses e un quart s' eri già in viagg e ai sett e mezza s' eri a mezza strada, e ai ot e trii quart entravi in città; ma se l' è peu pioût!*

PADR. *Sicchè, segond el solet, te sèa stacc in t' una ostarìa a fa el poltron per speccià el tzessas de pieuv! perchè eet miñga tolt drêt l' ombrella?*

SERV. *Per non portà quel impicc; e peu jer sira quand sont andacc a lecc, el pioveva più, o sel pioveva, al pioveva pochissim; stamattina, quand son levat sù l' era tut seree, e noma dopo la levada del soû, lè tornât a vegnì nigol. Più tardi l' è dacc su un gran vent, ma in scambi da cascià via i nigoli, l' ha portât una tem-*

ha durato mezz'ora, e poi acqua a ciel rotto.

Padr. Così vuoi farmi intendere di non aver fatto quasi niente di ciò che ti avevo ordinato; non è vero?

Serv. Anzi spero che ella sarà contento, quando saprà il giro che ho fatto per città in due ore.

Padr. Sentiamo le tue prodezze

Serv. Nel tempo che pioveva mi sono fermato in bottega del sarto, ed ho visto con questi miei occhi raccomodato il suo soprabito con bavero e fodere nuove; i pantaloni colle staffe erano finiti, e la sottoveste stava tagliandola.

Padr. Tanto meglio. Ma avevi pure a pochi passi il cappellajo e il calzolajo, e di questi non ne hai cercato?

Serv. Sì signore: il cappellajo ripuliva il suo cappello vecchio, e non gli mancava che orlare il nuovo Il calzolajo poi aveva terminati gli stivali, le scarpe grosse da caccia, e gli scarpini da ballo.

menaa una tempesta che ha duraa mezz'ora; e poeù giò acqua a secc!

Padr. *E insci te voeu famm capì, che t'ae faa squasi nagott de quell che t'aveva ditt, vera?*

Serv. *O giust! el sentirà el gir che ho faa in dò or.*

Padr. *Sentimm i to prodezz*

Serv. *Intrattant chel pioveva me son fermaa in del sart, e ho vedyu mi cont i mee oeucc a giustagh su el sortô, e mettegh la foeudra e'l baver noeuv: la marzinna bleu, e i pantalon coi staff eren a l'ordin, e l'era adree a tajagh foeura el* gilè.

Padr. *Benissim; ma ghera pur li atacch el capellee, e 'l calzolar, e perchè non andagh anca de lor?*

Serv *Sissignor: el capellee el ghe tirava su el capell frust, e ghe calava domà de orlà quell noeuv; el calzolar poeù l'aveva finii i stivai, i scarpon de caccia e i scarpin de ball.*

zò una tempesta che l' ha durat mezzora e pò se miss a piœuvar a secc arvers.

Padr. *A sta manera ti a t'è m'voressi dar d'intendar ch'an t'è fatt quasi gnent d'quel che mi a t'gh'aveva comandà. An l'è vera?*

Serv. *Anzi mi vuœi sprar ch' al sarà content, quand el savrà quant pedgar mi ho fatt per città in do ore.*

Padr. *Sentem pur le tò bravure.*

Serv. *In quel temp che piœuveva mi a m' sont fermà in bottega dal sartor, e ho vist con sti me occ giustà al sorabit col bavar e fœudra nœva: al so zippon turchin e le braghe colle staffe i erá finit, e al giustacor l' era adrè che al le tajava.*

Padr. *Tant mei; ma a gh' è pur poch lontan al capler, e al scarper, e d' questi an ti' è miga cercà cont.*

Serv. *Sior sì, al capler al netava al sò capell vecc e an g' mancava che d' orlaral d' nœuv. Al scarper al hg'aveva fnì i scarpon da cazza, e i scarpin da balar.*

pesta che l'è durada mezz'ora, e peu dopo acqua a tritouc.

Padr. *Incì te veu come famm capì d' avé facc quasi nient de quel che t' avi dicc; el vera?*

Serv. *Anzi speri ch' el sarà content, quand el savarà el gir ch' ho facc per la zittà in dou our.*

Padr. *Sentim i teu prodezzi.*

Serv. *Intant ch' el pioveva em sout fermát in bottega del sartoù, e ho vedût coi mee eugg a consciá el sò sourtù con baver e feudri neuvi; la sua gippa turchina e pantaloun coi staffi, jera finit, e el gilè j' era drèet a tajal seù.*

Padr. *Tant mei. Ma pôch pas lontân te ghevet pur el capelée e el scarpolin, e di quitsch èt minga cercáut?*

Serv. *Scior si: el capelée el nettava el sò capel vecc e noul ghe mancava che de orlal de neuf. El scarpolin peu l' eva finît i stivaj e i scarpi grôssi da cascia e i scarpin de bal.*

Padr. Ma in casa di mio padre quando sei andato, che questo era l'essenziale?

Serv. Appena spiovuto, ma non vi ho trovato nè suo padre, nè sua madre, nè suo zio, perchè jeri l'altro andarono in villa, e vi hanno pernottato.

Padr. Mio fratello però, o sua moglie almeno sarà stata in casa?

Serv. No signore, perchè avevano fatta una trottata, ed avevano condotto il bambino e le bambine.

Padr. Ma la servitù era tutta fuori di casa?

Serv. Il cuoco era andato in campagna col suo signor padre, la cameriera e due servitori erano con sua cognata, e il cocchiere avendo avuto l'ordine di attaccare i cavalli per muoverli, se ne era andato colla carrozza verso la Certosa.

Padr. Dunque la casa era vuota?

Serv. Non vi ho trovato che il garzone di stalla, ed a lui ho consegnato tutte le lettere, perchè le portasse a chi doveva averle.

Padr. *Ma e de me pader quand ghe sett andaa, che l'è che premeva!*

Serv. *Appenna balcau l'acqua, ma no gho trovaa, nè sò pader nè soa mader, nè so zio, perchè hin andaa in campagna l'altrer, e s'hin fermaa là a dormì.*

Padr. *Mè fradell però, o soa miee ghe saràn staa in ca?*

Serv. *Sur no, perchè eren andaa a far una trottada vers* Cassenzagh, *e aveven tolt su el bagaì, e i tosanett.*

Padr. *Ma, e la servitù l'era tutta foeura de cà?*

Serv. *El coeugh l'era foeura col so sur papà, la donzella e dua servitor eren con soa cognada; e 'l carozzè, che ghaveven ditt de taccà sott per fà moeuv i cavai l'era andaa a la cassina de* Comm.

Padr. *Donca in cà ghera nissun?*

Serv. *No gho trovaa che 'l ruée, e gho lassaa a lu tutt i letter de portai a che ghe andaven.*

Padr. *Ma in casa a d'me pader quand a g'sè t'andà? quest i'era quel ch'am premeva d'pù.*

Serv. *Appena la tralassat d'piœuvar: m'an gh'ho trovà nè sò padar, nè so madar, nè sò zio, perchè l'alta dì i è andà in campagna, ei se gh'è fermat anca la nott.*

Padr. *Ma me fradell, o sò mojer almen la sarà stada in casa?*

Serv. *Sior nò, perchè i è andà a far na trottada vers* Pietol, *e j ha condott secc al putin e la putine.*

Padr. *Ma la servitù erla tutta fœura d'casa?*

Serv. *Al cœugh l'era andà in campagna col so sinr padar, la camerera e dù servitor i'era andà con sò cognada; e al carrozzer el'aveva avut l'ordin da taccar i cavai per mœuvrai, al era andà colla carrozza vers* Marmirol.

Padr. *Donca la casa al era vœuda?*

Serv. *An gh'ho trovà ch'al mozz da stalla, e a lù a gh'ho consegnà tutt le letre, perchè al i ha daga a ch'le va.*

Padr. *Ma in cà del mè pà quand seet andacc, che quest l'era il più nezzessari?*

Serv. *Appena la tzessat de pieuv; ma go trovât gnè el sò pà, gnè la soua mama, gnè el sò zio, perchè l'altrer jè andacc in campagna, es je stacc là fen de nocc.*

Padr. *Ma però el mè fradel o almanc la soua femna la sarà stada in cà?*

Serv. *Sior no, perchè j'eva facc una trottada vers* Beubenn, *e j'eva tolt drêt el redes e i redesi.*

Padr. *Ma la servitù erela tutta fen de cà?*

Serv. *El cœug l'era indacc in campagna col scior pà: la camerera e i dû servitoû, j'era colla soua cugnada, e el carozzée, che l'eva aut orden de taccà i cavai per meuvei, l'era indacc colla carrozza vers* S. Pedro.

Padr. *Donca la cà l'era veujda?*

Serv. *Non gho trovât che el stalée, al quàl ho consegnât tutt i letteri, perchè el ju portass a chi j'andava.*

Padr. Meno male. E la provvista per domani?

Serv. L'ho fatta: per minestra ho preso della pasta, e intanto ho comprato del formaggio e del burro. Per accrescere il lesso di vitella, ho preso un pezzo di castrato. Il fritto lo farò di cervello, di fegato e di carciofi. Per umido ho comprato del majale, ed-un' anatra da farsi col cavolo. E siccome non ho trovato nè tordi, nè starne, nè beccacce, rimedierò con un tacchino da cuocersi in forno.

Padr. E del pesce non ne hai comprato?

Serv. Anzi ne ho preso in quantità, perchè costava pochissimo. Ho comprato sogliole e triglie, razza, nasello e aliuste.

Padr. Così va benissimo: Ma il parrucchiere non avrai potuto vederlo?

Serv. Anzi siccome ha la bottega accanto a quella del droghiere, dove ho fatto provvista di zucchero, pepe, garofani, cannella e cioccolata, così ho parlato anche a lui.

Padr. *Sì sì; e la provista per doman?*

Serv. *L' ho fada: per minestra ho tolt pasta, ho tolt del formai e del butter: el vedell de fa a less l'era pocch e ghe mettaoo insemma on poo de castraa, per frittura ghe darov scinivella, fidegh e articiocch; per piatt de mezz ho tolt dell' animal, e on aneda de fa coi verz. Nè dord, nè pernis, nè galinazz n' ho trovaa minga; faremm scusà on pollin cott in del forna.*

Padr. *E del pess te n' et minga tolt?*

Serv. *Anzi, n' ho tolt on bordell e mezz perchè 'l costava ona ciocca; ho tolt di sfogli, di trigli, de la trutta, del branzin e di aragost.*

Padr. *Benissim, ma el perucchee t' è minga capittaa de vedell?*

Serv. *Gho parlaa anca a lu, chel stà giust de bottega atacch al fondeghee dove son staa a proved el zuccher, el pever, i stecchet de garoffol, la cannella e 'l ciccolatt.*

PADR. *Men mal. E la spesa par doman al è t' fatta?*

SERV. *A la gh' ho fatta: per muestra a gh' ho tolt d' la pasta, e intàn ho comprà dal formaj, e dal boter. Par cressere al less d' avdell a gh' ho tolt un tocc d' castrà. La frittura la farò d' zervelle, d' figà e d' articiocch Per umid a gh' ho comprà dal porc e una nadra da far coi cavoi, e com un gh' ho trovà dal salvadagh, a gh' rimedierem con un nedrot cott a rost.*

PADR. *E dal pess an tu' è miga comprà?*

SERV. *Oh sior sì, anzi a gu' ho tolt tant, parchè al gh' era a strazza marcà. A gh'ho comprà dal sturion, di bulbar, na trutta, di bosghè, di sevvi, e d' le sfoje.*

PADR. *A csì al va benon. Ma al barber ant tl' avrè miga podù védar?*

SERV. *Anca quest, com' al gh' ha al negozi avsin a quel del drogher, dova a gh' ho fatt spesa a t' zuccar, t' pevar, a t' brocche d' garofol e t' canella, e t' la cicolata, e a sta manera a gh' ho parlat anca con lu.*

PADR. *Tu sciavo: e la provision per domaan?*

SERV. *L' ho faccia: per menestra ho tolt pasta, e intant ho crompàt formaj e butêr. Per cres el les dè vedel, ho tôlt un toch dè castraa. La freitura la faroo de scervella, de fideg e de articioch. Per umed ho crompât cioun e un auedra de fa giou coi verzi. E perchè ho minga trouvât gnè dord, gnè starni, gnè beccazzi, remediaroo cont un poulin de fa coeus in tel fouren.*

PADR. *E pes u' et minga crompât?*

SERV. *Anzi n' ho tôlt tancc, perchè i costava pochissim.*

PADR. *Inscì la va benissim. Ma el perucchèe, et minga podut vedel?*

SERV. *Anzi, siccome el gha la bottega atag a quella del droghee in douva ho provedût zuccher, pever, garofouj canella e cioccolat, inscì ho parlât anca a luu.*

PADR. E che nuove ti ha date?

SERV. Mi ha detto che l'Opera in musica ha fatto furore, ma che il ballo è stato fischiato; che quel giovine signore suo amico perdè l'altra sera al giuoco tutte le scommesse, e che ora aspettava di partire colla diligenza. Mi ha detto pure che la signora Lucietta ha congedato il promesso sposo, e ha fatto giuramento di non volerlo più.

PADR. Gelosie.... questa sì che mi fa ridere; ma pensiamo ora a noi.

SERV. Se ella si contenta mangio un poco di pane e bevo un bicchier di vino, e torno subito a ricevere i suoi comandi.

PADR. Siccome ho fretta e devo andare fuori di casa, ascolta prima cosa ti ordino, e poi mangerai e ti riposerai quanto ti piacerà.

SERV. Comandi pure.

PADR. Per il pranzo che dobbiamo fare, prepara tutto nel salotto buono. Prendi la tovaglia e i tovaglioli migliori; tra i piatti scegli quelli

PADR. *Cossa ghavevel de noeuv?*

SERV. *El m'ha ditt che l'opera l'ha faa furor, e che 'l ball l'ha faa fiasch, che quel giovinott, quell scior, quell sò amiss l'ha perdua l'oltra sira tutt i scomess al gioeugh, e che adess el specciava de girà con la diligenza de* Bressa: *el m'ha cuntaa anca che la sura Luziettà l'ha daa el rugh al so spos, e no la voeur savegheu d'olter.*

PADR. *Gelosii! oh che scenna! ma veguemm a nun.*

SERV. *Se l'me permett mangi un crostin de pan con on bicca de vin, e son chi subit a ricev i ordin.*

PADR. *Primma d'atra coss a tè vui dì che ghoo pressa de andà foura de ca, e puè dopo mangia e dorma finchè te voeu.*

SERV. *Chel comanda.*

PADR. *Per el disnà che s'ha de fa mett giò in la sala pu bella; tira a voltra la tovaja e i mantin pussee fin, teù foeura i tond de procelanna e guarda che*

PADR. *E che nœuve t' al datt?*

SERV. *Al m' ha ditt, che l' opra al è andada ai sett cei; e al bal i la fisscià: che quel gioven sior sò amich l' ha pers al zoeugh tutt le pirie, e che adess al spetta d' andar con la diligenza a* Milan. *Al m' ha ditt, che la siora Luzietta l' ha dat licenza a lò marì, e la fat giurament d' an vedaral pù.*

PADR. *Gelosie da matt: a csì m' farà ridar, ma pensem a nu.*

SERV. *Se lù al è content, mi a mangi un tocc d' pan, a bev un bicer d' vin, e veng subit a vedar cosa al cmanda.*

PADR. *Vedat, adess a gh' ho premura: bisogna ch' vaga fœura d' casa: donca ascoltam cosa t' ordan, e po t' magnarè e t' arposarè fin ch' tu' è voja.*

SERV. *Al cmanda pur.*

PADR. *Per al disnar ch' em' da far, prepara tutt in t' la camra pù bella; a t' metterè su la tvaja e i tvajœui pù fin; met su i piatt d' porzlana e guarda*

PADR *E che neuivi t' al dacc?*

SERV. *El m' ha dicc che l' opera in musica l' ha facc furour, ma che el bal l' è stau fissciât; che quel sciour gioven sò amîs, l' otra sira l' ha perdût al gieug tutti i scommessi, e che el specciava de andà via colla diligenza per* Milan. *El m' a dicc anca che la cioura Luzietta l' ha lizenziat el morôs che l' eva de teu e l' ha giurât de più voulel vedè.*

PADR. *Gelosii . . . questa si che la me fa vegni da rîd, ma adess pensem a nun.*

SERV. *Se l' è contenta, mangi un pô de pân e bevi un biccier de vin e torni subet a rezef i seu comand.*

PADR. *Siccome ho pressa e ho de andà feu dè ca, sent prima quel che te comandi e peu te mangerèe e te possarèe fin che te ne avrée veuja.*

SERV. *El comandi pûr.*

PADR. *Per el disnà che m' a de fà, prepara tutt in del salott mioû. Teu feu la tovaja e i mantin più fin e di piatt teù feu quì de porscellana*

di porcellana, e procura che non manchino nè scodelle, nè vassoj. Accomoda la credenza con frutta, uva, noci, mandorle, dolci, confetture e bottiglie.

Serv. E quali posate metterò in tavola?

Padr. Prendi i cucchiai d'argento, le forchette e i coltelli col manico d'avorio, e ricordati che le bocce, i bicchieri ed i bicchierini siano quelli di cristallo arrotato. Accomoda poi intorno alla tavola le seggiole migliori.

Serv. Ella sarà servita puntualmente.

Padr. Ricordati che questa sera viene mia nonna. Tu sai quanto è stucchevole quella vecchia! Metti in ordine la camera buona, fa' riempire il saccone e ribattere le materasse. Accomoda il letto con lenzuola e federe le più fini, e cuoprilo col zanzariere. Empi la brocca di acqua, e sulla catinella distendi un asciugamano ordinario ed uno fine. Fa' tutto in regola, e la mancia non mancherà.

Serv. Per verità ella mi ha ordinato molte cose, ma farò tutto.

no manca nè minestrinn nè tond de portada. Per el desèr poeù guarda ben che ghe sia fruta assee, uga, nos, armandol, e regordet di bombon e del vin forestee.

Serv. *Che possad ho de mett giò.*

Padr. *Teù foeura i cugiaa d'argent e i folzellin, i cortei col manegh d'avori e regordet che i bottelli, i biccer, e i biccerítt han de vess quij de cristall mollaa; mett peù intorna a la tavola i scagn pussee bei.*

Serv. *El sarà servii a puntin.*

Padr. *Regordet che stassira ven la mia nonna: tel set che seccada d'una veggia che l'è; mett a l'ordin la mei stanza, fa impienì el pajase e batt i materazz, fa el lett, e mett dent leozoeu e fodrett de tela finna. Empis la brocca, e destend sul cadin on sugaman ordinari e ona servietta finna; fa i coss polid e ghe sarà de bev.*

Serv. *El me n'aá daa del defà, ma lassaroo indree nagott.*

c' an manca le scudelle nè le fiamenghe. Giusta la cardenza con di frutt, mettagh d' l' úa, d' le nos, d' le mandole, di confet e d' le bozze d' vin foraster.

Serv. *E d' le possade quai mettaroi in tavola?*

Padr. *A t' gh' è da tor i cucciar d' argent, le forzine e i cortei col managh d' avori, e ricordat che le bozze, i biccier e i bicerin i sia qui d' cristal molà; mett po intoran la tavola le scragne più bone.*

Serv. *Lu al sarà servit a puntin.*

Padr. *Ricordat che sta sera vegn' mè nona; ti t' se' quant al è fastidiosa cla vecia: mett in ordan la camra bona, fa impir al pajon d' scartozz, fa battar i stramazz. Fa sù al lett coi lenzoeui e le fodrette più fine, e converzal colla senzalera. Impinissi la brocca d' acqua, e sul bazzin distendagh un sugaman ordinari e un àltar fin. Fa tutt com' va, che la bona man an t' la mancarà miga.*

Serv. *In verità al m' ha comandat tante cose, ma le farò tutte.*

e procura ch' al manchi gne scudelli, gne . . . . . Met in orden la credenza con frutt, uga, noûs, mandoli, bombon e boutegli.

Serv. *Che possadi ho de mett in tavla?*

Padr. *Teu i cugjaa d' argent, i forzellini, i cortej col manegh d' avori, e regorded che i bozzi, i biccier e biccierin i sia quij de cristal molât. Mett peu intorn alla tavola iscagn mioû.*

Serv. *La sarà servida pontualment.*

Padr. *Regordet che stassira el vee la mia ava. Te sê quant l' è seccanta quella vegia. Metti in orden la camera bouna, fa impienì el paiaz e batt el mataraz. Fa sù l' legg con lenzen e fodretti i più fini e quattel con tendı. Impieniss el sedelin de acqua e sul batzìl destend un sugamân ordinari e un de fin. Fa tutt in regola e el mancarà minga la bouna mân.*

Serv. *A dì la verità el ma comandât tanti robi, ma mi farò tutt.*

ILLUSTRAZIONI ETNOLOGICHE

E DIALETTI DELLE PROVINCIE ITALIANE

TUTTORA SOGGETTE A DOMINII STRANIERI.

Il bellissimo e ricco territorio italiano che dal Mincio all' Adriatico, tra le Alpi e gli Appennini distendesi, è tuttora distaccato dal Regno d' Italia, ed è soggetto a signorie straniere; funesta fatalità! Ma la forza usurpò sempre le ragioni della giustizia, e i fugaci cenni storici che ora darò, lo attesteranno.

ABITANTI DELLA SVIZZZERA ITALIANA E LORO DIALETTI.

Il nome di *Svizzera Italiana* suole risvegliare nella mente dei meno versati nella storia il pensiero, che un' italica popolazione all' Elvezia limitrofa, svegliatasi al grido di libertà in quelle alpine valli echeggiante, ed infiammata di naturale desio di goderne anche essa i preziosi frutti, deliberasse in quei tempi nefasti il distacco dall' antica patria, per associare le sue sorti a quelle dei prodi compatriotti di Guglielmo Tell, del Fürst e del Malchtal: solenne errore: l' Italia fu sempre condannata ad esser preda di stranieri oltramontani!

I montanari dei tre Cantoni, incoraggiati del trionfo riportato a Morgarten, valicarono verso la metà del sec. XIV il Gottardo, intimando minacciosi a quei di Leventina di non molestare i commercianti che di là passavano per recarsi in Valle Orsera. Fu quello un atto di giustizia; ma non molti anni dopo quei di Uri e Unterwalden, resi più baldanzosi dalle vittorie di Laupen e di Sempach, calarono

di nuovo giù dalle Alpi a rinnuovare le loro lagnanze, e trovando che il pestifero germe delle fazioni erasi propagato fino alle sorgenti del Ticino, colsero il destro per istrappare dai travagliati abitanti della Leventina un giuramento di vassallaggio. Per tale violenza l' alta Valle del Ticino fino al confluente col Brenno restò dall' Italia smembrata: nè di ciò pago il governo di Uri portò indi a non molto il suo confine sulle cime del Monte Ceneri, togliendo il feudo di Bellinzona ai Sacco, che turpemente avevano richiesto il protettorato elvetico contro i connazionali. L' imperatore Sigismondo, usurpatore anch' esso, non aveva esitato ad apporre un suggello di legittimità a quella invasione, e ciò avrebbe prodotto tristissimi effetti, se non avesse saputo eluderli Filippo Visconti, perchè in allora regnava nelle sue schiere ordine e disciplina sotto i prodi capitani Della Pergola e Carmagnola. Ma la tirannide degli Sforza che usurpò la sovranità a quella Casa Ducale, riaperse il varco del Gottardo agli alpigiani di Uri; i quali per *capitolato* tornarono a impadronirsi della Leventina; poi Luigi XII di Francia, invasore della Lombardia, fece ignominioso mercato di Blenio, della Riviera e del Contado di Bellinzona col governo dei tre Cantoni, e la sorte arrideva di quel tempo così propizia ai Montanari dell' Elvezia, che la *Lega Santa* bandita da Papa Giulio II contro quel Re francese, li rese padroni di Valmaggia e del Locarnese, indi aperse loro il passaggio del Monte Ceneri, sottoponendo alle loro armi le Valli di Lugano e il distretto di Mendrisio fino alla Pieve di Balerna.

Nel 1516 erano ormai sotto la dominazione svizzera le alpine valli italiche del Ticino e della Maggia, colle adiacenze del Lago Ceresio; nè a quei meschini abitanti si volle concedere un giusto patto di federale alleanza. La fierezza dei conquistatori li volle soggetti a durissimo giogo, repar-

tendo il territorio in otto *Baliaggi* presieduti da altrettanti Commissarii col titolo di *Landwogt*, che i XII Cantoni ogni anno vi spedivano, investendoli di alto e basso dominio, onde esercitare potessero *mero e misto imperio*. Pel corso di quasi tre secoli durò l'abietto servaggio dei Ticinesi, sotto l'oppressione di quei rapaci ministri; per opra dei quali una sì bella parte d'Italia era caduta nella miseria e nello spopolamento, e rimasa avvolta nella caligine della più superstiziosa ignoranza.

Le concitazioni politiche, dalla rivoluzione di Francia alimentate, forzarono anco i governi della Svizzera a dimettere l'usata fierezza. Basilea, poi Lucerna, indi ad uno ad uno gli altri Cantoni, a un comando napoleonico, rinunziarono al dominio sopra i *Baliaggi Italiani*. Quella popolazione emancipata costituì due nuovi Cantoni della Repubblica Elvetica, designando a capiluoghi Bellinzona e Lugano; poi l'Atto di Mediazione del 1803 li fuse in un solo, l'attuale *Cantone Ticino*. Ai tempi del napoleonico Regno d'Italia, non vollero gli abitanti a questo riunirsi, per cui dopo gli avvenimenti del 1814 corse il rischio di ricadere nella servitù dei vecchi Cantoni; ma fortunatamente fu proclamata la sua indipendenza, subordinata al patto federale.

Ne resta a dare un cenno storico delle *Frazioni territoriali italiane incorporate nel Cantone elvetico dei Grigioni*. Gli abitanti della celebre repubblica delle *Tre Leghe Grigie*, adescati da un invito di Papa Giulio II, irruppero nel 1512 da tre punti in Valtellina, e in men di tre giorni se ne resero padroni. Il solo forte di Chiavenna resistè per mesi sei: frattanto i Valtellinesi ebri di stolta gioja convennero a Teglio in assemblea popolare, ed illusi dal prestigio di ridentissime speranze giurarono, e crederono lealmente giurata, un'alleanza confederativa colle *Tre Leghe*, ma presto si accorsero di esser sempre vassalli, e di aver solamente cambiato padrone.

Gravi furono le sciagure che travagliarono quelle misere italiane contrade, addivenute *Retiche* in forza di atti arbitrarii e di inganni. Chè se per comando del primo Napoleone la Valtellina tornò a far parte dell'Italia, restarono però ai Grigioni le altre cinque alpine Valli di

Val Calanca e Val Mesocco o *Mesolcina*,
Val Bregaglia,
Poschiavo, e
Val di Monastero o *di Ram*.

ABITANTI E DIALETTI DELLA SVIZZERA ITALIANA.

Nell'isolamento dei Ticinesi dai connazionali, e nel lungo loro servaggio sotto i *Landwogti*, quell'italiana famiglia non perdè nelle forme naturali il tipo italico alpino. In tutta la contrada l'età fanciullesca è animata da una vivacità che la rende briosa, ed annunzia precoce svegliatezza; ma lo sviluppo della macchina è spesso accompagnato da tanti stenti e disagii e dure fatiche, che se gli adulti sono ben presto capaci di sopportarle ad onta delle lunghe astinenze, il loro abito di corpo però non acquista membra nerborute nè perviene ad elevata statura. A ciò si aggiunga che l'estrema variabilità dell'atmosfera nei siti più alpestri; l'uliginoso clima dei bassi piani e di alcune rive lacustri; l'insalubre angustia degli abituri alpini, e in qualche valle di suolo più sterile la scarsità dei buoni cibi; altrove l'immondezza del corpo e la luridezza degli abiti, sono altrettante cagioni di malattie, alle quali i Ticinesi vanno soggetti. E tra le tante miserie che affliggono l'umana specie, anche in questo Cantone è assai comune quella dei *gozzuti* e di non pochi *eretini:* nella bassa Leventina e nel distretto di Riviera sono le località, ove più che altrove restano deformati gli abitanti dal

broncocele: e tra essi non mancano alcuni idioti dall'enorme gozzo, che in altri tempi hanno servito di barbaro spettacolo alle popolazioni italiane e straniere, alle quali una tal mostruosità era sconosciuta. Fortunatamente diminuisce da varj anni il numero di quegli infelici, e ciò è dovuto manifestamente ai progressi che la civiltà va facendo nel Cantone. dopo la emancipazione dall'antico servaggio. Certo è bensì che non potrà sparire al tutto l'endemia del broncocele nei luoghi di cattiva aria e soverchiamente caldi; ma se gli abitanti di Biasca e di altre località cessassero di far uso di torbide acque per bevanda, se provvedessero alla mondezza dei loro tuguri, se non condannassero le loro donne alle più dure fatiche, non si perpetuerebbe nelle loro famiglie lo spettacolo dei *cretini*, che con nome umiliante, dal tedesco desunto, essi chiamano *Nar* che suona stolido, o amente!

Il Bonstetten e l'Ebel, dimenticandosi a bello studio che i Ticinesi formano *politicamente* una tribù elvetica, adottarono i modi insultanti degli antichi *Landwogti*, sentenziando esser quella popolazione italica neghittosa, intemperante, amica della luridezza e miserabile. L'egregio Consigliere ticinese Franscini si diè sollecita cura di confutare le ingiurie di quegli oltramantani, dimostrando esser falso, che il Ticinese ami l'ozio: egli è invece operoso e paziente nella fatica. nè trascura i mezzi che gli si offrono di migliorare la sua condizione. Per tre secoli il popolo di questo Cantone restò nel più umiliante servaggio; ciò nondimeno i suoi progressi nella moderna civiltà furono di gran lunga maggiori che nel Vallese, nella Rezia e negli stessi *Waldstetten* dai quali uscivano i rozzi ed altieri suoi governatori. A ciò si aggiunga, che mentre negli altri Cantoni della Confederazione addivenne passionata abitudine lo aggregarsi in corpi di mercenaria soldatesca, pochissimi sono i Ticinesi inclinati a così umiliante mercato delle loro persone. Mostrano in ciò generosità di animo ita-

liano; chè se a taluni è di adescamento ad arrularsi tra Ufficiali stranieri, l'offerta di lucrose condizioni, dispiegano allora tutto il valore proprio della nazione cui per natura appartengono Un solo voto è comune a tutti i buoni cittadini del Cantone, che il popolo cioè si mostrasse meno propenso ai litigj, e che cambiasse le superstizioni religiose in una solida devozione.

Dialetti. — Nella parte centrale di Val-Cavergno, sulle rive della Bavona, abita un piccolo popolo, da cui parlasi il corrotto vernacolo *tedesco*, usato dai montanari dell' alto Vallese. Quelle famiglie provengono, per quanto sembra, da un'antica emigrazione di Vallesani, e non ebbero campo di cambiare l'idioma, per essersi insieme riuniti nell'isolato comune di Bosco. In ogni altro paese del Cantone si adopra la *lingua italiana* più o meno alterata ; tutti poi comprendono benissimo chi la parla correttamente. Volendo tener dietro ai diversi vernacoli, se ne troverebbero molti, ed assai ben distinti da notabile diversità. Alcuni di essi si rassomigliano al *lombardo-milanese*, specialmente al mezzo giorno del Monte Ceneri ; mentre nell' alta Leventina fanno risentire quegli alpigiani l' influenza del continuo loro traffico colla Svizzera tedesca. Dalle traduzioni del consueto Dialogo, che ottener potei dalla somma cortesia del Consigliere Franscini, potrà dedursi la notabile differenza che passa tra il linguaggio usato dal popolo Luganese, e quello degli abitanti nelle valli più settentrionali. In una separata colonna pensai di notare diverse necessarie avvertenze ed alcune importanti osservazioni filologiche.

DIALOGO ITALIANO
TRA UN PADRONE
ED UN SUO SERVITORE.

PADRONE. Ebbene, Batista, hai tu eseguite tutte le commissioni che ti ho date?

SERVITORE. Signore, io posso assicurarla di essere stato puntuale più che ho potuto. Questa mattina alle sei e un quarto ero già in cammino; alle sette e mezzo ero a metà di strada, ed alle otto e tre quarti entravo in città, ma poi è piovuto tanto!

PADR. Che al solito sei stato a fare il poltrone in un'osteria, per aspettare che spiovesse! E perchè non hai preso l'ombrello?

SERV. Per non portar quell'impiccio; e poi jeri sera quando andai a letto non pioveva più, o se pioveva, pioveva pochissimo: stamani quando mi sono alzato era tutto sereno, e solamente a levata di sole si è rannuvolato. Più tardi si è alzato un gran vento, ma invece di spazzare le nuvole, ha porta-

TRADUZIONE
NEL DIALETTO
TICINESE.

PATROGN. *E begn, Batista, t'è eseguid tucc iordan cá t'hoo dace?*

FAMEJ. *Scior, mi poss siguran da vess stace pionda puntual ca jo poduu. Sta matign ai seis e um quart mi sera jà in strada; ai sett e mezza mi sera a mità strada, e ai vott e tri quart mi entrava in zità; ma pee lora l'è piovuu tant!*

PATR. *Ca sigond al solit tu sé stacc a faà 'l poltrogn int um n'ostaria, a speccià ca balcass. Ma parchè t'a tecc su mia l'ombrella?*

FAM. *Par nu portà chell'impicc; a pee jer d'sira quand a sem nacc a durmì piuveva più, o sa piuveva, piuveva squas nota; stamatign quand a sem stacc su, l'era tutt saregn, e dumè a la ruvada du sou l'è nicc nugru. Pi tard l'è dacc su um grand air, ma iscambi da scovà via i nugri, a portoù tampesta c'ha durou mez-*

TRADUZIONE
NEL DIALETTO
DI LUGANO.

Padron. *Insu, Battista, étt fai tutt quèll che t'hoo dii?*

Servitoo. *Poss sicurall, scior, c'hoo fai quèll c'hoo poduu. Stamattina ai sès e on quart i era già in strada, ai sett' e mezza era a mitá strada, e ai vott e trii quart nava dent in città; ma le'poeu vegnuda tanta slénza!*

Padr. *Che segond ol solit too saree stai all' ostaria a lizzonnà, specciand ch' al cessas da pieuf! Parchè ett minga tòlt su l'ombrèlla?*

Serv. *Par noo seccam a portàlla: e poeu jer sira quand nava al cobbi al pioveva più, o s'al pioveva al pioveva nient; stamattina quand sont levaa sù l'eva tutt saren, e l'é tornaa nivol dommà alla levada dal soo. Pussee tard l'è vignuu su on ariascia, cha l'ha minga casciaa via i nivol, ma l'ha portaa ona tampesta, cha l'è du-*

OSSERVAZIONI.

Osservazione I.

Gli articoli *il lo* subiscono alterazioni diverse nei vari Distretti cantonali: in alcuni luoghi si trasformano in *'l, ol, or;* altrove in *u, lu, ur;* talvolta in *ro* e *ru:* anche il femminile *la* in qualche paese è cambiato in *ra.*

Osservazione II.

Saggio di nomi in diversi modi alterati.

Carne: *carn, chiarn, chern, chiern, c' ern.*

Capra: *cavru, chiavra, chevru, chiò* (plur. *chior.*)

Calzoni: *calzogn, cauz, chiauz, cheuz, tschiauz.*

Brache: *bragh, brai, brei.*

Calza, calzetta: *calzeta, cauzeta, chiauzeta, tschiauzeta.*

Chiesa: *cesa, gesa, geisa, gise, gisi.*

Mano: *magn, maghn, megn.*

Fuoco: *fœugh, feugh, fegh, feui, fiu.*

Focolare: *fogorà, fugurà, fugarè, fujarè.*

to una grandine che ha durato mezz'ora, e poi acqua a ciel rotto.

PADR. Così vuoi farmi intendere di non aver fatto quasi niente di ciò che ti avevo ordinato; non è vero?

SERV. Anzi spero che Ella sarà contento, quando saprà il giro che ho fatto per città in due ore.

PADR. Sentiamo le tue prodezze.

SERV. Nel tempo che pioveva mi sono fermato in bottega del sarto, ed ho visto con questi miei occhi raccomodato il suo soprabito con bavero e fodere nuove; i pantaloni colle staffe erano finiti, e la sottoveste stava tagliandola.

PADR. Tanto meglio. Ma avevi pure a pochi passi il cappellajo, e il calzolajo, e di questi non ne hai cercato?

SERV. Sì signore: il cappellajo ripuliva il suo cappello vecchio, e non gli mancava che orlare il nuovo. Il calzolajo poi aveva terminati gli stivali, le scarpe grosse da caccia, e gli scarpini da ballo.

PADR. Ma in casa di mio

z'ora, e pee lora ju' aqua a squass.

PATR. *Iscì ti tu vei fam savei, ca tu e facc squass nota di chel ca mi t'eva comandou: l'è vera?*

FAM. *Iscambi mi credi ca sarii content, quanta ca savarii 'l girca jo facc par la zità in dò or.*

PATR. *Sentîm i to' bravùr.*

FAM. *Quanta ca pinveva, am sem farmou in la butia du snidru, e j'ho vist coi mè ecc cumadou su 'l ves pachese, con bavar e fedra new di trinca: la vossa zacca bleu e i pantaloi coi staff eran finid, e 'l corpet l'era drè a tàjalo.*

PATR. *Tantu mèj. Ma tu ghivat a poch pass 'l capelèi e 'l sciavattign, e tu n'è mia cattou cunt?*

FAM. *Scior si: 'l capelei u neteva 'l ves capel vece, e n'ugh mancheva più che da orlà chel neu. 'L calzular pei l'eva finid i stivai, i cauzei da cascia, e i scarpign da ball.*

PATR. *Ma tu se' pe nacc a*

rada mezz'ora, e doppo acqua a segg.

PADR. *Inscì ta voeurat famm cred d'avè fai quasi nagotta da quèll che t'hoo comandaa; n'eel vèra?*

SERV. *Speri anzi ch'al sarà content, quand gha diroo ol gir c'hoo fai par la città in dò oor.*

PADR. *Sentimm on poo i tò bullad.*

SERV. *Quand al pioveva ma sont fermaa in la bottega dal sart, e hoo veduu cont sti mee oeucc tutt rimettuu da noeuv ol bavar e i foeudar al sò sortò: la so marsina turchina e i calzon coi staff j era finii e 'l taiava foeura ol gilè.*

PADR. *Tant mei. Ma parchè sett minga andai dal cappelle e dal sciavattin cha jevan lì prèss?*

SERV. *Scior sì cha sont andai: ol cappellee al spazzettava ol so cappèl, e noo gha mancava che orlall da noeuv. Ol sciavattin l' eva finii i strivai, i scarpon da cascia, e i scarpètt da ball.*

PADR. *In cà da me padar,*

OSSERVAZIONE III.

Saggi di verbi in diversi modi usati.

Leggere: *leg, leisg, leng.*
Scrivere: *scriv, scrïu.*
Fendere: *fend.*
Pendere: *pend.*
Cuocere: *coeuss, cheuss, chiuss.*
Piovere: *pioeuv, piou.*
Muovere: *moeuv, mou.*
Mugnere: *mong, molg, moug.*

N. B. I polisillabi sdruccioli divengono spesso monosillabi.

OSSERVAZIONE IV.

Vocaboli Ticinesi comuni col Tedesco Svizzero.

TIC.	*Alp.*	TED.	*Alpe.*	ITAL.	Pastura di monte.
»	*Fogn.*	»	*Föhn*	»	Garbino; vento di ponente.
»	*Chuss.*	»	*Gugsets*	»	Pioggia con neve.
»	*Chilbi.*	»	*Kilbe.*	»	Festa titolare.
»	*Luina, slavina.*	»	*Lauine.*	»	Lavina; *Avalanchs* dei Francesi.

padre quando sei andato, che questo era l' essenziale?

Serv. Appena spiovuto, ma non vi ho trovato nè suo padre, nè sua madre, nè suo zio, perchè jeri l'altro andarono in villa, e vi hanno pernottato.

Padr. Mio fratello però, o sua moglie almeno, sarà stata in casa?

Serv. No Signore, perchè avevano fatta una trottata, ed avevano condotto il bambino e le bambine.

Padr. Ma la servitù era tutta fuori di casa?

Serv. Il cuoco era andato in campagna col suo signor padre, la cameriera e due servitori erano con sua cognata, e il cocchiere avendo avuto l' ordine di attaccare i cavalli per muoverli, se ne era andato colla carrozza fuori di città.

Padr. Dunque la casa era vuota?

Serv. Non vi ho trovato che il garzone di stalla, ed a lui ho consegnate tutte le lettere, perchè le portasse a chi doveva averle.

Padr Meno male. E la provvista per domani?

cà de me padri, ca l' era 'l prenzipal!

Fam. *A pena balcou: ma j ho trovou ni vess padri, ni mam vossa, ni vess barba, parchè inanz er j' en nacc in campagna, e gh' an passou la nocc.*

Patr. *Ma almanch a gh'sarà stacc in cà 'l mé fardèl, o la sò femma?*

Fam. *Scior nò, parchè j' evan facc na trottada vers 'l Pont de Biasca* (il Ponte di Biasca), *e j'evan menou isema il tous e 'l tosai.*

Patr. *Ma la servitù l'era tuta fora d' cà?*

Fam. *'L cheuch l' era nacc in campagna col vess pà; la dunzella, e dui famei eran con la vossa chignada, e 'l carocej ca l'eva racevù l'ordan da taccà sott i cavaj per movai, l' era nacc cola carocia verz Giornich* (Giornico).

Patr. *Donca la cà l' era veida?*

Fam. *Gh'ho truvou dumè 'l stallei, e a lui gh' ho consignou tucc i lettri da portai in dè ch' jevan.*

Patr. *Manch mal. E' la provisiogn par domagn?*

cha l'eva ol pussee necessari, quand sètt' stai?

Serv. *Appena cessao da pioeuv; ma noo gheva nè sò padar, nè soa madar nè 'l zio, parchè l' altrer j' è nai ìu vigilatura, e j è stà là a dormì.*

Padr. *Donca too avree trovaa in ca me fradèll, o la soa donna?*

Serv. *No signor, parchè jevan fai ona trottada finna a Milì,* (Melide) *e menaa insèma ol tôs e le tôse.*

Padr. *Ma la servitù l'eva tutta foeura da cà?*

Serv. *Ol coeugh l'eva andai in vigilatura col sò scior padri; la donzella e duu servitoo jevan con soa cugnada, e 'l carocciee avend vuu ordin da taccà i cavai por fà moeuv, l'eva nai colla caroccia verso Agra* (*nel piano di Scairolo*).

Padr. *Donca gh'eva nessun in cà?*

Serv. *Gh' eva dommà ol garzon da stalla, e g' hoo dài tutt' i lettri dà portass a chi j andava.*

Padr. *Mèi che nagotta. Ei provvision par doman?*

(*Seguono i Vocaboli Ticinesi comuni col Tedesco Svizzero.*)

Tic. *Pizocan.*	Ted. *Bizokel.*	Ital. Gnocchi.
» *Colma.*	» *Gulm, kulm-cuolm.*	» Cima, vetta.
» *Sniz.*	» *Schnitz*	» Pere.
» *Scoccia.*	» *Schotten.*	» Siero con ricotta.
» *Zuffa.*	» *Züffi.*	» Siero con ricotta molle.
» *Trölar.*	» *Trohler.*	» Accattabrighe.
» *Trocla.*	» *Trückli.*	» Cassa da vetrajo.
» *Vebal.*	» *Weibel.*	» Usciere.
» *Zigra.*	» *Zieger.*	» Ricotta.
» *Snidar.*	» *Schneider.*	» Sarto.
» *Scribar.*	» *Shreiber.*	» Scrivano.
» *Snèllar.*	» *Schneller.*	» Facchino.
» *Lostig.*	» *Lustig.*	» Allegro.
» *Tunor.*	» *Thuner.*	» Garzone o fattorino.

Serv. L' ho fatta: per minestra ho preso della pasta, e intanto ho comprato del formaggio e del burro. Per accrescere il lesso di vitella, ho preso un pezzo di castrato. Il fritto lo farò di cervello, di fegato e di carciofi. Per umido ho comprato del majale, ed un' anatra da farsi col cavolo. E siccome non ho trovato nè tordi, nè starne, nè beccacce, rimedierò con un tacchino da cuocersi in forno.

Padr. E del pesce non ne hai comprato?

Serv. Anzi ne ho preso in quantità, perchè costava pochissimo. Ho comprato sogliole, triglie, razza, nasello e aliuste.

Padr. Così va benissimo. Ma il parrucchiere non l'avrai potuto vedere?

Serv. Anzi siccome ha la bottega accanto a quella del droghiere, dove ho fatto provvista di zucchero, pepe, garofani, cannella e cioccolata, così ho parlato anche a lui.

Padr. E che nuove ti ha date?

Serv. Mi ha detto che

Fam. *L' ho faccia: par manestra j' ho tecc pasta, e intant j' ho crompou formagg e bidu'. Par cress 'l less det vidèl, j' ho tecc um tocch det crastrogn. La fritura la farò det sciurvel, det fidi. . . . Par stuvà j' ho crompou carn bascieu, e um n'ànada da cumadà là coi verz. E dajà ca no j' ho trovou ni dord, ni parnis, ni galinasc, àgh ramediarò cor um polign da cheuss in du forn.*

Patr. *E del pès tu n' e crompou mia?*

Fam. *Al contrari n' ho tecc in bundanza, parchè 'l costava squass nota. I'ho crompou truit, temar, inguill.*

Patr. *Isci la va benissim. Ma 'l barbei tu 'l n' urè vidù?*

Fam. *Anzi sicoma 'l g' ha la bottia d' apreu a chella du droghej, in dè ca j' ho facc provisiogn det zucro, pevar, galofri, canela, e cicolatt, parchell j' ho parlou anch' a lui.*

Patr. *E chi notizi u t' ha dacc?*

Fam. *L m' ha dicc ca la*

SERV. *I' hoo fai: par la menèstra ho tòlt pasta col sò formagg 'i e butter. Parchè ol lèss da vedèll l'eva un po pooch, ho compraoo on toce da castraa. La frittura la faroo da scervèll, da fidigh e d'articiocch. Par ol piatt in umid hoo compraa dal porcèl, con amnnada da cusinass coi cavolfior Dord, pernis, galinasch, n'hoo minga trovaa, ma gha rimediaroo cont on pollin còtt in dal forno.*

PADR. *E péss n'ett minga compraa?*

SERV. *N' hoo compraa anzi tanti, parchè i custavan pooch. Hoo tòlt truut* (trote), *pès pèspersipg* (pescie persico), *teng* (tinche), *inguill* (anguille) *e lampréd* (lamprede).

PADR. *Va benissm. E'l perrucchee l' ett minga veduu?*

SERV. *Scior sì; e parchè al gha la bottegha press'a quella dal droghee, dova hoo tòlt zuccar, pevar, garofoll, cannella e cioccolat, g' hoo parlaa anca a lùu.*

PADR. *E còsa t' hal dii sù da noeuv?*

SERV. *Al maa dii che l'Ope-*

OSSERVAZIONE V

Vocaboli Ticinesi comuni col vernacolo del Vallese, o Romanzo-francese.

TIC.	VALL.	ITAL.
Butà.	*Bautà.*	Abortire.
» *Matt.*	» *Mattogn.*	» Fanciullo, ragazzo.
» *Mata.*	» *Matta.*	» Fanciulla, ragazza.
» *Passét.*	» *Passei.*	» Palo da vite.

OSSERVAZIONE VI.

Di alcuni Vocaboli proprii dei vernacoli Ticinesi.

TIC.	ITAL.
Int.	Dentro.
» *D' zorint.*	» Palco interno superiore.
» *D' zottint.*	» Palco interno a terreno.
» *Sàrodan.*	» Serotino.
» *Incora?*	» Quando?
» *Gramarzà*	» Per sua grazia.
» *Vita vita.*	» Vedi, vedi.
» *Trovà requie.*	» Trovare riposo.
» *Comple.*	» Basta.
» *Froda.*	» Cascata di fiume
» *Sajotru; saltamartign.*	» Cavalletta.
» *Cogia, scogia, slavina.*	» Frana.

l' Opera in musica ha fatto furore, ma che il ballo è stato fischiato; che quel giovine signore suo amico perdè l'altra sera al giuoco tutte le scommesse, e che ora aspettava di partire colla diligenza. Mi ha detto pure che la signora Lucietta ha congedato il promesso sposo, e ha fatto giuramento di non volerlo più.

PADR. Gelosie.... questa sì che mi fa ridere; ma pensiamo ora a noi.

SERV. Se ella si contenta mangio un poco di pane e bevo un bicchier di vino, e torno subito a ricevere i suoi comandi.

PADR. Siccome ho fretta e devo andare fuori di casa, ascolta prima cosa ti ordino, e poi mangerai e ti riposerai quanto ti piacerà.

SERV. Comandi pure.

PADR. Per il pranzo che dobbiamo fare, prepara tutto nel salotto buono. Prendi la tovaglia e i tovaglioli migliori; tra i piatti scegli quelli di porcellana, e procura che non manchino nè scodelle, nè vassoj. Accomoda la credenza con

Cumedia l'era bellissima...., e ca chell jovan scior vès amis l'autra sira l'ha perdù al geugh tucc i scommess, e ch' adess 'l specciava da nà via in diligenza por Milagn. 'L m' ha anch dicc, ca la sciora Luzia l' ha dacc schumiou al sè spous, e l' ha giourou da vorè vidèl mai più.

PATR. *Gialousia... o chesta sì ca là 'm fa ghignà; ma adess vignim nui.*

FAM. *Sa vui sii content, mangi um boccon d' pagn, e bevi um bicier d' vign e vegui d'subat a razeu i vess cumand.*

PATR. *Sicoma gh'ho pressa, e j' ho da nà fora det cà, scouta prima chel ch' at cumandi e pè lora tu mangiaret, e tu riposaret fina ca 'l piaserà.*

FAM. *Cumandei cuma vuoii.*

PATR. *Para al disnà ch'am da fà, prapara tut cos in la sara la pì bella. Tè scià la tuvaja e l' mantign pì figu; di piatt (o tond) tè fora cui det porscialana. Prapara frutta, uga, nous, armandol, bomboi, e botili.*

ra in musiga l'ha fai furor, ma ch'el ball l' è sta fisciaà : che quèl scior giovan, sò amis, l'ha perduu l'altra sira a giughà tutt' i scommèss, e ch'al spèttaa adess d' andà col velocifar a Milan. Al maa dii anca che la sciora Ziètt l' ha gha daa ol rugo al spoos ch'al gheva imprometuu da taulla, e l'ha giuraa da vedèll mai più.

PADR. *Gelosia . . . questa mò la ma fa propri rìd : ma lè vòra da pensà a numm.*

SERV. *S' al permet, bocconi e' bevi on zigh, e vegni in on stralusch a ciappà i sò ordin.*

PADR. *Porchè ghoo pressa, e voeui nà foeura da cà, scolta adess quèll cha tee da fâ , e doppo mangia e settat giò fin cha too voeurat.*

SERV. *Sont chì.*

PADR. *Pal disna ch' emm da dà, prepara tutt in la sara bella. Tira foeura la tovaja, i mantin pussèe fin, e i tond da porcellana, e guarda ben cha gha manca minga nè scudèll, nè bazìl. Mètt in ordin la credenza : fa cha gha sia frutta,*

TIC.	*Anda.*	ITAL.	Zia.
»	*Schérz.*	»	Arnia d' api.
»	*Sch'mersc, prigurà.*	»	Precipitarsi da un' altezza.
»	*Sceng.*	»	Piccola pastura
»	*Inscengià.*	»	Chiudere una bestia in qualche luogo.
»	*Saruda.*	»	Siero del cacio.
»	*Sarogn.*	»	Siero.
»	*Lac, léc, casou.*	»	Siero bollito.
»	*Lac, pen.*	»	Latte avanzato al burro.
»	*Lac scramon.*	»	Latte senza panna.
»	*Lac gras.*		Latte puro.
»	*Penagia.*	»	Vaso per la crema.
»	*Panà, penà.*	»	Fattura del burro.
»	*Crama (lev.)*		
»	*Fiora (bellinz.)*	»	Crema o fior di latte.
»	*Teràm (lug.)*		
»	*Starlusc, stralusc.*	»	Lampo o baleno.
»	*Starluscià.*	»	Lampeggiare.

frutta, uva, noci, mandorle, dolci, confetture e bottiglie.

Serv. E quali posate metterò in tavola?

Padr. Prendi i cucchiai d'argento, le forchette e i coltelli col manico d'avorio, e ricordati che le bocce, i bicchieri ed i bicchierini siano quelli di vetro arrotato. Accomoda poi intorno alla tavola le seggiole migliori.

Serv. Ella sarà servita puntualmente.

Padr. Ricordati che questa sera viene mia nonna. Tu sai quanto è stucchevole quella vecchia! Metti in ordine la camera buona, fa' riempire il saccone e ribattere le materasse. Accomoda il letto con lenzuola e federe le più fini, e cuoprilo col zanzariere. Empi la brocca di acqua, e sulla catinella distendi un asciugamano ordinario ed uno fine. Fa' tutto in regola, e la mancia non mancherà.

Serv. Per verità ella mi ha ordinato molte cose, ma farò tutto.

Fam. *Chi posat j' arò da met in tavoa?*

Patr. *Ciapa i cugei d'argent e i forscell e i cortei col manc d'avori, e ragordat ca i buteli, i bicier, e i bicierit sian cui del crustal. Cumeda pei intorn alla taura i cadrii pì bell.*

Fam. *Sarii sarvid a dovei.*

Patr. *Ragordat ca sta sira vegn la mé ava. Ti tu sêt cuma l'è mal contenteura chela vegia! Met in ordan la cambra bona, fà impienì la bisacca, e fa batt i mataraz. Fa su 'l lècc con lanzei e fodret i pì fign, e quercialsu con una bella querta. Impieniss la broca d'aqua, e sul cadign da' stend um sugamagn ordinari e un fign. Fa tutt cos in regola; la bonamagn la mancarà mia.*

Fam. *In verità vui m' hii comandou tanti coss, ma farò 'l tutt.*

N. B. Questo *Vernacolo* è particolarmente usato nella Leventina inferiore.

nòos, armandol, binis e bottegli.

Serv. *Che possâd hoo da mett giò?*

Padr. *I cugiaa d'argent, i forcellinn e i corteii col manigh d'avori ; e régordat che i bottègli, i biccier e i biccierin sian quii da cristall moraa. Mètt poeu intorno alla tavola i scaglm pussee bon.*

Serv. *Cha la lassa fà da mi.*

Padr. *Regordat che sta sira vègn la mia nôna. To see che quella véggia l'è mai contenta! Dà vèrs alla stanza, fa impinì la pajazza e batt i matarazz. Mètt in dal legg i lenzoeu e i fodrètt pussee finn, e quattal su cont ona bella coverta. Impiniss d'acqua ol sedellin, e sul cadin mettigh dò serviètt, vuna fina e l'altra ordinaria. Fa tutt côs in regola, cha ta ciapparee la bonaman.*

Serv. *A digala, al ma comandaa tanti robb, ma faroo tutt.*

Osservazione VII.

Confronto di alcuni vocaboli Leventinesi col' vernacolo Romansch.

Rom.	Lev.	Ital.
Kontas uras?	*Quanc or?*	Quante ore?
» *Seniestes.*	» *Sanestra.*	» Sinistra.
» *Cuolm.*	» *Co'mi.*	» Montagna.
» *Val.*	» *Rià.*	» Rio.
» *Maladurda.*	» *Sigura.*	» Sicura.
» *Las.*	» *Lac.*	» Latte.
» *Ous.*	» *Eu.*	» Ova.
» *Kaijel.*	» *Caseu.*	» Cacio.
» *Komba.*	» *Comba.*	» Camera.
» *Aurizi.*	» *Aurizi.*	» Turbine.
» *Strempredi.*	» *Temporal.*	» Temporale.
» *Fein.*	» *Fegu.*	» Fieno.
» *Sejniunar.*	» *Sosnà.*	» Governare il bestiame nelle stalle.

DIALETTO ROMENCIO
CON ILLUSTRAZIONI ETNOLOGICHE.

La celebre repubblica svizzera delle *Tre Leghe Grigie* rinunziar dovette, per comando napolenico, all'antica conquista della Valtellina, ma restò padrona di *quattro frazioni territoriali* che all'Italia fisicamente appartengono. Sono vallicelle di piccola estensione, distinte col nome di

1. *Val Calanca e Val Mesocco* o *Mesolcina;*
2. *Val Bregaglia;*
3. *Poschiavo ;* e
4. *Val di Münster* o *del Monastero.*

Ma questo cenno storico richiama alla mente notizie etnologiche, forse a molti ignote, e che non possono trascurarsi da uno scrittore toscano: dovendo deviare dal subietto per illustrare una contrada transalpina, cercherò un compenso nella brevità.

Quelle montagne alpine ove scaturiscono l'Inn ed il Reno, sono coronate da superbe cime, sulle quali biancheggia eterna la neve. Asserisce T. Livio nella prima delle sue *decadi*, che in quei recessi alpestri penetrarono alcuni popoli di *tosca* origine, i quali fermato avevano da qualche tempo il domicilio nei feracissimi piani confinanti col Po e bagnati dall'Adda. L'orrida asprezza della nuova dimora spense a poco a poco ogni germe di civiltà negli emigrati, i quali corruppero perfino il primigenio idioma nativo; e questo ancora si asserisce dallo storico padovano. Ora siccome non è presumibile che per solo capriccio, o per vana brama di acquistar terreno, una colta popolazione preferir volesse deserte ed orride contrade al beato soggiorno dell'alta Italia, ammetterò di buon grado la tradizione istorica che quella loro ritirata avvenisse nel primo secolo di Roma, 620 anni prima dell'era volgare, per lo spavento suscitato

dalla repentina comparsa delle formidabili orde galliche guidate da Belloveso; ma che un duce loro di nome *Reto* gli spronasse a quella fuga e fosse loro di guida sui varchi alpini di Val Mesocco, sicchè per eternare la di lui memoria, chiamassero poi *Rezia* il paese di loro rifugio, ed essi stessi bramassero cambiare il nome loro di *Thusci* in quello di Rezii, è opinione arbitraria, o priva almeno di documenti autentici. Vero è che nel vetustissimo *osco* idioma, la voce *Rhea* esprimeva forse il nome di una qualche divinità, venerata da quei fuggiaschi nella loro terra di asilo; tanto più che gli Atlantidi dell'Affrica veneravano in *Rhea* la figlia di Urano, simboleggiando in essa la terra coltivata: vero è altresì che gli Egizii chiamavano *Rhe* il sole, e che i Cretesi, nella loro Teogonia avevano fatto di *Rhea* una moglie di Saturno: ma queste indagini di mitica origine ne condurrebbero in controversie intricate, che bramo evitare. Certo è che nel paese ora detto dei *Grigioni* molte località ebbero il nome desunto dal radicale *Rhea*, ed alcune lo conservano tuttora; basti il ricordare *Rhaetzun* primario castello della contrada, *Rhaeom* altra rocca della valle di *Ober Halbstein*, *Rhaealt* casale della valle di Domleschg, *Rhaettigau* ora Prettigau, vasto paese irrigato dal Lanquart.

La rigidezza del clima diè gran vigoria al temperamento dei Rezii; l'asprezza del suolo gli rese indomiti nell'esercizio delle più dure fatiche; la securtà e le dolcezze del viver libero svolsero in essi i germi di un passionato amore all'assoluta indipendenza. E poichè il numero delle loro famiglie andava aumentando, dilatarono le loro frontiere fin verso il Lago di Costanza: pretendesi anzi che i più vicini di domicilio all'eccelsa giogaia alpina, resi arditi dal sentirsi più forti, tornassero a varcarla, e non contenti di riprendere in Valtellina le dimore dei loro antenati, osassero perfino di provocare a tenzone le legioni spedite da Roma ad oc-

cupare le feraci rive del Po. Ma i destini di quella città potentissima la volevano di quel tempo signora del mondo: non eravi infatti asprezza di siti inaccessibile alle aquile latine, nè ardua impresa che le romane legioni non conducessero a fine con prosperità costante di successo. Lunghi anni costò bensì ad essi il cacciare dalle rive dell' Adda i ferocissimi Rezii, che essi chiamavano *barbari;* e per rinchiuderli entro le loro gole alpine attaccare gli dovettero nell' opposto lato settentrionale, forzandoli a risalire il Reno sino alla Valle del Prettigau. Questa ultima impresa fu condotta da Druso, figlio adottivo di Augusto; la Rezia restò dipoi sotto i Romani qual paese di conquista.

Nelle procelle politiche del V secolo passar dovettero i Rezii dal giogo imperiale sotto quello degli Ostrogoti; poi sotto il ferreo de' Longobardi e dei Franchi. È tradizione che un re di longobardica stirpe concedesse la signoria della Rezia a un dovizioso possidente della vallata di Domleschg, chiamato Vittore, e che il potere supremo si mantenesse poi ereditario nella famiglia sua fino a Tello vescovo di Coira, che vivea sul cadere del secolo VIII, e nel quale rimase estinta: successivamente vuolsi che Carlo Magno investisse di tale dignità i vescovi di Costanza. Certo è che la nobiltà feudale introdottavi dai Franchi andò propagandosi straordinariamente: sulle rupi isolate di ogni vallone si vide sorgere una rocca; entro ciascuna di esse stava rinchiuso un tirannello che infestava colle sue ciurme la subjacente contrada, portando la desolazione nelle famiglie. A quello stato di umiliante servaggio aggiungevasi la calamità pubblica delle guerre perpetue, che quei ladroni feudali tenevano accese fra di loro: ma nel petto dei Rezii si riaccese il sopito valore; e poichè i limitrofi abitanti di Glari e di Uri avevano insegnato loro la via di emanciparsi dalla tirannide, quel generoso esempio gli eccitò a meditare seriamente sulle loro

sciagure, e fece in essi rivivere l'amore alla indipendenza.

Negli ultimi anni del secolo XIV sedeva sulla cattedra di Coira l'ardito vescovo *Hartmann*, cui venne in mente il pensiero di stringere in lega i suoi vassalli con i popoli vicini e con alcuni baroni, onde infrenare altri signorotti limitrofi che del continuo gli muovevano guerra. Nel 1396 i sudditi di quel vescovo formarono solenni patti di alleanza con altri feudatarii; e siccome quella unione erasi formata sotto gli auspicii d'un prelato, ricoprendola cioè col manto della religione, le si diè il titolo di *Lega di Casa di Dio*, per elisione *Caddèa*.

Era di quel tempo abate e signore di Dissentis Pietro *Pultinger*, di nascita illustre e di animo virtuoso, che sempre memore delle sventure cagionate alla sua famiglia dalla prepotenza dei baroni, diè facile ascolto alle ferme domande dei venerabili seniori del popolo, i quali gli si presentarono col progetto della formazione di una lega, a imitazione di quella che già si era costituita: tanto più che a questa prendevano parte anche alcuni giovani baroni, e due conti molto potenti. Essendo intanto invalsa la tradizione, che nell'umile villaggio di Trons, circondato da annose foreste e posto sulla via che da Coira conduce a Dissentis, il pio monaco Sigismondo propagasse nel VII secolo la luce evangelica tra quei montanari, 800 anni dopo i loro discedenti lo scelsero a cuna della rinascente loro libertà: ecco in qual guisa. Siccome nel silenzio della notte avevano ivi tenuti i primi conventicoli per conquistarla, deliberarono che in quel luogo medesimo dovesse essere proclamata. In un giorno di marzo del 1424 ivi si recarono i più potenti feudatarii, e all'ombra di un vecchissimo acero trovarono riuniti i venerandi deputati dei Comuni, vestiti alla rustica con gabbani di colore grigio, ma tutti di gran core e risolutissimi nell'esigere redenzione dal

servaggio: quel patto di giustizia non incontrò dissensi, e fu fermato con solenne giuramento reciproco. In tal guisa ebbe origine la seconda *Lega* detta *grigia*, dal colore delle rozze tuniche dei deputati, o dalle loro canizie.

Ma i paesi posti a greco del moderno Cantone restavano sotto la dominazione dell'antica famiglia di Tockenburgo; la quale venne finalmente ad estinguersi nel 1236 per morte del conte Federigo, i di cui successori suscitarono nella Svizzera discordie gravissime; e i vassalli retici del Prettigau deliberarono di imitare i loro compaesani. Congregatisi infatti con perfetta unione proclamarono la loro indipendenza, e poichè a ciò presero parte i popoli di dieci distretti, fu perciò appellata questa terza la *Lega delle X Giurisdizioni*.

Sotto gli auspicii dunque della giustizia e di un fermo volere nacque nel secolo XV la Repubblica delle *Tre Leghe*, con sanzione unanime non dei soli baroni, ma delle stesse supreme dignità ecclesiastiche, che con raro esempio di moderazione evangelica non si mostrarono punto ostinate nel conservare oltre lo spirituale anche il temporale dominio, arbitrariamente dato loro dagli Imperatori per tenere i popoli nella servitù. Ad onta di generosità così laudevole, il conte Arrigo di Werdemberg-Sargans presumeva di ritenere i suoi vassalli sotto l'oppressione, ma essi uscirono vittoriosi da una perigliosa accanitissima lotta. Fu allora che i seniori conobbero la necessità di una comune alleanza, e questa fu costituita nel 1471 con patti di confederazione perpetua di tutte e tre le Leghe, e così nacque la *Repubblica federativa dei Grigioni*, con preferenza alla *Lega Grigia* che avea promossa la emancipazione popolare.

Qui cade in acconcio il rammentare che nei primi anni del secolo XVI, Papa Giulio II avendo elevata la mente al grandioso concetto di purgare la penisola dagli stranieri che

la depredavano, mal fu intesa in Italia la voce sua, ed ei si rivolse agli Svizzeri, adescandoli con molto oro. Fu allora che i Grigioni, svegliatisi dall'invito pontificio, irruppero da tre punti in Valtellina, e se ne resero padroni. Quei montagnoli ebri di gioia sperarono di poter godere i dolci frutti di una ottenuta libertà, giurando alleanza confederativa colle Tre Leghe, ma presto si accorsero di esser sempre vassalli, e di aver solamente cambiato padrone, colla differenza che gli invasori condannarono alla multa di *scudi 250* chiunque avesse osato muover lagnanze!

Frattanto indi a non molto si suscitarono concitazioni per fanatismo di intolleranza religiosa, e da quel subbuglio non mancò chi trasse partito: nei Grigioni poi segnatamente primeggiarono tra i traditori della patria i *Planta* ed i *Salis*. Sopraggiunse poi la combustione rivoluzionaria di Francia e nel 1798 un comando Napoleonico costituì la Repubblica Elvetica, e le Tre Leghe Grigie perderono la Valtellina, non restando loro che il possesso delle cinque alpine *Valli Italiane* irrigate dal Calancasca, dalla Moesa, dalla Mera, dal Poschiavino e dal Ram, delle quali darò ora un cenno partitamente.

1. Fra il distretto di Val-Breno del Cantone Ticinese e quello di Chiavenna nel Regno Lombardo restano chiuse due alpine valli, divise da cime montuose, poi riunite in una sola vallata, là ove confluiscono i due fiumi che le traversano. Uno di questi è la Moesa, l'altro il Calancasca; quindi il nome di *Val-Mesocco* e di Val-Calanca alle due vallicelle, e quello di Mesolcina al loro territorio riunito.

Dalle cime del Bernardino fin presso la Valle centrale di Val-Mesocco presenta il paese un selvaggio ed orrido aspetto, non vedendosi che dirupi e vasti depositi di neve tra essi sepolti, con alcune pasture nelle pendici più pianeggianti, alternate da folte boscaglie. Nella bassa valle incomincia a

respirarsi il temperato aere d'Italia, e la vista è rallegrata dalle vigne e dai gelsi. Gli abitanti di Mesolcina hanno linguaggio, abitudini e fisonomia di tipo italiano. Se diversificano in qualche costumanza, ciò è dovuto all'affinità germano-retica contratta per la comunicazione sociale di dieci secoli colla limitrofa popolazione transalpina. È opinione di dotti scrittori, che nei più remoti tempi la Mesolcina fosse abitata da una tribù di Leponzii, ma vuolsi che a questa un'altra ne succedesse di *Thusci*, e ciò appunto ne indusse a queste ricerche etnologiche.

2. La *Mera* che discende nel Lago di Como, proviene da una valle denominata *Bregaglia*, e dai Grigioni *Breghello* o *Preghell*. Quell'alpina contrada comprende le pendici meridionali del *Settimer* e delle sue laterali diramazioni. Pretendesi che il nome antico della moderna Bregaglia fosse quello di *Praegallia*, quasi antemurale di frontiera tra i popoli Transalpini, e quei della Gallia Cisalpina. Alcuni altri etimologisti però adottarono l'opinione che quel nome sia derivato da *Praejulia*, trattandosi di un paese situato alle falde delle Alpi omonime. Certo è che nei bassi tempi fu dichiarato distretto libero, sopra del quale non si riserbò che il diritto di alto dominio l'Impero di Germania; e quando la sua infiacchita potenza non potè impedire ai popoli i più animosi di emanciparsi, gli abitanti di Val Bregaglia piuttosto che fraternizzare con quei di Chiavenna soggetti a un conte, amarono unirsi coi Transalpini della Rezia. Questa popolazione italiana è tutta di religione *riformata*. Il nuovo culto e la comunanza con i Grigioni fecero contrarre ai Bregaglini alcuni modi sociali praticati dai soli popoli transalpini, ma la fisionomia, la vivacità ed il vernacolo stesso, comecchè corrottissimo, ne fa riconoscere l'origine italiana. Ove il suolo è coltivabile si dedicano alcuni all'agricoltura; altrove alla pastorizia: non pochi trovano impiego nel trasporto delle

merci al di là del Settimer e del Monte Giulio. Molti giovani prendono soldo nelle truppe capitolate, nelle quali sono piuttosto ricercati per la loro robustezza ed elevata statura. Ma l'emigrazione piace anche in Bregaglia, essendo numerosi assai quei che sull'esempio degli Engaddinesi esercitano un qualche ramo di industria in paese straniero, per tornare poi in patria in età più provetta a terminare la vita nelle pareti domestiche.

3. Risalendo in Valtellina le rive dell'Adda da Sondrio a Bormio, incontrasi a metà del cammino la grossa borgata di Tirano, poco al disotto della quale confluisce coll'Adda il *Poschiavino*, sboccando da un'angusta foce nel territorio di *Poschiavo*. Questa segregata valle resta divisa dall'altra dell'Inn dal monte Bernina.

Ora è da sapersi che sul cominciare del secolo VIII Cuniberto Re dei Longobardi donava la chiesa di Poschiavo al vescovo di Como. Col volger degli anni passò essa dal dominio di questa sede vescovile sotto l'altra di Coira; ma i nuovi signori trovando incomodo il regime governativo di una contrada posta di qua dalle Alpi, ne infeudarono i Conti tirolesi di *Metsch*. Nei due secoli XII e XIII, e fino alla metà del XIV, potè quella signorile famiglia tenersi in possesso di Poschiavo, ma nel 1360 se ne impadronì Giovanni Visconti, incorporandolo di nuovo in Valtellina: se non che nel 1486 Luigi Sforza di nuovo lo smembrò, perchè riuscivali oneroso il mantenimento del varco alpino, e gli piacque farne offerta ai Grigioni. In forza di quel vile rifiuto tornarono quelli abitanti ad esser vassalli del vescovo di Coira; ma sopportando di mal'animo quella servile condizione, nel 1537 trovarono il mezzo di emanciparsi con larga offerta di danaro; e addivenuti indipendenti formarono alleanza colla *Lega Caddèa*. Malaguratamente nel primo ventennio del secolo XVII scoppiarono intestine guerre civili fra i

Poschiavini per motivi di religione: fu sparso molto sangue fraterno e per eccesso di furore alcuni villaggi vennero dati alle fiamme; ma nel 1629 si ricorse al saggissimo consiglio di una intiera libertà di coscienza, e con tal mezzo tutto si ricompose alla calma.

Quasi tutti gli abitanti di Poschiavo trovano la sussistenza nella pastorizia, e non pochi traggono lucro nel trasporto delle merci dalla Lombardia nell'Engaddina, e nella vicendevole riconduzione di altre. Si dedicano alcuni al traffico del vino della limitrofa Valtellina, ma molti sono quelli che recansi al solito in paesi stranieri, per esercitarvi arti e mestieri diversi. Vuolsi avvertire che nel piccolo capoluogo di Brusio gli abitanti sono di promiscua religione cattolica e protestante: il tempio degli uni sorge in faccia a quello degli altri, ma nessuna controversia turba la pace del paese. Ciò è dovuto principalmente alle istituzioni di pubblica utilità e beneficenza che vi si trovano, destinate senza privilegio agli abitanti di qualunque credenza, purchè ivi nati, o domiciliati.

4 Tra l'Engaddina, il Tirolo ed il lombardo distretto di Bormio resta tutta chiusa un'alpestre vallata, cui traversa il Ram tributario dell'Adige. Prende essa il nome da un monastero di vetusta fondazione, ed è perciò detta *Val di Münster*. Pochissimo è conosciuto quel recesso alpino, perchè per la sua posizione ed il suo isolamento non vi si volgono nè curiosi viaggiatori, nè commercianti. Ma il furore delle armi non lo risparmiò: sul cadere infatti del secolo XV vi cagionò disastri immensi; questi furono ripetuti nel 1622 e nel 1636, e vennero finalmente rinnovati nel 1799 e nel 1800.

Dialetto Romencio.— È cosa notissima che tutti quelli che viaggiano per la Svizzera, non esclusi gli Alemanni, trovano grandi difficoltà per comprendere i dialetti usati nei diversi

Cantoni. Nei paesi occidentali di Vaud, di Friburgo, del Vallese, di Neuchatel, la massima parte degli abitanti parla il *francese*, ma il vernacolo popolare è ivi ancora un miscuglio di borgognone antico, di latino e d'italiano, e da tante variazioni speciali distinto che le stesse masse popolari dei precitati Cantoni incontrano qualche inciampo per intendersi reciprocamente.

Ma il linguaggio adoperato in alcune parti del Cantone dei Grigioni, da essi chiamato *romainscio* o *romencio*, ha un carattere particolare ed è meritevole di essere studiato per la vetustà delle sue origini o etimologie: svolgasi questo articolo più chiaramente

La storia civile, il regime governativo, e le costumanze dei Grigioni offrono moltiplici argomenti di utili riflessioni al filosofo osservatore. Non trascurai di additare ciò che ne sembrò di maggiore interessamento nella topografia delle quattro frazioni italiane a quel Cantone aggregate: or ne piace di dare un cenno dei diversi vernacoli usati da quella popolazione di retica origine. Gli abitanti della Lega Grigia, che vivono in vicinanza delle sorgenti dell'alto Reno e nella vallata di Domleschg, parlano l'idioma tedesco non poco alterato; quei della Mesolcina un corrottissimo italiano; tutti gli altri usano una lingua di origine vetustissima. Anche nella Lega Caddèa è comune il tedesco, specialmente nelle giurisdizioni di Coira, di Aberfatz e di Aversa, e gli abitanti di Poschiavo ivi pure fanno uso di un vernacolo di italico tipo, stranamente alterato; ma in ogni altra parte della Lega parlasi l'indicato antico linguaggio, che dir si potrebbe primitivo, e poichè gli stretti legami sociali e politici, che da tanto tempo contrasse con gli Engaddinesi la popolazione italica di Val-di Münster, produsse l'effetto di farle adottare anche il loro vernacolo, ragion voleva che se ne facesse speciale menzione; lo che ne fu grato, poichè trattasi di un

articolo, non di vana erudizione ma importantissimo. Di tale argomento si occuparono infatti letterati assai distinti: il *Planta* pubblicò l'istoria di quel retico idioma; il pastore riformato *Corradi* ne compose una grammatica completa; il dottissimo P. Placido *De-Specha* ne fece un profondo studio; il *Coxe* ne formò oggetto di speciali disamine e di ponderati ragionamenti.

Dal complesso di ciò che scrissero quei filologi deducesi, che la lingua di cui or si tratta è di origine *oscorasenica*, ossivvero *tosco-retica*. Tito Livio che asseriva avere i Rezii alterato alquanto il nativo idioma, scriveva un secolo dopo la loro emigrazione, e per questo motivo appunto non era forse nel caso di poterne pronunziar giudizio, poichè il linguaggio da essi usato ai suoi tempi doveva aver subite non poche variazioni per la comunanza degli indigeni colle galliche colonie. È opinione giustissima del P. De Specha, che chi bramasse ricercare i più puri avanzi del vetustissimo idioma *tosco*, per determinare il senso di non poche voci latine, e per rischiarare alcune dubbiezze archeologiche, recar si dovrebbe nelle alte valli dei Grigioni, ove tuttora è usitato. I Rezii infatti che ripararono in quelli alpestri recessi, non si mescolarono con verun altro popolo; e se i Barbari non risparmiarono nemmeno all'alta valle del Reno le loro incursioni, furono quelle altrettante micidiali meteore, che devastano e passano, Conseguentemente l'idioma retico restò puro e inalterato, come gli usi, le costumanze, le istituzioni civili di quei montanari; i quali non avendo per lunghi anni partecipato ai progressi della civiltà degli altri popoli, tennero circoscritte in angusto giro le loro idee, ma non ebber bisogno di nuovi segni per esprimerle. Ecco perchè anche al dì d'oggi quel linguaggio è poverissimo di parole, non potendo indicare che gli oggetti della vita domestica: ed infatti il dimesso e semplice fraseggiare

che riscontrasi in alcune conservate pergamene del secolo VIII, è perfettamente simile ai modi di dire adoperati in altre carte del secolo XVI, e questi sono usati anche modernamente.

L'idioma *retico* è volgarmente detto dai Grigioni *romencio*, ma dividesi in due dialetti principali, l'uno dei quali è chiamato dal P. De Specha *romano*, e l'altro *ladino:* il primo è usato dagli abitanti delle alte valli del Reno, ed il *ladino* da quei che hanno il domicilio presso le sorgenti dell'Inn e del Ram. Dovendo io dare un saggio di quest'ultimo avvertirò, che siccome il dialetto *romano* può suddividersi in vernacolo *della pianura*, ed in vernacolo dell'*Oberland* o di *Soprasselva*, così il *ladino* dell'*Engaddina bassa* diversifica da quello dell'*alta Engaddina* e di *Val di Ram*. Il linguaggio di Soprasselva è probabilmente il più puro, il più fedele, il più autentico avanzo del vetustissimo *osco-rasenico:* esso è laconico, e con i suoi armonici suoni prestasi mirabilmente alla poesia. È questo il dialetto propriamente chiamato *antiquissm languig de l'auta Rhaetia, o romaunsch*, e meritano speciale esame le sue correlazioni coll'antico *Brettone* e col *Basco*. Chè se i rivoluzionarj francesi del 1799 non avessero commesso, tra i tanti loro vandalismi, quello ancora di dare alle fiamme il monastero di Dissentis; nella qual catastrofe restarono derubati e distrutti i preziosi manoscritti *retici* che in quella libreria si trovavano depositati e gelosamente custoditi; ora che assai più spesso il Cantone dei Grigioni è visitato da dotti viaggiatori, avrebber questi potuto trovare ampio pascolo alle loro dotte indagini, nei codici preziosi di quella celeberrima Abbadia

Premesse queste osservazioni, che ne parvero importanti, offrirò un saggio del vernacolo *ladino* di *Val del Monastero*, traducendo in esso il consueto italiano *dialogo*.

DIALOGO ITALIANO
TRA UN PADRONE
ED UN SUO SERVITORE.

PADRONE. Ebbene, Batista, hai tu eseguite tutte le commissioni che ti ho date?

SERVITORE. Signore, io posso assicurarla di essere stato puntuale più che ho potuto. Questa mattina alle sei e un quarto ero già in cammino; alle sette e mezzo ero a metà di strada, ed alle otto e tre quarti entravo in città; ma poi è piovuto tanto!

PADR. Che al solito sei stato a fare il poltrone in un'osteria, per aspettare che spiovesse! E perchè non hai preso l'ombrello?

SERV. Per non portar quell'impiccio; e poi jeri sera quando andai a letto non pioveva più, o se pioveva, pioveva pochissimo: stamani quando mi sono alzato era tutto sereno, e solamente a levata di sole si è rannuvolato. Più tardi si è alzato un gran vento, ma invece di spazzare le nuvole,

TRADUZIONE
NEL DIALETTO
ROMENCIO.

PADRUM. *E' baing Batista est drizo ogr tuot las cumischiums, cia té dó?* [1]

SERVITUGR. *Signur eia al pos asgürer d'esser stoo puntuel pu' cia de pudia. Quista demaim allas ses e un quart era gia in chiaming, allas set e'mez egra a meza streda, e allas och e tres quartz entraiva in zitet; ma zieva ò pluvia taint!*

PADR. *Al solit sarogiast sto in una usteria a fer il pultrum, per spater sing chia non plova plù; perchè nun est piglioo il parisol?*

SERV. *Per nun avair quel incomed, è poi er saira chia get al lett, nu pluvaiva, e scha mè pluvaiva, shci pluvaiva poch: quista domaim cugra chia sum daschdó, schi egra tuot saraing, è be al munter del sulaigl as ò rinuvlò. Pü tard as uzet ün grand vent, ma inveze da spaze davent las nügòles, ol purtò üna tampesta ci*

[1] *ch, at*, ü si pronunziano come nel francese idioma.

ha portato una grandine che ha durato mezz'ora, e poi acqua a ciel rotto.

Padr. Così vuoi farmi intendere di non aver fatto quasi niente di ciò che ti avevo ordinato; non è vero?

Serv. Anzi spero che ella sarà contento, quando saprà il giro che ho fatto per città in due ore.

Padr. Sentiamo le tue prodezze.

Serv. Nel tempo che pioveva mi sono fermato in bottega del sarto, ed ho visto con questi miei occhi raccomodato il suo soprabito con bavero e fodere nuove; i pantaloni colle staffe erano finiti, e la sottoveste stava tagliandola.

Padr. Tanto meglio Ma avevi pure a pochi passi il cappellajo e il calzolajo, e di questi non ne hai cercato?

Serv. Sì signore: il cappellajo ripuliva il suo cappello vecchio, e non gli mancava che orlare il nuovo. Il calzolajo poi aveva terminati gli stivali, le scarpe grosse da caccia, e gli-scarpini da ballo.

duret mez ugra, e zieva[1] *ora a ciel ruot.*

Padr. *Uschea am vogst fer incler da nun vair quasi fat üngüotta, da chiè ad vaiva ordinò; è vaira?*

Serv. *Anzi dè spreinza chial sarogia cuntaint, cura savrogia il ciaming fat per la zitet in dues ugras.*

Padr. *Sentinsa la tia*

Serv. *Nel temp chi pluvaiva mè a fermò in butia del schneeder, e dà vigs con quist mias ögls racomadò sia soprabit, con bavra e flogdra nogva: sia chitel blov è chioces con las stafes egran ligvros, e il gilè egrel zieva a taglier.*

Padr *Taint milder. Ma tù vaivest pügr pocha passa il ciapellèr è il cialger, è da quells nun est scharcio?*

Serv *Signur schi; il capeller ripuligva sia ciapè vegl, è nun manciava oter sceè urler il nogf. Il cialger vaiva glivrò ils stivels, las sciarpes grosses di cacia, e las sciarpignas da trametg.*

[1] L'o di ova (acqua) si pronunzi molto stretto.

Padr. Ma in casa di mio padre quando sei andato, che questo era l'essenziale?

Serv. Appena spiovuto, ma non vi ho trovato nè suo padre, nè sua madre, nè suo zio, perchè jeri l'altro andarono in villa, e vi hanno pernottato.

Padr. Mio fratello però, o sua moglie almeno sarà stata in casa?

Serv. No signore, perchè avevano fatta una trottata verso *Münster*, ed avevano condotto il bambino e le bambine.

Padr. Ma la servitù era tutta fuori di casa?

Serv. Il cuoco era andato in campagna col suo signor padre, la cameriera e due servitori erano con sua cognata, e il cocchiere avendo avuto l'ordine di attaccare i cavalli per muoverli, se ne era andato colla carrozza verso *S. Maria*.

Padr. Dunque la casa era vuota?

Serv. Non vi ho trovato che il garzone di stalla, ed a lui ho consegnato tutte le lettere, perchè le portasse a chi doveva averle.

Padr. *In ciesa da mies bap cura est sto, quel' egs l' esenziel?*

Serv. *Apaigna spluvia: ma nu dè chiatò ne sias bap, nè sa mamma, nè sias barba; perchè sterzas sume i'as in ciampagna, e sum stos sugr not.*

Padr. *Mia frer e sa duona almaing sarogian stos in ciesa.*

Serv. *Signür nò, perchie avaiven fat üna truteda vers* Münster, *è vaim condüt il mating è las matignas.*

Padr. *Ma la servitüt egra tuot ogr ciesa?*

Serv. *Il cuschinier egra ia in ciampagna con sia signur bap; la cameriera e dues servitugrs egrau con sia guinò, è il guscier avaind gia l' urden da 'tacher ils chiavals per schmuanter, egra ià con la ciarozza cunter* S. Maria.

Padr. *Dunque la ciesa egra vöda?*

Serv. *Nu dè chiatò oter seu il giarsum da stalla, e à quel daja consegnoo tuot las ciartas, cial purtès a quels ci vaiven da vair.*

PADR. Meno male. E la provvista per domani?

SERV L'ho fatta: per minestra ho preso della pasta, e intanto ho comprato del formaggio e del burro. Per accrescere il lesso di vitella, ho preso un pezzo di castrato. Il fritto lo farò di cervello, di fegato e di carciofi. Per umido ho comprato del majale, ed un'anatra da farsi col cavolo. E siccome non ho trovato nè tordi, nè starne, nè beccacce, rimedierò con un tacchino da cuocersi in forno.

PADR. E del pesce non ne hai comprato?

SERV. Anzi ne ho preso in quantità, perchè costava pochissimo. Ho comprato sogliole e triglie, razza, nasello e aliuste.

PADR. Così va benissimo. Ma il parrucchiere non avrai potuto vederlo?

SERV. Anzi siccome ha la bottega accanto a quella del droghiere, dove ho fatto provvista di zucchero, pepe, garofani, cannella e cioccolata, così ho parlato anche a lui.

PADR. *Maing mel; e la proviscium per domeim?*

SERV. *Zè fatta: per la minestra daja piglioo delles pastes, intaint da ja cunproo chiaschöl, è painch; per acrescer la ciarn daja piglioo ün po ciastro. La friteda farogia da cervels, da fio e ciarciofi. Per la sosa daja cunproo del alimeri, e ün anatra da fer con il cavel. Perche nun dè chiato nè tordi, nè starne, nè beccacias, acomedero con una tachina da kogscher in fuorn.*

PADR. *E peschs nun est cunproo?*

SERV. *Anzi andè piglioo in grand quantitet, perchè custaiva pochischem. De cunproo soglias, triglias, razzas, nascelles, e aliustras.*

PADR. *Uschea va bainngnischem, ma il paruchier nun varogiest vigs?*

SERV. *Anzi lò la butia da spera quella del droghier, inua dè fat la provista da sücher, paiver, garoffols, cianella e ciocolatta, uschea daja discheuria cun el.*

PADR. E che nuove ti ha date?

SERV. Mi ha detto che l' Opera in musica ha fatto furore, ma che il ballo è stato fischiato; che quel giovine signore suo amico perdè l'altra sera al giuoco tutte le scommesse, e che ora aspettava di partire colla diligenza. Mi ha detto pure che la signora Lucietta ha congedato il promesso sposo, e ha fatto giuramento di non volerlo più.

PADR. Gelosie.... questa sì che mi fa ridere; ma pensiamo ora a noi.

SERV. Se ella si contenta mangio un poco di pane e bevo un bicchier di vino, e torno subito a ricevere i suoi comandi.

PADR. Siccome ho fretta e devo andare fuori di casa, ascolta prima cosa ti ordino, e poi mangerai e ti riposerai quanto ti piacerà.

SERV. Comandi pure.

PADR. Per il pranzo che dobbiamo fare, prepara tutto nel salotto buono. Prendi la tovaglia e i tovaglioli migliori; tra i piatti scegli quelli

PADR *E cè nuvited at el dò?*

SERV. *Mo dit chia l' opra in musica vegia fat furügr, ma il tramelg egs sto schüflo; chia quel giuven signur sia amich vegia pers l' otra saira al giò tuot la scomessa, e uossa spataivel da partigr con la diligenza per* Trent. *Ma pügr dit chia la signugra Luciette vegia congedia il promiss spugs, e ò fat il giurament da nun vulair vair pü.*

PADR *Gelosia. . . . che lò schi am fo rier; ma inpisainsa un po siln nugs.*

SERV. *Scha el askuntainta mangiarogia ùn po peim, e baivero ün magiöl ving, e tuorn dalum à risceiver sias comands.*

PADR. *Sicome de prescia, e stu ìgr ogr ciesa, tegla prüma a mias uordens, è zieva mangiarogest è riposaregiest quant à t plescha.*

SERV. *Chial comanda pügr.*

PADR *Per il gianter cia vains da fer, prepara tuot nella meldra seletta Piglia la tuaglia e las servietes pü fignas; trainter il platz clegia ogr quels*

di porcellana, e procura che non manchino nè scodelle, nè vassoj. Accomoda la credenza con frutta, uva, noci, mandorle, dolci, confetture e bottiglie.

Serv. E quali posate metterò in tavola?

Padr. Prendi i cucchiai d'argento, le forchette e i coltelli col manico d'avorio, e ricordati che le bocce, i bicchieri ed i bicchierini siano quelli di cristallo arrotato. Accomoda poi intorno alla tavola le seggiole migliori.

Serv. Ella sarà servita puntualmente.

Padr. Ricordati che questa sera viene mia nonna. Tu sai quanto è stucchevole quella vecchia! Metti in ordine la camera buona, fa'riempire il saccone e ribattere le materasse. Accomoda il letto con lenzuola e federe le più fini, e cuoprilo col zanzariere. Empi la brocca di acqua, e sulla catinella distendi un asciugamano ordinario ed uno fine. Fa'tutto in regola, e la mancia non mancherà

Serv. Per verità ella mi ha ordinato molte cose, ma farò tutto.

da porcelana, e procugra cia nun maincia nè copes nè vasois. Acomada la chianschià con früttа, uva, nugschs, mandorls, tampastignas e butiglias.

Serv. *È quella puseda metterò in maisa?*

Padr. *Piglia il sdums d'argient, e las furchetes è ils curtels col mang lugs; e t'algordet cia las klochias è magöls è sònigns sajen quels da vaider mulò. Acomeda intorn la maisa il melders ciadregias.*

Serv. *El sarogia servia puntuelmaing.*

Padr. *T'algordet cia quista saira vegna ma nonna. Tu sest baing quant cia legs sufistiga qella veglia. Metta in bum urden la chiambra buma, fo riempigr la bisaccia, è ribater la materazza. Acomeda il let con l'inzöls e fodra la pü figna, è coprel con zanzaria; impla la broeacia d'ova, è sü la coppa distenda ün süamem ordinari e ün fing: fo tuot in regla, e la mancia nu maincerò.*

Serv. *In verdet al am ò ordinoo bjeras cioses, ma farogt a tuoi.*

DIALETTO DEL TRENTINO

CON ILLUSTRAZIONI ETNOLOGICHE.

Un italiano di qualsiasi condizione, che abbia avuta l'opportunità di perlustrare i paesi del *Trentino*, detto da alcuni Tirolo italiano, deve per necessità sentire indignazione e rammarico, che la bella e italianissima Valle dell'Adige, in forza di arbitrio diplomatico, si trovi condannata ad essere provincia tedesca! Se le frazioni territoriali italiane addette alla Lega Grigia e alla Caddea meritarono speciale ricordo, perchè incorporate nel Cantone dei Grigioni, ove ebbe domicilio, in vetustissima epoca una colonia etrusca, tanto più è degno di illustrazioni etnologiche il Trentino, oppresso, negli anni che corrono di redenzione nazionale, da servaggio straniero! Lo proverò con argomenti incontrastabili.

Nella grandiosa, ricchissima, tanto celebre vallata costituente l'Alta Italia, è secondo in grandezza il fiume Adige, solo tra i tanti altri dell'Insubria che sdegna farsi tributario del Po, e che soverchia non di rado le solide e custodite arginature del Polesine di Rovigo, discendendo anch'esso minaccioso alla marina col ricco tributo di dodici grossi confluenti. Corrisponde alla grandezza di quel real fiume la vastità delle *Valli Trentine* che coi più ricchi tributarj egli trascorre: valli sono quelle rese di pittoresco aspetto dalla natura, che nelle circonvicine alpi grandeggia; ricche per varietà e copia di prodotti. E Valli Italiane, non Tirolesi o Tedesche, per legge invincibile della natura sono esse: chè se nei trascorsi tempi i Duchi dell'Insubria e i Dogi Veneti non conobbero, o non vollero conoscere, l'alta importanza di aggregarle ai loro stati, tollerando che sulla X Regione Italica, profanato il sacro confine alpino, scendessero gli oltramontani ad esercitare la loro tirannide, non per questo degenerò giammai la popolazione trentina dalla no-



bilissima primigenia italica stirpe, poichè nelle opere d'ingegno lasciò travedere quelle stesse scintille di genio congenito che distinguono la nazione italiana, e nell'esercizio dell'armi conservò e conserva il primato tra tutti gli altri popoli della Penisola e per valore e per fedeltà: di così importante territorio italiano, era dunque necessario far menzione più partitamente.

Quella parte di Alpi Retiche che dal Monte Finisterre al Pico dei Tre Signori da ponente a levante distendesi, per debita rettificazione orografica formar deve distinta sezione col nome specificato di *Alpi Trentine:* e la Valle dell'Adige, del pari che quelle irrigate dai suoi influenti, costituiscono la contrada italiana propriamente detta il *Trentino,* non già *Tirolo,* come suol praticarsi inavvedutamente dagli storici e dai geografi; chè Tirolo è voce bensì originata da vetusta rocca o castello feudale torreggiante nell'alta valle dell'Adige, ma non può al più designare che una piccola parte di essa, mentre al di là delle alpi quel nome vien dato ormai ad una provincia tedesca.

Formata essendo questa frazione territoriale italiana da un aggregato di valli alpine, le quali però si aprono sulle pendici meridionali della gran catena, comparisce perciò appunto il di lei aspetto di una sorprendente varietà pittoresca: laghi coronati da ridentissime rive; alvei di fiumi e di torrenti, ora aperti in mezzo a verdeggianti praterie, e talvolta escavati tra orridissimi dirupi; vallate più o meno grandi, tutte offerenti i rapidi passaggi da scene che dan terrore a prospettive di seducente amenità; ghiacci e nevi eterne sui vertici eccelsi della gran catena; folte boscaglie presso le sue falde, e campi sativi con vigne che non lungi di là incominciano ad arricchire e ad abbellire progressivamente i bassi terreni fino al confine meridionale; meravigliosa unione della natura selvaggia e del terreno coltivato, che presenta opre

artefatte, ove supporrebbesi che la mano dell'uomo non avesse potuto giammai penetrare; queste ed altre condizioni non meno importanti rendono l'alta valle dell'Adige, o il TRENTINO, una delle più belle provincie della nostra Italia.

La storia di questa, come delle altre contrade italiane, tutte di classica celebrità, ha il suo periodo mitico e tradizionale. Fuvvi chi pretese che di razza Euganea fossero i primi suoi abitatori. Altri gli volle derivati dalla potentissima nazione Etrusca, ed aggiunse che un duca chiamato Reto diè il nome alla famiglia Retica di etrusca derivazione. Piacque poi a taluno lo additare in un modo assai diverso la comparsa degli antichi Etruschi nell'alta valle dell'Adige: a quella irruzione si assegnò per causa l'avere alle spalle i barbarissimi Galli, coll'aggiunta che ai fuggitivi non si diè tregua finchè non ebbero varcate le alpi per cercarsi un ricovero sulle rive dell'Inn, restando padroni di quelle dell'Adige i prepotenti invasori venuti in Italia da oltremonte. Con molta circospezione conviene procedere nell'indagine degli avvenimenti tradizionali, e tanto più nello ammetterli, o rigettarli. Livio, Plinio, Trogo non parlarono di questa parte della Rezia in modo da farci comprendere chi fossero i primi a fermarvi il domicilio: la verità storica ci concede unicamente di asserire, che ai tempi di Augusto *Trivento* era *oppido*, forse città. Nel 705 di Roma Cesare concedeva la cittadinanza alle colonie già dedotte sull'Adige: più tardi Augusto faceva erigere un fortilizio sulla Tridentina verruca perchè i Reti dell'Inn si affacciavano di tratto in tratto ai varchi alpini: di fatti nel 740 di Roma erano discesi fino nel centro della bassa valle, ma Druso e Tiberio furono solleciti nel disperderli. Certo è intanto che dai primi anni dell'Impero fino a Teodosio spesso tentarono gli Alemanni di invadere questo territorio italiano, più per derubarlo che per farne la conquista. Ma quando si assise Onorio sul trono

imperiale, Stilicone recatosi sulle rive dell' Adige eccitava da prode gli abitanti alla difesa; se non che educato nei principii della greca ingordigia scendeva poi alla bassezza di patteggiare a denaro la ritirata degli invasori, senza accorgersi che quell' esca appunto dovea presto rendergli padroni della sventurata Italia. Majorano infatti gli discacciò per l' ultima volta, ma in quella fuga sembra che pronunziassero orridi giuramenti di vendetta, poichè tornando a isignorirsi della Penisola, la resero stranamente deserta.

Goti, poi Bajoari, indi Longobardi formarono un ferreo periodo di tirannica dominazione; durante il quale per ben sette volte le rive dell' Adige furono flagellate da fiere pestilenze, che mieterono miseramente la vita di un gran numero di abitanti. Al quale ripetuto flagello succederono talvolta disastrosi fenomeni di terremoti, di alluvioni, e perfino della lebbra, propagatasi fra i Trentini nel 616; e fu quella la coorte di fatali disastri che accompagnò in così deliziosa valle la sanguinolenta signoria dei Longobardi.

Dopo una serie di avvenimenti che qui lungo sarebbe il registrare, basti il ricordo che in forza del barbarissimo feudalismo i vescovi di Trento addivennero anche Principi del Trentino: Pietro Viglio o Virgilio fu l'ultimo dopo la rivoluzione di Francia a riunire il potere spirituale col temporale sulla sede vescovile di Trento. Nella pace di Luneville firmata nel 1802, il Principato Trentino fu trasferito nella Casa d' Austria, che lo unì alla limitrofa provincia del Tirolo. Non molto dopo, per vicende di guerra restò ingrandito il vicino regno di Baviera con questa contrada italiana, che per lo stesso effetto guerresco nel 1810 addivenne Dipartimento del Regno d' Italia col nome di Alto Adige: ma nel 1814, dopo il rovescio del trono Napoleonico, l' Austria ne tornò padrona, e non occultò le mire di ridurre questo italiano territorio a provincia tedesca, dichiarandone capoluogo Inn-

sbruch, e forzando i Trentini a ricorrere in caso di liti civili a quel Tribunale di Appello tedesco, sebbene essi non conoscano l'idioma dei loro padroni!

Abitanti. — Se gli abitatori dell'alta Valle dell'Adige sono al tutto conformi nelle qualità fisiche al tipo delle altre italiche famiglie, gareggiano altresì con molte di esse nelle doti di animo e d'ingegno, e ne superano alcune in certe virtù sociali fatte spesso infievolire dal predominio della forza politica. La storia ci addita diverse colonie che in questa importantissima contrada fermarono il domicilio; qui giovi lo avvertire che i benefici influssi della natura sul clima e sulle altre condizioni fisiche dell'Italia, agirono potentemente anco sugli stranieri che da lungo tempo nel Trentino stanziarono. In generale son tutti di belle forme, svelti della persona, di sorprendente robustezza; nelle caratteristiche intellettuali e morali sono italiani. Ciò premesso ne piace additare le qualità fisico-morali più partitamente.

Gli abitanti di *Lungo-Adige* e dell'*Agro Trentino* hanno il volto pallido e bruno, animato però da vivo occhio nero o castagno; e i capelli sono di egual colore. Più adusti dal sole e scarni per le fatiche compariscono i contadini, ma svelti e vigorosi. Generalmente sono i Trentini sinceri, affabili, cortesi, cordialissimi nell'ospitalità. Intenti agli affari domestici, alla cultura delle campagne ed al commercio, poco si curano degli agi e delle dissipazioni cittadinesche: se non che ivi è accaduto, come in tante altre parti d'Italia, che ai generosi sentimenti di amore patrio è venuto a sostituirsi, quasi per necessità, quel dannoso interesse privato suggerito dall'egoismo, che fa dimenticare il bene pubblico. Hanno i Trentini svegliato ingegno ed eccellenti disposizioni a qualunque opra, singolarmente poi alle arti belle. In questi ultimi anni si videro non pochi fanciulli del popolo, senza quasi veruna istruzione elementare, far disegni, figure, incisioni, scul-

ture ed anche poesie da destar meraviglia nei più intelligenti.

Risalendo verso le sorgenti dell' Adige si rende notabile una certa differenza negli abitanti di Bolgiano: statura piuttosto alta, omeri stretti, corpo pingue, faccia rotonda, capellatura bionda o castagna, colorito bianco-roseo, sveghatezza in volto: dediti al commercio alternano quelle loro occupazioni con pratiche religiose, cercando sollievo nella tavola, poco curanti del resto. Gli abitanti della campagna Bolgianese hanno costituzione fisica più grossolana e non molto spirito; ciò gli rende tenacissimi nel conservare le avite costumanze, ma vengono queste ingentilite da una bontà e lealtà singolare, comecchè accompagnata da sollecita tema di non cadere vittima dell' altrui mala fede.

I *Meranesi* e gli abitanti della *Valle Passeria* sono di elevata statura, muscolosi e di forme ben pronunziate, regolari nella fisionomia; di costumi e di vesti semplici; di pochi desiderj e molta contentezza. Rozzi per mancanza di educazione e pertinaci per natura sono però obbedientissimi ai loro parrochi: i doveri religiosi, la cura degli armenti, la tavola e il tiro al bersaglio formano l' oggetto esclusivo di tutti i loro pensieri.

Nella *Valle-Venosta* gli abitanti della parte inferiore e più bassa hanno piccolo e gracile il personale, pallido il volto. Le case loro, non escluse quelle poste lungo le vie della valle dell' Isarco e dell'Arienza hanno la tettoia acuminata e la facciata principale nel lato più stretto: la sola parte abitata è il terreno, sopra il quale trovasi il fienile: la cucina e la sala comune hanno pareti di materiale, tutto il resto è di legno. Moltissime fanciulle di quelle vallate, oltrepassato l' anno quindicesimo, abbandonano i genitori e l' abituro nativo per procacciarsi altrove la sussistenza in qualità di cuoche o di cameriere; pochissime tornano alle loro famiglie. Altrettanto dicasi dei giovani, i quali ordinariamente cercano servizio in estranei

paesi in qualità di macellari e di cocchieri. Concludesi che gli abitatori delle alte Valli Alpine rassomigliano i limitrofi tedeschi, ma non senza una qualche caratteristica italiana.

Tornando a discendere nelle vicinanze di Trento, rendesi ben giusto un esame speciale sull'indole e sopra i costumi degli abitatori della *Naunia:* l'eruditissimo Pinamonti mi sarà di scorta. Le costumanze dei Nauni sono in generale le stesse della classe agricola. Quel popolo assai sveglio di mente ama il rispetto alla religione e docilmente ascolta la pura voce evangelica: in virtù di quel potentissimo mezzo la credenza nei sortilegi, che in altri tempi fece delirare i Nauni, cessò da per tutto. Il criterio e l'emulazione rendono ogni classe laboriosa: rarissime sono le contravvenzioni alla sicurezza pubblica; comune è invece l'amore dell'ospitalità. Fuvvi chi accusare pretese i Nauni di mala fede nei traffici: è quella una pretta e nera calunnia; chi ha l'animo volto a beneficare il suo simile non è rapace, e la classe indigente è in questa, come nelle altre valli Trentine, pietosamente soccorsa.

Passando dalla destra alla sinistra valle dell'Adige, ragion vuole che si dia una qualche notizia anche di quei popoli di straniera origine, che da lungo tempo fermarono il domicilio nelle gole, nei dirupi ed in qualche ripiano montuoso delle valli dell'Avisio e della Brenta. Quegli abitanti, che si distesero anche nei due territorii Vicentino e Veronese, costituiscono nel Trentino tredici comuni. Sono di statura piuttosto alta, ma di fisionomia, di portamento e di vesti talmente diversi dal resto dei loro vicini, da distinguerli facilmente a prima vista. Lento è il loro sguardo, pesante e mal fermo il camminare: i loro volti sono più bruni che rossastri, la capellatura è di ordinario di color castagno cupo: la fisionomia ben poco animata comparisce un poco più vivace in quei di Lavarone e di Villa di Fol-



garia. Debbesi avvertire che da poco più di quaranta anni, questa popolazione avvicinatasi agli abitanti dei territorii limitrofi, si affezionò ad essi caldamente, ingentilì le rozze sue costumanze e cambiò perfino l'originario dialetto nell'Italiano, venendo così a formare una nuova indigena famiglia, buona, leale, religiosa, di ottima indole.

Dialetto di Trento. — La diversa origine delle popolazioni Trentine, la vicinanza di alcuna di esse ai Lombardi, di altre ai Veneti, di non poche ai Tedeschi, produsse necessariamente una notabile difformità nei vernacoli delle principali vallate. Di ciò rese conto con aurea precisione il dotto avvocato Bernardelli nei suoi *Cenni statistici* modernamente pubblicati; ne piace trascriverne letteralmente il correlativo articolo. « Nei circòli di Trento e » di Roveredo si parla esclusivamente la lingua nazionale, » cioè l'*italiana*. Sulla destra dell'Adige il comune dialetto » è *lombardo;* quello della stessa valle dell'Adige, ma degli » abitanti della sinistra è *veneto*. Anche nel Circolo di Bol» zano in molti paesi la lingua italiana è la naturale, in » altri si parla promiscuamente l'italiana e la tedesca: in » pochi altri e nelle frazioni subalpine degli altri due Cir» coli solo quest'ultima. Non pochi abitanti della Valle di » Badia, circolo di Brunopoli, parlano la lingua *romancia,* un » misto d'italiano cioè, di latino, di francese, di tedesco e spa» gnuolo, somigliante a quello della Valle Grigiona di Mo» nastero e dell'Engaddina, che taluni ritengono di origine » Etrusca. Non dissimile è il dialetto della Valle Nascia, » del Livinallongo o Valle d'Andrazzo e della Valle di Am» pezzo. » Dal sopra esposto deducesi manifestamente, che in questa italiana contrada, sebbene di non grande estensione, notabile è assai la diversità dei vernacoli: qui basti dare un saggio di quella di Trento, e nel perlustrare le provincie venete, farò conoscere l'altro di Telve in Val Sugana.

DIALOGO ITALIANO
TRA UN PADRONE
ED UN SUO SERVITORE.

PADRONE. Ebbene, Batista, hai tu eseguite tutte le commissioni che ti ho date?

SERVITORE. Signore, io posso assicurarla di essere stato puntuale più che ho potuto. Questa mattina alle sei e un quarto ero già in cammino; alle sette e mezzo ero a metà di strada, ed alle otto e tre quarti entravo in città, ma poi è piovuto tanto!

PADR. Che al solito sei stato a fare il poltrone in un'osteria, per aspettare che spiovesse! E perchè non hai preso l'ombrello?

SERV. Per non portar quell'impiccio; e poi jeri sera quando andai a letto non pioveva più, o se pioveva, pioveva pochissimo: stamani quando mi sono alzato era tutto sereno, e solamente a levata di sole si è rannuvolato. Più tardi si è alzato un gran vento, ma invece di spazzare le nuvole, ha porta-

TRADUZIONE
NEL DIALETTO
DI TRENTO.

PATRON. *E così, Battista, hat fat tutt quel, che t' ho ordinà?*

SERVIDORE. *Sior, mi poss assicurarlo d' aver fatt pù ben che ho podù. Stammattina alle sei e 'n quart era zà en cammin; alle sette e mezza a metà strada, e alle ott e tre quarti entrava 'n zittà; ma 'l s' è pò mess a piover taut...!*

PATR. *Che al solit te sarai sta a far 'l poltron en ten ostaria, per spettar che nol piovess! E perchè non hat tolt l' ombrella?*

SERV. *Per no aver impedimenti; e po' jer sera, quande son nà a lett, nol pioveva pù, o se 'l pioveva el pioveva pochissim: stamattina, quande son levà, l'era tutt seren, e nol s' è 'nnugolà che al levar del sol. Pù tardi è pò vegnù 'n gran vent, ma 'n vezze de spazzar via le nugole, l' ha portà na tompesta, che l' ha*

to una grandine che ha durato mezz' ora, e poi acqua a ciel rotto.

Padr. Così vuoi farmi intendere di non aver fatto quasi niente di ciò che ti avevo ordinato; non è vero?

Serv. Anzi spero che Ella sarà contento, quando saprà il giro che ho fatto per città in due ore.

Padr. Sentiamo le tue prodezze.

Serv. Nel tempo che pioveva mi sono fermato in bottega del sarto, ed ho visto con questi miei occhi raccomodato il suo soprabito con bavero e fodere nuove; i pantaloni colle staffe erano finiti, e la sottoveste stava tagliandola.

Padr. Tanto meglio. Ma avevi pure a pochi passi il cappellajo, e il calzolajo, e di questi non ne hai cercato?

Serv. Sì signore: il cappellajo ripuliva il suo cappello vecchio, e non gli mancava che orlare il nuovo. Il calzolajo poi aveva terminati gli stivali, le scarpe grosse da caccia, e gli scarpini da ballo.

Padr. Ma in casa di mio

durà mezz' ora, e pò acqua a sèccei.

Patr. *Così te vuoi farme 'ntender de no aver fatt quasi gnent de quel che t' avea ordinà ; è 'l vera?*

Serv *Anzi spero che 'l sarà content, quande 'l saverà 'l giro che ho fatt per zittà in dò ore.*

Patr. *Sentinte le tò prodezze.*

Serv. *Entant ch' el pioveva, me som fermà 'n la bottega del sartor, e ho vist co'sti me'occi giustà 'l so soravestì con bàver e fodre nove, el so gilè nof e i bragoni colle staffe i era finidi, e l' era lì che 'l tajava la sottovesta.*

Patr. *Tanto mejo. Ma t'avevi pur a pôchi passi el cappellar e 'l cagliar, e de questi nò hat zercà no?*

Serv. *Si signor : el cappellar 'l nettava 'l so cappel veccio, e no ghe mancava che orlar 'l novo. El cagliar pò l'avea terminà i stivài, le scarpe grosse da cazza e quelle da ball.*

Patr. *Ma en casa de me*

padre quando sei andato, che questo era l'essenziale?

Serv. Appena spiovuto, ma non vi ho trovato nè suo padre, nè sua madre, nè suo zio, perchè jeri l'altro andarono in villa, e vi hanno pernottato.

Padr. Mio fratello però, o sua moglie almeno, sarà stata in casa?

Serv. No Signore, perchè avevano fatta una trottata, ed avevano condotto il bambino e le bambine.

Padr. Ma la servitù era tutta fuori di casa?

Serv. Il cuoco era andato in campagna col suo signor padre, la cameriera e due servitori erano con sua cognata, e il cocchiere avendo avuto l'ordine di attaccare i cavalli per muoverli, se ne era andato colla carrozza fuori di città.

Padr. Dunque la casa era vuota?

Serv. Non vi ho trovato che il garzone di stalla, ed a lui ho consegnate tutte le lettere, perchè le portasse a chi doveva averle.

Padr Meno male. E la provvista per domani?

pare, quande set na, che l'era l'essenzial?

Serv. *Appena cessà da pio-ver: ma no ho trovà nè so papà, nè so mamma, nè so zio; per-chè l'altrêri i è nàdi 'n villa, e i s'è fermadi lì anca la nott.*

Patr. *Me fradèl però, o so mojèr almen la sarà stàda a casa.*

Serv. *Non signor; perchè i aveva fatt na trottada vers Avis, e i avea tolt con lori anca 'l poppo e le puttelle.*

Patr. *Ma la servitù er'ella tutta for de cà?*

Serv. *El cogo l'era andà 'n campagna col so sior papà; la cameriera e dò servitori con so cugnada, è 'l cùccièr, che i gavea ordinà de taccar i cavai per farghe far moto, l'era nà colla carrozza vers* Matarello

Patr. *Dunque la casa la era vuoda?*

Serv. *No ho trovà che 'l staller, e a el ho consegnà tutte le lettere, perchè el le portass a chi le nèva.*

Patr. *T'hai fatt ben. E la provvista per doman?*

Serv L' ho fatta: per minestra ho preso della pasta, e intanto ho comprato del formaggio e del burro. Per accrescere il lesso di vitella, ho preso un pezzo di castrato. Il fritto lo farò di cervello, di fegato e di carciofi. Per umido ho comprato del majale, ed un' anatra da farsi col cavolo. E siccome non ho trovato nè tordi, nè starne, nè beccacce, rimedierò con un tacchino da cuocersi in forno.

Padr. E del pesce non ne hai comprato?

Serv. Anzi ne ho preso in quantità, perchè costava pochissimo. Ho comprato sogliole, triglie, razza, nasello e aliuste.

Padr. Così va benissimo. Ma il parrucchiere non l'avrai potuto vedere?

Serv. Anzi siccome ha la bottega accanto a quella del droghiere, dove ho fatto provvista di zucchero, pepe, garofani, cannella e cioccolata, così ho parlato anche a lui.

Padr. E che nuove ti ha date?

Serv. Mi ha detto che

Serv *L' ho fatta: per menestra ho tolt della pasta, e 'ntant ho crompà del formai e del bottèr. Da aggiunger al less de vedèlla ho tolt 'n pezz de castrà. El fritto 'l farò de zervel, de figà e d'articiocchi. Per umido ho crompà del rugant e un' ànedra da far coi caoli. E sìccome no ho trovà nè tordi, nè pernis, nè beccazze, ghe sostituerò envèzze 'na dindotta cotta en tel forno.*

Patr. *E pesc, n' hat provist?*

Serv. *Anzi n' ho tolt 'n quantità perchè 'l costava poch affatt. Ho comprà trutte, sardene e barbi.*

Patr. *Così va benissem. Ma 'l perrucchèr no te avrai podù vederlo no?*

Serv. *Anzi siccome el g'ha la bottega arènt a quella del droghèr, dove ho fatt provvista de zuccher, pèver, garòfoi cannella e cioccolata; così ho parlà anca con el.*

Patr. *E che nove t' ha 'l dat?*

Serv. *El m' ha ditt, che*

l'Opera in musica ha fatto furore, ma che il ballo è stato fischiato; che quel giovine signore suo amico perdè l'altra sera al giuoco tutte le scommesse, e che ora aspettava di partire colla diligenza. Mi ha detto pure che la signora Lucietta ha congedato il promesso sposo, e ha fatto giuramento di non volerlo più.

Padr. Gelosie.... questa sì che mi fa ridere; ma pensiamo ora a noi.

Serv. Se ella si contenta mangio un poco di pane e bevo un bicchier di vino, e torno subito a ricevere i suoi comandi.

Padr. Siccome ho fretta e devo andare fuori di casa, ascolta prima cosa ti ordino, e poi mangerai e ti riposerai quanto ti piacerà.

Serv. Comandi pure.

Padr. Per il pranzo che dobbiamo fare, prepara tutto nel salotto buono. Prendi la tovaglia e i tovaglioli migliori; tra i piatti scegli quelli di porcellana, e procura che non manchino nè scodelle, nè vassoj. Accomoda la credenza con

l'opera en musica l'ha fatt furor, ma che 'l ball l'è sta fiscià; che quel sior zòven, so amigo, l'ha pers l'altra sera al zoch tutte le scommesse, e che adess l'aspettava de partir per Genova colla diligenza. El m'ha ditt anca, che la siora Luzietta l'ha dat la zesta al so spos, e che l'ha fatt zurament de no volerlo pù.

Patr. *Gelosie: questa sì la me fa rider; ma adeso pensante a noi.*

Serv. *Se 'l se contenta, magno 'n pò de pam e bevo 'n biccher de vim, e torno subit a torr i so comandi.*

Patr. *Siccome g'ho fretta, e cògno nar for de casa, scolta prima, cosa te ordino, e pò te magnerai e te polserai fin che te vuoi.*

Serv. *El comanda pur.*

Patr. *Per el disnar che dovèm far, prepara tutt en sala; tòi la tovaja e i manîpoi pù boni, e i piatti di porzelana, e varda che no manca nè scudelle nè vasi. Fornisci la credenza de frutt, uva, nos, mandole, confetture e bottiglie*

frutta, uva, noci, mandorle, dolci, confetture e bottiglie.

SERV. E quali posate metterò in tavola?

PADR. Prendi i cucchiai d'argento, le forchette e i coltelli col manico d'avorio, e ricordati che le bocce, i bicchieri ed i bicchierini siano quelli di cristallo arrotato. Accomoda poi intorno alla tavola le seggiole migliori.

SERV. Ella sarà servita puntualmente.

PADR. Ricordati che questa sera viene mia nonna. Tu sai quanto è stucchevole quella vecchia! Metti in ordine la camera buona, fa' riempire il saccone e ribattere le materasse. Accomoda il letto con lenzuola e federe le più fini, e cuoprilo col zanzariere. Empi la brocca di acqua, e sulla catinella distendi un asciugamano ordinario ed uno fine. Fa' tutto in regola, e la mancia non mancherà.

SERV. Per verità ella mi ha ordinato molte cose, ma farò tutto.

SERV. *E che possàde metter 'en tavola?*

PATR. *Tòi i cucciari d'arzent e le forzine e i cortei col mànech d'avorio: e recordete che le bozze, le bicchere e i biccherini el sia quei de cristall molà. Comoda pô 'ntorno alla taola le careghe pù bone.*

SERV. *El sarà servì a pontin.*

PATR. *Recordete che sta sera ven me nonna. Te sai quant che l'è seccante quella veccia. Metti all'orden la camera bella, fa 'mpienir 'l pajarizz e batter el sdramaz. Prepara 'l lett con linzòi e fodre dei più fini e covèrzelo con 'na zenzalliera. Porta acqua en tel boccal, e sul bazin distendi un sugaman ordinari e un fin. Fa tutt 'n regola e la bona man nò la mancherà.*

SERV. *En verità el m'ha ordinà molte cose, ma farò tutt.*

DIALETTI DELLE PROVINCIE VENETE

CON ILLUSTRAZIONI ETNOLOGICHE

Sempre più doloroso ed infausto si rende il subietto di queste mie investigazioni etnologiche ora che debbo rivolgerle alle Venete provincie! Per far sorgere di mezzo alle acque marittime una grandiosa e superba città, che sgomenterebbe i più sublimi ingegni architettonici se una simile costruir dovessero in terra ferma, era necessario il genio e l'ardimento di Italiani, che tutto possono quando vogliono. Or bene quella prodigiosa città che per tanti secoli fu signora di vasto territorio, per opra d'un Italiano, geme ora sotto il giogo tedesco!

Vuolsi premettere che l'antico Stato Veneto comprendeva e comprende tuttora:

Il Dogado di Venezia,
Il Padovano,
Il Polesine di Rovigo,
Il Veronese,
Il Vicentino,
La Marca Trevigiana col territorio di Belluno, e
La Provincia del Friuli:

si avverte che dall'antico territorio repubblicano restarono distaccati il Bresciano, il Bergamasco e il Cremasco.

Se l'aspetto della Lombardia è reso grandioso dalla gran catena alpina, e se imponente è la sua parte che pianeggia per la straordinaria feracità del suolo, altrettanto può dirsi delle Venete provincie. Le Alpi Giulie e le Carniche grandeggiano a settentrione, offrendo tutte le scene sublimi e svariate che ammiransi nella gran catena. I colli subalpini sono di ridentissimo aspetto, grazie alla mano industre

dell'uomo che gli ha mirabilmente abbelliti. La parte pianeggiante è per verità alquanto bassa in proporzione degli alvei dei grandi fiumi che la irrigano e la traversano, ma alle loro rive formano ornamento fronzuti alberi, e i bassi fondi sono ben coltivati, sebbene di tratto in tratto palustri.

Oscura come quella di altre antiche nazioni è l'origine dei popoli che primi abitarono la *Venezia*. Mentre tutti gli scrittori si accordano col chiamarli *Veneti*, alcuni dissentono nello stabilirne la provenienza; giacchè taluno gli vuole stirpe di *Galli*, ed a tale opinione è forse condotto da Strabone, benchè questo scrittore non se ne mostri pienamente sicuro, o sivvero dalle parole di Polibio, che rappresenta i Veneti nel vestimento e nelle abitudini simili ai Galli, ma differenti da loro nel favellare. Altri gli afferma Paflagoni venuti dall'Asia Minore, e condotti da Antenore a stanziare in Italia: a sostegno del quale asserto si citano Catone, Livio e Cornelio Nipote, ai quali piacque ravvisare la identità del loro nome con quello della regione onde i Paflagoni furono tratti all'impresa di Troja; lo che dall'originale di Omero dichiarò il Monti nel modo seguente:

Dall' *Eneto* paese ove è la razza
Delle indomite mule conducea
Di Pilemene l'animoso petto
I Paflagoni . . . .

Questa derivazione fu accolta da molti, ai quali parve altresì confermata da Sofocle in un passo di una sua tragedia, citato da Strabone, e più chiaramente dall'Imperatore Giustiniano nella XXIX delle sue *Novelle Costituzioni*. Al contrario Dione Crisostomo reputa favoloso l'arrivo di Antenore in Italia, ed asserisce che i Veneti qui esistevano avanti quella pretesa venuta. Comunque ciò sia, sembra fuori di dubbio che un popolo straniero soggiogasse o disperdesse gli *Euganei*, gente che abitava fra il mare e le

alpi, e che ha lasciato il proprio nome alle colline del Padovano La posizione geografica di quel terreno, come nota il Silvestri nelle sue *Paludi Adriane,* esposto a frequenti ed estese alluvioni, indocili alla stessa mano regolatrice dell'uomo, faceva sì che gli abitanti ne tenessero una gran parte a praterie, serbandole a pascolo di numerosi cavalli: per la qual circostanza non mancherà forse chi scorga analogia d'abitudine fra questi popoli e gli Eneti della Paflagonia, occupati nel propagare la *razza delle indomite mule.* Frattanto quella disagiata situazione servì ai Veneti di salvaguardia, preservandoli lungo tempo dalle Galliche invasioni: e di ciò persuade ancora il silenzio sotto cui, per varj secoli, gli passa la storia che per ordinario tace dei popoli vissuti in età remote, quando i loro avvenimenti non siano congiunti ai fatti di un altro popolo venuto in relazione con essi. Quella che passò fra i Veneti e i Romani, dopo che questi sul declinare del terzo secolo di Roma ebbero varcato il Po, ci si presenta come amichevole; giacchè se conosciamo da Polibio che quando Roma fu invasa dai Galli, i Veneti mossero in di lei ajuto, sappiamo altresì che i Romani minacciati poi da invasori transalpini, domandarono soccorso ai Veneti ed ottennero che questi ne trattenessero l'impeto, e facessero a quei barbari una strategica diversione. Certo è in somma che i Veneti unirono sempre le loro armi con le armi romane, anche prima della spedizione di Annibale; ed è forza il concludere, che mentre i predetti Veneti restavano oscuri alla storia, mantenevano la loro indipendenza, ed avevano forze sufficienti per soccorrere un popolo amico.

Ma Roma era ormai agitata da spirito infrenabile di conquista; quindi avvenne, che circa la metà del settimo secolo di Roma, al tempo della guerra coi Cimbri, Venezia era ormai divenuta provincia romana e la governava un Romano Pretore, mentre le sue città addivennero municipii. La nuova

Provincia Veneta seguì poscia i destini dell' Impero; e poichè il suo territorio aggiaceva alle alpi e perciò soggetto alle reiterate incursioni dei barbari, gli Imperatori presero il partito di mantenere stabili eserciti nei luoghi più esposti. Ma dopo il trasferimento della sede imperiale a Bisanzio, verso l' anno 400 dell' era volgare, la discesa dei Goti non trovò argine che la trattenesse, e fu allora che con grandiosa fermezza d' animo ardirono i Veneti di costruirsi abitazioni sulle isolette disseminate nelle loro lacune, e così ebbe principio la prodigiosa Venezia. E già sul declinare del secolo VII tenevasi una concione popolare in Eraclea, ed approvata la proposta del Patriarca di Grado, venne adottato il partito di concentrare il potere governativo in un capo unico, cui si diè il titolo di *Duca*, convertito poi in quello di Doge. *Luca Anafesto* fu il primo di quei Magistrati; *Lodovico Manin* fu l' ultimo, per essere stato dispogliato della sua autorità per ordine Napoleonico.

La durissima condizione per gli abitanti delle venete provincie di essere costretti a formare tuttora una tedesca famiglia, rendeva necessario un cenno storico sulla caduta di quella Repubblica! È noto che alla coalizione europea formatasi contro la Francia nel 1793, il Governo veneto non volle mai associarsi: il Senato vedeva il suo palladio nella neutralità disarmata, ed in quella trovò invece la propria rovina. Buonaparte sdegnavasi nel 1796 perchè al fratello di Luigi XVI era stato conceduto un ricovero in Verona; poi gli Austriaci entravano in Peschiera e per quella occupazione fu chiesta la consegna dei capitali e navigli spettanti alle Potenze in guerra colla Francia ed un imprestito di cinque milioni. Nel 1797 le Aquile Francesi scacciavano le Austriache: a Leoben ebbe luogo una prima trattativa di accomodamento: ma nel funestissimo e sempre memorabile trattato di *Campoformio* del 17 ottobre 1797 fu proditoria-

mente ceduta all' Imperatore d' Austria l' Istria, la Dalmazia, le Isole venete dell' Adriatico, le Bocche di Cattaro, Venezia con le Lagune e le regioni comprese fra l' Adriatico, l'Adige, il Tartaro, il Canale della Polesella, ed il Po. Quel trattato meritò a Napoleone le congratulazioni del volpino Tayllerand, perchè con tanta destrezza avea condotto un tal negoziato; tanto più che in esso comprese altresì una contribuzione di tre milioni in denaro ed in munizioni navali, la cessione di tre vascelli con tre fregate armate, e la consegna di non pochi oggetti di belle arti. La pace insomma di *Campoformio* segnò l' estinzione della Repubblica Veneta.

Abitanti delle provincie venete. — Qualunque sia l' origine che dar si voglia agli antichi abitatori delle venete lagune, certo è che essi costituiscono un popolo di eroi; i quali sdegnando con magnanimità di cadere nel servaggio dei barbari, vincer seppero gli ostacoli della natura creduti indomabili, fabbricandosi una città in mezzo alle acque! Non è quindi meraviglia se tra le varie forme di governo si elessero la repubblicana, e nei primi tempi democratica: ma la demagogia dovea ben presto profanare la santità dei primitivi statuti, e restar così condannati i Veneti a passare per la consueta trafila dalla prepotenza aristocratica, indi della tirannide oligarchica. Ad onta però di tutti quei cambiamenti, e sempre in peggio, la Repubblica sussistè per quattordici secoli, temuta, odiata, calunniata, ma impavida nelle procelle che fecero crollare tanti troni: dunque governata con più saggezza, o per lo meno in modo migliore!

Ciò doveasi rammentare, anco per tener dietro alle fasi principali dell' incivilimento di questa parte d' Italia. È ormai noto che la povertà e le sventure resero cara ai Veneti primitivi l'eguaglianza: profughi dal continente e rifugiati in mezzo alle acque, non ebbero che i prodotti di esse, *sale* e *pesca*. Portando in commercio il sopravanzo di

quegli oggetti non poteano ritrarne che mezzi di vivere frugalmente; ma quella stessa parsimonia mantenne fra loro lungamente la economia e la semplicità dei costumi. Narra il Sabellico che i cibi e le abitazioni erano in allora per ciascheduno dello stesso genere e qualità: in quelle angustie si mantennero i Veneti prodi, costanti, virtuosi, buoni cristiani.

Trasvolando ai primi anni del secolo XV li troveremo cinti di gloria: armate vittoriose; erario pubblico colmo d'oro; industria animatissima in tutti i suoi rami; popolo contento di sua condizione. Ad oggetto di frenare il fasto della classe nobile, si erano promulgate leggi sontuarie, ma queste non si opponevano a quel genere di lusso che dà moto alla ricchezza interna senza farla dissipare fuori dello Stato. E questo genere di lusso era condito dal buon gusto: la classe nobile accoppiava allo splendido vivere una saggia parsimonia in tutto ciò che non ledeva le apparenze: era tenuto il clero sotto un regime piuttosto severo, ma ciò lo rendeva castigato e virtuoso: le milizie erano valorose e fedeli: il medio ceto mostravasi operoso in ogni genere di traffico ed arricchivasi con onesti lucri. Regnava insomma tra i Veneziani la civiltà: i cittadini ed il popolo viveano nella contentezza, e senza tema alcuna della *Inquisizione di Stato,* creata per infrenare i troppo avidi del potere e ad impedimento di intrighi con corti straniere.

Ma la Repubblica Veneta era istituzione sociale come tante altre governate del pari da uomini pertinenti a classe privilegiata; dovcano dunque questi degenerare, ed essa col volger degli anni decadere e poi perire. L'insaziabile avidità, eterna compagna delle nazioni principalmente dedite al commercio, suscitò tra i Veneti gelosia, e quasi aversione contro ogni estraneo, ancorchè pertinente ad altre parti d'Italia. Nel secolo XVI erano sì dure le Leggi pubblicate su tal proposito, da vietar per fino l'accoglienza sui basti-

menti di bandiera veneta di mercatanti forastieri: e se questi approdavano ai porti della Repubblica, erano condannati a raddoppiare i diritti doganali, e non potevano in essi far costruire, e nemmeno acquistare in compra navigli: chè se per mala ventura insorgevano liti tra essi ed un suddito repubblicano, si trovavano esposti alla rovinosa conseguenza del disborso di somme enormi per ottenere una lentissima giustizia. Le navi insomma e i commercianti esser dovevàno veneziani: interdicevasi le società tra questi e i forestieri, ai quali non si concedevano nè privilegi, nè protezioni. Tutti i diritti andavano annessi alla qualità di cittadino veneto; accadde perciò che un Principe di Servia restò talmente sconcertato dalle tasse gràvanti gli oggetti seco portati, che impetrò il titolo di veneziano onde essere esonerato da quei dazi. Gli stessi sudditi della Repubblica erano guardati gelosamente quando si recavano alla capitale: nulla acquistar potevano che non provenisse da officine o botteghe di veneziani: per mettere una fabbrica fuori del Dogato, rendevasi necessario ottenere il privilegio; e durò lungamente l'obbligo delle città di terra ferma di non poter mandar fuori merce veruna, senza farla passare per Venezia ove pagava un diritto.

Volli notare le sopra esposte particolarità per dedurre più agevolmente quali caratteristiche fosse venuta ad acquistare la nazione veneta, e di qual tempra esser potessero gli usi e le costumanze popolari di quella Repubblica. Oligarchia potentissima per ricchezze, avara più che altiera per non dar sospetti col soverchio fasto, severissima nell' esercizio del potere contro lo straniero, sospettosa e tirannica contro chi ad esso era ascritto, rilassatamente autorevole verso la sola plebe: operosi erano i cittadini ed a preferenza dedicati ad un qualche ramo d' industria; favoriti dagli ordinamenti governativi nella innata smania del commerciante di pro-

cacciarsi lucro con qualunque mezzo e per qualunque via, sagaci e scaltri perciò, più che accorti nei traffici: plebe frugale, condannata a dure privazioni, mal guardata ed impunita in licenze di scostumatezza, e perciò contenta.

Nell' indicato andamento degli affari politici e sociali nascondevasi manifestamente il germe della corruzione generatrice di decadimento, non aspettando a svolgersi che circostanze opportune. Giovi il ricordare che la Veneta Repubblica non contenta della possanza commerciale, volle essere anche conquistatrice: si assoggettò italiani, greci e dalmatini: lasciò è vero ai popoli conquistati gli antichi privilegi di cui godevano, le abitudini, la religione, la lingua e perfino le leggi municipali; ma pur nondimeno i nuovi sudditi non riconobbero mai che un solo vincolo comune coi Veneti, quello cioè di esser soggetti a quattro o cinquecento famiglie della capitale: ed a ciò contribuì ben anche il sistema adottato di impiegare truppe dalmatine o albanesi per tenere in obbedienza gli abitanti della terra ferma, e di spedire invece soldati italiani in guardia dei Deputati al Governo di Colonie di oltre mare. Bene è vero che nella capitale continuò a dominare una tranquillità inalterabile, mantenuta da una polizia oltremodo vigile per un lato, e tollerantissima nelle licenze innocue alla politica. L' affluenza dei forestieri attirati dal lieto vivere; il moto perpetuo di una moltitudine innumerabile di opificj aperti all' industrioso e all' indigente, per sodisfare ai bisogni del povero e sfidare tutti i capricci del ricco; gli apparati dell' opulenza; il lusso delle arti e i trofei delle vittorie; l' amministrazione finanziera ricca ed economa che soddisfaceva il popolo con liberali imprese di edilità; i magnifici festeggiamenti di frequente ripetuti: tutto quello spettacolo di grandezze, di ricchezze, di allegria contentava il popolo e nascondeva a un tempo i vizi delle forme governative.

Frattanto per le ragioni istesse, in forza delle quali l'ambizione delle conquiste aveva fatto traviare il governo dalla semplicità repubblicana, l'amore delle ricchezze e la passione per licenziosi modi di vivere corruppero lo spirito pubblico. Allorquando echeggiarono per l'Italia i primi rumori della rivoluzione francese, la condizione politica e sociale dei Veneti era appunto quale io la delineava: conseguenza naturalissima sarebbe stata un sostanziale cambiamento di regime governativo, ma la caduta sotto il giogo straniero fu punizione enorme, ingiustissima!

Dialetti. — Se vero è che i Toscani debbono essere giudicati maestri del *gentile idioma*, mi si conceda il dichiarare che nessun dialetto italiano riesce sì grato alle orecchie di chi sortì i natali sulle rive dell'Arno, come quello dei Veneziani. L'inimitabile Goldoni lo rese fra noi quasi familiare, gustar facendolo sulle scene dei pubblici teatri; mentre non avrebbe al certo ottenuto lo stesso intento nè col *Girolamo* milanese, nè col piemontese *Gianduia*: e sebbene il *Pulcinella* napolitano abbia in passato divertito assai la fiorentina plebe, essa però continua tuttora a prendere vivissima parte alle commedie di veneto dialetto. Essendo mio scopo di far conoscere i vernacoli principali adoperati in uno stesso Stato italiano, ma in contrade distanti dalla capitale considerata come centro di diverse limitrofe popolazioni, ad oggetto di far meglio conoscere la varietà delle frasi e delle proferenze, reputai perciò conveniente di dare la traduzione del consueto *Dialogo* nel dialetto usato in Venezia, poi in altri tre dei quali in seguito renderò conto.

DIALOGO ITALIANO
TRA UN PADRONE
ED UN SUO SERVITORE.

PADRONE. Ebbene, Batista, hai tu eseguite tutte le commissioni che ti ho date?

SERVITORE. Signore, io posso assicurarla di essere stato puntuale più che ho potuto. Questa mattina alle sei e un quarto ero già in cammino; alle sette e mezzo ero a metà di strada, ed alle otto e tre quarti entravo in città; ma poi è piovuto tanto!

PADR. Che al solito sei stato a fare il poltrone in un'osteria, per aspettare che spiovesse! E perchè non hai preso l'ombrello?

SERV. Per non portar quell'impiccio; e poi jeri sera quando andai a letto non pioveva più, o se pioveva, pioveva pochissimo: stamani quando mi sono alzato era tutto sereno, e solamente a levata di sole si è rannuvolato. Più tardi si è alzato un gran vento, ma invece di spazzare le nuvole, ha portato una grandine che

TRADUZIONE
NEL DIALETTO
DI VENEZIA.

PATRON. *Dunque, Tita, hastu fatto tutto quello che t'ho ordinà?*

SERVITOR. *Posso assicurarlo de esser stà pontual più che ho possúo. Sta matina alle sie e un quarto gera za in strada, alle sette e mezza gera a mezza strada, e alle otto e tre quarti entrava in città, ma dopo gha piovúo tanto!*

PATR. *Al solito ti sarà stà a far il poltron in t'una ostaria per aspettar che sbalasse! E per cosa non ti ha tolto l'ombrella?*

SERV. *Per no portar quell'intrigo; e pò jersera quando sò anda in letto, no pioveva più o molto poco; sta mattina quando son alzà gera tutto seren; e solamente sul levar del sol xe tornà a scurir. Più tardi ha scominzià a ventar, ma invece de portar via le nuvole, xè vegnùo anzi una tempesta che ha durà mezz'ora,*

ha durato mezz'ora, e poi acqua a ciel rotto.

PADR. Così vuoi farmi intendere di non aver fatto quasi niente di ciò che ti avevo ordinato; non è vero?

SERV. Anzi spero che ella sarà contento, quando saprà il giro che ho fatto per città in due ore.

PADR. Sentiamo le tue prodezze.

SERV. Nel tempo che pioveva mi sono fermato in bottega del sarto, ed ho visto con questi miei occhi raccomodato il suo soprabito con bavero e fodere nuove; i pantaloni colle staffe erano finiti, e la sottoveste stava tagliandola.

PADR. Tanto meglio. Ma avevi pure a pochi passi il cappellajo e il calzolajo, e di questi non ne hai cercato?

SERV. Sì signore: il cappellajo ripuliva il suo cappello vecchio, e non gli mancava che orlare il nuovo. Il calzolajo poi aveva terminati gli stivali, le scarpe grosse da caccia, e gli scarpini da ballo.

PADR. Ma in casa di mio

e dopo la s'ha butà t'un scravazzo.

PATR. *In sta maniera ti me fa capir de no aver fatto quasi gnente de quello che te aveva ordinà, no xe vero?*

SERV. *Anzi spero che la sarà contento cò la savarà el ziro che ho fatto per città in due ore.*

PATR. *Sentimo le tue bravure.*

SERV. *Intanto che pioveva me son fermà in botega del sartor, e ho visto co'i mi occhi che el so soratutto xè giustà, che i gha messo e la pistogna e le fodre nove: la sua velada torchina, e le braghe colle staffe i gera fenii, e 'l gilè e' stava tagliandolo.*

PATR. *Tanto megio. Ma gera da vicin anche el cappellaro e 'l scarparo, e de questi non ti ha cercà?*

SERV. *Si signor: el cappellaro gera drìo a nettar el so cappello vecchio, e no ghe mancava nome che orlar el novo. El scarparo aveva finio i stivài, la scarpe grosse da cazza e i scarpini da ballo.*

PATR. *E a casa de mio*

padre quando sei andato, che questo cra l'cssenziale?

Serv. Appena spiovuto, ma non vi ho trovato nè suo padre, nè sua madre, nè suo zio, perchè jeri l'altro andarono in villa, e vi hanno pernottato.

Padr. Mio fratello però, o sua moglie almeno sarà stata in casa?

Serv. No signore, perchè avevano fatta una trottata, ed avevano condotto il bambino e le bambine.

Padr. Ma la servitù era tutta fuori di casa?

Serv. Il cuoco era andato in campagna col suo signor padre, la camcriera e due servitori erano con sua cognata, e il cocchiere avendo avuto l'ordine di attaccare i cavalli per muoverli, se ne era andato colla carrozza.

Padr. Dunque la casa era vuota?

Serv. Non vi ho trovato che il garzone di stalla, ed a lui ho consegnato tutte le lettere, perchè le portasse a chi doveva averle.

Padr. Meno male. E la provvista per domani?

pare quando xestu andà, che questo gera l'essenzial?

Serv. *Appena sbalà. Ma no gho trovà nè so pare nè sua mare, nè so barba, parchè jer l'altro i xe andai in campagna dove i gha dormìo.*

Patr. *Ma mio fradello o sua muger almanco sara stada in casa?*

Serv. *Sior no, perchè i gaveva fatto una trottà, e i s'aveva menà drio el puttelo e le puttele.*

Patr. *E i servitori gereli tutti fora de casa?*

Serv. *El cogo era andà in campagna con sò sior pare, la cameriera, e i do servitori i gera con sua cugnada, e 'l coccio essendoghe sta ordinà de mover i cavai, el xe andà colla carrozza.*

Patr. *Dunque la casa gera voda?*

Serv. *No gho trovà, nome che 'l mozzo de stalla e a lù ho consegnà tutte le lettere perchè le dasse a chi le ghe vegneva.*

Patr. *Manco mal. E la spesa per doman?*

Serv. L'ho fatta : per minestra ho preso della pasta, e intanto ho comprato del formaggio e del burro. Per accrescere il lesso di vitella, ho preso un pezzo di castrato. Il fritto lo farò di cervello, di fegato e di carciofi. Per umido ho comprato del majale, ed un' anatra da farsi col cavolo. E siccome non ho trovato nè tordi, nè starne, nè beccacce, rimedierò con un tacchino da cuocersi in forno.

Padr. E del pesce non ne hai comprato?

Serv. Anzi ne ho preso in quantità, perchè costava pochissimo. Ho comprato sogliole e triglie, razza, nasello e aliuste.

Padr. Così va benissimo. Ma il parrucchiere non avrai potuto vederlo?

Serv. Anzi siccome ha la bottega accanto a quella del droghiere, dove ho fatto provvista di zucchero, pepe, garofani, cannella e cioccolata, così ho parlato anche a lui.

Padr E che nuove ti ha date?

Serv Mi ha detto che

Serv. *La xe fatta: per manestra ho tolto della pasta, e intanto ho comprà del formaggio e butirro. Per zonta al lesso di vedello ho tolto un tocco de castrà. El fritto lo farò de cervella, de figà e de arzichiocchi Per umido ho comprà del porco e un'anera da farse col cavolo. E siccome no gho trovà nè tordi, nè starne, nè galinazze, ripiegherò co'un dindiotto da cusinarse in forno.*

Patr. *E pesce ghe n'hastu compra?*

Serv. *Anzi molto parchè el costava poco. Ho compra .... trie, rasa.....*

Patr *Cusì va benon. Ma el parrucchier non ti l'avrà possùo veder?*

Serv. *Anzi siccome el gha la bottega darente a quella del droghier, dove ho provvisto el zuccaro, pevare, brocche de garofolo, cannella e cioccolata, così ho parlà anche co' lu.*

Patr. *E che nove te halo dà?*

Serv. *El m'ha ditto che*

l'opera in musica ha fatto furore, ma che il ballo è stato fischiato; che quel giovine signore suo amico perdè l'altra sera al giuoco tutte le scommesse, e che ora aspettava di partire colla diligenza. Mi ha detto pure che la signora Lucietta ha congedato il promesso sposo, e ha fatto giuramento di non volerlo più.

PADR. Gelosie.... questa sì che mi fa ridere; ma pensiamo ora a noi.

SERV. Se ella si contenta mangio un poco di pane e bevo un bicchier di vino, e torno subito a ricevere i suoi comandi.

PADR. Siccome ho fretta e devo andare fuori di casa, ascolta prima cosa ti ordino, e poi mangerai e ti riposerai quanto ti piacerà.

SERV. Comandi pure.

PADR. Per il pranzo che dobbiamo fare, prepara tutto nel salotto buono. Prendi la tovaglia e i tovaglioli migliori; tra i piatti scegli quelli di porcellana, e procura che non manchino nè scodelle, nè vassoj. Accomoda la credenza con

l'opera in musica ha fatto furor, ma che el ballo i lo gha fischià; che quel zovene so sior amigo l'ha perso l'altra sera al ziogo tutte le scommesse, e che adesso l'aspettava de andar via colla diligenza. El m'ha ditto anche che la siora Lucietta gha licenzià el sò moroso e che la gha zurà de nò volerlo più veder.

PATR. *Gelosie..... questa si xe proprio da rider; ma pensemo a noaltri.*

SERV. *Se la xe contento, magno un poco de pan e bevo un goto de vin, e po' torno subito ai so' comandi.*

PATR. *Siccome ho pressa de andar fora de casa, ascolta prima cosa te devi far, e dopo tè magnerà e bevarà quanto ti vol.*

SERV. *La me diga pur.*

PATR. *Per el disnar che se deve far, prepara tutto nella megio stanza. Tiò la tovagia e i tovagiòi più fini, scegli i piatti de porcellana, e varda che no manchi nè scuelle, nè fiamenghe, metti in cradenza frutti, ua, nose,*

frutta, uva, noci, mandorle, dolci, confetture e bottiglie.

mandole, confetti, e bottiglie.

Serv. E quali posate metterò in tavola?

Serv. *E che possade ho da metter in tavola?*

Padr. Prendi i cucchiai d'argento, le forchette e i coltelli col manico d'avorio, e ricordati che le bocce, i bicchieri ed i bicchierini siano quelli di cristallo arrotato. Accomoda poi intorno alla tavola le seggiole migliori.

Patr. *Tiò i cucchiari d'arzento, e i pironi e cortelli col manego de avoglio, e ricordete che i fiaschi, i goti e i gotesini sia quei de crestal molà. Metti pò intorno alla tavola le megio careghe.*

Serv. Ella sarà servita puntualmente.

Serv. *La sarà servìo ben.*

Padr. Ricordati che questa sera viene mia nonna. Tu sai quanto è stucchevole quella vecchia! Metti in ordine la camera buona, fa'riempire il saccone e ribattere le materasse. Accomoda il letto con lenzuola e federe le più fini, e cuoprilo col zanzariere. Empi la brocca di acqua, e sulla catinella distendi un asciugamano ordinario ed uno fine. Fa'tutto in regola, e la mancia non mancherà.

Patr. *Ricordete che sta sera vien mia nonna. Ti sa za quanto brontolona xe quella vecchia! Metti in ordene la camera bona. Fa impenir el pagiarizzo e sbatter i stramazzi. Metti sul letto i lenzioi e le intimelle più fine, e mettighe de sora la zanzaliera. Impenisci la brocca de acqua, e sul cain stendighe un sciugaman ordinario e un fin. Fa tutto pulito, e la bonaman no mancherà.*

Serv. Per verità ella mi ha ordinato molte cose, ma farò tutto.

Serv. *A dir la verità la m' ha ordina troppe cose, ma farò tutto.*

DIALETTI DI VALSUGANA, DI BELLUNO E DI VERONA

CON ILLUSTRAZIONI ETNOLOGICHE.

Sul confine veneto, tra il borgo di Pergine ed il paese di Primolano, apresi l'alta Valle irrigata dalla Brenta, volgarmente denominata *Valsugana*. Politicamente questo territorio appartiene al Trentino, ma fisicamente farebbe parte dello Stato veneto: comunque sia, vi si trovano ora acquartierate le stesse orde tedesche, quindi poco importa che io faccia conoscere il dialetto di quegli abitanti come confratelli di Veneti, anzichè di Trentini!

Riferiscono alcuni la fondazione di Belluno agli Euganei antichi abitatori delle Alpi; certa è però la sua esistenza fino dai tempi di Plinio e di Tolomeo. Sotto i Romani fu retta dai Governatori delle Gallie, e nell'ultimo triumvirato ebbe la cittadinanza e la qualità di Municipio. Poi soggiacque ai Goti e ai Longobardi: costoro ne fecero una Contea, ed inalzarono nei dintorni diversi fortilizii. Libera nel secolo XI fu governata dai suoi Vescovi e Podestà, poi prese parte nella Lega Lombarda: nel secolo XIII soggiacque successivamente ad Ezzelino, agli Scaligeri, ai Carrara, ai Visconti. In mezzo ai disastri che afflissero quel Ducato dopo la morte di Gian Galeazzo, i Bellunesi si diedero alla Repubblica veneta. Fu poi occupata dall'Imperatore Massimiliano nella circostanza della Lega di Cambray; ma al ritorno di quel principe in Germania, i Veneziani la ricuperarono Caduta la loro repubblica, anche Belluno fu data all'Austria; indi nel 1806 fece parte del napoleonico Regno d'Italia come capoluogo del Dipartimento della Piave; e finalmente, per effetto della inconcepibile politica di Bonaparte, trovasi ora di nuovo soggetta all'Impero austriaco, dando il nome a una

delle italiane provincie dipendenti dal tedesco Governatore di Venezia.

Frattanto se Plinio assegna agli antichi Euganei per loro antica sede anco i monti di Verona, è naturale il dedurne, che quei vetustissimi abitatori del Veronese, ne fossero cacciati dagli Eneti, i quali possedettero quelle contrade prima che i Galli le invadessero, e delle quali i Normanni poi si impadronirono. Assoggettati a quel popolo conquistatore, i Veronesi servirono da prodi nella seconda guerra Punica, e di ciò Silio Italico fa onorevole menzione. Nel 665 divennero colonia latina; nel 706 ebbero la romana cittadinanza, facendo parte della tribù Publicia. Il Veronese fu non poche volte teatro di sanguinosi combattimenti nelle diverse fasi politiche a cui soggiacque: nell'epoca repubblicana Mario vi soggiogò i Cimbri: sotto gli Imperatori ivi accaddero sanguinose pugne fra Ottone e Vitellio, tra Costantino e Massenzio; e più tardi sotto i Goti fra Stilicone e Alarico e tra Narsete e Totila. Il Re Teodorico mostrò predilezione a Verona, che fu poi anche la sede ordinaria dei Re Longobardi; e Carlo Magno ne fece la residenza del suo figlio Pipino. Ottone primo le concedè la indipendenza: allora si governò a Comune nella forma adottata dalle altre città di Lombardia. Solleciti si mostrarono i suoi abitanti nel partecipare alla Lega Lombarda contro il Barbarossa: dopo quell'epoca la storia dei Veronesi offre nei secoli X, XI e XII gli stessi torbidi di fazioni, di odj municipali e di guerre che allora sconvolsero tutta la Insubria: scelsero poi nel 1225 a Capitano del popolo l'immanissimo *Ezzelino*, che gli travagliò con feroce tirannide Nel 1262 vennero in potere di *Mastino della Scala*, che gli resse con governo, per quei tempi, assai moderato, ma ciò non potè liberarlo dall'assassinio sulla pubblica via. Gli Scaligeri suoi successori esercitarono il potere con apparente moderazione, ma tutti

furono più o meno inclinati alla sovranità assoluta, finchè non restò estinta la loro famiglia per mano di assassini. I Veronesi passarono dagli Scaligeri sotto i Visconti; poi sotto i Carraresi di Padova fino alla Lega di Cambray, dopo la quale tornarono ad unirsi alla Repubblica Veneta, seguendone i destini e addivenendo per conseguenza provincia tedesca!

Nella limitrofa Vicentina provincia trovasi il montuoso distretto di *Asiago,* conosciuto più comunemente sotto la denominazione di *Sette Comuni:* esso è abitato da una popolazione che parla il dialetto germanico. Molte sono le indagini degli eruditi sulla origine di quelle famiglie: alcuni le fecero discendere dai Cimbri, rifugiatisi in quelle montagne dopo la sconfitta avuta da Mario: altri da una colonia alemanna stabilitavi dagli Ottoni: ultimamente se ne è tratta la provenienza dai Tedeschi sconfitti da Carlo Magno, ai quali Teodorico diede quivi ricovero. Ma l'abate Dal Pozzo, nato in uno di quei villaggi, riguarda quella gente come un miscuglio di Alemanni colà ricoverati in epoche diverse. Qualunque sia la vera fra queste opinioni, certo è che gli abitanti dei Sette Comuni sono di razza tedesca, e che non variarono ancora il primitivo linguaggio coll' idioma italiano; quindi il loro dialetto non meritava di esser registrato tra gli altri di più o men pura tempra italica.

DIALOGO ITALIANO
TRA UN PADRONE
ED UN SUO SERVITORE.

Padrone. Ebbene, Batista, hai tu eseguite tutte le commissioni che ti ho date?

Servitore. Signore, io posso assicurarla di essere stato puntuale più che ho potuto. Questa mattina alle sei e un quarto ero già in cammino; alle sette e mezzo ero a metà di strada, ed alle otto e tre quarti entravo in città, ma poi è piovuto tanto!

Padr. Che al solito sei stato a fare il poltrone in un'osteria, per aspettare che spiovesse! E perchè non hai preso l'ombrello?

Serv. Per non portar quell'impiccio; e poi jeri sera quando andai a letto non pioveva più, o se pioveva, pioveva pochissimo: stamani quando mi sono alzato era tutto sereno, e solamente a levata di sole si è rannuvolato. Più tardi si è alzato un gran vento, ma invece di spazzare le nuvole, ha porta-

TRADUZIONE
NEL DIALETTO
DI TELVE IN VALSUGANA.

Paron. *'N ben Tita èttu eseguìe tutte le commissioni che t'ho dato?*

Famegio. *Sior, mi posso segurarlo de esser stà pontuale pu che ò podù. Stamattina alle sie e 'n quarto era da in viado; alle sette e meda era a meda strada, e alle otto e tre quarti 'ndeva entro in zittà, ma dopo l'ha piovesto tanto! . . .*

Par. *Che al solito ti si stà a far 'l poltron 'n te na ostaria par aspettar che 'l spiovesse! E parchè no èttu tolta la ombriella?*

Fam. *Par no portar drio quel 'mbrogio, e po geri sera quando che son 'ndà a dormir nol pioveva pù, e se 'l pioveva 'l piovesinava demò; stamattina quando che son levà l'era tutto seren, e demò 'n tel levar del sole 'l sà scurì. Pù tardi sà alzà un gran vento, ma 'nveze de spazzar via le nuole l'à portà na tempestaa che la ha*

TRADUZIONE
NEL DIALETTO
DI BELLUNO.

Patron *Ben, Tita, ha tu fat tut quel che t'ho ordinà?*

Servitor. *Sior sì, la me creda che ho fat megio che ho podèst. Sta matina alle sie e un quarto ere su la strada; a le sete e meda ere a meda strada, e a le oto e tre quart arivae in città; ma dopo ha piovest tant!*

Patr. *Za al to solito tu è stat a far el poltron all'ostaria per aspetar che sbalasse! E par cosa no t'ha tu tolt la ombrela?*

Serv. *Par no portar quel-l'intrigo; e pò gerisara quando son andat in let no piovea pì, o se piovea, piovea pochissimo; sta matina quando son levà gera tut seren e solamente tel sol levar è tornà a vegner nuvol. Pì tardi è vegnest un gran vent, ma inveze de cazzar via le nuvole, l'ha menà 'na tempesta che ha durà me-*

TRADUZIONE
NEL DIALETTO
DI VERONA.

Padrone. *Dunque eh Battista etu fato quel che tò dito?*

Servitore. *Si Signor ò fato tuto e più pulito che ò podù. Sta matina ale siè e un quarto era anche via, ale sete e tri quarti a meza strada e ale oto e un quarto dentro in sità, ma a po piovù tanto! . . .*

Padr. *Che zà come el to solito te sarè stado a far el poltron in una osteria aspetar che cala l'acqua. Per cossa mo no etu tolto su l'òmbrela?*

Serv. *Per no averghe quel imbrojo, e po jeri sera quando son andado in leto no piovea, o se piovea, piovesinava. Stà matina po quanda son levà su ghera seren, ma al levar del sol sà nuvolà. Dopo credea che quel gran vento che sà alza podesse spazar el ziel, ma invege sior nò, zo na tempestada malingreta, e po acqua a*

to una grandine che ha durato mezz' ora, e poi acqua a ciel rotto.

PADR. Così vuoi farmi intendere di non aver fatto quasi niente di ciò che ti avevo ordinato; non è vero?

SERV. Anzi spero che Ella sarà contento, quando saprà il giro che ho fatto per città in due ore.

PADR. Sentiamo le tue prodezze.

SERV Nel tempo che pioveva mi sono fermato in bottega del sarto, ed ho visto con questi miei occhi raccomodato il suo soprabito con bavero e fodere nuove; i pantaloni colle staffe erano finiti, e la sottoveste stava tagliandola.

PADR. Tanto meglio. Ma avevi pure a pochi passi il cappellajo, e il calzolajo, e di questi non ne hai cercato?

SERV. Sì signore: il cappellajo ripuliva il suo cappello vecchio, e non gli mancava che orlare il nuovo. Il calzolajo poi aveva terminati gli stivali, le scarpe grosse da caccia, e gli scarpini da ballo.

PADR. Ma in casa di mio

durà na medd'ora, e po do e do acqua a pù non posso.

PAR. *Cossì ti vol darme da ntender de no aver fatto debotto gnente de quel che te avea ordenà; èllo vero?*

FAM. *Anzi mi spero che 'l sarà contento co 'l savarà 'l giro che ò fatto intorno alla zittà 'n ten do ore.*

PAR. *Sentimo le to braure.*

FAM. *'Ntanto che 'l pioveva me son fermà 'n te la bottega del saltor e ò visto propio co'i me occi comedà 'l so soratutto con collaro e fodre nove; la sò velada turchina e le braghe colle staffe i era da fenii; e 'l gilé 'lghera drio a tagiarlo.*

PAR. *Tanto megio. Ma ti gavevi pur vizin 'l cappellaro, e 'l callighero, e de questi no ti è cerca no?*

FAM. *Sior sì: 'l cappellero 'l nettava do 'l so cappello veccio, e no ghe mancava altro che orlar 'l novo. 'L callighero po l'aveva rivi i stivai, le scarpe grosse da cazza, e le scarpette da ballo.*

PAR. *Ma a casa de me pare*

d' ora, e po' un gran screvazz.

PATR. *Cussì tu vol darme da intender de no aver fat quasi guent de quel che te avea ordinà; vera?*

SERV. *Anzi spere che la sarà content, quando la saverà el giro che ho fat par città in do ore.*

PATR. *Sentimo le to braure.*

SERV. *Intant che piovea me son fermà in botega del sartor e ho vist co' i me ochi giustà el so veladon coll decol e le fodre nove: la so velada torchina e le braghesse co le stafe gera fenidi, e 'l gilè el stava tagiandolo.*

PATR. *Tanto megio. Ma tu avea vizin anca el capeler e 'l scarper, e de questi no tu ha zercà?*

SERV. *Sior sì; el capeler el netéa el so capel vechio, e no ghe manchea che orlar el novo. El scarper pò avea fenì i stivà, le scarpe grosse da cazza e i scapini da balo.*

PATR. *Ma da me pare quan-*

sece roverse per na mez óra.

PADR. *Queste je tute ciaciare per farme capir che no t'è fato gniente de tuto quel che t'o ordinado; elo vero?*

SERV. *Ben vedaremo quando ancò el savarà el giro che ò fato in sità in do ore.*

PADR. *Sentimo ste to bravure.*

SERV. *Finc' à piovù sòn stà in botega dal sartor e co' sti oci ò visto a giustarghe el so veladon dal bavaro cole fodre nove e la so velada, le braghe coi tiranti jera finide, e al gilè jera drio a tajarlo fora.*

PADR. *Tanto mejo, ma dal capelar e dal calzarer par cossa ma no ghe setu andà che jera lì vizino?*

SERV. *Sì signor che ghe so stà. El capelar el netava el so capel vecio, e no ghe volea che l'orladura a quel novo; el calzarer pò l'avea finì i stivai e i scarponi da caza e le scarpe da balo.*

PADR. *Ma quel che me im-*

padre quando sei andato, che questo era l' essenziale?

Serv. Appena spiovuto, ma non vi ho trovato nè suo padre, nè sua madre, nè suo zio, perchè jeri l'altro andarono in villa, e vi hanno pernottato.

Padr. Mio fratello però, o sua moglie almeno, sarà stata in casa?

Serv. No Signore, perchè avevano fatta una trottata, ed avevano condotto il bambino e le bambine.

Padr. Ma la servitù era tutta fuori di casa?

Serv. Il cuoco era andato in campagna col suo signor padre, la cameriera e due servitori erano con sua cognata, e il cocchiere avendo avuto l' ordine di attaccare i cavalli per muoverli, se ne era andato colla carrozza fuori di città.

Padr. Dunque la casa era vuota?

Serv. Non vi ho trovato che il garzone di stalla, ed a lui ho consegnate tutte le lettere, perchè le portasse a chi doveva averle.

Padr. Meno male. E la provvista per domani?

quando si tu andà po? Che l'era quello che me premeva de pù.

Fam. *Pena che l'à molà da piover; ma no ò catà nè so pare, nè so mare, nè so amia perchè geri l' altro i è 'ndai alla villa e i à dormisto là.*

Par. *Ma me fradello paraltro e la so femmena i sarà pur stai a casa?*

Fam. *Sior no, che i aveva fatto na trottaa verso la* Purbia, *e i à menà 'l tosatto e le tosatte.*

Par. *Ma e la servitù erela tutta fora di casa?*

Fam. *'L cogo l'era 'ndà al campo col so sior pare, la camargiera e i do famegi col so cugnà; e 'l noledin avendo avù l' ordene de taccar sotto i cavai, l' era andà colla carrozza verso* Mentone.

Par. *Donca la casa la era voda?*

Fam. *No ò catà che 'l gardon de stalla e a lu go consegnà tutte le lettre parchè 'l le portasse a chi le ghe vegneva.*

Par. *Manco male. E la provvista par doman?*

do è tu andà, che questo premea de pù?

Serv. *A pena sbalà: ma non ho trova nè so pare, nè so mare nè so barba, parchè ger l'altro i è andati in vila, e i ha dormi là.*

Patr. *Me fradel paraltro, o so femena almanco la sarà stata a casa?*

Serv *Sior no parchè i avea fat una trotada par .... e i s'avea menà drio el tosat e le tosate.*

Padr. *Ma i servitori ereli tuti via?*

Serv. *El cogo era andat in campagna co so sior pare; la camargera e i do servitori i gera co so cugnada, e 'l cochio avendo avù l'ordine de tacar i cavai par moverli, l'era andat co la carozza verso....*

Patr. *Dunque la casa era voda?*

Serv. *No ho trovà che l'on de stala e ghe ho consegnà a lu tute le letere, parchè el le portasse ai so paroni.*

Patr. *Manco mal. E la roba par diman?*

porta de più de saver l'è a che ora te si stà da me papà.

Serv. *Apena c'à fini de piovar ma no ghera ne sò papà, ne sò mama, ne sò sio, parchè jera andadi in campagna a starghe anca la note.*

Padr. *Ma me fradel, o sò mujer almanco i sarà stadi in casa?*

Serv. *No Signor gnanca quei parchè jera andadi a condur el putin e la putina in caroza.*

Padr. *Ma gherà dunque via anche tuti i servitori?*

Serv. *El cogo l'era andà in campagna drio sò papa, la camariera e i du servitori jera con sò cugnada, el cocio pò ch'el gavea l'ordine de movar i cavai l'era fora cola caroza.*

Padr. *Dunque ghera la casa uda?*

Serv. *Mi certo no ò trovà ch'el soto cocio e anzi gò consegna tute le letare parchè el ghe le daga a ci le dovea andar.*

Padr. *Manco mal, ma la spesa del disnar?*

SERV. L'ho fatta: per minestra ho preso della pasta, e intanto ho comprato del formaggio e del burro. Per accrescere il lesso di vitella, ho preso un pezzo di castrato. Il fritto lo farò di cervello, di fegato e di carciofi. Per umido ho comprato del majale, ed un'anatra da farsi col cavolo. E siccome non ho trovato nè tordi, nè starne, nè beccacce, rimedierò con un tacchino da cuocersi in forno.

FAM. *La ò da fatta: par menestra ò tolto della pasta, e intanto ò comprà del formai e del smalzo. Per far vegner de pì 'l lesso de vedello ò provvedèsto 'n tocco de castrado. 'L fritto 'l farò de zarveletti, de figà e de carcioffi. Par far del tonco ò comprà del porc e na anara da far coi caoli fior. E siccome no ò catà nè tordi, nè starne, nè beccazze ghe rimediarò con 'n tocchino da cosarse tel forno.*

PADR. E del pesce non ne hai comprato?

PAR. *E pesce no ti n'è comprà no?*

SERV. Anzi ne ho preso in quantità, perchè costava pochissimo. Ho comprato sogliole, triglie, razza, nasello e aliuste.

FAM. *Po sì, anzi ne ò tolto bonqueltotto, parchè l'era tanto a bon marcà. Ho comprà sogliole, trighe, e razza.*

PADR. Così va benissimo. Ma il parrucchiere non l'avrai potuto vedere?

PAR. *Cossì la và benon. Ma e 'l perrucchiero no ti è podesto vederl no?*

SERV. Anzi siccome ha la bottega accanto a quella del droghiere, dove ho fatto provvista di zucchero, pepe, garofani, cannella e cioccolata, così ho parlato anche a lui.

FAM. *Anzi; siccome 'l gà la bottega vizina a quella del droghiero dove ò provvedesto zuccaro, pevar, garofoli, canella e cioccolata, e cossì ghe ò parlà anca a ello.*

PADR. E che nuove ti ha date?

PAR. *E cossa t'alo contà po de novo?*

SERV. Mi ha detto che

FAM. *'L ma dito che la opara*

SERV. *L'ho fatta: par menestra ho tolt paste, e intan ho compra formagio e butiro. Par doutar alla carne de vedel ho tolt un toc de castrà. El fritto el farò de zarvèla, de figà e de arziciocchi. Par umido ho comprà del porco e un' anera da farse coi caoli E sicome no ho trovà nè tordi, nè starne, nè galinazze, rimedierò co un dindiot da cusinarse tel forno.*

PATR. *E pesce ghe n' ha tu comprà?*

SERV *Anzi ghe n' ho tolt tant, parchè el costea poc affato. Ho tolt sfogi, trie, rasa, branzin . . . . .*

PATR. *Cussì va benon. Ma el perucchier no tu averà podest vederlo?*

SERV. *Anzi siccome l'ha la botega vizin a quela del droghier, dove ho fat provista de zuchero, pever, broche de garofol, canele, e cioccolata, cusì ho parla anca con lu.*

PATR. *E cossa te ha lo contà?*

SERV *El me ha dit che*

SERV. *Eh ghe l'ò anca fata mi nol se pensa. De minestra gò de la pasta, e intanto ò comprà formajo e botier. Par cressar el lesso de vedel ò tolto un toco de castrado. La fritura la farò de zervel, de figà, e de arziciochi. Par umido ò comprà del porzel e un anara da magnar co le verze. Sicome pò nò ò trova gniente de osci piccoli, ne de salvadeghi faremo servir par rosto na dindieta cota in tel forno.*

PADR. *E pesse no te ghe ne è tolto?*

SERV. *Eh si ghe nò tolto un sproposito, par la gran rason che el costava poco. Ò comprà sfogi, triglie, raza, bacalà e astese.*

PADR *Va ben, va là che te se brao. Ma al paruchier no te avarè miga podu parlarghe ah?*

SERV. *Si-po anzi che gò parlà parchè el ga la botega vizina a quela del droghier dove ò comprà sucaro, perar, canela, broche de garofolo, e ciocolato.*

PADR *Talo conta gniente de novità?*

SERV. *El ma dito che l'ope-*

l'opera in musica ha fatto furore, ma che il ballo è stato fischiato; che quel giovine signore suo amico perdè l'altra sera al giuoco tutte le scommesse, e che ora aspettava di partire colla diligenza. Mi ha detto pure che la signora Lucietta ha congedato il promesso sposo, e ha fatto giuramento di non volerlo più.

in musica la à fatto furori, ma che 'l ballo l'è stà fischià; che quel sior dovene so amigo là perso l'altra sera al dogo tutte le scommesse, e che adesso 'l spettava de marciar colla diligenza par Genova. *'L ma ditto anca che la siora Luzietta la ga dato combià al sò promesso sposo e la à giurà de no vederlo pù.*

PADR. Gelosie.... questa sì che mi fa ridere; ma pensiamo ora a noi.

PAR. *Gelosìe! Questa sì che la me fa ridar.*

SERV. Se ella si contenta mangio un poco di pane e bevo un bicchier di vino, e torno subito a ricevere i suoi comandi.

FAM. *Se ello l'è contento, magno 'n boccon de pan e bevo 'na tazza de vin e torno subito a tor i so comandi.*

PADR. Siccome ho fretta e devo andare fuori di casa, ascolta prima cosa ti ordino, e poi mangerai e ti riposerai quanto ti piacerà.

PAR. *Siccome gò pressa e bison che vaghe for de casa, scolta prima cossa che ordeno e po ti magnarè e ti dormirè quanto che ti vol.*

SERV. Comandi pure.

FAM. *'L comande pur.*

PADR. Per il pranzo che dobbiamo fare, prepara tutto nel salotto buono. Prendi la tovaglia e i tovaglioli migliori; tra i piatti scegli quelli di porcellana, e procura che non manchino nè scodelle, nè vassoj. Accomoda la credenza con

PAR. *Par 'l disnar che gavon da far asgia la sala polito. To la toagia e i toagioi pu bei. Tra i piatti cerca fora quei de porzellana, e varda ben che no manche scudelle nè fiamenghe; 'npienissi la dispensa con frutti, ua, nose, mandole, con-*

l' opera ha fat furor, ma che el balo i l'ha fischiá; che quel dovena signòr so amigo l' ha pers l' altra sera al dogo tute le scomesse, e che ades el spetea de andar via co la diligenza par . . . . . . El me ha dit anca che la siora Luzzieta l'ha lizenzià el so sposo, e l'ha durà de no vèderlo pì.

PATR. *Gelosie . . . questa po me fa rider, ma ades pensen a nualtri.*

SERV. *Se el me parmete magne un poc de pan e beve un goto de vin, e po torne subito a veder cossa che el vol.*

PADR. *Sicome ho pressa e ha da andar fora de casa, scolta prima cossa che tu ha da far, e po tu magnerà e tu te destracherà quant che tu vol.*

SERV. *El me dighe.*

PADR. *Par el disnar che doven far, prèpara tut te la megio stanza. To la tavagia e i tavagioi pì fini; tra i piati scielgi quei de porzelana, e varda che no manche nè scudele, nè fiamenghe. Meti su la cardenza fruti, ua, nose, man-*

ra à fato furor; che el balo l' è sta fiscia; che quel zovene so amigo l' à perso l' altra sera tute le pirie e che nol vede l'ora de svignarsela a la prima ocasion. El ma dito pò anca che la siora Luzieta l'à messo in libertà ol sò novizo dandoghe indrio le sa comise.

PADR. *Gelosie . . . . ah questa l' è proprio da rider. Ma adesso pensemo a noaltri.*

SERV. *Se el se contenta magno un bocon de pan e bevo un gozo de vin e vegno subito a sentir cossa ch' el vol.*

PADR. *Veditu, sicome gò pressia parchè bisogna che vada fora de casa, te dago i ordini e po magna e bevi fin che te vò.*

SERV. *El diga su alora.*

PADR. *Parecia la tavola nel tinel, tò le mejo tovaje e i mejo toajoi, tira fora i piati de porzelana, guarda po caro ti che no manca ne fondine ne piati grandi. Parecia la cardenza con su i fruti, ua, nose, mandole, dolzi un pochi de confeti*

frutta, uva, noci, mandorle, dolci, confetture e bottiglie.

SERV. E quali posate metterò in tavola?

PADR. Prendi i cucchiai d'argento, le forchette e i coltelli col manico d'avorio, e ricordati che le bocce, i bicchieri ed i bicchierini siano quelli di cristallo arrotato. Accomoda poi intorno alla tavola le seggiole migliori.

SERV. Ella sarà servita puntualmente.

PADR. Ricordati che questa sera viene mia nonna. Tu sai quanto è stucchevole quella vecchia! Metti in ordine la camera buona, fa' riempire il saccone e ribattere le materasse. Accomoda il letto con lenzuola e federe le più fini, e cuoprilo col zanzariere. Empi la brocca di acqua, e sulla catinella distendi un asciugamano ordinario ed uno fine. Fa' tutto in regola, e la mancia non mancherà.

SERV. Per verità ella mi ha ordinato molte cose, ma farò tutto

fetti e bottilgie.

FAM. *Che possade gotti da metter po a tavola?*

PAR. *To i cucciari de ardento e i cortei con manego de olgio, e recordete ben che le bozze, le tazze e i gottesini i sia de quei de cristallo inforà. Comèda dopo attorno alla taola le careghe pu belle.*

FAM. *Ello 'l sarà servì pontualmente.*

PAR. *Recordete ben che stassera gen me nonna. Ti ti sè quanto che la è fastidiosa quella veccia; regola ben la camara bona, fa 'mpienir 'l pagiarizzo e battar 'l sdramazzo, comoda 'l letto con ninzoi e le forete più fine e metteghe sora 'l padiglion. 'Npienissi 'l lavaman de acqua e asgieghe la 'n sugaman ordinargio, e uno 'n fin: fa tutto 'n regola e la bona man no la mancarà no.*

FAM. *'N verità che ello 'l m'à ordenà tante cose, ma mi le farò tutte.*

dole, confeti, e botilge

e dele botiglie de vin.

Serv. *E che possade meterò a tola?*

Padr. *To i cuchiari d'arzento, e i pironi e cortei col manego de avorio, e recordete che i fiaschi, i goti e i gotesin i sia quei de crestal molà. Meti po atorno la tola le megio careghe.*

Serv. *La sarà servì a so modo.*

Padr. *Rècordete che sta sera vien me nona. Tu sa che secada che la è quella vecchia! Prepara pulito la camera bona, fa impenir el pagiaz e sbater i stramaz. Meti sul let i nizòi e le intimele pì fine, e coverzelo col padiglion. Impenisci la broca de aqua, sul cadin meti un sugaman gros e un fin. Fa tut pulito, e la bonaman no mancherà.*

Serv. *Do sen l'ha me ha comandà tante cosse, ma farò tut*

Serv *E che possade vol-lo?*

Padr *Meti pura i cuciari d'argento, ma i cortei e i pironi de quei coi maneghi d'avorio. Ma no desmentegarte par carità che le boze, i goti, e i bicerini i sia de quei a mola. Meti pò a torno a la tavola i careghini mejo.*

Serv. *El sarà servido in regola el staga sicuro.*

Padr. *No state desmentegar che stà sera vien me nona. Te sà come l'è fastidiosa quela occia. Meteghe in ordine la camera dei forastieri, faghe impienir de scartozi novi el pajon, e batar anca el stramazo; tireghe fora un par de ninzoi fini e de le bone forete, metteghe po desora el ridò. Impienesseghe la broca dal'acqua e sul bazin destendeghe du sugamani uno grosso e uno fin. Va là te racomando de far ben che te gaverè la bona man.*

Serv *A dir la verità el ma impienì la testa de ordeni ma gran fato! guardoro de farme onor.*

DIALETTI DELL' EMILIA

CON ILLUSTRAZIONI ETNOLOGICHE.

Passiamo ormai dalla sinistra alla destra riva del Po, e nella parte centrale e orientale di quella grandiosa vallata, troveremo lungo le falde settentrionali degli Appennini un ferace ed ampio territorio, il quale riprese modernamente quel nome di *Emilia* che i Romani gli diedero, allorquando il Console Emilio Lepido condusse a traverso quella regione, da Rimini sino a Piacenza, la magnifica via consolare chiamata perciò essa pure Emilia. Sono ivi compresi gli antichi Ducati di Parma e di Modena e le quattro ex-Legazioni pontificie di Bologna, di Ferrara, di Forlì e di Ravenna. L'abitarono in antico Lingoni e Senoni, tribù di Golesi, per cui nei primi tempi della romana repubblica quel paese prese il nome di *Gallia Cisalpina* e più particolarmente *Gallia Cispadana*, ossia di qua dal Po relativamente a Roma: nei bassi tempi fu chiamata *Romandiola* o *Romagna :* ora riprese il nome romano questa vasta Provincia, che fu una delle cinque *annonarie* dell' alta Italia.

Antico ducato di Parma — L'alta giogaja dell' Appennino dalle sorgenti del Taro fino a quelle della Secchia, racchiude tra essa e il Po una contrada, di cui non ebbevi forse in tutta Italia la più travagliata nei bassi tempi dalle oppressioni del feudalismo. Nelle primitive età avevano trovata i Liguri pacifica stanza nelle sue montagne, poi i Galli Boi errarono a lor talento nelle paludose adiacenti pianure; ma quei due popoli di estrania origine restarono più tardi soggiogati dalle legioni latine. Roma decretò la deduzione di alcune colonie sulle rive della Trebbia, e della Parma, e in tal guisa restò incorporata nei suoi dominii quella ricca parte di Gallia Cisalpina.

Nel ferreo periodo dei bassi tempi la nuova popolazione fu condannata a portare i ceppi di umiliante schiavitù, perchè le famiglie più prepotenti, seguendo scaltramente ora le parti della Chiesa ora quelle dell' Impero, pervennero all' intento di esercitare assoluto dominio sopra varii distretti. Le popolazioni più travagliate condannarono ad ignominiosa memoria la rapacità di uno di quei tirannelli col nome di *Pelavicino*, e la malignità di un altro con quello di *Malaspina*, ma non per questo ottennero la bramata emancipazione: la vacillante potenza di chi assidevasi sul trono germanico, rendeva troppo necessario in Italia il soccorso dei favoriti ghibellini; e allorquando la Chiesa ottenne di far trionfare la parte guelfa a lei devota, impose a questa floridissima parte dell' antica Emilia un Pier Luigi Farnese! Frattanto i nuovi Principi soffocar volendo il malcontento, e formarsi a un tempo un circolo di cortigiani, che col pretesto di recare splendore al trono, li guardassero dalle insidie, non trovarono miglior compenso, che il prodigare titoli e signorie, suddividendo lo Stato in frazioncelle feudali; basti il dire che prima del 1802 se ne contavano oltre a cento. Aggiungerò che questo antico Ducato dell' Emilia, comprendeva:

1. *Il Ducato di Parma;*
2. *Il Ducato di Piacenza;*
3. L' antico *Principato dei Landi*, ossia le due montuose valli del *Taro* e del *Ceno*;
4. L' antico Stato dei *Pelavicino* poi *Pallavicini;*
5. *Il Ducato di Guastalla.*

Abitanti. — L'indagine dell'antico popolo cui appartener possano i Piacentini e i Parmigiani, esser non può che ipotetica, nè si otterrebbe da essa che immaginarj risultamenti, tanta è la diversità delle razze di invasori che si frammischiarono alle Italiane primitive; sembra bensì che ben poco abbiano tralignato gli abitatori di questa parte di

Appennino dai forti e intrepidi Apuani; e tanto meno quelle maschie forme si alterarono, quanto più prossimi alla sommità dei più ardui gioghi sono i casali e i villaggi dalla moderna popolazione abitati. Gli uomini infatti di Tarsogno superano in gagliardia gli altri montanari dell'ex-Ducato: agili e robustissimi anche quei di Compiano hanno tale acume di mente, da propendere facilmente alle scaltrezze. Altrettanto osservasi nel comune di Corniglio presso le sorgenti della Parma: quei montagnoli sono di elevata statura e di robustissima fibra, e la naturale vivacità dello ingegno gli rende notabilmente industriosi. Vero è che molto frequenti sono gli esempj di curvatura nella spina dorsale al di là degli anni sessanta; è quello un tristo effetto delle fatiche accompagnate da stenti, e per molti anni sofferte in Corsica e nelle Maremme, ove molti passano intiere invernate sempre intenti alla segatura di tronchi arborei. E qui cade in acconcio lo avvertire, che per sola scarsezza di un qualche prodotto farinaceo necessario a sostenere la esistenza, il meschino abitatore di quei monti è costretto ad abbandonare il nativo abituro, per procacciarsi altrove con duri e rischiosi lavori un qualche lucro. Tra i Piacentini emigrano molti dall'ottobre al maggio, recandosi oltre Po, in Lombardia cioè, nel Novarese e in Lomellina. Anche dalle valli del Ceno e del Taro scendono alcuni nella pianura lombarda durante il verno, mentre altri preferiscono di trasferirsi nelle Maremme toscane: non pochi però passano il mare e svernano in Corsica, ritornando a primavera inoltrata ai patrii focolari col frutto della esercitata industria, con cui procacciano alimento a sè ed alle loro famigliuole. Ma nei due comuni di Bedonia e Compiano non mancano gli abbastanza ardimentosi, per attentarsi a pellegrinare in remotissime contrade, vendendo minute mercerie, o baloccando col suono di macchinette armoniche o colla mostra di ani-

mali selvaggi, la popolazione delle piccole città e delle campestri borgate: dopo il volgere di varj anni tornano a rimpatriare col risparmiato peculio; resi saggi dall'esperienza sogliono farne moderato uso nella vecchiezza, e coll'acquistato possesso di qualche lingua straniera godono speciale estimazione fra i loro compaesani. Anche gli abitanti dell'Appennino che resta chiuso entro i confini del territorio di Parma, molti sono condannati dal bisogno all'emigrazione annua: bene è vero che in compenso delle privazioni che soffrono quei montagnoli per la scarsezza di naturali prodotti, godono i preziosi vantaggi di uno stato sanitario raramente alterato da morbose infermità, mercè i benefici influssi di un saluberrimo clima.

Nelle più depresse collinette volte a tramontana è annunziata la vicinanza della pianura da speciale carattere della classe agricola, la quale incomincia a manifestare inerzia e lentore nello eseguimento dei lavori campestri, quasi che fosse oppressa da muscolare fiacchezza. Di tal fenomeno svantaggioso è agevol cosa il ritrovare le cause nei più bassi territorj comunitativi ingombri da ristagni di acque. Nel Piacentino i comuni di Castel San Giovanni, e di S. Antonio vanno soggetti a frequenti inondazioni: Calendasco ha vaste estensioni acquitrinose: Mortizza porta nel nome la indicazione di una parte de' suoi terreni coperti dai rigurgiti del Po. Se l'aria pesante ed i miasmi che si svolgono in certe stagioni dalle acque ferme, sono causa manifesta di periodiche febbri, è del pari conseguenza naturale il langnore e la fiacchezza dei muscoli: se non che questa fisica condizione si manifesta anche nei ripiani prossimi alla collina ove l'acre è purgatissimo, dunque è forza ricercarne l'origine nelle abitudini della vita domestica, e forse non anderebbe errato chi lo attribuisse all'abuso del vino. Di questo prodotto quanto ivi è prodiga la natura, altrettanto mostravasi

ferrea l'amministrazione finanziera degli Stati limitrofi nel respingerlo dai confini per le gravezze di un dazio enorme: ciò produceva gran sovrabbondanza, e questa adescava il popolo ad abusarne: ne piace supporre che il nuovo regime abbia provveduto ai rimedj di quella viziosa abitudine popolare.

Bene è vero però che quella mia speciale osservazione, non isfuggita a chi volle disappassionatamente studiare il carattere degli abitanti di questa parte d'Italia, era più applicabile ai pianigiani del Ducato Parmense, che ai Piacentini; i quali se vennero talvolta proverbiati ingiuriosamente dai limitrofi, ciò è da attribuirsi a solo avanzo di quella barbarie che la forza straniera esercitò in Italia nei bassi tempi, prestando iniquo favore alle discordie cittadinesche. A quel fatal germe di politiche sventure è dovuta infatti la propensione di questo popolo alle risse a mano armata; tranne però quel tal carattere di fierezza, fomentato per avventura da soverchio amore al denaro, amano i Piacentini con ardore la patria: le loro diverse classi sociali fraternizzano all'uopo, sebbene per consuetudine vivano l'una dall'altra segregate. Vero è che nella educazione domestica non vennero introdotti certi raffinamenti quasi universalmente ora adottati, ma i padri di famiglia curano con solerzia il traffico, le manifatture, e ancor di più l'agricoltura: e se la gioventù non fa mostra d'ingegno vivace, e non è gran fatto propensa a brillare nelle arti di gusto, predilige però gli studj scientifici e la meditazione di profonde dottrine. Per tali abitudini compariscono facilmente i Piacentini all'occhio del forestiere di austeri e quasi rozzi modi nel conversare, ma se in mezzo ad essi fermi alcuno per breve tempo la dimora e si mostri meritevole di fiducia, non gli resteranno occulti i loro meriti sociali, ed avrà frequenti occasioni di ammirare la fermezza del loro carattere, e la non comune saldezza nell'amicizia.

Se volessimo prestar fede ai motteggi suggeriti dalle

vecchie gare municipali, la popolazione parmigiana propenderebbe per carattere alla largità di generose offerte mal corrisposte dai fatti, e dovrebbesi altresì darle debito di una tal quale vanagloria, non disgiunta da splendidezza più appariscente che reale. Fossero pur veri siffatti addebiti, non gravi al certo, ragion vuole che non si confondano gli abitanti di una intiera provincia con chi tiene il domicilio entro la capitale, ingombra in passato dalla classe cortigianesca. Se il buon campagnolo suole festeggiare con esultanza quei giorni rarissimi, nei quali ebbe ad ospite un qualche cittadino, così frequente è l'affluenza dei terrazzani alla capitale per negozii e per uffizii, che l'abitante di città non potrebbe imitarne l'esempio senza sconcerto delle sue fortune; per migliorare le quali vero è che in passato la Corte offriva un campo nè sterile nè angusto, ma la folla di chi scaltramente sapeva penetrarvi, gustandone gli ozii e le agiatezze, facilmente andava soggetta alle passionate abitudini da quel fascino alimentate: anche i palagi farnesiani erano mura di reggia. Ma se in una piccola città, ed in mezzo a scarsa popolazione la numerosa classe dei cortigiani dava soggetto a popolari proverbj, l'osservatore disappassionato avrebbe dovuto attenersi ad autorità così dubbie? Guidato dall'amore del vero l'imparziale osservatore confesserà piuttosto che nell'antica capitale Parmense, ove l'aristocrazia era più fastosa che ricca, malaguratamente non si era pensato ad introdurre e propagare saggie istituzioni di educazione istruttiva elementare: la gioventù ora addestrata non solo in letterarj esercizj, ma nei rudimenti ancora delle scientifiche dottrine, imparando ad esser saggia arrecherà utile splendore a sè ed alla patria. Nè dubbio esser può il conseguimento di così preziosi frutti, essendo l'abitante del suolo parmense di aperta mente e propenso ai buoni studi: oltre di che mostrasi amatore passionato delle arti belle, principalmente della pittura e

della musica, ed è per carattere indagatore di cose utili. Chè se non al solo miglioramento istruttivo delle classi più agiate, ma si provvederà altresì alla educazione della plebe, addiverrà in breve tempo il popolo parmigiano uno dei migliori d'Italia, poichè sebbene finora abbandonato all'ignoranza, rari tra di esso sono i furti, rarissimi gli omicidj, e solamente frequenti le risse, ma di sole parole; sì buona è l'indole che lo distingue.

Fu avvertito che l'abuso del vino, fomentato dalla copia delle raccolte, infievolisce le fibre muscolari del campagnolo; ed ora qui aggiungeremo, che sebbene in molte località della pianura sia buono il clima e l'aere purissimo, in altre però di caliginoso terreno, l'atmosfera sopraccarica di umidità è cagione di abituale abbattimento di forze. A Busseto infatti se cadono dirotte pioggie, producono tosto inondazioni che rendono l'aria pesante; e tale è costantemente a Fontanellato e Fontevivo, massime nell'imbrunire della sera e anche nei mesi estivi, in forza delle molte acque che stagnano nelle peschiere e nei maceratoi.

La piccola popolazione Guastallese non offre argomento a lunghe indagini. La posizione del suo territorio in bassa pianura ne rende il clima molestamente grave; ove infatti le inondazioni sono frequenti, comunissimi sono ivi altresì i molesti incomodi. A compenso di tali infermità potè il Guastallese usare in passato senza risparmio delle tante raccolte di cui soprabbonda, ma condannato a starsene in un angolo ristrettissimo della comune patria, ricinto in ogni parte da potenze straniere, vegetava in quel suo isolamento anzichè vivere, poco curandosi dell'istruzione, pochissimo delle arti belle. Col moderno ricupero della nazionale indipendenza quelle umiliantissime condizioni avranno esse pure ormai un termine.

Dialetti — Fedele all'adottato sistema di porre a confronto i principali dialetti dei diversi stati italiani, reputai

inutile di registrare quello dei Guastallesi, siccome molto conforme al fraseggiare dei limitrofi, e nella proferenza al tutto consimile ai modi dei Lombardi. Ne piacque bensì di arricchire la raccolta di traduzioni del consueto *Dialogo* nelle tre seguenti; in Parmigiano cioè, in Piacentino ed in Borgotarese. Le prime due le reputai necessarie, perchè quei due popoli, sebbene limitrofi anzi lungamente riuniti sotto uno stesso regime, si considerarono quasi sempre siccome l'uno dall'altro segregati. Gli abitanti poi di Valditaro industriosi, trafficanti e di molto cuore, resi fieri per conservati cognomi dei Cassii e dei Celii da una supposta discendenza diretta dalla Romana colonia che soggiogò gli Apuani, partecipano realmente al carattere delle confinanti popolazioni di Liguria e di Lunigiana, ed il loro dialetto non manca al certo di speciali caratteristiche.

Le traduzioni parmigiana e piacentina vennero fatte a mia richiesta da due valentissimi ingegni: a quella in Borgotarese pose la mano, condannata da ingiusta sorte a dure fatiche, un cortese montagnolo oriundo di quelle valli, plebeo di condizione, nobilissimo di animo e condotto dal proprio genio a far tesoro di utili cognizioni nelle poche ore d'ozio carpite al riposo. Farò precedere la traduzione piacentina alle altre, perchè piacque al dotto traduttore corredarla di utili glosse, applicabili in parte agli altri due dialetti: egli avrebbe voluto che il dialogo fosse stato di genere più brioso, animato da qualche passione di sdegno o di amore e non senza un piccolo episodio di genere descrittivo, sembrandogli tali soggetti assai convenienti a far comprendere il vero spirito d'un linguaggio: ma siccome in principio mi servì di guida la non meno utile mira di raccogliere in brevi note i modi più comuni del conversare domestico, non mi fu dato perciò di sostituire un diverso dialogo a quello ormai adottato.

DIALOGO ITALIANO
TRA UN PADRONE
ED UN SUO SERVITORE.

PADRONE. Ebbene, Batista, hai tu eseguite tutte le commissioni che ti ho date?

SERVITORE. Signore, io posso assicurarla di essere stato puntuale più che ho potuto. Questa mattina alle sei e un quarto ero già in cammino; alle sette e mezzo ero a metà di strada, ed alle otto e tre quarti entravo in città, ma poi è piovuto tanto!

PADR. Che al solito sei stato a fare il poltrone in un'osteria, per aspettare che spiovesse! E perchè non hai preso l'ombrello?

SERV. Per non portarquell'impiccio; e poi jeri sera quando andai a letto non pioveva più, o se pioveva, pioveva pochissimo: stamani quando mi sono alzato era tutto sereno, e solamente a levata di sole si è rannuvolato. Più tardi si è alzato un

TRADUZIONE
NEL DIALETTO
DI PIACENZA.[1]

PATRON. *Batista, ët* (a) *donca fatt tútt* (b) *coull* (c) *ch' a t' ho ditt?* (d)

SARVITOUR. *Siour se: e ch'al staga sicúr ch'a son stae* (e) *pòntual peu* (f) *ch'j ho poudi. Sta mataeina* (g) *am son miss in viage ch' a n'era gnanca* (h) *sès* (i) *òur e on* (l) *quaert: a sètt e mezz a jera zamò* (m) *a mitae strae; e ai ott e tri quaert draeint ad la Porta, ma dopp a s'é miss tänt a pieuv!*

PATR. *Che té asptand ch'a finiss, at s'é stae al to solit a fae al pòltròn a l'ostaria. E par cossa mò n'ët töt seu l'ombrella?*

SARV. *Parchè za* (n) *l'è on imbroi, e pò jersira quand a son andae a lètt an piouviva miga pèu, o squasi gnent* (o); *e sta mataeina quand am son alvae era bell sren* (p) *da par tútt; l'è stae int coula ch'a s'alvava al soul* (q) *ch' a s'è tornae a núvlae, et peu tardi*

[1] Vedansi le *Osservazioni ed avvertenze sulla pronunzia* a pag. 164 e seg.

TRADUZIONE NEL DIALETTO DI PARMA.[1]

Padrón. *Sicchè, Batista, ha t'fatt tutt'il commission ch'a t'ho dà?*

Sarvitór. *Ch'al creda sior ch'a son stà pontual pù ch'j'ho possù. Sta mateina a ses our e un quart a j'era zà in viàzz; a sett'our e mezza m'trovava a mità stràda, e a ott' our e trì quart'andava dentr'in zità; ma l'ha po tant piovù!*

Padr. *Che al tò solit t'è stà a far el poltron in t'un ostaria, asptand che daga zò l'acqua! Per cosa mò n'ha t'tòt sù l'ombrela?*

Sarv. *Pr n' portar el' imbroj; e pò jersira quand andh a lett 'n pioveva pù, o malapeina spiovsinava; stà mateina quand'a m'son alvà, l'era srèin da per tutt, e s'è pò tornà a nuolàrs in tl'alvars el sol. Pu tardi s'è alvà an gran vèint, che in cambi d'spazzar via il*

TRADUZIONE NEL DIALETTO DI BORGOTARO.[2]

Padron. *Eben, Batista, ti è fatu tutte cule commission che t' ho datu?*

Servitur. *Siôr possu assicurarlu d'esse stà puntuale pù ch' ho possù. I stamattènna a ses e un quartu era za in cammen; a sett e meza a j era za mò a la metà dla strà, e a òeuttu e tre quarti era za mo in zità; ma po è piovù tantu!*

Padr. *Che al solitu t'e stà a fâ al pultron in t'un ustaria, pr' asptâ ch' finiss d' pioeve! E per–côsse n'étu toetù l'ombrèla?*

Serv. *Per non portâ culu imbarazzu; e pò alseira quand andé a lettù ne pioveiva miga pu, e se pioveiva pocchissimu; stamattèinna quantu me son levà l'era tutto seren, e solamente in tal levâ d' al sôl se è tuttù annuvlà. Pù tardiu s'è levà un gran ventu, ma in*

[1] Vedansi le opportune *Avvertenze* alla pag. 166.
[2] Vedansi le opportune *Avvertenze* alla pag. 167.

gran vento, ma invece di spazzare le nuvole, ha portato una grandine che ha durato mezz' ora, e poi acqua a ciel rotto.

Padr. Così vuoi farmi intendere di non aver fatto quasi niente di ciò che ti avevo ordinato; non è vero?

Serv. Anzi spero che Ella sarà contento, quando saprà il giro che ho fatto per città in due ore.

Padr. Sentiamo le tue prodezze.

Serv Nel tempo che pioveva mi sono fermato in bottega del sarto, ed ho visto con questi miei occhi raccomodato il suo soprabito con bavero e fodere nuove; i pantaloni colle staffe erano finiti, e la sottoveste stava tagliandola.

Padr. Tanto meglio. Ma avevi pure a pochi passi il cappellajo, e il calzolajo, e di questi non ne hai cercato?

Serv. Sì signore: il cappellajo ripuliva il suo cappello vecchio, e non gli mancava che orlare il nuovo. Il calzolajo poi aveva terminati gli stivali, le scarpe grosse da

l'è datt seu un gran voeint, che in cambi da spazzae via il núval l'a cazzae zousa ona timpésta ch'l'a durae mezz oura, e po acqua che'l zël (r) *la mändaeva.*

Patr. *A sta minéra a vign* (s) *a di' ch'au t'e fatt guaeint ad còull ch' a t' ho comandae, ne véra?*

Sarv. *Anzi mò a spér ch'al sarà contaeint, quand al sarà* (t) *al gir ch' a j ho fatt per zittae* (u) *in do our.*

Patr. *Sintoumiamò stil tò prodezz?*

Sarv. *Intant ch'a piouviva am son farmae int la boutiga dal sartour, e a j'ho propi vist con sti dú occ* (x) *al sò souvrabi qu'al g'ha armiss al baevar* (y) *e il feuder neuv, e bell e fini la parsiana turchaeina e i päntalon con il staff, e ch' l' era adré a tajae al sotobit.*

Patr. *Tant mei. Ma at g'äv lè int i pè al caplàer e al calzòular, e ant n' è miga zarcae* (z) *cheunt.* (aa)

Sarv. *O siour sè ch'a n'ho; al caplaer l'äntaeva al so capèll vècc* (bb), *e al neuv al na g'ava peu che da orlael. Zirca* (cc) *pò al calzoular l' ava fini i stuvaei, i scarpon da cazza, e i*

nuoli, l'ha portà d'la timpesta, ch'l'è andada adrè mezz' ora, e pò dop l'è gerà un'acqua a zèl strazzà.

Padr. *Acsì t'm'veu far capir d'n'avèir fatt quas nient d'col ch't'ava ditt; è la veira?*

Sarv. *E mi mo a sper ch'al sarà conteint, quand al sarà el gir ch'a j'ho fatt per zità in dov'our.*

Padr. *Sintema un pò stil tò prodezzi.*

Sarv. *Intant che pioveva a m'son fermà in tla bottega del sartor, e a j'ho propria vist con i me' occ', ch'el so sortù l'era giustà con el baver e il foeudri noèuvi: el so giustacoeur turchein e i pantalon con il stafi j èren fnì, e ch'el era adrè a tajas el gilè.*

Padr. *Tant'mej. Ma t'gh'avev pur poc lontan el caplàr e el calzolàr, e costi j'ha t'mò zercà?*

Sarv. *Si sior: el caplàr l'era adrè a spazzàr el so capel vècc, e al neuv en gh'calava che l'orladura. El calzolar pò l'ava fnì i stivaj, i scarpon da cazza, e i scarpein*

cambiu de spazzâ l'nùvle ô l'ha portâ ùna tempesta ch' l'ha dura mezz'ora, e pò ùn acqua a delùbiu.

Padr. *E cusì te vōe fâm intende de n'avei quasi fatu gnent de culu che t'hô ditu; ele veira?*

Serv. *Anzi speru ch'ù sarà contentu, quantu ù sarà al giro ch'hô fâtu per la zittà in dô ôre.*

Padr. *Sentomma le to bravùre.*

Serv. *In tempu che pioveiva m'son fermà in botteiga del sartôr, e hô vistu con sti me oecci a cumedaghe al tabaru con arbavru e le fōedre nōeve: la sô marsénna turchénna e i pantalon con le stafe j'eri finì, e la sùttuvesta l'era adré ch'u la tajava.*

Padr. *Tantu meju. Ti gh'eri pùr pocu a lontau ar cappellare e ar cazzulare, e de cùsti in t'è ne miga zercà?*

Serv. *Si siore: ar cappellare â nettava ar so capelu vecciu, e n'ghe mancava ch'a orlâ ar nōevu. Ar scarpare ô l'ava fornie i stivê, le scarp grosse da cassa, e i scarpein*

caccia, e gli scarpini da ballo.

Padr. Ma in casa di mio padre quando sei andato, che questo era l' essenziale?

Serv. Appena spiovuto, ma non vi ho trovato nè suo padre, nè sua madre, nè suo zio, perchè jeri l'altro andarono in villa, e vi hanno pernottato.

Padr. Mio fratello però, o sua moglie almeno, sarà stata in casa?

Serv. No Signore, perchè avevano fatta una trottata, ed avevano condotto il bambino e le bambine.

Padr. Ma la servitù era tutta fuori di casa?

Serv. Il cuoco era andato in campagna col suo signor padre, la cameriera e due servitori erano con sua cognata, e il cocchiere avendo avuto l' ordine di attaccare i cavalli per muoverli, se ne era andato colla carrozza fuori di città.

Padr. Dunque la casa era vuota?

Serv. Non vi ho trovato che il garzone di stalla, ed a lui ho consegnate tutte le lettere, perchè le portasse a

scarpāein da ball.

Patr. *Ma a ca de me paedar ch' l' era coull ch' a parmiva ad pēu, quand gh' ēt andāe?*

Sarv. *Súbit ch' è stāe seū l' acqua: ma an g' ho trovāe ne sò pāer* (dd), *nè sò māer, nè sò zï* (ee), *parchè jer passa j' en äudāe in campagna, e i s' gheu farmāe a doram.*

Patr. *Ma púrò mè fradèll, o alman sò mōujer ag sarà stōe?*

Sarv. *Sīōur nò: j' eran äudāe a fāe ona trotōe vers Montcuc* (Moncucco), *e j' avan tôt seū al ragazzin* (ff) *e il ragazzāeine.*

Patr. *Ma i sarvitōur erni anca lor tutt' fēu d' cà?*

Sarv. *Al chēug l' era ändāea fēura con al sò sīōur Pāer; la donzella e dú servitōur j'eran con sò cugnāe, e al coccer ch'al g'ava l'ordan da tachāe par fāe mēuv i cavāeï, l' era äudāe con la carozza al Montalt* (Montalto).

Patr. *Douca in ca an gh'era ancōun?* (gg)

Sarv. *An gh' ho trōuvāe actar ch'al mōucc de stalla, e gh' ho consgnāe a lú tútt i litar* (hh) *da portāe a cùi ch' a*

da bal.

Padr. *Ma a cà d'me pader quand gh'è t'andà, ch'l'era mo col ch'm'premeva d'pù?*

Sarv. *Subit dop ch'l'è fnì d'piover: ma 'n gh' ho catà nè sò pàder, nè sò madra, nè sò zi, perchè jer d'là j'andin in campagna, e j gh' han dormì.*

Padr *Ma però me fradèl, o almen so mojèra la gh'sarà stada in cà?*

Sarv. *No siòr, perchè j'aven fatt una trotada vers Panocia* (Pannocchia), *e j s'eran tôt adrè el putein e il puteini.*

Padr. *Ma la servitù erla tutta feura d'cà?*

Sarv. *El coeugh l'era andà in campagna con el so sior pader: la donzela e du servitour j'eran con so cugnada, e 'l cocier ch' ig' aven ditt d' tacar per moèuver i cavaj, al s'n'era andà con el legn vers i Baccanè* (Baccanelli).

Padr. *Donca la cà erla voeuda?*

Sarv. *A 'n gh'ho trovà ch'el staler, e a lu ag' ho consegnà tutt'il littri, perchè al ja portiss a ch'j' andaven*

da ballu.

Padr. *Ma in ca d' me pare quantu t' è gh' andà, che l'era culu ch' l' importava d' pù?*

Serv. *Appénna fornì de pōeve: ma n'gh'ô trovà ni sô pare, nì sô mare, e gnanca sô siù, perchè jeri d' la j' andèni in campagna, e i gh' han dromì.*

Padr. *Me fradelu però, o sô mujé armancu a sarà stà in cà?*

Serv. *No siôre, perchè j'aveivi fatu una gran camminâda versu Compian* (Compiano), *e j'aveivi mnà ar ragazze con le ragazzénne.*

Padr. *E i servitôri j' eri tùti fōera de cà?*

Serv. *Ar cōeghù l'era andà ai lōeghi con ar so siôr pare; la camrera e du servitôri j'eri con sô cugnà, e ar cuccere aveindù avù l' ordine d' taccà i cavai per mōevii, ô s' n' era andà con la carozza versu le Zentu Crose* (Cento-Croci).

Padr. *Donca la cà l' era vōeda?*

Serv. *Nè gh' hô trovâ ch' ar garzon d' la stala, e a lu gh' hô consegnâ tùte le lettre, perchè ô le portasse a chi j' andavi.*

chi doveva averle.

Padr. Meno male. E la provvista per domani?

Serv. L'ho fatta: per minestra ho preso della pasta, e intanto ho comprato del formaggio e del burro. Per accrescere il lesso di vitella, ho preso un pezzo di castrato. Il fritto lo farò di cervello, di fegato e di carciofi. Per umido ho comprato del majale, ed un'anatra da farsi col cavolo. E siccome non ho trovato nè tordi, nè starne, nè beccacce, rimedierò con un tacchino da cuocersi in forno.

Padr. E del pesce non ne hai comprato?

Serv. Anzi ne ho preso in quantità, perchè costava pochissimo. Ho comprato sogliole, triglie, razza, nasello e aliuste.

Padr. Così va benissimo. Ma il parrucchiere non l'avrai potuto vedere?

Serv. Anzi siccome ha la bottega accanto a quella del droghiere, dove ho fatto provvista di zucchero, pepe, garofani, cannella e cioccolata, così ho parlato anche a lui.

j' avan d' avè.

Patr. *Mancmal. E la spesa per dman?*

Sarv. *A l' ho fatta: da mnestra a j' ho töt de la vianda* (ii), *e int l' istess taeimp a j' ho crompae dal fourmaer e dal bùttèr. Par faè on leuss peu gross, a j' ho töt on toch ad crastaé. Ag farò la sô frittura ad zarvlaein,* (ll) *ad fidag e d'articiocc. Par l'ùmid a j'ho töt ad l'animal, e on anra da fae con il verz. E conforma ch' a n'ho miga trouvae nè ad tourd, ne ad pernïs, nè ad bèccazz, armidiarò con on peulaein a rost int al fourn.*

Patr. *E ad peuss n' èt miga töt?*

Sarv. *Anzi a n'ho töt abota ch'al coustaeva trich e barlich. A j'ho töt sfeuje, trilli, razza, nasèll e aragousta.*

Patr *Csèmò la va d' incänt. Ma al pirucchè ant arè miga poudi veudal?*

Sarv. *Anzi sè che stand ad bottiga da raeint al droghèr, dòv a j'ho fatt spèsa ad succar, pèver, garofan, canèlla e cicolata, a gh' ho parlae anca a lù, a gh' ho* (mm).

PADR. *Men mal. E la spesa per dman?*

SARV. *A l'ho bell' e fatta: de mnestra a j' ho tôt dla pasta, e da cla strà a j'ho comprà del formai e del buter. A j'ho po tôt un tôc d' castrà da zontar al less d' vitèl. Per frittura a farò dil zerveleini, del fidegh, e di articiocch. A j'ho comprà dl' animal da mettr in umid, e un nader da far con i cavoi. E sicom' a n' ho trovà nè d' tord, nè d' pernis, nè d' pizocrè, a j' ho pinsà d' armediaregh con un pitt da còeusers in tel forn.*

PADR. *E d' pess 'n n' hat miga compra?*

SARV. *Anzi a n' ho tôt mond bein, perchè l'era a strazz marcà. A j'ho comprà dil sfoeuj, dla triglia, dla raza, del nasel, e digl' aragosti.*

PADR. *Acsì la va propria bein. Ma el parucher en t' l' arà miga possù veder?*

SARV. *Si sior, perchè siccom al g' ha la boteiga attac a còlla del drogher, dov' a j' ho comprà el zuccher, el peiver, i garofnein, la canela e la cicolata, acsì a j'ho parlà anca con lu*

PADR. *Mancu mâ. E la pruvvista pr dman?*

SERV. *L' hô fata: pr mnestra ho pijà d' la pasta, e intantu ho comprâ dar furmaju e dar buteru. Per fâ cresse ar lessu de vdelu hô pijà dar castron. Ar frittu ar farò de zervelle, d' fideghu e d'articiòchi. Per l' ùmidu hô cumprà dar porcu, e un' annera da fà con un cavulu. E sicume n' hô miga truvà de tôrdi, nè pernise, nè becâsse, armedierô con un pitu da cōese in tar fôurnu.*

PADR. *E de pessu in t' è nê miga comprâ?*

SERV. *Anzi gh' n' hô toetû abota, perchè ar costava pocu affatu. Hô cumprâ soltantu sfōeje, d' la triglia, dla raza, dar naselu, e dle aragoste.*

PADR. *Cussì va benissimu. Ma ar parrucchére in t' l' ê miga possù vedde?*

SERV. *Anzi siccoma ch'hô gh' ha la butteiga appresu a cula d' ar drughere, in d' ond hô cumprâ zucru, peivru, garofi, canela e ciculata, cusì gh' ho parlà anca a lù.*

Padr. E che nuove ti ha date?

Serv. Mi ha detto che l'opera in musica ha fatto furore, ma che il ballo è stato fischiato; che quel giovine signore suo amico perdè l'altra sera al giuoco tutte le scommesse, e che ora aspettava di partire colla diligenza. Mi ha detto pure che la signora Lucietta ha congedato il promesso sposo, e ha fatto giuramento di non volerlo più.

Padr. Gelosie.... questa sì che mi fa ridere; ma pensiamo ora a noi.

Serv. Se ella si contenta mangio un poco di pane e bevo un bicchier di vino, e torno subito a ricevere i suoi comandi.

Padr. Siccome ho fretta e devo andare fuori di casa, ascolta prima cosa ti ordino, e poi mangerai e ti riposerai quanto ti piacerà.

Serv. Comandi pure.

Padr. Per il pranzo che dobbiamo fare, prepara tutto nel salotto buono. Prendi la tovaglia e i tovaglioli migliori; tra i piatti scegli quelli di porcellana, e procura che non

Patr. *E coss t' al ditt ad neuv?*

Sarv. *Al m' ha ditt che l' opra a l' ha fatt fúror, ma al ball i l' han zuflàe* (nn); *che al pòvar sò amig a l' ha pèrs tùtt al zeug e ch'al sptaeva la diligaeinza pr' ändae a Milan. Al m' ha ditt ancalè che la siòura Lucieutta a l'ha datt al so cöngè al spous* (oo) *ch'la s' era impromissa, e l' ha fatt giurament d'an veudal mai peu.*

Patr. *Gelosii.... im fan propi da rid; ma tindoùmm on pò ai fatt nòss.*

Sarv. *Se con sò parmèss alm lassa mängiae un pò ad pan e bev on bicèr ad vaein, a son subit ai sò comand.*

Patr. *No, no; cmè a son ad freuzza d' ändàe feu d' cà, dá púr da maeint, che pò at mängiarae e at arposarae a tò meud.*

Sarv. *Ch' al comanda púr.*

Patr. *Pr' al disnae ch' a j' oma da fae, prèpara tútt int al salòt peu bell. A t' è da teu la tövaeja e i tóvajeu peu fin. A t' è da zeran* (pp) *i piatt ad pòurzlana* (qq), *e guarda ch' an*

Padr. *E che noeuvi t' la dà?*

Sarv. *Al m' ha ditt che l' opra l' ha fatt furor, ma che el bal l' è stà fiscià; che col siorein so amigh l' ha pars l' altra sira al zoèugh tutt' il scommissi, e che adessa l' asptava d' andarseu con la diligenza a Borgh* (Borgosandonnino). *E al m' ha ditt anca che la sioura Luzietta l'ha dà el riolòn al so spous impromiss, e l'ha tôt zuramènt dè n' el vedr pù*

Padr. *Gelosii. . . . costa sì ch' l' m' fa rider; ma adess piusama a nu ater.*

Sarv. *S' al s' conteinta a vagh a magnar un bcon d' pan e a bever un bicèr d' vèin, e po a torn subit a sintir cosa 'l cmanda.*

Padr. *Ma mi a gh' ho pressia, e j' ho d' andar feura d' cà; senta prima cosa a t' digh, e po t' magnarà e t' arposarà a to voeuja.*

Sarv. *Ch' al cmanda pur.*

Padr. *Pr'el disnar ch'j'ema da far, prepara tutt in tla saletta miora. Toeu la tvaja e i tvajoeu pu fein: zernissa i piatt d' porzlana, e guarda ben ch' ne gh' manca nè scudeli*

Padr. *E che nöeve t' hà datu?*

Serv. *U m' ha ditu ch' l'opera in mùsica ha fatu ùn gran furore, ma ch' ar balu è stà fiscià; che culo giòvene siôre so amigo ô perdii l' âtra seira ar zöegu tùtte le scommisse, e che adessa l' asptava d' partî con la diligenza per Parma. U m' ha ditu ancôra che la sieura Luzia l'ha lizenziâ ar sô morôsu, e ch'l'ha fatu giuramentu d' n' vedlu mai pù.*

Patr. *Gilusia . . . . custa si ch' u me fa rìde; ma pensôma adêssu per nu ètri.*

Serv. *Sô s' contenta mangiu un tôcu d' pan e beivu un bùcciere d' vén, e tôrno subetu a rizeve i sô comandi.*

Padr. *Sccùme gh' hô premùra d' andà föera d' cà, sénta ùn pô cosa t' ordeno, e cussì t' ê mangerê e t' arpossrê quantu te pare.*

Serv. *Ch' ô comanda pùr.*

Padr. *Pr' ar pranzu ch' duvuma fâ, prepâra tùtu in t' la sala nöeva. Pija la tovaia con i tovajöe pù fén; fra i piati pîja föera culi d' porzllana, e preùra che nè gh' manca nì*

manchino nè scodelle, nè vassoj. Accomoda la credenza con frutta, uva, noci, mandorle, dolci, confetture e bottiglie.

manca nè scudell nè sotcopp. A tè è da meutt' zōu la tò cardāeinza con la frûta, uga, nōus (rr) *amandōul, e confett e botili.*

Serv. E quali posate metterò in tavola?

Sarv. *E in taevla che pòssäd ag matroja?*

Padr. Prendi i cucchiai d'argento, le forchette e i coltelli col manico d'avorio, e ricordati che le bocce, i bicchieri ed i bicchierini siano quelli di cristallo arrotato. Accomoda poi intorno alla tavola le seggiole migliori.

Patr. *Teu i cucciāer d'argāeint e il fōurzāein e i corteï con al manag d'avori, e argordat che il bocc, i bicèr e i biciarāein i siancōui ad cristal molāe. Rangiapò dintōurn alla tāevla il scrann pēu darason.*

Serv. Ella sarà servita puntualmente.

Sarv. *Al sarà sarvì apüntāein.*

Padr. Ricordati che questa sera viene mia nonna Tu sai quanto è stucchevole quella vecchia! Metti in ordine la camera buona, fa' riempire il saccone e ribattere le materasse. Accomoda il letto con lenzuola e federe le più fini, e cuoprilo col zanzariere. Empi la brocca di acqua, e sulla catinella distendi un asciugamano ordinario ed uno fine. Fa' tutto in regola, e la mancia non mancherà.

Patr. *Argordat che sta sira a vén mia nonna. At sè bāein cma l'è sèccanta ela vèccia. Da ordan a la camra bella, e fa lāeimp al pajon e batt i matarass. A t'è da mèutt int al lètt i linzēu e il foudrēutt peu fāein. A t'e da laeimp la tòva brocca dall' acqua, e int al bazzāein at gh' è da dastāe ind a sōuvr* (ss) *ona salvieutta ordinaria e ona fāein. In somma fa tutt' in regola, e n' at mancarà miga la bònaman.*

Serv. Per verità ella mi ha ordinato molte cose, ma farò tutto.

Sarv. *A di la vritāe al m'ha ordināe d' il coss bāein abota, ma za* (u) *a farò tutt, a farò.*

nè cabarè. Prepara la cherdenza con dla fruta, de l' uva, dil nousi, digl' amandli, di confett e dil botili.

Sarv. *E in tavla che possadi gh' ho j' da metter?*

Padr. *Ti t' ha da tòeur i cuciar d' argent, e il forzeini e i cortei dal manegh d' oss d' avori, e arcordet ben che il boci, i bicier, i bicirein i sian quì d' cristàl molà. Metta pò d' atorno a la tavla il scrani miori.*

Sarv. *Al sarà servì a pontein.*

Padr. *Arcordet che in sta sira a vein me nona. Zà et sà che tarocul l' è cla veccia! T' ha da manir la camra bona. fà limpir el pajôn, e bater i matarazz. Manissa el lett con i linzoeui e il fodrètti il pu fèini, e quàtel con el vèl pr' i sinzos. Limpissa la broca d' acqua, e desteinda sora al baslott un sugaman ordinari e un fèin. Fa tutt' il cosi da rason, che 'n t' mancarà la bonamàn.*

Sarv. *Invrità al m' ha ordinà dil cosi mondbein, ma mi a farò tutt.*

scudelle, nì sottucoppe. Comda la cardenza con frùta, ùva, nôse, amandule, confiùra e botiglie.

Serv. *E che possê gh' ho da mette in tavula.*

Patr. *Pija i cuccièri d' argentu e le furzènne e i curtè cm' ar manghu d' ossu d' avoliu, e arcordete che le bôcce, i bùccèri e i bùccerén ch' i sie culi d' cristalu amulà. Acomda pô d' inturnu cule scrane pù bônne.*

Serv. *E sarà servì pùntuale.*

Padr. *Arcordete bein che stasseira vein mia Nôna. T' sê comme l' è innojôsa cula veccia! Mètta in ordene la camra bonna, fa impji ar pajon e battr la strapponta. Accomda ar letu con i lenzōe e fōedre le pù fèinne, e quantlu con al para sinsagule. Lempia la broca d' aqua, e sora ar baslotu destend ghe ùn sugaman ordinariu e un fén. Fa tùtu in regula, ch' la bona man n' mancarà.*

Serv. *In vrità ô m' ha ordinà tante còsse, ma l' farò tutte.*

OSSERVAZIONI ED AVVERTENZE

SULLA PRONUNZIA DEI TRE DIALETTI.

I. Dialetto Piacentino. — Nei vocabolari *municipali* non si ha ordinariamente in mira, che di supplire al bisogno di chi poco conosce la purezza dell' italiano idioma, contrapponendo voci corrette alle vernacole; quindi non si danno che leggeri indizj della pronunzia, perchè viene, in certa guisa, insieme col latte nella bocca di tutti. Ogni qualvolta però voglia farsi un accurato confronto di un dialetto coll' altro, sarà cosa essenzialissima lo indicare il vero suono delle parole, per trovare l'etimologia di non pochi vocaboli, o la loro provenienza da altre lingue. Con questa saggia mira il dottissimo traduttore piacentino, Barone Giov. Giuseppe Ferrari, corredò il *Dialogo* delle seguenti note, per mezzo delle quali rese pronunziabile quel Dialetto anche dai non Piacentini.

(a) I due (··) punti sopra una vocale indicano che se ne debba allungare il suono, come se fosse raddoppiata.

(b) Quando il dialetto tronca una parola italiana dov' è doppia consonante, ei la fa sentire come in *gatt*, *lett*, *ott*, *fritt*, che sono troncamenti di *gatto*, *letto*, *otto*, *fritto* Nella parola *tùtt* è da rimarcare per la pronunzia lo stretto *u* francese della parola *vertù*, e così ove si troverà questa lettera ugualmente accentata.

(c) Questo dittongo, qui e sempre, ha lo stesso suono che ne francese. La pronunzia della parola è la medesima che quella della parola francese *source*, sorgente.

(d) Questo modo è più padronale che il dire *tutt il commission ch'a t'ho datt*.

(e) Coll' *ae* intendiamo, qui e sempre, significare un suono tra l' *a* e la *e*, ma più vicina a quest' ultima, pronunziata alquanto aperta.

(f) È dittongo che usiamo sempre nel medesimo suono che nel francese *feu* per fuoco.

(g) Nella pronunzia di questa voce la *i* deve appena sentirsi, e così ovunque s' incontri fra l' *ae* e la *n* o l' *ae* e la *m*, come in *taeimp*, tempo.

h) Qui il *gna* ha il suono stesso che nell' italiano *gnacchera*, *gnaffe*.

(i) Il primo *s* ha il suono naturale, e il secondo lo prende così da fare che la parola consuoni colla francese *chaise*, seggiola.

(l) Questo *on*, in significanza di *uno* addiettivo, va pronunziato come nel francese *l'on dit*.

m) Codesta *z* suona come nella voce francese *zaceinthe*, giacinto.

n) È la *z* come qui sopra.

(o) Qui il *gne* si pronunzia come nell' italiano *gnene* per *gliene*.

(p) È la pronunzia del francese *serin* (passero delle Canarie), ove la *e* fosse muta.

(q) Si pronunzia come il *suol* francese in significazione di ubriaco.

(r) Qui la *z* partecipa della *s* facendo un suono come nella parola francese *sel* (sale).

(s) È la stessa pronunzia che nella parola italiana *vigna*.

(t) *Sarà* nel dialetto appartiene tanto al verbo *essere* che al verbo *sapere*.

(u) Consuona per la pronunzia alla parola francese *cité* (città), solo che si allarghi la *e* nel suono del nostro *ae*.

(x) Suona questo *occ* per occhi come in *approccio*.

(y) *Bäevar* per bavero di vestito, e *fëudar* per fodere, si pronunziano brevi.

(z) Qui la *z* suona aspra come nella parola *zappa*.

(aa) Ella è l' esattissima rima col francese *defunte* per defunta.

(bb) È il *vècc* nella parola *vèccia*, specie di grano.

(cc) È la *z* aspra della parola *zoccolo*.

(dd) Di sopra ponevasi *Pāēdar* per Padre, secondochè il *Pāēr* e *Māēr* sia proprio dell' infima plebe.

(ee) È la stessa *z* che nella parola *ozii*, *egizii*, *interstizii*, *indizii*.

(ff) Rima col francese *fin* (fine).

(gg) È la stessa desinenza del francese *aucun*.

(hh) Deve così poco farsi sentire l' *a* nella pronunzia di questa voce, che quasi fa rima colla francese *litre* (misura di capacità).

(ii) In tutto il Piemonte *vianda* significa carne, ma il piacentino dice *vianda* ogni pasta da minestra.

(ll) La *z* prende qui lo stesso suono della *ce* nel francese, *cervelle,* sostanza cerebrale.

(mm) Il ripetere a questo modo, si compete al piacentino che parli con interessamento e calore.

(nn) Anche qui la *z* è aspra come in *zappa.*

(oo) È l'esattissima rima col franceae *pelouse* (piano erboso).

(pp) Pronunziasi come il francese *cerne* (lividura sotto gli occhi).

(qq) La *z* è qui pel suono, come il *ce* nel corrispondente franceae *porcellaine.*

(rr) È lo atesso suono che nel francese *nous avons.*

(ss) Si pronunzia come nell' imperativo francese *ouvre,* del verbo *ouvrir* (aprire).

(tt) Suona qui la *z* come sopra in *zamò.* V. la nota (m).

Il Dialetto Parmigiano. — La pronunzia parmigiana manca di vivacità, appoggiandosi molto aulle vocali, ed allungandone il auono. Pochissime sono le vocali larghe; rare le consonanti doppie. L' *a* per lo più ha un suono che sente della *e;* e questa viene talvolta cambiata in *a;* ciò però non può impararsi che coll' esercizio della viva pronunzia: per esempio la seconda *a* di *amar* (amaro) ai proferiace dai parmigiani in modo, da sembrare un' *e,* mentre l' *e* sembra un' *a* nella parola *erba.*

Molti sono i dittonghi e i trittonghi che difficilmente si pronunziano, come in *srein* (sereno), in cui senteai la *e* più della *i:* il dittongo però *eu* si pronunzia alla francese, quindi nel trittongo *oeu* si fa aentire il suono dell' o e dell' *eu,* ma in modo piuttosto riunito.

Il *sc* accenna un suono molle, ma pure gli va unita una certa durezza: tutti i *c* in fine di parola cambiano di auono, avendolo or molle, come in *znoci* (ginocchio), ed ora duro aiccome in *ricc* (ricco).

Nel dialetto parmigiano si fa uso frequente di apostrofi, e perciò le vocali van soggette spessissimo ad elisione. Frattanto può asserirsi, che non furono stabilite regole costanti e ben determinate sulla proferenza di questo dialetto, e molto meno sulla aua ortografia; ciò non di meno diè norma all' eruditissimo traduttore del Dialogo, il Commendatore Michele Lopez, Direttore del Ducale Museo, il *Dizionario*

Parmigiano Italiano, compilato dal Peschieri e pubblicato in Parma nel 1828.

III. Dialetto Borgotarese. — Le vocali *a i u* hau suono naturale; la *e* per lo più è stretta; la o pronunciasi come in *sole*.

Gli accenti acuti e gravi sopra le vocali le fanno pronunziare come nel francese; la *u*, specialmente accentata, ha il suono stesso della *u* del predetto straniero idioma: altrettanto dicasi del dittongo *oe*.

Ove trovasi l'accento circonflesso si allunghi il suono della vocale cui è soprapposto, e si pronunzi come doppia e stretta. Alla a preceduta da vocale diasi lo stesso suono nasale, che danno i francesi all'*an*, *en*, *in*.

Avvertasi infine che il Dialetto borgotarese richiede nella sua pronunzia accento molto prolungato e bocca semichiusa.

L'accurata traduzione del Dialogo è dovuta alla cortesia di un valentuomo di Borgotaro, conosciuto in Parma col nome ignobile di *Facchino*, ma di cui ei non si adonta perchè conscio della sua probità iu così dura professione. Ciò è tanto vero, che col titolo appunto Il Facchino, dal Gennaio fino del 1839, egli pubblicava settimanalmente in Parma un *foglietto* letterario, in cui si leggevano eruditi e morali articoli, sommamente utili alla istruzione del popolo; cotanto sono comuni in Italia anche nella plebe i nobili ingegni!

DIALETTI DELL' ANTICO DUCATO DI MODENA

CON ILLUSTRAZIONI ETNOLOGICHE.

Uno dei più funesti frutti generati in Italia dalla barbarie dei bassi tempi fu al certo il *Feudalismo;* ma quel simulacro della vera tirannide non ebbe tanto numero di schiavi, e non esercitò così lungamente il suo durissimo impero in veruna contrada della Penisola, come in quella dei già detti *Stati Estensi.* Essi non erano infatti che un'aggregazione di piccoli territorj feudali, l'origine dei quali rimonta alla tirannide longobardica. Quei feroci oltramontani, travagliati dai rimorsi delle crudeltà commesse così a danno dei vicini come dei servi addetti alla gleba e delle ancelle, deponevano a piè degli altari gran parte delle derubate sostanze: poi i più doviziosi monasteri subaffittavano porzione dei terreni avuti in dono ad una classe di livellari; i quali assumendo a poco a poco quella stessa autorità che gli ecclesiastici si erano appropriata, finivano per darsi in accomandigia all'Impero, e coll'artificioso pretesto di domandare investitura dei beni che ormai possedèvano, di livellari addivenivano signori quasi assoluti, o tirannelli. Ciò potrà meglio dimostrarsi quando dovrò far menzione delle già estensi provincie transpennine, la Garfagnana cioè, la Lunigiana e il Ducato di Massa e Carrara. Nei territorj compresi nell'alta Italia, detti cispennini relativamente a Modena già capitale, basti il dire che nelle provincie bagnate dalla Secchia e dal Panaro trovasi ad ogni passo una qualche terra che fu in antico fortificata rocca, dal di cui nome presero titolo di *Marchese* o di *Conte* i capi di altrettante famiglie: nel Reggiano possono contarsi fino a *ventotto* antichi Marchesati, e *quarantacinque Contee; nove* di queste se ne incontravano nel Modenese e *venti* dei primi, e nello stesso

montuoso territorio del Frignano non erano men di *dieci* i Signori che da quelli alpestri villaggi prendevano titolo di *Conte*, ed altrettanti quelli di *Marchese*.

Le antiche provincie Estensi dell'alta Italia presentano gran varietà nell'aspetto; ove questo non apparisce ridente, è miralbilmente pittoresco. I bassi piani aggiacenti al Po dispiegano tutta la feracità e la ricchezza del suolo bagnato da quel grandioso fiume: la zona delle colline che alla pianura soprasta, è ridente di belle coltivazioni; e le pendici settentrionali dell'Appennino sono rivestite da boscaglie e praterie di vigorosa vegetazione, sebbene poste in faccia ai venti aquilonari.

Per quanto possano sembrare ai critici di maggiore rigidezza non bene segnati nelle antiche storie i confini della dominazione etrusca, non si può contuttociò rigettare o dispregiare l'asserzione di T. Livio, che nel 38 dei suoi libri dichiarò avere appartenuto agli etruschi la pianura circompadana, poi chiamata Modenese. È notissimo che dai Galli Boii anche quel paese fu invaso: molto più tardi, nel 571 cioè di Roma, dedussero i Romani in Modena la prima colonia, sebbene il Tiraboschi opinasse sulla fede del Cluverio che ciò avvenisse alcuni anni prima.

Nel dominio dei Romani fu teatro questo territorio di grandi avvenimenti: basti il ricordare il celebre triumvirato di Antonio, Lepido e Cesare, che tennero congresso in un isolotto del Reno bolognese, ivi consumando il tradimento della patria colla distruzione della Repubblica.

Caduto l'Impero e sopravvenuta l'invasione dei barbari insorsero, come è ben noto, tra il Sacerdozio e l'Impero le scandalose dispute di funesta celebrità. I Modenesi si attennero alla parte imperiale, ma travagliati poi dalle fazioni sul finire del secolo XIII, Obizzo d'Este ebbe in dedizione spontanea Modena, e un anno dopo anche Reggio che volle seguirne

l'esempio. Nella lunga serie dei Duchi Estensi ebbero talvolta queste provincie la grata sodisfazione di lodarsi di buoni Principi: certo è però che se la Divina giustizia non fosse accorsa in questi ultimi tempi a sollevare quelle popolazioni dalla dura tirannide dei due ultimi Duchi, padre e figlio, le condizioni politiche degli Stati Estensi sarebbero addivenute insopportabili.

Abitanti. — Dovendo dare un cenno della indole, o carattere fisico-morale di questa popolazione, senza perdermi in vane congetture, asserirò che l' influenza esercitata dal clima sul temperamento dei Lombardi e dei Veneti, noti gli uni per austera gravità e gli altri per gaio e festivo carattere, produsse l'effetto in questi abitanti delle provincie già Estensi di partecipare felicemente alle naturali prerogative delle due indicate popolazioni della gran valle del Po. In essi vedesi infatti una certa sostenutezza di contegno, la quale manifestasi più sensibilmente in occasione di pubbliche sciagure, mai però in modo da dare assoluto bando ai modi ridenti che tanto addolciscono il consorzio sociale. Ecco il perchè la storia letteraria modenese e reggiana offre un numero così cospicuo di uomini, i quali si distinsero o per sublimità di talenti o per leggiadria d' ingegno. Chè se tra i primi rifulsero principalmente i Modenesi, primeggiarono i Reggiani fra i secondi: anzi moltissimi delle due città portarono il nobile vanto dell' eccellenza, così nelle più austere come nelle geniali letterarie discipline. E si avverta che il popolo delle due provincie somiglia nell' indole gli abitanti delle due città; di un riservato contegno nel commercio sociale; di gaje maniere nei festeggiamenti pubblici e nei domestici; operoso ed intelligente; dispostissimo a correggere gli ereditati errori nelle arti e nelle manifatture, quando fosse opportunamente istruito.

Ne resta ad offrire il consueto confronto dei principali

vernacoli: per ben valutare le differenze della lingua volgarmente usata dal popolo nei tre territorj nell'alta Italia compresi, fui sollecito di domandare accurate traduzioni del noto dialogo nei tre dialetti di Modena, di Reggio e di Fiumalbo nel Frignano: mercè la cortesia di valentissimi letterati potei ottenerli colla bramata accuratezza.

DIALOGO ITALIANO
TRA UN PADRONE
ED UN SUO SERVITORE.

PADRONE. Ebbene, Batista, hai tu eseguite tutte le commissioni che ti ho date?

SERVITORE. Signore, io posso assicurarla di essere stato puntuale più che ho potuto. Questa mattina alle sei e un quarto ero già in cammino; alle sette e mezzo ero a metà di strada, ed alle otto e tre quarti entravo in città; ma poi è piovuto tanto!

PADR. Che al solito sei stato a fare il poltrone in un'osteria, per aspettare che spiovesse! E perchè non hai preso l'ombrello?

SERV. Per non portar quell'impiccio; e poi jeri sera quando andai a letto non pioveva più, o se pioveva, pioveva pochissimo: stamani quando mi sono alzato era tutto sereno, e solamente a levata di sole si è rannuvolato. Più tardi si è alzato un gran vento, ma invece di spazzare le nuvole, ha portato una grandine che

TRADUZIONE
NEL DIALETTO
MODENESE.

PADRON. *E ben, Batteista, aet esegni touti el comission ch' a t' o dae?*

SERVITOR. *Sgnor, al poss assicuraer d' esser stae puntuael al piòu ch' aiò pssù. Sta matteina al sè e oun quaert aièra za fôra. Al set e mez aièra a metaè straeda, e agli ott e tri quaert a intraeva in zittaè: ma pò è piuvù tant!*

PADR. *Che al solit t' è staè a faer al pultron int oun' ustaria, pr asptaer ch' a lassas d piover! E per cosa en n' aet tolt l' umbrella?*

SERV. *Pr' en purtaer chl' imbroj; e pò jer sira quand andò a lett an piuviva piòu, o sa piuviva, a piuviva ben poc. Stamatteina quant am son alvaè era tout sren, e sol int l' alvaeda dal sol a s' è anuvalaè. Piòu taerd a s' è alvaè un gran vent, ma invez ed spazaer el nuvel, l' a purtaè ouna tempesta ch' a durae mez' ora,*

TRADUZIONE
NEL DIALETTO
DI REGGIO.

Padròn. *Oei, Battista, het mò esegù tutti il commission che t' ho dè?*

Servitotr. *Sgnour el pòs-s' assicurèr d' esser stè puntvèl più che i ho psu. Stamàteina a sè our e un quèrt i era za in viazz; a sett our e mèzz i era a mèzza strèda, e a ott oùr e tri quèrt i era in zittè; ma l' è po piuvu tant!*

Padr. *Che al solit t è stè a fèr al pultron in t' una usta-rìa, pr' asptèr ch' s' abbastas! E per cossa n' hèt tot l' umbrèlla?*

Serv *Pr' n purtèr qul im-bròi; e pò jèr sira quand i andò a lètt en piuviva più, o se piuvi-va, piuviva appèina: stamattèi-na quand am sonn alvè l' era srein da per tutt, e soul quand se alvè al sòl e se tour nè annuvalèr. Più tèrd se alvè un gran vèint, ma invèzz de spazzer il nuvel, l' ha purtè una tempesta ch' ha durè mezz*

TRADUZIONE
NEL DIALETTO
DI FIUMALBO NEL FRIGNANO.

Padron. *Ebben, Battista, hattu fatto quel, ch' i t' ho ditto?*

Servitor. *Sior padron, i gasseguro d' aver fatto quel ch' i' ho possù; stamattina alle sè e un quarto jèro già per la via; alle sette e mezzo jèro a mezza via, e a jotto e tri quarti j' entravo in città, ma pò le tanto piovù!*

Patr. *Che al solito te sta a fare el poltron in t' un osta-ria per aspettar che restasse de piovere! E perchè nattu tolto l' ombrello?*

Serv. *Per non aver quel-l' impiccio; e po arsera quando j' ànda a letto no piovea più, o se piovea, piovea pian pian: stamattina quando i me son levà l' era seren da pertutto, e solamente a levada de sole le vegnù nuvole. Po el se levà un gran vento, ma invece de schiarare, le vegnù una gra-gnola, che l' ha durà mezz' ora.*

ha durato mezz'ora, e poi acqua a ciel rotto.

Padr. Così vuoi farmi intendere di non aver fatto quasi niente di ciò che ti avevo ordinato; non è vero?

Serv. Anzi spero che ella sarà contento, quando saprà il giro che ho fatto per città in due ore.

Padr. Sentiamo le tue prodezze.

Serv. Nel tempo che pioveva mi sono fermato in bottega del sarto, ed ho visto con questi miei occhi raccomodato il suo soprabito con bavero e fodere nuove; i pantaloni colle staffe erano finiti, e la sottoveste stava tagliandola.

Padr. Tanto meglio. Ma avevi pure a pochi passi il cappellajo e il calzolajo, e di questi non ne hai cercato?

Serv. Sì signore: il cappellajo ripuliva il suo cappello vecchio, e non gli mancava che orlare il nuovo. Il calzolajo poi aveva terminati gli stivali, le scarpe grosse da caccia, e gli scarpini da ballo.

Padr. Ma in casa di mio

e pò zo acqua a zel strazaè.

Padr. *Acsè te m vou faer capir d'en n aver fatt come gnint d quel ch'a t aviva cmandaè: en n'è vera?*

Serv. *Anzi a sper ch'al sarà cuntent, quand al savrà al gir ch'aiò fat per zittaè in dô or.*

Padr. *Sintem el tô proudez.*

Serv. *Int al temp ch'a piuviva am son fermaè in butega dal saert, e aiò vèist con stes dô lantern acoumdaè al sô soprabit con al baver e la froda nova: al sô abit turchin con el braegh dai sotpè eran finì, e al staeva tajand al gilè.*

Padr. *Tant mei: mo t'avio pour avsein al caplaer e al calzulaer, e d quist t'en n'ae zercaè brisa?*

Serv. *Si signor: al caplaer era atorn a arnuveregh al sô capel vecc, e angh mancaeva aelter che d taurnerghel a urler. Al calzulaer pò aviva finì i stivai, i scarpon da caza, e i scarpein da bal.*

Padr. *Mo in cà d me paedr*

oura, e pò acqua a zel strazzè.

Padr. *Acsì t' vò ferme capìr d' n' avèir fatt quès gnìnt d' quèll ch' t' aviva cmandè ; è veira ?*

Serv. *Anzi e spér ch' al srà cuateint, quand al savrà al gir ch' i ho fatt per la zittè.*

Padr. *Sintema el tò bravur.*

Serv. *In témp che piuviva e m' sòn fermè in butteiga dal sért, e i ho vist coun stì me òcc aggiustè el sò sovrabit coun al baver, e el fodr nòvi : la sò giubba nòva, e i pantalòn còn il steff i èran finì, e al tajèva allòura al gillè.*

Padr. *Tant e mej. Ma t' aviv pur li vsein a pòc pass al capplèr, e al calzulèr, e d'quist che pò ten n' è zerchè.*

Serv. *Si sgnòr: al capplèr puliva al sò cappél vecc, e negh manchèva che urlerl d' nòv. Al calzulér, pò l' iva finì i stivai, il schèrp gròssi da cazza, e i scarpaein da ball.*

Padr. *Ma in ca d' me pèdr*

e po aqua a palade.

Padr. *E coscì tu me vo dire de n' aver fatto quasgi gnent de quel, che i tevo ditto; è ver ?*

Serv. *Anzi i spero, ch' el sarà contento, quando el sarà el giro ch' i' ho fatto per città in do ore.*

Padr. *Sentemma le to prodezze.*

Serv. *Quando piovea i me son fermà in bottega del sarto, e i' ho visto con i me occhi assetà el so sovrabito col bavero, e frode nove: la sa giubba turchina, e i pantaloni colle staffe j eran finì, e la sotto veste ù la tajava.*

Padr. *Tanto mejo. Ma el ghera pure poco lontan el capelajo e el calzolare, e de lori non tu n' ha cercà?*

Serv. *Gnor sci : el cappellajo repuliva el so cappello vecchio, e non ghe mancava che orlare el novo. El calzolar po l'eva finì i stiva, le scarpe grosse da caccia, e i scarpini da ballare.*

Padr. *Ma in cà de me pa*

padre quando sei andato, che questo era l'essenziale?

Serv. Appena spiovuto, ma non vi ho trovato nè suo padre, nè sua madre, nè suo zio, perchè jeri l'altro andarono in villa, e vi hanno pernottato.

Padr. Mio fratello però, o sua moglie almeno sarà stata in casa?

Serv. No signore, perchè avevano fatta una trottata, ed avevano condotto il bambino e le bambine.

Padr. Ma la servitù era tutta fuori di casa?

Serv. Il cuoco era andato in campagna col suo signor padre, la cameriera e due servitori erano con sua cognata, e il cocchiere avendo avuto l'ordine di attaccare i cavalli per muoverli, se ne era andato colla carrozza.

Padr. Dunque la casa era vuota?

Serv. Non vi ho trovato che il garzone di stalla, ed a lui ho consegnato tutte le lettere, perchè le portasse a chi doveva averle.

Padr. Meno male. E la provvista per domani?

quand ghet andaè, che quest era l'impurtant.

Serv. *A pena ch'a s'è abastaè d piover; ma an gh'o truvaè nè so paeder, nè so maeder, nè so zio, perchè jer l'aelter i andon in campagna, e i in stae là in sta nott.*

Padr. *Però me fradel, o almanc so mujera gh'sarà steda in cà.*

Serv. *No signor perchè i eran andaè fora in legn vers Sassol, e i avivan tolt segh al putein e el putcini.*

Padr. *Mo anch la servitù l'era touta fora d cà?*

Serv. *Al cogh era andaè in campagna con al so papà, la camarera e doù servitor eren con sò cugnaeda, e al cuccer, ch'iva avù l'orden d'attacchaer i cavai per mouvri, al s'n'era andae con la caroza vers Vazj.*

Padr. *Donca la cà l'era vouda?*

Serv. *An gh'o truvaè ch'al stallon, e a lou aiò cunsgnaè touti el letter perchè al li purtass a chi gl'andaeven.*

Padr. *Manc mael. E la spesa per dman?*

quand g' hét andé, che quest l' era al più nezzessari.

SERV. *Appeina s' è abbasté d' pióver : ma an g' ho truvè nè sò pèdr, ne sò mèdr, nè so zio, perchè jèr d' là ì andòrn in campagna, e s' g' han durmì.*

PADR. *Pr' èter me fradèl, o sò mujèr almanc srà stèda in cà.*

SERV. *Nò sgnor, perchè iven fatt una truttèda vèrs al Cróstel, e iven condòtt ségh al sò puttéin, e il só puttéini.*

PADR. *Ma i servitór érni tutt fóra d' cà?*

SERV. *At cógh era andè in campagna con al sò sgnour pédr, la camaréra e du servitour con sò cugnèda, e al cuccér ch' aviva avu órdn d' attachèr per móvr ì cavàì l' era andè con la caròzza vèrs Pèrma.*

PADR. *Dònca l' era vóda la cà?*

SERV. *En g' ho truvè ch' al stallón, e i ho cunsgnè a lu tutt il lettr, perchè al li purtass a chi gli aviva d' avér.*

PADR. *Manc mèl. E la pruvista per dman?*

quando ghettù stà, che più me premeva?

SERV. *Appena restà de piovere : ma i no g' ho trovà ne so pà, ne sa mà, ne so zio, perchè eri de là j' andorno in villa, e i g' hen dormì.*

PADR *Me fradello però, o sa moje almanco la sarà sta in ca?*

SERV. *Gnor no, perchè j' evan fatta una trottada, e j' evan menà via el bimbo, e le bimbe.*

PADR. *Ma i servitori eran ì tutti forra de cà?*

SERV. *El cogo l' era andà in campagna col so signor pàpà ; la camerera, e i du servitori j' eran colla sa cugnada, e el cocchiere l' eva abbiù l' ordine d' attaccare i cava per môverje, e l' era andà colla carozza verso. . . .*

PADR. *Donca la ca l' era restà voda?*

SERV. *I no g' ho trovà altro che u stallere, e a lu j' hodà tutte le lettere, perchè ùje desse a chi andevane.*

PADR. *Manco male. E la provista per doman?*

SERV. L'ho fatta: per minestra ho preso della pasta, e intanto ho comprato del formaggio e del burro. Per accrescere il lesso di vitella, ho preso un pezzo di castrato. Il fritto lo farò di cervello, di fegato e di carciofi Per umido ho comprato del majale, ed un' anatra da farsi col cavolo. E siccome non ho trovato nè tordi, nè starne, nè beccacce, rimedierò con un tacchino da cuocersi in forno.

PADR. E del pesce non ne hai comprato?

SERV. Anzi ne ho preso in quantità, perchè costava pochissimo. Ho comprato sogliole e triglie, razza, nasello e aliuste.

PADR. Così va benissimo. Ma il parrucchiere non avrai potuto vederlo?

SERV. Anzi siccome ha la bottega accanto a quella del drogliere, dove ho fatto provvista di zucchero, pepe, garofani, cannella e cioccolata, così ho parlato anche a lui.

PADR. E che nuove ti ha date?

SERV. Mi ha detto che

SERV. *L'e fata: per menestra aiò tolt dla pasta, e intant aiò cumprae dal furmaj e dal butir. Per crescer al less d videl aiò tolt un pez d castraè. Al freitt al farò d zervella, feighet e carciofau. Pr' oumid aiò cumpraé dl' animael, e una nadra da metter con i caeval fior: e siccom po an gh' era nè tord, nè pernis, nè pizzacher, agh rimediarò con un toch cott al forn.*

PADR. *E dal pess n' aet coùmpraè?*

SERV. *Soncamè! a n'o tolt anzi dimondi, perchè al custaeva poch. Aiò cumprè dla sfoja, dal neilli, dla raza, dal pess berlam e dla ragousta.*

PADR *Acsè va benon: mo al pirrucher ten l'avraè pssoù veder?*

SERV. *Anzi siccom l' ha la buttega vsein a quella dal drugher, indòv aiò fatt prouvista d zuccher, d pever, d garofen, d caunela, e d cioccolaeta, acsè aiò parlaè auch a lou.*

PADR *E che nôv t' al daè.*

SERV. *Al m' ha deit che*

Serv. *E l'ho fatta: per mnéstra i ho tolt dla pasta, e intant a i ho cumprè del furmaj e del buttér. Per cresser al less d'vidéll i ho tolt un bcón d'castrè La frittura e la fa·ò d'zervéll, d'fidegh, e d'articiòcch. Pr' umid i ho cumprè dll' animèl, e una nadra da mètter con i càvel fiór E n'avend truvè di tourd, d' pernis, nè d'pizzácher egh rimediarò coun una pleina urrustida al fourn.*

Padr. *E dal pess n'et cattè?*

Serv. *Anzi e n' ho tolt di mondi, perchè l'era a strazza merchè. L' ho cumprè del stòi, dì russiòi, dla raza, e dal nasèll.*

Padr. *Acsi la va benissim; ma al perucchèr te n'l'avrè miga pssu vedr?*

Serv. *Anzi perchè la so butteiga è vseina a quella dal drughèr, duv i ho fatt pruvista d' zuccr, peivr, garufanein, canélla, cioccolata, a sta manera i hò parlè anch còn lu.*

Padr. *E cossa t' hel mò ditt d' nouv.*

Serv. *Al m' ha ditt che*

Serv. *I lo fatta: per menestra j' ho tolto della pasta, e intanto j' ho comprà del casgio, e del butere. Per crescere el lesso de vidello j' ho tolto un pezzo de castrado. El fritto i l' ho farò de' cervello, de fegato, e de carciofani Per l'umedo j' ho comprà del porco, e un anatra da farse col cavolo. E perchè i' n' ho trovà gni tordi, gni starne, gni beccacce, i ghe remedierò con un tocchin da cosgere in forno.*

Padr. *E del pescio non tu n' ha comprà?*

Serv. *Anzi i n'ho tolt tanto, perchè el costava poco. I' ho comprà sojola, trije, razza, nasello, e aliguste.*

Padr. *Coscì la v' ha ben. Ma el perrucchere non tu l' hara possù vedere?*

Serv. *Sci, perchè l' hà la bottega accanto a quella del droghere, che jo fatto provision de zucchero, pepe, garofani, canella e ciocolata, e i l' ho visto anche lu.*

Padr. *E che t' ha ello ditto?*

Serv. *El m' ha ditto, che*

l' Opera in musica ha fatto furore, ma che il ballo è stato fischiato; che quel giovine signore suo amico perdè l'altra sera al giuoco tutte le scommesse, e che ora aspettava di partire colla diligenza. Mi ha detto pure che la signora Lucietta ha congedato il promesso sposo, e ha fatto giuramento di non volerlo più.

Padr. Gelosie.... questa sì che mi fa ridere; ma pensiamo ora a noi.

Serv. Se ella si contenta mangio un poco di pane e bevo un bicchier di vino, e torno subito a ricevere i suoi comandi.

Padr. Siccome ho fretta e devo andare fuori di casa, ascolta prima cosa ti ordino, e poi mangerai e ti riposerai quanto ti piacerà.

Serv. Comandi pure.

Padr. Per il pranzo che dobbiamo fare, prepara tutto nel salotto buono. Prendi la tovaglia e i tovaglioli migliori; tra i piatti scegli quelli di porcellana, e procura che non manchino nè scodelle, nè vassoj. Accomodà la credenza con

l' opera ha fatt furor, ma che al ball è stae fiscaè; che cal zoven sgnor so amig al pers l' aeltra sira al zogh touti el scumess, e che adess l' aspeta d partir con la diligenza per Genva. Al m' ha anch deit che la sgnora Luziina l' ha daè l' erba cassia al so proumess, e l' ha fatt zurament d n' al vler piòu veder.

Padr. *E che gelousii! o questa sì ch l' am fa reider: mo pensem adess a nou.*

Serv. *S' al s cuntenta a magn un poc d pan, e a bev un biccer d vein, e po a torn soubit a rizever i so cmand.*

Padr. *Siccom aiò presciu, e aiò bisogn d' andaer fora d cà, sent preima cosa a t' orden, e po t magnaraè e t ripousaraè quant a t piasrà.*

Serv. *M' al cmanda pour.*

Padr *Pr' al disnaer e' aiem da faer, t' ae da preparaer tout in t la camra mjora. T' ae da tour la tvaja e i tvajoù piòu fin; tra i piatt t' ae da tour qui d pourzlana, e procura ben ch' a neg manca ne tundein ne cabarè Accomda po la cher-*

l' opra ha fatt un gran incontr, ma che al ball è stè stifflè; che quel zòvn sò amìgh jèr dlà sira al zògh al pèrs tutt il puntèd, e ch' adess l' asptèva la diligenza per partir per Gènva. Al m' ha anc ditt ch' la sgnora Lucietta l' ha diè lizenza al sò muròs ch' ghiva prumiss, e l' ha fatt giurameint de n' vdèil più.

PADR. *Tutti gelusii... Oh questa sì che mi fa rider; ma pinsem intant a nu èltr.*

SERV. *S' al s' cunteinta e magn un poc d' pan, e s' bevv un biccièr d' vein, e po tourn sùbit a rizever i sò cmand.*

PADR. *Ma me i ho pressia e i ho da andèr fòra d' ca, dounca seint prima cuss a t' ourdn, e po t' magnarè, e t' arpunsarè quant e t' piasrà.*

SERV. *Ch' al cmanda pur.*

PADR. *Pr al disnèr ch' iavèm da fèr ammaniss tutt in tla salotta mioura. T' hè da tòr la tvaja, e i tvajò fin; di tònd t' hè da tòr qui d' purzlana, e guèrda ch' n' manca il tundèin e i cabarè. Ajusta la cherdeinza còn dla frutta, uva, nòs, man-*

l' opera in musica le sta bella, ma al ballo i ghan fatto la fischiada; che quel giovenotto so amigo el perse l' altra sera al giogo tutte le scomesse, e che adesso l' aspetta de partire colla diligenza per Genova. El m' ha anche ditto, che la signora Lucietta l' ha mandà al sole el promesso sposo, el' ha giurà de non volerlo più vedere.

PADR. *Gelosie . . . . questa sci, che me fa ridere; ma adesso pensemma a nun.*

SERV. *S' el sè contenta i mangio un po de pan, e i bevo un biccher de vin, e i son subito da lù.*

PADR. *Siccome j' ho freccia, e j' ho d' andar forra de ca, senti prima quel ch' i vojo, e po tu mangera, e tu te reposerà quanto te pare.*

SERV. *El diga pure.*

PADR. *Per el desgnare che j' emma da fare, prepara tutto in tel mejo salotto. To la tovaja, e i tovajò più finì; to i piatti de porcellana, e che ghe scia le scudelle, e i vassoj. Accomeda la cardenza con i frutti, ua, nosge, mandrole, con-*

frutta, uva, noci, mandorle, dolci, confetture e bottiglie.

Serv. E quali posate metterò in tavola?

Padr. Prendi i cucchiai d'argento, le forchette e i coltelli col manico d'avorio, e ricordati che le bocce, i bicchieri ed i bicchierini siano quelli di cristallo arrotato. Accomoda poi intorno alla tavola le seggiole migliori.

Serv. Ella sarà servita puntualmente.

Padr. Ricordati che questa sera viene mia nonna. Tu sai quanto è stucchevole quella vecchia! Metti in ordine la camera buona, fa' riempire il saccone e ribattere le materasse. Accomoda il letto con lenzuola e federe le più fini, e cuoprilo col zanzariere. Empi la brocca di acqua, e sulla catinella distendi un asciugamano ordinario ed uno fine. Fa' tutto in regola, e la mancia non mancherà.

Serv. Per verità ella mi ha ordinato molte cose, ma farò tutto

denza con dla fruta, dl' uva, dal nous, dal mandel, dal counftur e del boutteili.

Serv. *E che pousaed metròja in taevla?*

Padr. *T' ae da tour i cucciaer d' argent, e el furchett e i curtee con al manegh d avòri, e arcordet ben che i piston, i biccer, e i biccirein i sien quii moulaè. Mett po datorna a la taevla el scrann mjori.*

Serv. *Al sarà servì in tout e per tout.*

Padr. *Arcordet che in sta sira a vin me nona. T sè ch' percantes è chla vècia! Mett donca in orden la camra bona, fa impir i pajon, e sbatter d nouv i matarazz. Aggiousta al lett con i linznol e el fraudetti piòu fini, e po crovel con la zinzaléra. Impiss d' acqua la broca e in tal baslott destendegh un drap ourdinari e oun fin. Fa tout a mod, ch la bona man en mancarà brisa.*

Serv. *L' è ben po vera ch' al m' a ourdnaè dimondi coss, ma a farò tout*

del, cunftur, e buttilj.

Serv. *Quel't pussed hoja da metter in tévla?*

Padr *T' he da tór i curcièr d' argint, il furzein, e i curtéè coun al mánegh d'uvori, e arcordet che il bozz, i biccer, e i biccirein sien quì d' cristall mulè. Ajusta po d' intórna alla tèvla il scran miòuri.*

Serv *La srà servida con puntvalité.*

Padr. *Arcordet che stassira vin me nòna. T' se cla véccia quant l' è fastidiòsa. Mètt all' orden la camra bòna, fa impìr al pajazz, e fa batter al matarazz. Fa al lètt con i linzò, e il fudrètt più fini, e cróv l con la zinzalèra. Impiss la bróca d' acqua, e in zima al cadein destend un sugaman urdinari, e un fin. Fa incossa bein e in regola, e la bóna man n' mancarà.*

Serv. *Da bón al m' ha urdnè tant' coss, ma za e farò tutt.*

fetti e bocce.

Serv. *E che possade ho eo da mettere in tavola?*

Padr. *To i cucchiari d' arzento, le forcine e i colte col manego d' avoglio, e recordate ben che le bocce, e i biccheri, e i biccherini scian qui de cristallo arruda; po accomoda intorno alla tavola le scranne mejo.*

Serv *U' lasci fare a mì.*

Padr. *Recordate, che stassera ven la mia nonna. Tu sa quella vecchia come le stucchevole! Accomeda la cambera bona, fa empire el saccon, e battere le mattarazze. Accomeda el letto, e mùdaghe i lenzo, e le frodette più fini. e cruvilo colla zenzalera. Empi la brocca d' acqua, e in cima alle cadinelle stêndighe un sciugaman ordinario e un fin. Guarda de far ben, e ghe sarà la bona man.*

Serv. *Veràmente el m' ha ordinà troppe cose, ma i farò alla mejo.*

OSSERVAZIONI ED AVVERTENZE

SULLA PRONUNZIA DEI TRE DIALETTI.

I. Dialetto Modenese. — Il coltissimo traduttore del Dialogo non sapendo come significare i *suoni chiusi*, e resultanti dalla coalizione di più vocali, li sciolse nelle loro componenti e vi soscrisse un segno eguale ad una c giacente, per un avvertimento che da quelle due vocali si dee fare uscire un suono misto, in modo da farle sentire ambedue: ne mancò quel segno tipografico, quindi supplisca ad esso la precitata avvertenza. Ma debbesi notare che quelle tali mistioni di suono, nel vernacolo Modenese sono ora più *larghe*, ora più *chiuse*, ora inchinano più all' una che all' altra componente, per lo che forza è rimettersi alla pronunzia viva: e difatti *tour* per *prendere* fa sentire quasi esclusivamente la *o*, come nell' italiano ora; mentre *tout* per tutto fa sentire la *u* assai più che la o precedente.

II. Dialetto di Reggio. — Difficil cosa sarebbe il volere indicare regole generali, essendo la pratica quella che stabilisce l' uso del fraaeggiare, siccome accade in tutti gli altri vernacoli: avvertasi bensì che il Reggiano è molto accentato ed assai sollecito, e che piuttosto stretta ne è la preferenza. Occorse più volte di ripetere l' osservazione, che se io avessi voluto far tradurre il mio Dialogo in tutti i vernacoli della Penisola, ne potevo raccogliere un' immensa farraggine: in riprova di ciò sappiasi che in Reggio, sebbene città non grande, riscontrasi differenza notabile tra il parlare degli abitanti del centro e del quartiere di Porta Castello, e i modi che usa il minuto volgo dei tre altri qnartieri di S. Croce, di S. Pietro e di S. Stefano: nelle parole, per esempio, che cominciano con consonante succeduta dalla *e*, come *Cielo*, *Pietro*, *Stefano*, gli abitanti del centro dicono *Zël*, *Pedr. Stëven*, e la plebe degli altri quartieri *Ziel*, *Piedr*, *Stieven*.

Le vocali susseguite da doppia consonante si pronunziano dai Reggiani *accentate* e *strette*, come *mezz* mezzo, *tassel* tassello, *quadrell* quadrello, *frull* frullo, *dritt* dritto, marcando molto le due consonanti.

Le due vocali *ou* unite, come *our* ora, *signour* signore, si pro-

nunziano in modo che appena distinguasi la *u*, e come se si dicesse *signor* colla o piuttosto chiusa: lo stesso dicasi delle due vocali *ei* unite, come *veira* vero, *cunteint* contento, che si pronunziano come se si dicesse *vera*, *cuntent*, facendosi leggermente udire la *i*.

La *z* si pronunzia con due diversi suoni; *aspro* cioè come *Zel* cielo, *za* qua, e dolce, come *za* già, *zel* gelo. La *e* e la *o* hanno due diversi suoni, l'uno *aperto* e *largo*, come *euccier* cucchiajo, *bott* scocco, e l'altro *chiuso* e *stretto*, come *cuccier* cocchiere, *bott* botte.

La pronunzia di questo vernacolo è variabilissima, trovandosi notabili differenze, anche nel fraseggiare da villaggio a villaggio: nei luoghi prossimi ai confini di Distretto, confondesi al solito e si cambia quasi con quello degli abitanti limitrofi. Vuolsi altresì avvertire che sulla montagna reggiana la proferenza diversifica quasi affatto: la *u* poi vi si pronunzia prettamente alla francese.

Nel 1832 fu stampato in Reggio un Vocabolario *Reggiano Italiano* co' tipi del Torreggiani; ma il mio Dialogo fu tradotto nel vernacolo della città, e non colla guida di quel Dizionario, poichè il suo autore intese di estendere quel lavoro a pro dei cittadini non solo, ma degli abitanti ancora del contado.

III. Dialetto del Frignano. — In tutte le voci, in fine delle quali vien mutilata una qualche vocale come *lu* per lui, *qui* per quei, *riposcrà* per riposersi, *mangerà* per mangerai ec. si allunga sempre il suono dell'ultima vocale quasi fossero due: non così però nei participj, che vanno pronunziati tronchi, come *arrodà* per arrotato, *dà* per dato. Anche i monosillabi *so* per suo, *sa* per sua, debbono pronunziarsi tronchi; mentre nelle voci *tri* per tre, *du* per due, *me* per miei, *so* per suoi, *se* per sei, *vo* per vuoi, la vocale debbe esser notabilmente allungata.

I Frignanesi usano spesso la semplice *i* per io, quasi alla poetica; per essi *a-j* equivale ad alle, siccome *a j otto* per alle otto. Molte sono le loro elisioni; *n* equivale talvolta al non; *t-evo* per ti avevo; *do* per due, e *to* per tue; *en* per anno; *eva* per aveva; *u* per lo, ec.

DIALETTO BOLOGNESE

CON ILLUSTRAZIONI ETNOLOGICHE.

Oltre i due ex-Ducati Parmigiano e Modenese comprende l'Emilia i due territorii *ferrarese* e *bolognese* e la *Romagna* propriamente detta. L'antico Ducato ferrarese degli Estensi, ove quei Principi ebbero splendidissima corte, resa più illustre dai rari ingegni in essa accolti che dai personaggi a quella prosapia pertinenti, fino dal 1598 formò provincia dello Stato Pontificio col titolo di *Legazione* perchè governata da un cardinale. Alfonso II figlio di Ercole d'Este venuto a morte nel 1597 senza figli, chiamò invano il cugino Cesare alla successione. Papa Clemente VIII volle a viva forza la cessione del Ducato per quindi trattare la contesa in diritto: e'i Principi Estensi fecero legali proteste contro quelle violenze pontificie, ma senza effetto. Era necessario il moderno risorgimento nazionale, perchè i Ferraresi si sottraessero al governo teocratico.

La storia di Bologna racchiude quella di tutta la provincia che le è soggetta. L'origine di quella città, già chiamata *Felsina*, risale ad epoca anteriore alla invasione dei Galli; la fondarono forse gli Etruschi. Non poterono i Romani acquistarne il possesso che dopo la seconda guerra Punica, allorquando cioè cadde nel loro servaggio anche la Gallia Togata. Nella rovina dell'impero fu più volte travagliata dalle sciagure che oppressero tutta Italia: le funeste fazioni Guelfa e Ghibellina più volte la insanguinarono. I Lambertazzi e i Geremei, poi i Pepoli e i Bentivoglio ne tennero la signoria: ma Papa Giulio II determinato di estendere il suo dominio sopra tutta la Romagna, costrinse Giovanni II Bentivoglio a riparare in Milano, ed in forza di quella usurpazione Bologna era addivenuta capoluogo di una *Legazione*.

Ravenna col suo territorio sembra che appartenesse nei prischi tempi alla potentissima nazione degli Umbri: e poichè gli stagni e i marazzi ne rendevano malagevole l'accesso, vuolsi che nella invasione dei Galli Senoni il territorio Ravennate conservasse la sua libertà, e servisse d'asilo ad altre popolazioni. Roma poi se ne impadronì, e caduta la Romana repubblica, Augusto vi costruì un magnifico porto. Nel 404 Onorio la dichiarò residenza imperiale; poi l'Imperatore d'Oriente ne fece capoluogo di un Esarcato, e così Ravenna addivenne residenza dei tirannici luogotenenti imperiali, che in numero di diciotto travagliarono con ladroneggi e violenze quella miseranda popolazione. Nel 752 Astolfo re dei Longobardi impadronivasi di Ravenna; ma Papa Stefano II si procacciò di là dai monti il soccorso armato di Pipino, per togliere l'Esarcato al re Longobardo. Nelle successive discordie tra la Chiesa e l'Impero ebbe Ravenna Conti, Rettori e Vicarj, ora inviati dal Pontefice ed ora dall'Imperatore. Ciò servì d'alimento al germe micidiale delle fazioni: l'antesignano della ghibellina, Guido Novello da Polenta, divenuto Signor di Ravenna fu l'ospite generoso di Dante. Ai successori fu tolta quella signoria dalla Repubblica di Venezia; ma nella pace fermata da Papa Clemente VII coll'Imperatore Carlo V, il territorio Ravennate cadde sotto il dominio sacerdotale della Chiesa; ed in allora era stata dichiarata Ravenna capoluogo della Romagna.

Abitanti. — Se una promiscuanza di Galli, Umbri. Etruschi e Latini venne a formare la popolazione di questa parte d'Italia ai tempi del Romano impero, conviene dedurne che sotto il rapporto di certe caratteristiche fisico-morali, diversificano alquanto anche i moderni abitanti delle ex-pontificie Legazioni. — Dichiarerò intanto che nella sezione territoriale subappennina, la quale comprende la Romagna, a me sembrò di trovare il tipo il più puro della razza italiana;

sveltezza e avvenenza della persona; regolari e proporzionate forme; robustezza e vigoria muscolare. Alle quali fisiche doti corrispondono mirabilmente le caratteristiche della mente e dell' animo: notabilissima attitudine intellettuale a qualunque opera d' ingegno; prontezza di spirito; amor di patria più che di municipio; tenacità nei vincoli dell' amicizia; cordialità non mentita verso gli ospiti. La franchezza e la vivacità quasi generale nella gioventù romagnola viene facilmente rattemprata da dignitoso contegno, frutto di pronta riflessione: è altresì verità incontrastabile che la fermezza del carattere ed il coraggio rende i Romagnoli valorosi nell' esercizio dell' armi e proclivi alle imprese ancorchè azzardosissime

Scrisse il Valery che il Romagnolo è capace di eccessi così nel bene come nel male, e che può divenire, secondo le impulsioni che riceve, un eroe o un brigante: ma quel letterato straniero confuse senza accorgersene il popolo delle città colla classe incolta e indigente di quei romagnoli, i quali trovandosi in passato domiciliati presso l' antico confine toscano col pontificio, malguardato in moltissimi punti, erano spinti dal bisogno e favoriti da una facile impunità al frodo dei contrabbandi; per cui assuefacendosi ad un tenore di vita violento, sospettoso, e talvolta anche sanguinario, se accadeva che la forza pubblica si ponesse sulle loro orme, privi di comunicazioni sociali e di sussistenza, si gettavano talvolta alle rapine a mano armata: tutto questo però *era colpa di una linea doganale tesa a foggia di laccio contro i più ardimentosi e men cauti*, nè doveasi attribuire a mala indole della popolazione presa in massa! Fortunatamente una sentenza di scrittore francese non può recar disdoro alla generosa popolazione romagnola; la contumelia ricade sul falso accusatore.

Dialetti. — Se notabili differenze si incontrano nelle

caratteristiche fisico-morali tra gli abitanti delle antiche provincie pontificie, è non meno, singolare la notabile diversità dei loro dialetti. Occorrendo qui di registrare il *bolognese*, vuolsi avvertire che se talvolta si accosta ai vernacoli lombardi, nella pronunzia però può dirsi originale come il genovese. Le sue vocali sono assai larghe ed aperte, dimodochè molti suoi *o* ed *e* si confondono quasi coll' *a*, la quale può dirsi la vocale dominante del dialetto. Ripugna al bolognese l' usare i dittonghi francesi *eu, oeu, oe* comuni in Lombardia e nel ducato Parmense, ma invece ha i dittonghi teutonici *ai, ei ou, au,* come *pzzeina*, piccola; *andain*, andiamo; *puvrain*, poverino; *scul*, sol; *splendaur*, splendore. La pronunzia è ricca, avendo parole piane, tronche e sdrucciole, ed ha ben anche molta varietà, terminando esse non solo nelle vocali, ma in molte consonanti: viene usata molto larga con vocali a strascico e con nasali, in qualche caso però senza l' asprezza dei limitrofi Romagnoli. Il ginevrino Galiffe trovò il dialetto bolognese *orribile e tanto dissimile dal milanese e dal veneziano, da rassomigliare ad una lingua di selvaggi;* aggiunse che *udendolo parlare per la prima volta, non può credersi pertinente a dialetti italiani, poichè i bolognesi aborriscono perfino le finali in vocale forse per la loro troppo dolcezza, togliendole via senza misericordia da ogni vocabolo, per rendere la lingua loro quanto più possono aspra e rozza!* Dal pronunziare così dura sentenza, si sarebbe guardato anche un toscano: ecco una delle tante umiliazioni, cui si trovano soggetti gl' Italiani, avviliti dalla divisione e dal servaggio!

DIALOGO ITALIANO
TRA UN PADRONE
ED UN SUO SERVITORE.

PADRONE. Ebbene, Batista, hai tu eseguite tutte le commissioni che ti ho date?

SERVITORE. Signore, io posso assicurarla di essere stato puntuale più che ho potuto. Questa mattina alle sei e un quarto ero già in cammino; alle sette e mezzo ero a metà strada, ed alle otto e tre quarti entravo in città, ma poi è piovuto tanto!

PADR. Che al solito sei stato a fare il poltrone in un'osteria, per aspettare che spiovesse! E perchè non hai preso l'ombrello?

SERV. Per non portar quell'impiccio; e poi jeri sera quando andai a letto non pioveva più, o se pioveva, pioveva pochissimo: stamani quando mi sono alzato era tutto sereno, e solamente a levata di sole si è rannuvolato. Più tardi si è alzato un gran vento, ma invece di spazzare le nuvole, ha portato una grandine che

TRADUZIONE
NEL DIALETTO
BOLOGNESE.

PATRÒN *Ebbêin, Battesta, at eseguè tutt el cumissioûn ch'at ho dâ?*

SERVITOUR. *Al poss assicurar al mi sgnóur, d'èsser stà piû puntual ch'ai ò pssù. Sta mattema al sî e un quart aj era za per la rivira; al sett e mêzz ai era a metà strâ, e agli ott e trî a intrava in zittâ; ma pô l'è piuvò a tirundèlla! in mod . . . .*

PATR. *Che al sôlit t'i stà a far al pultrôn in t'un ustarè pr'asptlar ch'dsmittess. E perchè n'at tolt l'umbrêlla?*

SERV. *P'en purtar qu'implezz: e pò jir sira quand andè a lêtt an piuveva piû, o s'al piuveva al spiuvznava. Stamatteina quand am son livâ, l'era srêin dappertûtt, e soûl all'alzà dèl soû l'è turnà nûvel. Più tard s'è alzâ un vintsazz; ma invez d'spazzar el nûvel, l'ha purtà una tempêsta ch'è durà mezz'oûra,*

ha durato mezz'ora, e poi acqua a ciel rotto.

Padr. Così vuoi farmi intendere di non aver fatto quasi niente di ciò che ti avevo ordinato; non è vero?

Serv. Anzi spero che ella sarà contento, quando saprà il giro che ho fatto per città in due ore.

Padr. Sentiamo le tue prodezze.

Serv. Nel tempo che pioveva mi sono fermato in bottega del sarto, ed ho visto con questi miei occhi raccomodato il suo soprabito con bavero e fodere nuove; i pantaloni colle staffe erano finiti, e la sottoveste stava tagliandola.

Padr. Tanto meglio. Ma avevi pure a pochi passi il cappellajo e il calzolajo, e di questi non ne hai cercato?

Serv. Sì signore: il cappellajo ripuliva il suo cappello vecchio, e non gli mancava che orlare il nuovo. Il calzolajo poi aveva terminati gli stivali, le scarpe grosse da caccia, e gli scarpini da ballo.

Padr. Ma in casa di mio

e pò acqua dai sett zil e sechli denter.

Patr. *Acqusè tem vu dar a intènder d' n' aveir fatt squas gneint d'quel ch'at aveva urdnâ: n'è vêira?*

Serv. *Anzi a sper ch' lì sra cuntêint, quand al savrà al gir ch' ai ho fatt in zittâ in dû oûr.*

Patr. *Sintein el tou bravur.*

Serv. *In quel temp ch' piuveva am sôn fermà dal sart in buttêiga, e ai ho vìst cun sti mi ucc' accumdà al so sovrabit con baver e fodra nova: al so abit in turchein e i pantalùn con i tirant eren finè, e al stava tajand al panzein.*

Patr. *Tant mej. Ma t'avev pur a pucch' pass' al caplar e al calzular; e d' questi n' at zercâ?*

Serv. *Sì signore; al caplar arpuleva al so capell' vecc', e an i' mancava che d' urlâr al nov. Al calzular pò aveva terminà i stival, el scarp grossi da cazza, e i scarpin pr al ball.*

Padr. *Ma in casa d' mi*

padre quando sei andato, che questo era l'essenziale?

SERV. Appena spiovuto, ma non vi ho trovato nè suo padre, nè sua madre, nè suo zio, perchè jeri l'altro andarono in villa, e vi hanno pernottato.

PADR. Mio fratello però, o sua moglie almeno sarà stata in casa?

SERV. No signore, perchè avevano fatta una trottata, ed avevano condotto il bambino e le bambine.

PADR. Ma la servitù era tutta fuori di casa?

SERV. Il cuoco era andato in campagna col suo signor padre, la cameriera e due servitori erano con sua cognata, e il cocchiere avendo avuto l'ordine di attaccare i cavalli per muoverli, se ne era andato colla carrozza.

PADR. Dunque la casa era vuota?

SERV. Non vi ho trovato che il garzone di stalla, ed a lui ho consegnato tutte le lettere, perchè le portasse a chi doveva averle.

PADR. Meno male. E la provvista per domani?

SERV. L'ho fatta: per

pader quand j'it andâ, ch'l'era l'essenzial?

SERV. *Appênna finè d'piover: ma an i o truvâ nè so pader ne so mader, ne so zio, perchè jir l'alter i andônn in campagna, e i stenn la nott.*

PATR. *Mi fradêll però, o sò mujer almanc srà stâ in cà?*

SERV. *Sgner nô, perchè i aveven fatt una truttà vers* Casalàcc, *e i avevan condòtt al fandsein e al tousteini.*

PATR. *Ma la servitû erla tûtta fora d'cà?*

SERV. *Al cugh era andä d'fora cun al sô sgner pader: la camarira e du servitur eren cun so cugnâ: e al cucîr, avênd avû l'oûrden d'attaccâr per mover i cavall', s'n'era andâ cun la carrozza vers* Zrèdell.

PATR. *Dônca la casa era vùda?*

SERV. *An i'ho truvâ che al stallôn, e ai o cunsgnâ el letter perchè al li purtass a chi gli aveva d'aveir.*

PATR *Manc' mal. E la pruvesta de dman?*

SERV. *A l'ho fatta: per*

minestra ho preso della pasta, e intanto ho comprato del formaggio e del burro. Per accrescere il lesso di vitella, ho preso un pezzo di castrato. Il fritto lo farò di cervello, di fegato e di carciofi. Per umido ho comprato del majale, ed un' anatra da farsi col cavolo. E siccome non ho trovato nè tordi, nè starne, nè beccacce, rimedierò con un tacchino da cuocersi in forno.

Padr. E del pesce non ne hai comprato?

Serv. Anzi ne ho preso in quantità, perchè costava pochissimo Ho comprato sogliole, triglie, razza, nasello e aliuste.

Padr. Così va benissimo. Ma il parrucchiere non l'avrai potuto vedere?

Serv. Anzi siccome ha la bottega accanto a quella del droghiere, dove ho fatto provvista di zucchero, pepe, garofani, cannella e cioccolata, così ho parlato anche a lui.

Padr. E che nuove ti ha date?

Serv. Mi ha detto che

mnëstra ai ho preis dla pasta, e intant ai ho cumprà dèl furmai e dèl butir. Pr' accrescr' al lêss d' vidêla ai ho tolt un pêzz d' castrà. Al fritt al farò d' zervîlla, d' feghet et d' carcioffel. Pr' umid ai ho cumprâ dèl majal e un' anadra da fars cun i coll. E siccòm an ho truvâ nè turd, nè stârn' nè pizzacher, ai rimediarò cun un tucchêin da cusers in tàl foûren.

Patr. *E dèl pêss t' en n' a cumprà?*

Serv. *Anzi ai n' ho tolt dimondi, perchè al custava puchessm'. Ai o cumprà sfoi, trèglia, raza, merluzz e alliusti.*

Patr. *Acqusì la va benessm. Ma al perrucchir t' en l' arà mega pssù vêdr.*

Serv. *Anzi, siccom l'ha la buttèiga attacch a quêlla dèl drughir, dov ai ho fatt pruvesta d' zûccher, pâver, stecc d' garofel, canêla e ciûcolâta, acqusì ai ho parlà anch a lù.*

Patr. *E ch' nov t' al dâ?*

Serv. *Al m' a dett ch' l' ope-*

l'opera in musica ha fatto furore, ma che il ballo è stato fischiato; che quel giovine signore suo amico perdè l'altra sera al giuoco tutte le scommesse, e che ora aspettava di partire colla diligenza. Mi ha detto pure che la signora Lucietta ha congedato il promesso sposo, e ha fatto giuramento di non volerlo più.

PADR. Gelosie.... questa sì che mi fa ridere; ma pensiamo ora a noi.

SERV. Se ella si contenta mangio un poco di pane e bevo un bicchier di vino, e torno subito a ricevere i suoi comandi.

PADR. Siccome ho fretta e devo andare fuori di casa, ascolta prima cosa ti ordino, e poi mangerai e ti riposerai quanto ti piacerà.

SERV. Comandi pure.

PADR. Per il pranzo che dobbiamo fare, prepara tutto nel salotto buono. Prendi la tovaglia e i tovaglioli migliori; tra i piatti scegli quelli di porcellana, e procura che non manchino nè scodelle, nè vassoj. Accomoda la credenza con

ra ha fatt furoûr, ma ch' al ball è sta fistiâ: che quêll zôuven sgnoûr so amig perdè l'altra sira al zugh tûtt el scumêss, e ch' adêss l' asptava d' partir cun la diligêinza per Traint *Al m'a dett' anch ch' la sgnerra Luziètta ha lizènziâ al mroûs ch' l' avè da tor, es ha tratt zuramêint d' n' al vlêir piû vêdr.*

PATR. *Gelusì . . . oh quêsta sî ch' em fa ridr: ma pinsêin a nù.*

SERV. *S' al s' cuntêinta a magn' un pocch d' pan, a bûv un bicchir d' vein, e a tourn sûbit a' rzêvr i su cmand.*

PATR. *Siccom' ai ho frezza e a dev andar fora d' casa, ascôulta prîma cosa a t' ourden, e pò t'magnarâ e t'arpusrà, quant et piasrà.*

SERV. *Ch' al cmanda pur.*

PATR. *Pr' al dsnar ch'avêin da far prepâra tutt in tla salteina mioûra. Tû la tvaja e i tvajû piû fin; tra i piatt' scegl quij d' purzlana, e procura ch' en manca ne scudell' nè fiammèingh. Accòmda la cherdêinza con fruta, û,*

frutta, uva, noci, mandorle, dolci, confetture e bottiglie.

Serv. E quali posate metterò in tavola?

Padr. Prendi i cucchiai d'argento, le forchette e i coltelli col manico d'avorio, e ricordati che le bocce, i bicchieri ed i bicchierini siano quelli di cristallo arrotato. Accomoda poi intorno alla tavola le seggiole migliori.

Serv. Ella sarà servita puntualmente.

Padr. Ricordati che questa sera viene mia nonna Tu sai quanto è stucchevole quella vecchia! Metti in ordine la camera buona, fa' riempire il saccone e ribattere le materasse. Accomoda il letto con lenzuola e federe le più fini, e cuoprilo col zanzariere. Empi la brocca di acqua, e sulla catinella distendi un asciugamano ordinario ed uno fine. Fa' tutto in regola, e la mancia non mancherà.

Serv. Per verità ella mi ha ordinato molte cose, ma farò tutto.

nus, mandel, cunftura e butelli.

Serv. *Ch' pussâ mettroja in tavla?*

Patr. *Tû i cucciar d' arzèint, el furzèin e i curtì dal mangh d'avori, e arcòrdt ch' el bocc', i bicchir e i bicchirein seppen quij d' cristal arrudà. T' mettrà pô intoûrn' alla tavla el scrann miôuri*

Serv. *Al sra servè puntualmèint.*

Patr. *Arcordet ch' sta sira vein mi nona. T' sâ quant l' è nujoûsa qula vècchia. Mett in oùrdn la camera bona, fa rimpir al pajazz e àrfar al tamarazz. Accòmda al lètt cun linzù e fodr' el più feini, e cruvel cun la zinzalra. Impèss d' acqua la brocca, e dstènd soûvra la cadinèlla un sugaman fein e un urdinari. Fa tutt in rèigula e an t' mancarà la manza.*

Serv. *In verità al m' ha oùrdnà d' gran cos: ma a li farò tùtti.*

DIALETTI DELLA LIGURIA

CON ILLUSTRAZIONI ETNOLOGICHE.

A rendere completa la Raccolta dei principali dialetti usati nelle Provincie dell' *Alta Italia*, è necessario varcare l'Appennino; per discendere nelle coste liguri e perlustrarle dal Varo alla Vara. L' origine degli antichi Liguri restò ingombrà di oscurità, ma tutti gli storici consentono di riconoscerli fra i più antichi abitatori d' Italia. Se ne mostrò convinto lo stesso Guarnacci, con la consueta sua condizione però di fargli derivare dagli Etruschi piuttosto che dagli Umbri, come altri avrebbe opinato. Ma se furono gratuitamente interpetrate certe espressioni di T. Livio per sostenere la prima opinione, renderebbesi necessario ad accettare la seconda un qualche valido documento e non la sola semplice supposizione; tanto più che dall' eruditissimo Micali fu giustamente avvertito, come le sorti primitive delle popolazioni abitatrici dell' Italia meridionale ebbero un carattere così diverso da quello degli eventi succeduti nell' Italia superiore, che direbbesi spettare questi ad altre genti. Sembrò quindi ad alcuno più naturale il supporre nei Liguri provenienza celtica; e poichè l' immensa catena alpina presentò ostacoli per trasmigrare in paese ricinto da gioghi inaccessibili, forse avvenne che lungo le coste del Mediterraneo si avanzassero al di qua del Varo: chè se Scilace ne avverte che dalla Iberia al Rodano la popolazione era un miscuglio di Iberi e di Liguri, può supporsi che lungo mare si avanzassero al di qua delle Alpi, tanto più che ebbero forse comune la provenienza dalle coste di Libia.

Antichi Liguri. — I greci ed i latini storici distinsero con duri ritratti quai rozzi e selvaggi i montanari della Liguria; ma false ed ingiuriose furono al certo le accuse del

troppo severo Catone, del passionato Nigidio Figulo, e di altri scrittori che ne adottarono le opinioni. Abitatori i Liguri di monti alpestri, e privi perciò di ricchezze, di comodi e di agi contrassero abitudini di asprissima vita, ambirono cioè di acquistar destrezza nella caccia e nell'esercizio della fionda, conservarono strane fogge nell'acconciamento degli intonsi capelli, e mantennero la più grossolana semplicità nelle vesti; rozze costumanze che gli fecero comparire al fastoso Romano rustici ed incolti. Le stesse loro donne indurate nella fatica esercitarono i più penosi mestieri, dissodando i terreni, tagliando pietre, trasportando sulla testa pesantissimi fardelli; sicchè gli ammolliti Greci ebbero a dire meravigliati, che le femmine della Liguria possedevano forza maschile ed i Liguri la vigoria delle belve! Essi infatti dispiegarono più ferocia che coraggio contro quei nemici, i quali ardirono attaccarli nei loro alpestri abituri; sempre audaci e precipitosi nelle pugne si scagliarono con impeto terribile contro gli assalitori, e se talvolta la sorte fu loro contraria, trovarono nelle disfatte facile asilo nei nascondigli delle loro montagne, d'onde poi ricomparvero più formidabili, cogliendo astutamente all'aguato chi aveva osato di tener dietro alle loro orme. Ecco perchè gli orgogliosi Romani, già vincitori della Grecia della Macedonia e dell'Asia minore, indispettiti di dover pugnare infruttuosamente per moltissimi anni contro una popolazione povera e selvaggia, vollero disfogare il loro superbo sdegno contro di essa, ingiuriandola con accuse di ladroneggi, di menzogne e di frodi, nelle quali bruttezze la dicevano educata e nutrita. Ma l'ingiuriosa sentenza di passionati scrittori fu contradetta da storici assai meno ingiusti, che celebrarono unanimi l'alto valore, l'invitta fermezza, il mirabile eroismo dei Liguri: i quali ebbero anche una certa cultura, comprovandolo la loro vetustissima costumanza di rispettare il

diritto feciale e la santità del sacerdozio, al pari delle più incivilite tra le antiche nazioni d'Italia. Vero è che essi poi doverono ammansare la nativa fierezza, divenuta inutile di fronte alle immense forze dei conquistatori romani: se nonche riuniti in seguito alla gran famiglia italica coi vincoli di una sorte comune, poterono per compenso partecipare alla civiltà del formidabile nemico che gli aveva soggiogati.

Moderni abitanti della costa Ligure. — Nella oppressiva dominazione dei barbari restarono al tutto segregati i popoli circompadani dagli abitatori dell'Appennino; i quali riparando nei loro montuosi abituri, poterono sottrarsi alla rapacità degli invasori, abbastanza contenti del feracissimo suolo irrigato dal Po, per non intrigarsi in aspre e difficili pugne entro le gole di monti inaccessibili. Confinato in tal guisa il vero tipo della razza Ligure tra quegli aspri gioghi ed il mare, supplì industriosamente alla scarsezza dei prodotti agrarii colla navigazione e col commercio marittimo, e venne in tal guisa a contrarre quelle abitudini sociali che così bene lo distinguono tuttora da ogni altro popolo della penisola. Da Lerici a Mentone la schiatta Ligure conserva originalità nazionali: quegli abitatori di monti e poggi vicini al mare tollerano con mirabile sofferenza le più dure fatiche e sono instancabili nel lavoro: nè questa loro alacrità nel trar partito dall'esercizio dei più laboriosi mestieri, è fomentata da sete di lucro che gli conduca a voler sodisfare viziose abitùdini; ma è invece una lodevole previdenza di bisogni e di infortunj domestici straordinarj, che gli rendono solleciti di cumulare un peculio sul percetto guadagno, con l'accomodarsi di buon grado alle privazioni della più parca sobrietà. È questa una conseguenza dell'essere il popolo ligure propenso a rispettare le leggi, osservante dei precetti di morale pubblica, e caldo oltremodo di onore nazionale e di amore alla patria. Egli conserva bensì la sua primitiva

ed originaria fierezza, ma non ne fa mostra che contro chi tentasse di nuocergli e specialmente nell' interesse; a difesa del quale ei veglia gelosissimo. Pronto d' ingegno nelle operazioni d' industria, animoso e costante nelle intraprese, ove gli offrano considerabili vantaggi, mostrasi allora incurante di qualunque ostacolo; ma non è meno sagace nello abbandonare il suo proposito, tostochè conosca di poter ritrarne dei danni. Poco dissimile è il carattere degli abitatori del basso littorale e dei porti marittimi: anzi in questi è somma l' attitudine alla navigazione ed al commercio, nell' esercizio del quale si mostrano appassionatissimi, dimodochè il negoziante che pervenne ad estrema vecchiezza non curasi già di consumare in lieto riposo i cumulati guadagni, ma continua fin che può a dirigere i suoi traffici, confortando intanto con provvidi consigli il meno esperto erede che dovrà poi succedergli.

Sono questi i caratteri veramente nazionali che distinguono gli abitanti del Genovesato, i quali non sono al certo imputabili di gravi accuse, date forse giustamente ad una parte della popolazione che tien domicilio entro la capitale. Della quale avvertenza, mostrandosi non curanti quegli autori stranieri che scrissero di cose italiche, disvelarono l'obliqua mira di volere ad ogni modo ripetere le antiche ingiurie, confondendo la verità con manifesti errori. Accadde infatti in Genova, come nei porti marittimi molto frequentati tutto giorno interviene, che ivi si trapiantarono varie famiglie di estranea origine, ma provenienti particolarmente dalle diverse nazioni abitatrici delle lunghe coste bagnate dal Mediterraneo; sicchè venne a riunirsi una popolazione collettizia di genti diverse, attirate dalla frequenza dei traffici, e talvolta dal bisogno di cercare un asilo, onde sottrarsi ai rigori della giustizia che gli avrebbe altrove severamente percossi. In questa guisa fino dai più remoti tempi si formò

nella popolazione di Genova una classe straniera di abitanti, che per identità di cause si mantiene sempre numerosa, ed a cui appartennero forse quei facinorosi *demagoghi*, e quei *negozianti di dubbia fede*, i quali attirarono ingiuriosi rimproveri su tutta la nazione. Chè se la maggior musa italiana volle anch' essa far eco alle antiche contumelie, è cosa manifesta che essa intese di percuotere colle sue esecrazioni quella razza appunto eterogenea e degenerata, che cercò asilo nella capitale: senza di ciò è ormai troppo noto che l' Alighieri, come cittadino di parte, non risparmiò nel suo sdegno poetico nè connazionali, nè patria, e tanto meno è da maravigliare se si mostrò sdegnato contro Genova, ove si sa che per briga dei d'Oria ebbe scortese e mala accoglienza. Le ingiurie insomma così degli antichi come dei moderni scrittori nulla provano contro gli abitanti della Liguria, o non sono applicabili alla intiera nazione: mentre all' opposto è notissimo che senza contrasto essa è la più industriosa di ogni altra d' Italia, ed altresì la più esperta nella navigazione, nei diversi traffici e nel commercio.

DIALETTI DELLA LIGURIA.

I. Dialetto di Nizza. — Presso l' estremo confine dell' alta Italia occidentale, nella distanza di soli 7400 metri dalla foce del Varo, sorge una elevata rupe, le di cui falde meridionali son flagellate con alto fragore dai flutti del Mediterraneo. Sulla sua cima edificavano un ben munito castello quei Focesi emigrati dalla Jonia, che verso la XLIV Olimpiade approdati alle spiagge dei Galli Salii ottennero di fondare Massilia ora Marsilia: ma per distendere il loro dominio fino oltre il Varo, essi avevano dovuto per avventura azzuffarsi con la feroce tribù Ligure dei Vedianzii, e per eterno ricordo di averli debellati, chiamarono la

novella città *Nike* o *Nicaea*, con greca voce che suona *vittoria*. Le ottime leggi, il valore nelle armi, e la floridezza nel commercio, mantennero per più secoli indipendente la Repubblica dei Marsiliesi. Nella tirannica disputa di Cesare e Pompeo per l'Impero universale essi restarono allucinati dallo zelo di libertà, che il secondo ostentava con somma scaltrezza, ed accogliendo nei loro porti le navi di Domizio, offersero occasione a Cesare di compiere la conquista delle Gallie con la invasione del loro territorio fino allora rispettato. Per tale avvenimento passò anche Nizza sotto il giogo di Roma, e restò aggregata alla vicina Cimella, dichiarata per romano decreto metropoli delle Alpi Marittime. Ma il maggior lustro di questa le attirò poi contro tutto il furore dei Borgognoni, dei Longobardi e dei Saraceni, tanto che i suoi edifizi restarono consunti dal fuoco; mentre Nizza danneggiata col sacco, ma non distrutta, risorgeva a maggiore grandezza, dando ricetto alla popolazione fuggitiva da Cimella, ed acquistava lo specioso nome di *Bellanda* o Bel paese, conservatole fino ai tempi di Carlo Magno.

Dopo la caduta del Romano impero seguì Nizza la sorte della Provenza, di cui allora faceva parte: i Goti, i Borgognoni, i Visigoti, i Re e Conti di Arles, la Casa di Angiò, i Re di Napoli successivamente la signoreggiarono. Avvertasi però che nel cominciare del secolo XII anche i Nizzardi imitar vollero l'esempio dei popoli Italiani che si reggevano a Comune, eleggendo una Magistratura Consolare con libero partito, ed il Conte Raimondo II, accorso a punirli, cadde estinto sotto le mura dell'assalita città. Succeduti nella Signoria di Provenza i Principi Arragonesi ricondussero Nizza alla loro divozione, conservandole bensì il consolato e concedendo franchigie ai cittadini ed al Comune. Beatrice figlia di Raimondo IV portò poi i suoi Stati in retaggio agli Angioini, ma nelle sanguinose contese insorte

fra questi e i pretendenti alla successione nel Regno di Napoli, Ladislao, anzichè veder Nizza in potere dell'aborrito emulo Lodovico II d'Angiò, dar volle un esempio di rara, sebbene coatta generosità, concedendo ai Nizzardi di eleggersi a sovrano quel principe che esser potesse di loro maggior gradimento. La scelta cadde sopra Amedeo VII di Savoja, detto il *Conte Rosso;* e per verità fu saggiamente reso un tal tributo dai Nizzardi alle virtù di quel prode, tosto che mancava ad essi la forza necessaria per proclamare la propria indipendenza e sostenerla a mano armata. Certo è però che i Sovrani Sabaudi seppero poi altamente apprezzare quel generoso partito di una dedizione spontanea, prodigando beneficenze ai nuovi sudditi, e riguardandoli con occhio di speciale benevolenza. Questi cenni storici si resero necessarj dopo il modernissimo avvenimento dell'incorporazione nell'impero di Francia di Nizza col suo territorio. Così volle l'arbitrio della diplomazia, ma non potrebbesi accertare che quella popolazione abbia accettato di buon animo la rinunzia alla fratellanza italiana.

Abbastanza di Nizza e dei Nizzardi: parlisi ora del loro *Dialetto,* tanto più che la prossimità della Provenza rende importantissimo questo argomento. Secondo alcuni potrebbe supporsi che l'antico idioma dei Liguri fosse greco-celtico, ma non è mio scopo di tener dietro a congetture, comunque ingegnose, di filologi, ai quali manchi poi il soccorso dei documenti: citerò quindi unicamente come probabile l'opinione del Presidente *De-Brosses,* il quale scrisse che i conquistatori romani poterono sottomettere anche la favella dei vinti, sebbene nella collisione dei diversi idiomi con quello del Lazio, questo si difformò e decadde in bocca del volgo, mentre gli altri si dirozzarono, si arricchirono e cambiarono di indole. Da ciò dunque avrebbe presa origine una terza favella, da principio informe e capricciosa, e propria

del solo popolo, ma forse adoperata poi anche per le produzioni dello ingegno dalla classe più ardimentosa degli scrittori, ossia dei poeti; i quali certamente nell' estremo confine appunto dell' Italia marittima occidentale introdussero sul terminare del secolo XI una lingua al tutto nuova, detta *provenzale* e *romanza*. Furono questi i festevoli *Trovatori* della *gaja scienza*, i primi canti dei quali risalgono, giusta la opinione di colti filologi, fino a quell' epoca in cui gli Spagnuoli soccorsi da' Provenzali, dopo avere soggiogati gli Arabi in Toledo si ingentilirono alle scuole dei vinti, e presero amore alla poesia, accompagnata dal canto e dal suono. Ora se potesse provarsi, come alcuno opinò, che le barbare orde del settentrione contribuissero notabilmente al corrompimento del linguaggio popolare latino, tanto più sarebbe presumibile che essendo questo nella Francia meridionale già frammisto a greche voci arrecate dagli antichi Focesi, potè alterarsi anche di più per il commercio con gli Arabi o Saraceni, venendo così a trasformasi in quel *romanesco* o *provenzale*, che nei tempi della più cupa ignoranza formò le delizie delle piccole corti feudali. Ma le opinioni dei filologi sono in tale argomento talmente discordi, che mentre alcuni pensano con Leonardo Aretino e col Bembo che la lingua italiana moderna sia antica al pari della latina, ricercano altri nelle *poesie degli scandinavi* la vera origine di quel parlare *romanico*, in cui si cambiò il latino militare delle provincie! Accadde frattanto che la gentilezza cavalleresca dei *Trovatori* restò presto deturpata dalla invereconda licenza dei *Giullari*: l' idioma *gentile sonante e puro* già formatosi da gran tempo comparve nobilmente abbellito con più fausti e lieti auspicj nel XIV secolo, e fece ecclissare al tutto la fama già oscurata dei provenzali poeti; sicchè due soli secoli videro nascere e morire la loro lingua. Della quale sarebbesi per avventura perduta ogni traccia, se nella parte più montuosa delle Alpi

marittime, che forma il contado Nizzardo, non si fosse assai ben conservata; stante che nel vernacolo ivi tuttora adoperato si ravvisa un fraseggiare molto conforme all'idioma dei Trovatori, come può facilmente dimostrarsi ponendolo a confronto di ciò che restaci delle loro poesie. Entro Nizza però il dialetto del popolo ha perduto quasi tutte le antiche desinenze in *as, os, us*, e le finali degli infiniti *ar, er, ir* che gli provenivano dal latino; mentre nella pronunzia ed ortografia si è ravvicinato ai suoni ed alle frasi italiche, perchè da circa quattro secoli gli studj, le predicazioni, e gli atti pubblici vi si fanno in italiano. Contuttociò è da notarsi, che il predetto vernacolo nizzardo ha conservato alcune voci e frasi di provenienza manifestamente greca e latina, mentre all'incontro può dedursi dal *Glossario* del Ducange, che non poche voci furono date dai Nizzardi al latino barbaro del medio evo. È altresì da avvertire che se molte frasi provenzali passarono ai Catalani ed ai Francesi nel tempo dei Conti di Catalogna e dei Re d'Arragona, da un altro lato è innegabile che per le consecutive invasioni dei Francesi e degli Spagnuoli, come per l'uso della lingua italiana, vennero ad introdursi nel vernacolo del contado molte parole francesi, spagnuole e italiane, che furono ignote agli antichi Provenzali. Questo dialetto insomma meritò giustamente lo studio di dotti filologi: per parte mia mi riserbo di invitare il lettore a porre a confronto l'antico col moderno nizzardo con le speciali osservazioni poste in fine al consueto Dialogo.

DIALOGO ITALIANO
TRA UN PADRONE
ED UN SUO SERVITORE.

PADRONE. Ebbene, Batista, hai tu eseguite tutte le commissioni che ti ho date?

SERVITORE. Signore, io posso assicurarla di essere stato puntuale più che ho potuto. Questa mattina alle sei e un quarto ero già in cammino; alle sette e mezzo ero a metà di strada, ed alle otto e tre quarti entravo in città, ma poi è piovuto tanto!

PADR. Che al solito sei stato a fare il poltrone in un'osteria, per aspettare che spiovesse! E perchè non hai preso l'ombrello?

SERV. Per non portar quell'impiccio; e poi jeri sera quando andai a letto non pioveva più, o se pioveva, pioveva pochissimo: stamani quando mi sono alzato era tutto sereno, e solamente a levata di sole si è rannuvolato Più tardi si è alzato un gran vento, ma invece di spazzare

TRADUZIONE
NEL DIALETTO
NIZZARDO.[1]

MESTRE. *Ebben, Battisto, as-tu eseghit toutoi lei comission che t'hai donat?*

SERVITOU. *Moussù, yeupoudi v'assurà d'estre stat pontual lo plus ch'hai poscùt Stoù mattin a siei oro e un cart eri già en marcio; a set oro e miego mi trovavi a miec camin, e a vuec oro e très cart intravi en villo; ma ensuito ha tau ploùgut!*

MES. *Che all'ordinari sies stat a faire lo fenéant en un oste, per sperà che ramaissesso! E perchè non ti siès pigliat lou paraplueio?*

SER. *Per non mi portà achel embarras. D'ailiur jer au sero choro m'aneri courcà non ploùvio plus, o se ploùvio, bruniavoappeno; stomatin choro mi sieu levat ero tout seren, e solamen lo temp s'es recubert au levà doù soulèu. Plu tardi s'es levat un grò vent, ma en plasso de dissipà lei*

[1] Si consultino le Avvertenze ove sono indicate le principali regole di pronunzia.

le nuvole, ha portato una grandine che ha durato mezz'ora, e poi acqua a ciel rotto.

Padr. Così vuoi farmi intendere di non aver fatto quasi niente di ciò che ti avevo ordinato; non è vero?

Serv. Anzi spero che Ella sarà contento, quando saprà il giro che ho fatto per città in due ore.

Padr. Sentiamo le tue prodezze.

Serv. Nel tempo che pioveva mi sono fermato in bottega del sarto, ed ho visto con questi miei occhi raccomodato il suo soprabito con bavero e fodere nuove; i pantaloni colle staffe erano finiti, e la sottoveste stava tagliandola.

Padr. Tanto meglio. Ma avevi pure a pochi passi il cappellajo, e il calzolajo, e di questi non ne hai cercato?

Serv. Sì signore: il cappellajo ripuliva il suo cappello vecchio, e non gli mancava che orlare il nuovo. Il calzolajo poi aveva terminati gli stivali, le scarpe grosse da caccia, e gli scarpini da ballo.

Padr. Ma in casa di mio

nio, ha portat uno gragnolado ch' ha durat mieg' oro, e pi d'aigho a verso.

Mes. *Ensin vuòs mi faire entendre de non avè fac casi ren de sen che t' avii ordenat, es ver?*

Ser. *Ansi speri, Moussù, che serès content, choro sauprès lu tour ch' hai fac per la villo, en l' espassi de doui oro.*

Mes. *Sentèn li tieu valantèo.*

Ser. *Pandan che plouvio mi sieu arrestat a la botigho dòu sartre, e hai vist emb' ci mieu propre uès comodat lo vuostre abit embè collet e dobluro nòvo. La vuostro vesto nòvo, e lu pantalòn embe li staffoi eron finit, e tagliavon lo gilecco.*

Mes. *Tan migliòu. Ma avìes aussi a catre pas lo cappelliè e lo sabatiè; e non as sercat de lu veire?*

Ser. *Vouì Moussù: lo cappelliè repassavo lo vuostre capeù vieill, e non avio plus che lo noù a bordà. Ma lo cordoniè avio già finit lei botto, lu grò soliè de casso, e lu scarpin per lo bal.*

Mes. *Ma a la maïon de*

padre quando sei andato, che questo era l'essenziale?

Serv. Appena spiovuto, ma non vi ho trovato nè suo padre, nè sua madre, nè suo zio, perchè jeri l'altro andarono in villa, e vi hanno pernottato.

Padr. Mio fratello però, o sua moglie almeno sarà stata in casa?

Serv. No Signore, perchè avevano fatta una trottata, ed avevano condotto il bambino e le bambine.

Padr. Ma la servitù era tutta fuori di casa?

Serv. Il cuoco era andato in campagna col suo signor padre, la cameriera e due servitori erano con sua cognata, e il cocchiere avendo avuto l'ordine di attaccare i cavalli per muoverli, se ne era andato colla carrozza fuori di città.

Padr. Dunque la casa era vuota?

Serv. Non vi ho trovato che il garzone di stalla, ed a lui ho consegnate tutte le lettere, perchè le portasse a chi doveva averle.

mon père en che oro li sies anat; che aissò era l' essensial?

Ser. *Subito cessado la plueïo; ma non li hai trovat ni vuostre père, ni vuostro mère, ni vuostr'oncle, perchè davantiè se n' aneron en campaguo, e li han cocià li doui nuec.*

Mes. *Mon frère per autre, o aumanco sa mogliè sera stado en maïon.*

Ser. *Nimanco, Moussù, perchè avìon faç uno trottado a Savona, e s' eron menat lu doui picciol, lo garson e la figlitto.*

Mes. *Donco toutoi lei gen de servissi eron fuòro de mesòn?*

Ser. *Lo coinié era en campagno embè vuostre père: la figlio-de-ciambro e lu doui domestico èron embè vuostro bello-sorre, e lo cocié en avèn ressut l' ordre d' attellà lu cavau per partì, s' en ero anat embè la carrosso dòu costà de Ciavari.*

Mes. *Per ensin la mesòn era vueio?*

Ser. *Non li hai trovat che lo garson de l' estable, e es en eu che hai consegnat toutoi lei lettro affin che lei portesso a chu eron adressadoi.*

Padr. Meno male. E la provvista per domani?

Serv. L'ho fatta: per minestra ho preso della pasta, e intanto ho comprato del formaggio e del burro. Per accrescere il lesso di vitella, ho preso un pezzo di castrato. Il fritto lo farò di cervello, di fegato e di carciofi. Per umido ho comprato del majale, ed un' anatra da farsi col cavolo. E siccome non ho trovato nè tordi, nè starne, nè beccacce, rimedierò con un tacchino da cuocersi in forno.

Padr. E del pesce non ne hai comprato?

Serv. Anzi ne ho preso in quantità, perchè costava pochissimo. Ho comprato sogliole e triglie, razza, nasello e aliuste.

Padr. Così va benissimo. Ma il parrucchiere non avrai potuto vederlo?

Serv. Anzi siccome ha la bottega accanto a quella del droghiere, dove ho fatto provvista di zucchero, pepe, garofani, cannella e cioccolata, così ho parlato anche a lui

Padr E che nuove ti ha date?

Mes. *Manco de màu. E li provisìon per deman?*

Ser. *Li hai faccìoi. Per sopo hai piglia de pasto, e entan hai crompat de fromaï e de burre. Per creisse lo buglit de vedèu, hai pigliat un tros de moton. La frittura la farai de cervello, de fege, e d'arcicotto; per pitanso hai crompat de puorc, e un canart comodat au caulès. E siccomo non hai trovat ni tordo, ni perdìs, ni becasso li rimedierai emb' un dindonèn cueç au four.*

Mes. *E de pei non n' as crompat?*

Ser. *Ansi, n'ai pigliat touplen, perchè non costàvon gaire. Hai crompat de sollo, de striglio, de rajo, de merlan, e de lingosto.*

Mes *Va fuor ben. Ma lo perrucchiè non l'auras poscu veire?*

Ser *Ansi, siccomo ha la sieu bottigo a costà d'achello dòu droghisto, don hai fac provision de sucre, de pebre, de claveu-deghalofre, de canello e de ciccolato, ensin hai parlat aussi en eu.*

Mes. *E che nouvoit' ha donat?*

SERV. Mi ha detto che l' Opera in musica ha fatto furore, ma che il ballo è stato fischiato; che quel giovine signore suo amico perdè l' altra sera al giuoco tutte le scommesse, e che ora aspettava di partire colla diligenza. Mi ha detto pure che la signora Lucietta ha congedato il promesso sposo, e ha fatto giuramento di non volerlo più.

PADR. Gelosie.... questa sì che mi fa ridere; ma pensiamo ora a noi.

SERV. Se ella si contenta mangio un poco di pane e bevo un bicchier di vino, e torno subito a ricevere i suoi comandi.

PADR. Siccome ho fretta e devo andare fuori di casa, ascolta prima cosa ti ordino, e poi mangerai e ti riposerai quanto ti piacerà.

SERV. Comandi pure.

PADR. Per il pranzo che dobbiamo fare, prepara tutto nel salotto buono. Prendi la tovaglia e i tovaglioli migliori; tra i piatti scegli quelli di porcellana, e procura che non manchino nè scodelle, nè vas-

SER. *M' a dic che l' opero en musico ha foç furòr, ma che lo ballet es estat sublat; che acheu giove moussù vuostre amic ha perdut l' autre sero au guec toutei li pariùroi, e che aspero la partenso d' un bastimen per s' en anà. M' a diç tamben che Madomeisello Lussio ha donat congiè a l' espous che avio promès, e ha gurat che non lo vòu plus.*

MES. *Gilosioi . . . achesto sì che mi fa rire; ma aùro peusèn a nautre.*

SER. *Moussù, se sias content, vau mangià un pou de pan, e beure un ghoto de vin, e pi retorni subitto a recevre lu vuostre ordre.*

MES *Siccomo sieu pressat, e devi sortì, fai premieramen attensìon a sen che ti vau comandà, e pi mangeras e ti pauheras tan che ti farà plesì.*

SER. *Comandàs puro.*

MES. *Per lo dinà che deven faire, preparo la taulo dins uno bello salo; piglia la tovaglio e lei servietto lei plu bellei; per plat e siètto ciausisse achelloi de porsellano, e fai en maniero che non li manche ni scu-*

soj. Accomoda la credenza con frutta, uva, noci, mandorle, dolci, confetture e bottiglie.

Serv. E quali posate metterò in tavola?

Padr. Prendi i cucchiai d'argento, le forchette e i coltelli col manico d'avorio, e ricordati che le bocce, i bicchieri ed i bicchierini siano quelli di cristallo arrotato. Accomoda poi intorno alla tavola le seggiole migliori.

Serv. Ella sarà servita puntualmente.

Padr. Ricordati che questa sera viene mia nonna. Tu sai quanto è stucchevole quella vecchia! Metti in ordine la camera buona, fa'riempire il saccone e ribattere le materasse. Accomoda il letto con lenzuola e federe le più fini, e cuoprilo col zanzariere. Empi la brocca di acqua, e sulla catinella distendi un asciugamano ordinario ed uno fine. Fa'tutto in regola, e la mancia non mancherà.

Serv. Per verità ella mi ha ordinato molte cose, ma farò tutto.

dello, ni plat a fruço. Preparo lo embè desser de fruço, de raïn, de nuòe, d'ameudo, de sucrerio, de confitturo, e de botteglio.

Ser. *E che argenterìo mettrai en taulo?*

Mes. *Piglieras lei posadoi d'argen che han lei forcettoi e lu coteu embi lo mançe d'avori: e rapelleti che lei caraffai, lu gotto, e luveire a licor sigon achulus de cristal sisellat. Arrango ensuito au tour de la taulo totoi lei chadieroi laugierii de Cavari.*

Ser. *Serès servit esattamen.*

Mes. *Aighes da saupre che stosero ven aissi ma bello-mere. Sabes can es difficilo a contentà achello viello. Mette ben en ordre la sallo a manga; fai ramplì la pagliasso, e battre lu matalas; e pi fai lo lieç, e metteli lu lansòu e lei cubertoi lei plu finoi, e plasseli la zinzaliero. Ramplisse lo potalò d'aigho, e su la cuvetto plceeli un panamam e uno serviello. Fai tot en reglo, e pi ti donerai l'estreno.*

Ser. *En verità m'avès comandat toplen de cauvo, ma farai tot.*

OSSERVAZIONI ED AVVERTENZE

SUL DIALETTO NIZZARDO.

Osservazione I. — Il signor Rancher di Nizza pubblicò nel 1823 un elegante poemetto intitolato *La Nemaïda*. L'ortografia da esso usata diversifica notabilmente da quella, che prescelse il coltissimo traduttore del mio Dialogo. Ciò nacque da divergenza di opinioni fra i più valenti letterati di Nizza: ecco i motivi della questione.

L'*a* si pronunzia come in italiano nei monosillabi, in mezzo delle parole ed in fine di esse ancora, ma solamente quando ha un accento; per esempio, là, mà, mangià: ma se l'*a* finale manca dell'accento debbesi pronunziarla strettamente, col suono cioè dell'*o*: quindi alcuni scrivono *Nisso*, *muso*, *longo*, *raro*, *terro*, *plumo*; altri poi dicono *Nissa*, *musa*, *longa*, *rara*, *terra*, *pluma*.

Intendono questi ultimi di volere usar riguardo alla derivazione di simili parole dal latino oppure dall'italiano; trovano perciò poco ragionevole di scrivere *terro*, *plumo* ec. mentre tutti i loro derivati hanno *l'a* in fine, e conchiudono che quest'uso, modernamente introdotto nei vernacoli usati in Provenza, non è che una corruzione del vero provenzale, usato dai Trovatori fino al secolo XIV. Ma poichè parlammo del suono dell'*a*, giovi lo aggiungere le seguenti sommarie regole di pronunzia nizzarda:

L'*a* in mezzo delle parole, ed in fine di esse ancora purchè *accentata*, si pronunzia come in italiano; mancando l'accento prende il suono della *o*;

L'*e* si pronunzia como nell'italiano; ma sempre molto aperta in fine delle parole, ogni qualvolta abbia l'accento;

La *i* non richiede osservazioni;

La o si pronunzia talvolta stretta, tal'altra aperta, come in italiano *voto* e *vuoto*; se in fine delle parole manca d'accento, e se dopo di *se* ha un *m*, oppure una *n*, si pronunzia strettissima, salvochè però non sia preceduta da un *ou* o *u* italiano, come *fuont*, *puont*, *suon* ec.

La *u*, come in francese e in provenzale, cioè molto stretta.

Au dittongo si pronunzia come in latino e in italiano; ma se

la *ù* ha il segno di accento grave, le due vocali si pronunziano separate.

Ai ha il suono delle voci italiane *mai*, *dai*, ec.; se la *ï* ha il trema deve prononziarsi separata come *aï* si).

Eu cho i Provenzali scrivono *eou* si considera come composta di un *e* e di un *u* italiane.

Ou equivale all' *ou* francese e *u* italiana; ma se sulla *ù* vien posto un accento, allora si considera come una *o* ed una *u* italiane, separate, come *loù* (bove).

La *c* si pronunzia all'italiana, ma in fine delle parole non prende il suono del *k*, ma del *ch* francese: ed il *ch* nizzardo ha preso quello del *k*, così in mezzo come in fine delle parole.

Gl preceduta o seguita da un *i* equivale alla *l mouillée* dei Francesi; così *travagl* suona come *travail*.

Impegnatomi in queste rapide osservazioni sulla proferenza di uno dei primarj dialetti italici, pensai di aggiungerne poche altre sul vernacolo genovese, tanto più che si trovano in esso scritte, come accennai, spiritose e belle poesie.

â si pronunzi trascinata, come *aa*;

ae equivale ad una *e* larghissima e trascinata;

ce ha il suono di *e* molto larga, ma tronca e corta;

e ha suono stretto, ma se trovasi avanti ad una *r* succeduta da altre consonanti, allora si pronunzi molto larga e trascinata;

é, è stretta ma prolungata, come *ee*;

ei, si faccia sentire più la *e* che la *i*;

eû come in francese *feu*, *heureux*:

î trascinata come *ii*;

o ha un suono ora stretto, ora largo, ma nel primo caso si pronunzia come la *u* dei Toscani;

o pronome, equivale all' *u* toscana;

ó, stretta come *u* toscana ma trascinata, come *uu*;

ö, larga e trascinata;

ò larga ma corta e tronca;

oi dittongo in cui si fa sentire molto la *i*, poco la *o*;

ou si pronunzia come in toscano *preu*, *grou*;

u sempre stretta con suono francese;

Le consonanti raddoppiate si pronunziano in generale come se fossero una sola e semplice;

nn si pronunzia in modo che alla vocale precedente la prima *n* resti attaccato anche il suono di essa: per esempio *caden-na* si pronunzia *caden* colla *n* finale francese, e *na* come in toscano;

r negli articoli *ra*, *re*, *ri*, *ro*, ed in mezzo alle parole quando non è accompagnata da altra consonante, si pronunzia così dolcemente da sentirsi appena;

rr si pronunzia come *r* semplice, ma si strascica molto il suono della vocale precedente, *terra* come *teera;*

s come *s* aspra toscana, ma avanti le consonanti ed alla *i* prende sempre il fischio di *sc*, come signora *scignora*, salvo bensì alcune eccezioni;

sce si pronunzia col fischio di *sc*, cui sia aggiunto il suono chiaro di altro *c*, come *scciavo sc-ciavo;*

x equivale alla *j* francese, *dexe* come *dege;*

z ha suono dolce come la *s* dolce dei Francesi;

ç come in francese *façon*

Osservazione II. — Chi bramasse porre a confronto la poesia provenzale dei Trovatori colle rime degli antichi e dei moderni Nizzardi, esamini i seguenti saggi poetici.

Il primo è tolto da un' *Albata* o Inno del mattino, di Giraldo di Bornello, il quale finge che un Trovatore penetrato di notte entro il castello della sua Dama, e temendo di non esser colto all' improvviso dal geloso rivale, abbia posto al di fuori una guardia, la quale vedendo avvicinarsi l' alba, si fa sotto alla rocca, e così prende a cantare:

Bel companhos, si dormetz o velhatz
Non dormetz plus, qu' el jorn es approchatz,
Qu' en Orien vey l' estella creguda,
Qu' adutz lo jorn qu' ien l'ai ben conoguda,
E ades sera l' Alba!
Bel companhos, en chantan vos apel,
Non dormetz plus, qu' ieu aug chantar l'auzel,
Que vai queren lo jorn per lo boscatge,
Et ai paor ch' el gilos vos assalge;
E ades vien l' Alba!

Bel companhes, issetz al fenestrel,
Et esgardatz las ensenhas del cel,
Cennoisseretz si us sui figel messatge;
Si non o fuitz, vosier er le dampnatge;
E ades sera l' Alba !

Il saggio seguente è un brano di poesia erotica nizzarda di Guglielmo Boyer, celebre poeta, matematico e giureconsulto, che fu creato da Carlo II di Provenza e da Roberto suo figlio Giudice di Nizza, e che mancò di vita nel 1355:

Drech e rason es ch' jeu canti d' amor
Vezent ch' jeu ai ja consumst mon age
A li complaire et servir nuech jor
Sens' aver d' el profiech ni avantage:
Encar el si fus cregner
Deulent et nen sai fegner,
Mi pougne la courada
De sa fleccia dorada:
Embe son arc qu' s gran pena el pos tendre
Per se qu' el es un enfant jouve et tendre.

Dalla *Nemaïda*, elegante poemetto del signor Giuseppe Rancher di Nizza, pubblicato nel 1823, presi il terzo saggio poetico, onde meglio far conoscere l' antichità e l' origine del dialetto modernamente usato dagli abitanti di quella città e del contado. Dopo l' invocaziono delle muse, descrive quel leggiadro poeta il bel cielo di Nizza, e i primi amori di Lubino e Curina.

Souta d' acheu beù siel, che fouora cadun vanta,
E don l' iver souven sembla un printen ch'encanta,
A Nissa, luec divin, giardin tougieu flourit,
Deui calegnaire urous, l' un de l' autre cerit,
Lubin dau tendre couor, Courina la timida,
Passavon plen d' amour lu momen de la vida.
Rem non era plus beù, che de lu veire ensem,
A l' amour toui lu giou si brulava d' insen,
E semblava, acheù dieù, ch' es monarca a Sitera
D' un aveni ben dous li durbì la carriera.
Non son pa plus constant, plus tendre, plus urous
Che Courina e Lubin, deui pigien amourous !

ABITANTI E DIALETTO DEL PRINCIPATO DI MONACO.

Il littorale marittimo posto a levante del Varo, nel risalire che fa verso la parte di tramontana, per quindi piegarsi nel pittoresco e bellissimo semicerchio delle due riviere liguri, presenta una interruzione di confini tra le due provincie di Nizza e di S. Remo, pel tratto di miglia italiane 10, o chilometri 18 e $\frac{1}{2}$. A questo delizioso tratto territoriale limitasi appunto la maggiore estensione del Principato di Monaco, e di tutta la sua parte meridionale, la quale è ridente di coltivazioni, ed insieme la più abitata, trovandosi la sua popolazione quasi tutta raccolta in riva al mare.

L'aver rappresentato un monaco appoggiato all'arme gentilizia dei Grimaldi, e poi avere effigiato quello stemma in mezzo a due monaci in atto di vegliarne alla difesa a mano armata, fu ridevole velleità religiosa, immaginata per attribuire alla città di Monaco origine teocratica! Mi si conceda di deviare in traccia di notizie filologiche, tanto più che esse si riferiscono all'italiano incivilimento.

Fino alla metà del secolo XIV, epoca in cui dicesi che i Grimaldi acquistassero in compra Mentone dai Veut, Roccabruna dai Lascaris, ed un'altra frazione territoriale dagli Spinola, non venne a formarsi questo piccolo Stato che limitavasi anteriormente ai confini angustissimi della rupe su cui siede Monaco. Se non che a quel nome trovasi unito nelle antiche storie quello di *Ercole*, e ciò ne riconduce ai tempi favolosi, nei quali tutto è falsità per chi non attende che al solo senso letterale della siro–egizia e della greca teogonia, mentre una sana critica può discuoprire notizie utilissime sotto il velame di quelle favolose stranezze.

Le tanto celebri imprese di Ercole furono risguardate dalle antiche nazioni come prodigiosi effetti di un valore

divino, ed in ogni angolo dell'antico mondo si volle conservare la memoria di quel prode. La Fenicia, la Bitinia, la Caria ebbero una città fregiata col nome di *Eraclea* o *Erculea;* una pure ne possederono così la Tracia come la Tessaglia, due la Macedonia; e nelle meridionali provincie italiche ebbero la loro *Eraclea* i Siculi, i Lucani, i Campani. Portò altresì il nome di Ercole una isoletta del mar Tirreno, oggi *Asinara,* e lo portarono varj promontorj di Creta, del Ponto, della Magna Grecia, della Britannia. Ebbero i Siculi un *Lago erculeo,* i Celti una *Selva,* gli Egizj la *Foce* di un loro canale, gli Etruschi e i Liguri un *Porto.* Varj però furono gli Ercoli, poichè senza far caso dei moltissimi indicati da Varrone, sei ne annovera Tullio, tre Diodoro Siculo, tutti celebri per immenso valore, ma di origine affatto diversa; chè ad alcuno si diè per patria l'India, ad un altro l'Egitto, ad uno la Grecia.

Ora tra questi chi sarà l'Ercole che diede il nome al porto di Monaco? I Grecomani saranno unanimi nel riconoscere in questo l'Ercole greco, tanto più che trovasi distinto colla voce ellenica di *Moneco;* onde spiegar la quale debbesi poi presumere, o che al solo Ercole prestassero culto gli abitanti di questa spiaggia marittima, o che cacciati questi, ivi bramassse quel conquistatore di restar solo. Alle quali gratuite interpetrazioni letterali se si vorrà prestar fede senza discuterne il valore, si resterà sempre all'oscuro sui veri primordj dell'italico incivilimento, mentre potrebbesi forse travedere un qualche lampo di luminosa verità nel nome di *Moneco.*

Interponesi infatti con rispettabile autorità l'immortale Romagnosi, ricordando che le favole devono riguardarsi come ingegnose allegorie, nelle quali furono avvolte le più importanti storiche tradizioni, per tramandarle meno alterate alla memoria dei posteri. In quella guisa pertanto che in Saturno

venne personificato l'incominciamento della prima fra le arti l'agricoltura, ed in Mercurio la scienza dell'astronomia e della meteorologia, guide indispensabili all'agricoltora, così il genio bonificatore dei terreni venne simboleggiato in *Ercole* liberatore di Promoteo dall'avvoltojo, ossia dell'umano incivilimento dalla barbarie. Ma gli orientali riguardando il sole come il Dio tutelare dell'agricoltura, lo avevano già salutato col nome di *Ercole*, il quale dunque non era che il sole, invocato dagli Assirii col nome di *Adad*, che significa l'*unico*, o il *solo*. Chè se Ammiano Marcellino scrisse che l'Ercole venerato in Italia era il Libico o Egizio, la sua opinione restò comprovata da un fatto moderno, stantechè nel 1802 fra le rovine d'un vecchio castello posto nelle adiacenze dei monti che sorgono tra la Roja ed il Paglione, tuttora chiamato *Monte di Herc*, fu dissotterrato un idoletto in bronzo del *Dio Api*, simulacro egizio che non fu portato al certo nè dai Focesi venuti d'Ionia, nè dai Cartaginesi che professavano una religione simile alla greca, ma piuttosto dai navigatori della Fenicia e della Libia, approdati all'Italia non meno di quindici secoli prima dell'era volgare.

Se mi diffusi nell'indagar l'origine di un così piccolo angolo territoriale, per dilucidare il controverso articolo del primitivo incivilimento d'Italia, sarò conciso nel far menzione dei sovrani di Monaco. Lasciando a parte le gratuite asserzioni del Venasco, che risaliva al secolo VIII per trovare il fondatore di quella stirpe, dirò con Chasot e coi dotti autori dell'*Arte di verificare le date* non potersi incominciare la vera storia cronologica di questo ramo dei Grimaldi, che dal figlio di Oberto condottiero di quella flotta di Crociati che sul cominciare del secolo XIII presero Damiata. Carlo I. del di cui dominio sopra Monaco non possono nascere contestazioni, morì nel 1363; e con la morte di Antonio avvenuta nel 1731 si estinse la linea maschile di questi Principi,

passando la loro eredità con Luisa-Ippolita nei Matignon di Francia, Duchi di Valentinois.

Abitanti. — I proficui effetti del benignissimo clima di questo piccolo Stato si rendono principalmente manifesti nella fisica conformazione degli abitanti, i quali godono prospera salute, senza esser molestati nè da epidemiche nè da endemiche malattie. Nè meno delle fisiche sono da pregiarsi le loro qualità morali: indole buona e pacifica; intelligenza non comune negli affari; attitudine ad intraprese di ogni specie; solerzia ed ingegno nel condurle a buon esito. Chè se tra di essi è scarsissimo il numero dei facoltosi, pure si mostrano contenti delle loro miti fortune: ed è poi da rimarcarsi che il popolo, sebbene assai incolto, è religioso sì, non superstizioso.

I predetti abitanti di questo Principato formano una popolazione collettizia, principalmente composta di indigeni di quella còsta marittima e delle adiacenti, con i quali sembra che venissero a promiscuarsi alcuni Spagnoli, Francesi e Piemontesi nelle differenti epoche nelle quali i piccoli principi di Monaco si trovarono nella necessità di darsi in accomandigia militare ai sovrani di quelle nazioni. Ciò provasi manifestamente anche dall' indole del loro dialetto composto d' italiano e francese, con varie voci spagnuole, e molte altre usate dai Genovesi. Diversifica alcun poco il linguaggio di quei di Mentone e di Roccabruna da quello che parlasi in Monaco, non quanto però la pronunzia che negli abitanti della capitale è piuttosto dolce ed aperta, mentre altrove, e parzialmente a Mentone, riesce di una fatigante lentezza, e ben distinguesi per una certa cantilena nasale nelle desinenze.

DIALOGO ITALIANO
TRA UN PADRONE
ED UN SUO SERVITORE.

Padrone. Ebbene, Batista, hai tu eseguite tutte le commissioni che ti ho date?

Servitore. Signore, io posso assicurarla di essere stato puntuale più che ho potuto. Questa mattina alle sei e un quarto ero già in cammino; alle sette e mezzo ero a metà di strada, ed alle otto e tre quarti entravo in città; ma poi è piovuto tanto!

Padr. Che al solito sei stato a fare il poltrone in un'osteria, per aspettare che spiovesse! E perchè non hai preso l'ombrello?

Serv. Per non portar quell'impiccio; e poi jeri sera quando andai a letto non pioveva più, o se pioveva, pioveva pochissimo: stamani quando mi sono alzato era tutto sereno, e solamente a levata di sole si è rannuvolato. Più tardi si è alzato un gran vento, ma invece di spazzare le nuvole, ha portato una grandine che

TRADUZIONE
NEL DIALETTO
DI MONACO.

Mestre. *Ebben, Batista, hai fàu tutte re cumissiùe che min t' ho dàu?*

Servitu'. *Scia po sta ciü che següru che ho fàu tantu ben che ho pusciüu Sta mattin a sei ure e ün cartu era già per camin; a sette e mesa n'aveva già fàu ra mittau, e a ettu e tre carti entrava drentu ra villa; ma pei s'è tantu messu a ceve che! . . .*

Mes. *Set-a-dire che a ru solitu si stàu drentu ün oberge a fa ru feneante, per aspettà che nun cevessa ciü! Eh perchè nun hai piàu ru paraiga?*

Ser. *Perchè m'embarrassava, e pei jeri sera candu me sun andau curcà non ceveva ciü, o ben se ceveva, ceveva ben pocu: sta matin candu me sun levàu, era tüttu seren, e sulamente a ru levà de ru sù se fàu nivuru. Un pocu ciü tardi s'è lavau ün gran ventu, e en lega de scassa re nivure ha fau tumbà de nève, e pei*

ha durato mezz'ora, e poi acqua a ciel rotto.

ha ciüvìu a verse.

Padr. Così vuoi farmi intendere di non aver fatto quasi niente di ciò che ti avevo ordinato; non è vero?

Mes. *Cuscì me vèi fa capì che nun hai fau ren de se-che t' aveva dittu; nun è veru?*

Serv. Anzi spero che ella sarà contento, quando saprà il giro che ho fatto per città in due ore.

Ser. *A ru cuntrari speru che scia serà cuntentu scia saverà ru giru che ho fau drentu ra villa en due ure.*

Padr. Sentiamo le tue prodezze.

Mes. *Vedemu se ch'hai fàu.*

Serv. Nel tempo che pioveva mi sono fermato in bottega del sarto, ed ho visto con questi miei occhi raccomodato il suo soprabito con bavero e fodere nuove; i pantaloni colle staffe erano finiti, e la sottoveste stava tagliandola.

Ser. *En tempu che ciüveva sun andàu da ru tajür, e ho vistu cun ri miei ej ru so vestitu raccumudàu, cun ru culettu e ra dublüra nevi; ru so gilecu nevu e re sue braghe cun ri tiran erun finie, e tajava ra camigera.*

Padr. Tanto meglio. Ma avevi pure a pochi passi il cappellajo e il calzolajo, e di questi non ne hai cercato?

Mes. *Tantu meju, ma avevi a dui passi ru capelè e ru curduniè, e nun sì andàu da düsciun de chesti?*

Serv. Sì signore: il cappellajo ripuliva il suo cappello vecchio, e non gli mancava che orlare il nuovo. Il calzolajo poi aveva terminati gli stivali, le scarpe grosse da caccia, e gli scarpini da ballo.

Ser. *Signur scì, ru capelè arrangiava ru su capelu veju, e nun aveva ciü ch' a burdà ru nèvu. Ru curduniè pei aveva finìu re bote, re scarpe grosse da caccia, e ri scarpin da ballu.*

Padr. Ma in casa di mio padre quando sei andato,

Mes *Ma en casa de me pàire, candu ghe si andàu?*

che questo era l'essenziale?

SERV. Appena spiovuto, ma non vi ho trovato nè suo padre, nè sua madre, nè suo zio, perchè jeri l'altro andarono in villa, e vi hanno pernottato.

PADR. Mio fratello però, o sua moglie almeno sarà stata in casa?

SERV. No signore, perchè avevano fatta una trottata, ed avevano condotto il bambino e le bambine.

PADR. Ma la servitù era tutta fuori di casa?

SERV. Il cuoco era andato in campagna col suo signor padre, la cameriera e due servitori erano con sua cognata, e il cocchiere avendo avuto l'ordine di attaccare i cavalli per muoverli, se ne era andato colla carrozza.

PADR. Dunque la casa era vuota?

SERV. Non vi ho trovato che il garzone di stalla, ed a lui ho consegnato tutte le lettere, perchè le portasse a chi doveva averle.

PADR. Meno male. E la provvista per domani?

SERV. L'ho fatta: per

aissò era r' essensiale!

SER. *Appena ha avüu finiu de cève: ma nun g' ho truvau düsciün, ne so pàire, ne so maire, ne so barba, perchè avant' jeri sun' andai en campagna, e g' han durmìu.*

MES. *Me frai sepandan, o ben so mujè seran stai en casa?*

SER. *Signur nun, perchè erun andai sinu a ra Turbia, e avevan menaù ri soi fièj.*

MES. *Ma ri servitùi erun tütti fèra?*

SER. *Ru cuginè era andàu en campagna cun so papa, ra dona de cambera e dui servitùi cun so cugnà, e ru pustiùn avendu avüu urdine de staccà ri cavalli per ri busticà, se n'era andau cun ra carrossa de ru custà de Mentun.*

MES. *Dunca ra casa era vea?*

SER. *Nun g' ho truvàu che ru garsun de ra stalla, e g' ho dàu tütte re lettre per re purtà a cü deveva re avè.*

MES. *Menu ma. E la provista per deman?*

SER. *R' ho fà: per mene-*

minestra ho preso della pasta, e intanto ho comprato del formaggio e del burro. Per accrescere il lesso di vitella, ho preso un pezzo di castrato. Il fritto lo farò di cervello, di fegato e di carciofi. Per umido ho comprato del majale, ed un' anatra da farsi col cavolo. E siccomè non ho trovato nè tordi, nè starne, nè beccacce, rimedierò con un tacchino da cuocersi in forno.

PADR. E del pesce non ne hai comprato?

SERV. Anzi ne ho preso in quantità, perchè costava pochissimo. Ho comprato sogliole, triglie, razza, nasello e aliuste.

PADR. Così va benissimo. Ma il parrucchiere non l'avrai potuto vedere?

SERV. Anzi siccome ha la bottega accanto a quella del droghiere, dove ho fatto provvista di zucchero, pepe, garofani, cannella e cioccolata, così ho parlato anche a lui.

PADR. E che nuove ti ha date?

SERV. Mi ha detto che

stra ho piàu de pasta, e entantu ho catàu de fromagiu e de bürru. Per accresce ru buìn de vitella ho piàu üu bucun de mutun. Ra frittüra ra farò de servella, de figaretu e d' arcicoti. Per fricassà ho catàu de porcu, e üu canar per arrangia cun ru coru. E cume nuu ho truvàu ne turdi, ne pernige, ne bccasse, ghe rimedierò cun un dindon che farò cheige a ru furnu.

MES. *E de pesci n' hai catàu?*

SER. *A ru cuntrari n' ho piàu en cantità, perchè custava troppu pocu. Ho catàu de sole, de treglie, de rasa.*

MES *Coscì va ben. Ma ru peruchè nuu r' hai vistu?*

SER. *A ru cuntrari cuma ha ra so buttega accantu de chella de ru drughista, dunde ho catàu de sucaru, de peve, ganefaretti, canella, ciculata, entantu g' ho parlàu.*

MES. *E che neve t' ha dau?*

SER. *M' ha dittu che r'opera*

l'opera in musica ha fatto furore, ma che il ballo è stato fischiato; che quel giovine signore suo amico perdè l'altra sera al giuoco tutte le scommesse, e che ora aspettava di partire colla diligenza. Mi ha detto pure che la signora Lucietta ha congedato il promesso sposo, e ha fatto giuramento di non volerlo più.

Padr. Gelosie.... questa sì che mi fa ridere; ma pensiamo ora a noi.

Serv. Se ella si contenta mangio un poco di pane e bevo un bicchier di vino, e torno subito a ricevere i suoi comandi.

Padr. Siccome ho fretta e devo andare fuori di casa, ascolta prima cosa ti ordino, e poi mangerai e ti riposerai quanto ti piacerà.

Serv. Comandi pure.

Padr. Per il pranzo che dobbiamo fare, prepara tutto nel salotto buono. Prendi la tovaglia e i tovaglioli migliori; tra i piatti scegli quelli di porcellana, e procura che non manchino nè scodelle, nè vassoj. Accomoda la credenza con

en müsica ha fâu effettu, ma che ru ballu è andàu ben ma: che achellu zuvenu, so amigu, ha persu l'autra sera a ru gegu tütte re sue pariüre, e che aùra asperava de parti cun ra diligensa. M'ha dittu tamben che madamaigella Lucia ha remandàu ru so fütüru spusu, e che ha giüràu de nun ru vurè ciü.

Mes. *Girusìe . . . achesta si che me fa ride, ma aura pensamu a nui.*

Ser. *Se Scia se cuntenta, mangiu un pocu de pan, e bevu un gottu de vin, e serò sübitu a ri soi cumandi.*

Mes. *Cuma sun spresciau, e devu andà fèra de casa, ascuta primu cosa te cumando, e pei mangerai e te repuscrai tantu che tü vei.*

Ser. *Scia cumande püra.*

Mes. *Per ru derna che devemu fa, preparà tüttu ru salun. Pija ra tuaja, e re ciü bone serviette; fra i piatti pij' achelli de purselana, e fa en sorta che nun manche ne scüelle, ne cabarè. Arrangia ru büffettu cun de früta, d'üga, nuge,*

frutta, uva, noci, mandorle, dolci, confetture e bottiglie.

Serv. E quali posate metterò in tavola?

Padr. Prendi i cucchiai d'argento, le forchette e i coltelli col manico d'avorio, e ricordati che le bocce, i bicchieri ed i bicchierini siano quelli di cristallo arrotato. Accomoda poi intorno alla tavola le seggiole migliori.

Serv. Ella sarà servita puntualmente.

Padr. Ricordati che questa sera viene mia nonna. Tu sai quanto è stucchevole quella vecchia! Metti in ordine la camera buona, fa' riempire il saccone e ribattere le materasse. Accomoda il letto con lenzuola e federe le più fini, e cuoprilo col zanzariere. Empi la brocca di acqua, e sulla catinella distendi un asciugamano ordinario ed uno fine. Fa' tutto in regola, e la mancia non mancherà.

Serv. Per verità ella mi ha ordinato molte cose, ma farò tutto.

amandure, confittüre e butije.

Ser. *E che cuver metterò en tòra?*

Mes. *Pija ri cüjài d'argentu, e re furcine, e ri cuteli cun ru manigu d'avoriu, e suvègnate che re caraffe, ri gutti, e ri gutelli, sicium achelli de cristallu tajàu. Pei arrangai atturnu de ra tòra re ciü bone careghe.*

Ser. *Scia serà servìu puntüalmente.*

Mes *Suvègnate che chesta sera vègne me maire gran. Sai cantu chella veja è annujante. Mete en urdine ra cambera bona, fa jence ra pajassa, e fa batte ri matalassi. Fa ru lettu cun ri linsei e re cüverte re ciü fine, e crèveru cun üna sinsariera. Jence ru giaru d'aiga, e sciu de ru bassin stende ün panaman urdinari e ün fin. Fa tüttu en regula, e ra bona man nun mancherà.*

Ser. *En verità scia m' ha cumandàu tante cose; ma farò tüttu.*

DIALETTO GENOVESE.

Del carattere dei Genovesi fu detto abbastanza; resta ora a dare un cenno del loro dialetto. Anch'essi dunque hanno il loro linguaggio, e sebbene nei diversi vernacoli delle due Riviere vada soggetto a notabili modificazioni, con tutto ciò deve riguardarsi come tipo primario quello di Genova. Viene questo usato non solamente dal popolo, ma nelle migliori società ancora, pochissime eccettuate; quindi può dirsi di uso generale. Esso deriva manifestamente dalla lingua italiana; sulla di cui sintassi è intieramente modellato, sebbene gli si siano unite varie voci di origine francese, spagnola e portoghese; e le lettere gutturali, con tanta frequenza in esso impiegate, rammentano le molte relazioni commerciali che ebbero i Genovesi con popoli di araba provenienza.

Sembrò a taluno aspro e duro il dialetto ligure, e di un'ingrata pronunzia: si volle anche privo di quelle grazie e di quei piccanti caratteri, che rendono gradevoli altri vernacoli italiani, come quello dei Veneziani, dei Bergamaschi, dei Napolitani. A sostegno della quale sentenza si addusse l'osservazione, che sulle scene sogliono quelli adoperarsi non senza plauso, mentre il genovese quasi mai viene introdotto, e solamente in un modo sfavorevole, e per dipingere odiosi caratteri. Ma l'inflessione delle voci ed il modo di proferirle potrebbe facilmente trarre in errore, chi giudicar volesse con quel mezzo il genio e i pregi di una lingua! Certo è frattanto che alcuni valenti ingegni della Liguria scelsero la nativa favella per interpetre della feconda loro fantasia, e tra questi si distinsero il Foglietta, lo Spinola, il Casero, il Dertona, il Villa e varii altri che composero poesie degne di lode. Ed il celebre Iacopo Cavalli, che di gran lunga tutti li superò, riuscì maraviglioso, anco a pa-

rere degli stranieri, nel poetare in genovese; tanta è la facilità, la delicatezza, lo spirito con cui seppe far uso del proprio dialetto. Rappresentando quel vivace poeta amori di pescatori e di plebei, pose in pregio tra le muse una lingua, che dai popoli tenevasi in vilipendio. Questo giudizio è del celebre Chiabrera; il quale aggiunse, che *se la favella è opera propria dell'uomo, il* CAVALLI *con onorare l'idioma genovese fece onore alla sua nazione in cosa, onde gli abitatori delle due riviere non rimanevano senza vergogna, adoperandolo malamente. E per certo il ciò fare fu nuova e strana vaghezza; ma la Liguria produce uomini Trovatori, e Trovatori di cose non immaginate e neppure credute.*

Dopo avere ottenuto un così favorevole giudizio e da tanto senno pronunziato, sembra che il Cavalli molto si compiacesse dei suoi versi, e ne menasse anche vanto. Convien dire infatti ch'ei fosse stranamente invaghito del suo prediletto vernacolo, se non fu scherzo o esagerazione poetica il concetto del seguente sonetto in *linguo genovese!*

Cento pœra de bêu tutti azzovæ
    No doggeran ra lengua a un Forestê.
    Chi digghe in bon Zeneize, *Bertomé*.
    Amô, *mœ*, *cëu*, *biöu*, parolle tæ.
Questa è particolà feliçitæ
    A ri Zeneixi dæta da ro Çê,
    D'avel parolle in bocca con l'amè,
    De proferîre tutte insuccaræ.
Ma ri Toschen meschin, chi son marotti,
    E che ro çê da bocca han bell'amaro,
    Ne han noi per mezelengue, e per barbotti!
Vòrræ che me dixessan, se un *Frœ* caro,
    Sensa stàghe a mescciâ tanti ciarbotti,
    Vâ per cento *Fratelli*, e sta do paro.

Con buona grazia del signor Cavalli, altri or giudichi del vernacolo genovese come meglio gli sembrerà, prendendone una giusta idea dal seguente consueto *Dialogo*, che fu tradotto da soggetto coltissimo.

DIALOGO ITALIANO
TRA UN PADRONE
ED UN SUO SERVITORE.

PADRONE. Ebbene, Batista, hai tu eseguite tutte le commissioni che ti ho date?

SERVITORE. Signore, io posso assicurarla di essere stato puntuale più che ho potuto. Questa mattina alle sei e un quarto ero già in cammino; alle sette e mezzo ero a metà di strada, ed alle otto e tre quarti entravo in città, ma poi è piovuto tanto!

PADR. Che al solito sei stato a fare il poltrone in un' osteria, per aspettare che spiovesse! E perchè non hai preso l' ombrello?

SERV. Per non portar quell' impiccio; e poi jeri sera quando andai a letto non pioveva più, o se pioveva, pioveva pochissimo: stamani quando mi sono alzato era tutto sereno, e solamente a levata di sole si è rannuvolato. Più tardi si è alzato un gran vento, ma invece di spazzare le nuvole, ha portato una gran-

TRADUZIONE
NEL DIALETTO
GENOVESE.

PADRON. *Ebben, Baciccia, ti e ae eseguie e commiscioin che t' ho daeto?*

SERVITÔ. *Scignor posso assegurâlo che son staeto pontuale ciù che ho posciuo. Sta mattin-na a sei óe e un quarto, eo za per viaggio; e a saètte oe e mêza eo a meitê stradda. e a èutto oe e trei quarti intravo in Zêna; ma poi l' è ciùvùo mai tanto!*

PAD. *Za secondo o solito ti säe staeto a fâ o pötron in t' un ostaja per aspêtâ che cessasse l' aegua. E per cöse ti no l' ae piggiou o pa-êgua?*

SER. *Pe no portâ quell' imbrumo. E poi, vei seja quando son andaeto a dormî no ciuveiva ciù, o se ciuveiva, ciuveiva cianin; sta matin-na quando me son levoû l' ea tutto sên, e solo quando l' e sciortîo o sô s' e faeto nuveo. Ciù tardi s' e misso un gran vento, ma invece de spassâ e nuvê, o l' ha portoû un-na gragnêua, ch' a l' ha*

dine che ha durato mezz'ora, e poi acqua a ciel rotto.

PADR. Così vuoi farmi intendere di non aver fatto quasi niente di ciò che ti avevo ordinato; non è vero?

SERV. Anzi spero che Ella sarà contento, quando saprà il giro che ho fatto per città in due ore.

PADR. Sentiamo le tue prodezze.

SERV. Nel tempo che pioveva mi sono fermato in bottega del sarto, ed ho visto con questi miei occhi raccomodato il suo soprabito con bavero e fodere nuove; i pantaloni colle staffe erano finiti, e la sottoveste stava tagliandola.

PADR. Tanto meglio. Ma avevi pure a pochi passi il cappellajo, e il calzolajo, e di questi non ne hai cercato?

SERV. Sì signore: il cappellajo ripuliva il suo cappello vecchio, e non gli mancava che orlare il nuovo. Il calzolajo poi aveva terminati gli stivali, le scarpe grosse da caccia, e gli scarpini da ballo.

PADR. Ma in casa di mio padre quando sei andato,

duôu mêz' oa, e poi dell' aegua che paiva che a vuassan.

PADR. *Coscî ti me vêu dà da capî che ti non ae faeto quaxi ninte de tutto quello che t' aveivo ordinôu, non è veo?*

SER. *Anzi mi speo che sciâ sâ contentò quando sciâ saviâ o gîo ch' hô faeto pe a çittae in doe oe.*

PAD *Sentimmo dunque e tò valentîe.*

SER. *Mentre ciuveiva me son assostôu in ta buttêga do chuxiôu, e ho visto coi mae proprj êuggi o sô capotto accomodoâ cô bavao e a fodra nêuva, a so marscin-na nêuva e i pantaloin co i sottopê fuj'. e o gipponetto ch' ô taggiâva*

PAD *Ben: ma ti gh' aveivi d'appresso o capellâ e o ca-egâ; e ti i ae serchae?*

SER *Sci scignor. O capellâ o spassava o sô capello vêgio, e o no n' aveiva ciù che da òrlâ o nêuvo. O ca-egâ poi o l' aveiva terminôu i stivae, e scarpe grosse da caccia e i scarpin da ballo.*

PAD *Ma in casa de mae poae quando ti gh' ê andaeto, che*

che questo era l essenziale?

Serv. Appena spiovuto, ma non vi ho trovato nè suo padre, nè sua madre, nè suo zio, perchè jeri l'altro andarono in villa, e vi hanno pernottato.

Padr. Mio fratello però, o sua moglie almeno sarà stata in casa?

Serv. No Signorè, perchè avevano fatta una trottata, ed avevano condotto il bambino e le bambine.

Padr. Ma la servitù era tutta fuori di casa?

Serv. Il cuoco era andato in campagna col suo signor padre, la cameriera e due servitori erano con sua cognata, e il cocchiere avendo avuto l'ordine di attaccare i cavalli per muoverli, se ne era andato colla carrozza a S. Pier d'Arena.

Padr. Dunque la casa era vuota?

Serv. Non vi ho trovato che il garzone di stalla, ed a lui ho consegnate tutte le lettere, perchè le portasse a chi doveva averle.

Padr. Meno male. E la provvista per domani?

Serv. L'ho fatta: per mi

l'e quello che ciù me premeiva?

Ser. *Subito che l'e desmisso de cieuve, ma no g'ho trovôu ne so papà, ne sò mamà, ne sò barba, perch' avant' ei son andaeti in villa, e ghe son dormï.*

Pad. *Ma a meno mae frac ò sò moggiê sâan staeti in casa?*

Ser. *No scignor, perchè aveivan faeto unna carrozzata scinna a Sanna, e s'ean portae con lô i figgieu.*

Pad. *Ma a gente de servixo a l'ea tutta fêua de casa; lê ascì?*

Ser. *Ö cheûgo o l'êa andaeto in villa con so papà, a camêa e doi servitoî êan con so cugnâ; e o carrozzê avendo avuo l'ordine d'attaccâ i cavalli pe desligaghe c gambe, o l'ea andaeto co a carrozza in San Pê d'A–enna.*

Padr. *Dunque in casa no gh'ea niscinn?*

Ser. *No g'ho trovôu che o garson de stalla, e g'ho consegnôu tutte e lettê perchè o e portasse ao sö destin.*

Padr. *Ancoa d'assae. E a provvista per doman?*

Ser *L'ho faeta Pe me-*

nestra ho preso della pasta, e intanto ho comprato del formaggio e del burro. Per accrescere il lesso di vitella, ho preso un pezzo di castrato. Il fritto lo farò di cervello, di fegato e di carciofi. Per umido ho comprato del majale, ed un' anatra da farsi col cavolo. E siccome non ho trovato nè tordi, nè starne, nè beccacce, rimedierò con un tacchino da cuocersi in forno.

Padr. E del pesce non ne hai comprato?

Serv. Anzi ne ho preso in quantità, perchè costava pochissimo. Ho comprato sogliole e triglie, razza, nasello e aliuste.

Padr. Così va benissimo. Ma il parrucchiere non avrai potuto vederlo?

Serv. Anzi siccome ha la bottega accanto a quella del droghiere, dove ho fatto provvista di zucchero, pepe, garofani, cannella e cioccolata, così ho parlato anche a lui.

Padr E che nuove ti ha date?

Serv. Mi ha detto che l' Opera in musica ha fatto furore, ma che il ballo è

nestra ho piggiôu da pasta, e intanto ho accatôu do fromaggio e do butîro. Pe azzonze ao boggîo de vitella ho piggiôu un pesso de craston. O frîto o fö de çervella, de figaeto e d' articiocche. Pe umido ho accatôu do pörco e un' anatra da mette coi cöi. E scicomme non ho posciûo trovâ ne tordi, ne pernîxe, ne beccasse, ghe rimediö con un bibin da cheûxe in to forno.

Padr. *E pesci ti n' ae accatôu?*

Ser. *Anzi n' ho piggiôu tanti, perchè ean quaexi de badda. Ho accatôu de lengue, de treggie, da razza, do nazello e de aragoste.*

Pad. *Coscì va ben. Ma o perucchê ti no l' aviae posciuo vedde?*

Ser. *Anzi scicomme o l'ha a buttega da praesso a quella do droghê, dove ho faeto a provvista de succao, peive, ganêufani, canella e cicolata, coscì ho parlôu a lê asci.*

Pad. *E che notizie o l'ha daeto?*

Ser *O m' ha dito che l' opea in muxica a l' ha faeto furô, ma che o ballo o l' e staeto*

stato fischiato; che quel giovine signore suo amico perdè l'altra sera al giuoco tutte le scommesse, e che ora aspettava di partire sopra una nave per Livorno. Mi ha detto pure che la signora Lucietta ha congedato il promesso sposo, e ha fatto giuramento di non volerlo più.

PADR. Gelosie.... questa sì che mi fa ridere; ma pensiamo ora a noi.

SERV. Se ella si contenta mangio un poco di pane e bevo un bicchier di vino, e torno subito a ricevere i suoi comandi.

PADR. Siccome ho fretta e devo andare fuori di casa, ascolta prima cosa ti ordino, e poi mangerai e ti riposerai quanto ti piacerà.

SERV. Comandi pure.

PADR. Per il pranzo che dobbiamo fare, prepara tutto nel salotto buono. Prendi la tovaglia e i tovaglioli migliori; tra i piatti scegli quelli di porcellana, e procura che non manchino nè scodelle, nè vassoj. Accomoda la credenza con

fischiôu; che quello scignorin sò amigo l'âtra seja, o l'ha pérso ao zêugo tutte e scomisse, e che aoa o l'aspêta a partenza d'unna nave pe andâsene a Livorno. O m'ha dîto ascì che a sciâ Lusietta a l'ha daeto o vattene a o sö sposôu, e a l'ha zuôu. de no voeilo ciù.

PAD. *Gioxie . . . questa chi sci ch'a me fa rîe, ma aoa pensemmo un pitin a noî.*

SER. *Se sciâ se contenta mangio un boccon de pan, beivo un gotto de viu, e poi torno subito a reseive i so comandi.*

PAD. *Scicomme ho premûa, e devo sciortî, prima sta a sentî quello che t'ordino, e poi ti mangiae, e ti te pösiae quanto te parriâ e piaxiâ.*

SER. *Sciâ me comande quello che sciâ vêu.*

PAD. *Per o disnâ che devo dâ, prepâra tutto in t'o mêgio salotto. Piggia a tovâgia e i tovaggiêu ciù boin; a terraggia sêrui quella de porsellanna, e amîa che no mancan ne xatte, ne piatti: prepâra a credenza co a frûta, uga, noxe, aman-*

frutta, uva, noci, mandorle, dolci, confetture e bottiglie.

Serv. E quali posate metterò in tavola?

Padr. Prendi i cucchiai d'argento, le forchette e i coltelli col manico d'avorio, e ricordati che le bocce, i bicchieri ed i bicchierini siano quelli di cristallo arrotato. Accomoda poi intorno alla tavola le seggiole migliori.

Serv. Ella sarà servita puntualmente.

Padr. Ricordati che questa sera viene mia nonna. Tu sai quanto è stucchevole quella vecchia! Metti in ordine la camera buona, fa' riempire il saccone e ribattere le materasse. Accomoda il letto con lenzuola e federe le più fini, e cuoprilo col zanzariere. Empi la brocca di acqua, e sulla catinella distendi un asciugamano ordinario ed uno fine. Fa' tutto in regola, e la mancia non mancherà.

Serv. Per verità ella mi ha ordinato molte cose, ma farò tutto.

doe, dösci, confittüe e bottiggie

Ser. *E e possâte quae ghe devo mette in töa.*

Pad *Piggia i cuggiae d'argento e forsinne e i cotelli cô manego d'avorio, e tègnite a memöia che e bottiggie, i gotti e i gottin vèuggio che seggian quelli de cristallo arrotae. Metti poi in gio â töa tutte e carrêghe legee de Ciâvai.*

Ser *Sciâ sâ servio a pontin*

Pad. *Regordate che questa seja ven mae Madonava. Ti sae quanto a l'e rausa quella vègia. Prepâraghe a camera ciù boana. Fa impî o saccon, e sciuâ e strapoute Fa o letto con i lenzèu e sciêmie e ciù finne, e mettighe a sinsa-ea Impi a brocchetta de l'aegua, e in sciôu bassî destendighe un macramè e unna piccagetta. Fa tutto come se deve, e poi te döo a mancia.*

Ser *Per bacco sciâ m' ha ordinôu troppo cöse ma föo tutto*

II.

PRINCIPALI DIALETTI

DELL' ITALIA MEDIA O CENTRALE

CON

ILLUSTRAZIONI ETNOLOGICHE.

L'ordine topografico che adottai, mi condusse nell' Italia Media o Centrale, antica dimora di Etruschi, di Latini e di Umbri: qui si formò l' aureo linguaggio del Lazio; qui nacque da esso nei bassi tempi

L' idioma gentil, sonante e puro.

Pochi saranno i Dialetti in questa bella parte della Penisola raccolti, perchè meno esposta alle incursioni di quei ladroni oltramontani di razze moltiplici che occuparono l' Alta Italia, restò meno alterato l' antico tipo etrusco-romano. Ma insieme coi barbari scese e si propagò tra noi l' infausto germe delle civili discordie e delle fazioni, fomentato poi perfidamente dai tirannelli, che per solo diritto di maggior forza si repartirono il dominio delle belle contrade della Penisola; quindi avvenne che pel corso di secoli i popoli italiani rivalizzarono tra di loro, e si invidiarono, come rozze tribù di diversa origine straniera!

Basti il dire che la lingua italica, perchè nata e ingen-

tilita in Toscana, fu spesso argomento di letterarie asprissime contese. Risalendo infatti ai tempi dello Speroni, e venendo ai modernissimi della famosa *Proposta* del cavalier Monti e del conte Perticari, si menò il più strano romore e si addusse una farragine di sottili ricerche, per determinare, se il nostro idioma appellare si debba *italiano* o *toscano!* Dichiarai già che il primo dei due distintivi è tanto splendido, da meritare giustamente di essere preferito: ma subitochè il dialetto dei Toscani, che comprende tutto il volgare illustre, non potrà mai andar confuso con gli altri della Penisola, e poichè su di esso si formò l'italiana grammatica, e la classe colta di tutta Italia studia di imitarlo quando vuole favellare o scrivere gentilmente, a qual prò tanta pertinacia nel volerlo oscurare e deprimere? Ma di questi fastidiosi ricordi converrà pur troppo far parola, in proposito del dialetto *fiorentino;* ora si sospenderanno.

DIALETTO SARZANESE.

Allorquando io preludeva ai miei lavori storico-statistici coll' Atlante della Toscana, prescelsi la divisione territorale per *Valli*, perchè di una mirabile fisica esattezza: e come in allora incominciai dalla *Valle della Magra,* seguirò lo stesso ordine, trovandola appunto a confine colla Liguria or ora perlustrata.

Nelle pendici occidentali di Monte Orsajo ha sua origine la Magra; fiume impetuoso, che

> . . . . per camin corto
> Lo Genovese parte dal Toscano.

La feroce nazione dei Liguri abitò certamente questa valle, ma troppo sono incerti gli antichi confini del loro dominio. Divenuti i Romani padroni dell' Etruria, e domati i

Liguri *Montani* ed *Apuani* dedussero forse una colonia sulle rive della Magra: Luni al certo ebbe da essi ingrandimento e splendore, siccome lo attestano le vaste rovine e le molte iscrizioni latine sopravvissute alla sua distruzione.

In vicinanza della Vara tributaria della Magra trovasi Sarzana, detta in antico *Sergianum*, poi dai Toscani Serezzana, e da quei del paese per elisione Sarzana. Ma il Giovio, con più fondamento dell' Ivani opinò, che dalle rovine di Luni desumesse l' origine questa città, insignita di tal titolo da Papa Paolo II e dal terzo Federigo. Nel decorrere del secolo XV i Fiorentini erano venuti in potere del Sarzanese, e per consolidarsi in quel possesso sborsarono una somma ai Fregoso, che a tradimento se ne impadronirono. I Fiorentini furono solleciti di ricuperarlo a mano armata, ma Piero de' Medici rese vano il frutto di quella vittoria, offrendo vilmente Sarzana e il forte di Sarzanello al Re di Francia, che ne diè la custodia ad un castellano di nazione francese, col quale ne trattò la compra con molta facilità la Banca di San Giorgio, offrendo 25 mila ducati di oro, dei quali l' avido francese fece sacco. Dopo un lasso di circa quattro secoli i moderni avvenimenti concedono di considerare Sarzana come posta entro i confini naturali di Toscana.

Tra gli abitanti dell' antico *territorio granducale distaccato,* l' immediata comunanza coi limitrofi dipendenti da quattro diverse potenze, contribuì necessariamente ad alterare il loro idioma con voci e pronunzie che nelle diverse località partecipano dei vernacoli genovese, parmigiano, modenese e lucchese. Ecco il perchè volli procurarmi una traduzione del consueto *Dialogo* in Sarzanese, affinchè meglio si possa giudicare quale influenza eserciti negli abitanti di un estremo confine di uno Stato la vicinanza coi limitrofi.

DIALOGO ITALIANO
TRA UN PADRONE
ED UN SUO SERVITORE.

PADRONE. Ebbene, Batista, hai tu eseguite tutte le commissioni che ti ho date?

SERVITORE. Signore, io posso assicurarla di essere stato puntuale più che ho potuto. Questa mattina alle sei e un quarto ero già in cammino; alle sette e mezzo ero a metà di strada, ed alle otto e tre quarti entravo in città; ma poi è piovuto tanto!

PADR. Che al solito sei stato a fare il poltrone in un'osteria, per aspettare che spiovesse! E perchè non hai preso l'ombrello?

SERV. Per non portar quell'impiccio; e poi jeri sera quando andai a letto non pioveva più, o se pioveva, pioveva pochissimo: stamani quando mi sono alzato era tutto sereno, e solamente a levata di sole si è rannuvolato. Più tardi si è alzato un gran vento, ma invece di spazzare le nuvole, ha portato una grandine che

TRADUZIONE
NEL DIALETTO
SARZANESE.

PADRON. *Ebben Baciciu, te l'ê po fatu tutu quer ch'a t'ordinà?*

SERVITORE. *Sor padron me ar possu assegurare d'averlu fatu mêi ch'o possù. Sta matina ale sei e 'n quartu a m'ere za missu en camin, e a sete ore e mezu a ere za a mità strada, e al otu e trei quarti a entrave en Genoa: ma pô l'è piuvù tantu . . .*

PADR. *Che ar to solitu te te se sta a fare er purtron en t'l ustaria, splandu che la fnisse de piovre. E prchè te n'ê pigià l'umbrela?*

SERV. *Pr n'avere quel 'mbarazzo. E pô jeri sera quand a me n'andè a durmire, ne piuveva pu gnente; e se la piuveva, la brusclave malapena: staman po quandu a me son levà l'ere tutu sren; e solu quandu s'è levà er solo la s'ê arnuvlâ: pu tardiu a l'e vegnu 'n gran ventu, ma 'nvece de spazar le nuole i a purtâ le*

ha durato mezz'ora, e poi acqua a ciel rotto.

Padr. Così vuoi farmi intendere di non aver fatto quasi niente di ciò che ti avevo ordinato; non è vero?

Serv. Anzi spero che ella sarà contento, quando saprà il giro che ho fatto per città in due ore.

Padr. Sentiamo le tue prodezze.

Serv. Nel tempo che pioveva mi sono fermato in bottega del sarto, ed ho visto con questi miei occhi raccomodato il suo soprabito con bavero e fodere nuove; i pantaloni colle staffe erano finiti, e la sottoveste stava tagliandola.

Padr. Tanto meglio. Ma avevi pure a pochi passi il cappellajo e il calzolajo, e di questi non ne hai cercato?

Serv. Sì signore: il cappellajo ripuliva il suo cappello vecchio, e non gli mancava che orlare il nuovo. Il calzolajo poi aveva terminati gli stivali, le scarpe grosse da caccia, e gli scarpini da ballo.

Padr. Ma in casa di mio

granzole che l'en durá mez'ora; e po l'è vegnù 'n aqua a secce.

Padr. *Cussì te te me vofar acapire che te n'è fatu quasi gnente de quer che me a t'aveu ordinà: la n'è veru?*

Serv. *Anzi me a speru, sor Padron che la restrà contentu quandu la savrà er ziru ch'o fatu pr la zità en do ore.*

Padr. *Seutin en pô le tô prudezze.*

Serv. *En ter tempu che la piuveve me a me son fermà en t'la butega der sartu, e o vistu propiu con i me oci acumdà er so capotu con er bavro, e la froda nova; la so marsina nova e i cauzon lunghi con i tiranti i eru fni: la sottomarsina poi i la tagiava.*

Padr. *Tantu mei. Ma te t'ere pur vsin ar caplaro e ar cauzlaro e de questi prchè te te n'en è dumandà?*

Serv. *Oh sor si ch'a l'ò fatu. Er caplaro i arpulive er so capelu veciu, en ghe restave che da ourlare er novo. Er cauzlaro po i aveve terminà i stivai, i scarpon da cacia e i scarpin da balu.*

Padr. *Ma 'n casa de me*

padre quando sei andato, che questo era l'essenziale?

SERV. Appena spiovuto, ma non vi ho trovato nè suo padre, nè sua madre, nè suo zio, perchè jeri l'altro andarono in villa, e vi hanno pernottato.

PADR. Mio fratello però, o sua moglie almeno sarà stata in casa?

SERV. No signore, perchè avevano fatta una trottata, ed avevano condotto il bambino e la bambina.

PADR. Ma la servitù era tutta fuori di casa?

SERV. Il cuoco era andato in campagna col suo signor padre, la cameriera e due servitori erano con sua cognata, e il cocchiere avendo avuto l'ordine di attaccare i cavalli per muoverli, se ne era andato colla carrozza.

PADR. Dunque la casa era vuota?

SERV. Non vi ho trovato che il garzone di stalla, ed a lui ho consegnato tutte le lettere, perchè le portasse a chi doveva averle.

PADR. Meno male. E la provvista per domani?

SERV. L'ho fatta:. per

padre quandu te ghe se andà; che questu i ê'r pu che 'mporta?

SERV. *Subitu che la fni de piovre; ma me a ne gh'ô truvâ ne so padre, ne so madre, ne so ziu, prchè fin d'jeri l'autru i audou en vila e i gh'eu prnutà.*

PADR. *Me fradelu prò, o so mugera pr-lumeno i ghe saran sta 'n casa?*

SERV. *Sor no, prchè i aveun fatu na scorsa a Savona e i aveun purtâ via er fantu, e la fanta.*

PADR. *Mai i serritori i ero tuti for de casa?*

SERV. *Er coghu i era andâ 'n campagna con er so sor padre, la cambrera e doi servitori erau con so cugnada; e 'r cuccèro chi aveva avu l'ordine d'atacare i cavai pr fargi 'n po spassigiare, i se n'era andà con la carozza.*

PADR. *Donche en casa la ne gh'ere nissun?*

SERV. *Au gh'ô truva che er garzon de stala, e a lû a gh'ô consigna tutte le letre prché i gi portasse a chi la van.*

PADR. *Menu malu. E la pruvista pr duman?*

SERV. *A l'ö fata. Pr unestra*

minestra ho preso della pasta, e intanto ho comprato del formaggio e del burro. Per accrescere il lesso di vitella, ho preso un pezzo di castrato. Il fritto lo farò di cervello, di fegato e di carciofi. Per umido ho comprato del majale, ed un' anatra da farsi col cavolo. E siccome non ho trovato nè tordi, nè starne, nè beccacce, rimedierò con un tacchino da cuocersi in forno.

Padr. E del pesce non ne hai comprato?

Serv. Anzi ne ho preso in quantità, perchè costava pochissimo. Ho comprato sogliole, triglie, razza, nasello e aliuste.

Padr. Così va benissimo. Ma il parrucchiere non l'avrai potuto vedere?

Serv. Anzi siccome ha la bottega accanto a quella del droghiere, dove ho fatto provvista di zucchero, pepe, garofani, cannella e cioccolata, così ho parlato anche a lui.

Padr. E che nuove ti ha date?

Serv. Mi ha detto che

o pigia de la pasta, e 'n tantu o pruistu der formagiu, e der butirn. Pr acresser er lessu de vitela o pigia 'n pezzu de castron. Er fritu ar farò de zervela, de figaretu, e d'articiochi. Pr umidu o cumprâ der porcu, e na pavarina d'acumudare con i cöi. E come a n'ô truvà ne di tordi, ne dle starne, ne dle becazze, a gh'armdiero con en pitu en ter fornu.

Padr. *E di pessi te n'en è cumprà?*

Serv. *Anzi a no pigià mntuben, prchè i erun a bon patu. O cumprà dle lenguate, dle trege, raze, nasei, e ragostre.*

Padr. *Cussì la va ben. Ma er prucheru teu l'avre miga passu vdere?*

Serv. *Anzi come lû i â la butega a cantu a quela der drughero, donde ô fatu pruista de zucro, pevro, garoffi, canela, e ciculata, cussì ô parla anche a lù.*

Padr. *E che nove i t'â datu?*

Serv. *I m'â ditu che l'opra*

l'opera in musica ha fatto furore, ma che il ballo è stato fischiato; che quel giovine signore suo amico perdè l'altra sera al giuoco tutte le scommesse, e che ora aspettava di partire colla diligenza. Mi ha detto pure che la signora Lucietta ha congedato il promesso sposo, e ha fatto giuramento di non volerlo più.

Padr. Gelosie.... questa sì che mi fa ridere; ma pensiamo ora a noi.

Serv. Se ella si contenta mangio un poco di pane e bevo un bicchier di vino, e torno subito a ricevere i suoi comandi.

Padr. Siccome ho fretta e devo andare fuori di casa, ascolta prima cosa ti ordino, e poi mangerai e ti riposerai quanto ti piacerà.

Serv. Comandi pure.

Padr. Per il pranzo che dobbiamo fare, prepara tutto nel salotto buono. Prendi la tovaglia e i tovaglioli migliori; tra i piatti scegli quelli di porcellana, e procura che non manchino nè scodelle, nè vassoj Accomoda la credenza con

'n musica l'a fatu furore, ma ch' er balu i è sta friscià: che quer zovno signore so amigo i a persu l'antra sera al zogu tute le scomisse; e che adessu i' aspetta che partissa na nava pr andarsue a Livorno. I m' à ditu anche che la sora Luzieta la lizenzià er promisso sposo, e la s'è zurà che la n'er vô pü.

Padr. *Gelusie! O l'è propiu da ridre. Ma pensan en po a noautri.*

Serv. *Se la se contenta a mangio 'n po de pan, e a beo 'n bicero de vin, e pô subitu a vegno a sentire cose la me comanda.*

Padr. *Come me ô frezza, e a déo surtire fora de casa, senta prima cos' a t' ordino pr te mangerê, e t'arposerê quantu te parà.*

Serv. *I me comanda pure.*

Padr *Prer disnare ch'abiam da fare te te preparerê tutu en ter saloto bon. Te pigerê la tuagia, e i tuagin i mêi. Pri i piati zerna quei de purzlana, e prucura che ne manca ne scudele ne i portabiceri. Acomda la credenza con le frute, uva*

frutta, uva, noci, mandorle, dolci, confetture e bottiglie.

SERV. E quali posate metterò in tavola?

PADR. Prendi i cucchiai d'argento, le forchette e i coltelli col manico d'avorio, e ricordati che le bocce, i bicchieri ed i bicchierini siano quelli di cristallo arrotato. Accomoda poi intorno alla tavola le seggiole migliori.

SERV. Ella sarà servita puntualmente.

PADR. Ricordati che questa sera viene mia nonna. Tu sai quanto è stucchevole quella vecchia! Metti in ordine la camera buona, fa' riempire il saccone e ribattere le materasse. Accomoda il letto con lenzuola e federe le più fini, e cuoprilo col zanzariere. Empi la brocca di acqua, e sulla catinella distendi un asciugamano ordinario ed uno fine. Fa' tutto in regola, e la mancia non mancherà.

SERV. Per verità ella mi ha ordinato molte cose, ma farò tutto.

nose, mandurle, dozzi, confiura, e butige.

SERV. *E che posate ô da metr' en taula?*

PADR. *Pigia i cuciari d'argentu e le furzine, e i cuttei dar mangu d'avoriu. E arcordte che le boce, i biceri, e i bicerin i sio quei de cristalu rutâ. Te metrê pô 'n torno a la taula le careghe tute de quele lenzere de Ciavri.*

SERV. *La sarà servì a dovere.*

PADR. *Arcordte che stassera la ven me nona. Te te se quantu le l'è mai na vecia nujosa. Pensa de metr'en ordine la stanzia bona: te farê 'npire er sacon, e arfare le strapunte. Prpara er letu con i lenzoi, e le frudete le pu fine, e tiraghe la zenzalera. Empia la broca d'aqua, e 'n ter bazilu dstendghe sovra 'n sugaman ordinariu, e n'autru fin. Fa tutu en regula, e po la mancia la ne mancrà.*

SERV. *En vrità la m'à ordinà tante cose; ma a mirerò de far tutu.*

DIALETTO LUCCHESE.

Quell' italiana Repubblica, che fino dai primi anni del secolo XI i Lucchesi costituirono, per deliberazione generosa ed unanime del popolo di abolire il servaggio imposto dai Duchi e dai Marchesi, prepotenti ministri della straniera tirannide; con successivo consiglio, umiliante ma necessario, di tenere nascosa la propria debolezza sotto l' egida del patrocinio imperiale, potè per più secoli salvare l' esistenza, ma dal vortice delle moderne concitazioni politiche trascinata, essa pure ebbe il suo fine. Gli imperatori di Alemagna avevano per verità riguardato sempre la Lucchese Repubblica qual vassalla dell' impero; ma sul cadere del 1798 il rivoluzionario generale Serrurier, simulando di volerla emancipare col richiamare in vigore lo Statuto democratico alquanto leso dalla legge aristocratica *Martiniana*, accompagnava quell' atto di apparente generosità con modi fraudolenti, lasciando poi esposta l' ebrezza patriottica dei più incauti alla vendetta dei nuovi invasori. Indi a non molto Bonaparte primo Console tornava ad annunziare l' indipendenza ai Lucchesi, ma impugnato appena lo scettro imperiale, lo stendeva all'oltraggioso comando di voler essere supplicato, per concceder loro ad assoluti signori i coniugi Bacioechi, a tal sovranità già da esso eletti. Fortunatamente quei principi nuovi disposero il repubblicano patriottismo lucchese ad accomodarsi al regime monarchico, dispiegando inaspettata saggezza negli ordinamenti governativi, i quali riuscirono tali da onorare grandemente il regno del più benefico sovrano.

Fu poi rovesciato il trono Napoleonico, ed i più forti fra i potentati d' Europa comandarono che Lucca tornasse a far parte dell' Etruria; invitando prima la Borbonica dinastia Parmense ad errare per provvisorio diporto sulle

ridenti rive del Serchio, finchè la vedova di Napoleone avesse esercitato il suo dominio nei tre Ducati Transpennini di Parma, Piacenza e Guastalla. Mancò poi di vita la Duchessa austriaca; i Principi Borbonici furono trasferiti a Parma, e i Lucchesi tornarono a far parte della famiglia toscana; ma giustizia vuole la dichiarazione, che se per la sua piccolezza lo Stato Lucchese tenne uno degli infimi gradi tra le popolazioni indipendenti, lo meritò elevatissimo al pari di ogni altra nazione per l'ingegno, l'attività, l'industria, la probità di quel buon popolo.

Abitanti e Dialetto. — La toscana famiglia dei Lucchesi non ha per tipo le atletiche forme di quel temperamento, cui i vecchi fisici quadrato o boetico appellarono. Il loro abito di corpo è d'ordinario gracile e adusto; la faccia stessa presenta un ovale piuttosto oblongo, con certi tratti di fisionomia non senza venustà delicati. Le condizioni atmosferiche, le soverchie fatiche dei campagnoli non sempre ristorate da alimenti abbastanza nutritivi, e in qualche luogo l'uso di acqua non molto pura, sono altrettante cagioni di una certa mollezza di fibra, che rende assai rare le robuste costituzioni, e più particolarmente negli abitanti della bassa valle, e dei paesi circonvicini ai due laghi di Sesto e di Massaciuccoli. Da osservazioni fisiche accuratamente ripetute deducesi infatti, che se nella provincia Lucchese non predominano malattie endemiche, e se molto rare sono quelle chiamate dai medici *steniche,* predominano invece le altre prodotte da soverchia debolezza. Vuolsi più specialmente avvertire, che fino a questi ultimi tempi furono frequentissimi i cronicismi entro la città di Lucca, del pari che le ostruzioni, la tise scrofolosa, le idropi, e ciò dipendeva manifestamente dall'uso delle acque impure dei pozzi. I Principi Baciocchi avevano emanato il provvidissimo decreto di condurre entro Lucca dal vicino Monte Pisano un'acqua

potabile: la duchessa Maria-Luisa volle che fosse continuata quella grandiosa intrapresa, e il Duca figlio la condusse a termine: Igeja ne esultò, e i cittadini lucchesi tramandarono ai posteri eterna memoria di così utile beneficenza.

Addurrò in brevi note il carattere morale che distingue i Lucchesi, essendo quale può bramarsi in un popolo industrioso ed attivo. Indole tranquilla e bontà di costumi sono infatti i primarii e quasi comuni pregii di tutti gli abitanti della Valle del Serchio: la gioventù campestre propende alle risse, ma ve la spinge il solo stimolo della gelosia.

Il linguaggio dai Lucchesi usato, tranne pochi idiotismi, molto si accosta alla pura lingua toscana; se non che la pronunzia può riguardarsi come eccezione specifica, perchè accompagnata da nasale cantilena, specialmente nelle interrogazioni: tal caratteristica è propria di ogni classe di persone. Nel linguaggio comune dei Lucchesi si notano, come in ogni altro paese, alcuni idiotismi e sbagli di pronunzia, e questi in maggior o minor numero, secondochè è più o meno colta la persona di condizione agiata che parla; si avverta bensì che tra gli idioti hanno un modo di proferenza e un fraseggiare cattivissimo quei della pianura, meno ingrato e non tanto serrato gli abitatori delle colline, di maggiore purezza e di grato accento i montagnoli. Nella traduzione del consueto *Dialogo* si fa interloquire un Padrone non tanto colto, ed un servitore nativo del piano, solo perchè meglio conoscasi la massima differenza del vernacolo lucchese dal puro parlare toscano.

DIALOGO ITALIANO
TRA UN PADRONE
ED UN SUO SERVITORE.

Padrone. Ebbene, Batista, hai tu eseguite tutte le commissioni che ti ho date?

Servitore. Signore, io posso assicurarla di essere stato puntuale più che ho potuto. Questa mattina alle sei e un quarto ero già in cammino; alle sette e mezzo ero a metà di strada, ed alle otto e tre quarti entravo in città; ma poi è piovuto tanto!

Padr. Che al solito sei stato a fare il poltrone in un'osteria, per aspettare che spiovesse! E perchè non hai preso l'ombrello?

Serv. Per non portar quell'impiccio; e poi jeri sera quando andai a letto non pioveva più, o se pioveva, pioveva pochissimo: stamani quando mi sono alzato era tutto sereno, e solamente a levata di sole si è rannuvolato. Più tardi si è alzato un gran vento, ma invece di spazzare le nuvole,

TRADUZIONE
NEL DIALETTO
LUCCHESE.

Padrone. *Ebbene Tista ai fatto tutto quello che t'ho detto?*

Servitore. *Gni posso dì Sig. Padrone che ho fatto meglio ch' ho potuto. Istamani alle sei e un qualto ero già fuora di casa, alle sette e meszo ero a mesza via, e alle otto e tre qualti ero alle porte, ma doppo ha incomincio a piove tanto!*

Padr. *Che sei stato secondo il solito a gingillarti* (o a lillorarti) *in una osteria per aspettar che restasse! E perchè non hai preso il paracqua?*

Serv. *Per un'*[1] *avé quell'ompiccio, e pò gliarsera quando itti a letto non pioveva più goccia, o se pioveva, pioveva pianì pianì. Istamani quando ho sarto il letto era ber tempo, e solamente ha comincio a annuvolassi a levata di sole. Un pò più taldi si è levato una burasca di vento, che in cambio*

[1] *Un* in vece di *non* si usa generalmente dai Lucchesi.

ha portato una grandine che ha durato mezz'ora, e poi acqua a ciel rotto.

Padr. Così vuoi farmi intendere di non aver fatto quasi niente di ciò che ti avevo ordinato; non è vero?

Serv. Anzi spero che ella sarà contento, quando saprà il giro che ho fatto per città in due ore.

Padr. Sentiamo le tue prodezze.

Serv. Nel tempo che pioveva mi sono fermato in bottega del sarto, ed ho visto con questi miei occhi raccomodato il suo soprabito con bavero e fodere nuove; i pantaloni colle staffe erano finiti, e la sottoveste stava tagliandola.

Padr. Tanto meglio. Ma avevi pure a pochi passi il cappellajo e il calzolajo, e di questi non ne hai cercato?

Serv. Sì signore: il cappellajo ripuliva il suo cappello vecchio, e non gli mancava che orlare il nuovo. Il calzolajo poi aveva terminati gli stivali, le scarpe grosse da caccia, e gli scarpini da ballo.

Padr. Ma in casa di mio

di spassare ha fatto una grandinata, ch' ha duro mezz' ora, e pò doppo acqua a brocche

Padr. *Così vuoi farmi capire, che non hai fatto quasi niente di tutto quello che ti avevo ordinato, un è vero?*

Serv. *Gniornò; senta un pò il giro ch' ho fatto in du' ore.*

Padr. *Sentiamo le tue bravure.*

Serv. *Quando pioveva mi son misso in bottega del salto, e ho visto cò mi occhi il sù soprabbito racconciato, col collino e frode nuove: la sù giubba e i carzoni cò tiranti erin foniti, e tagliava ir panciotto.*

Padr. *Benissimo; ma perchè non siei stato dal cappellaro, e dal calsolaro che era lì accanto.*

Serv. *Ci son ito. Ir cappellaro conciava ir su cappello vecchio, e a quer nuovo mancava di ollallo; ir carzolaro pò aveva fonito gli stivali, gli scalponi per la caccia e gli scalpini da ballo.*

Padr. *Ma a casa di mi*

padre quando sei andato, che questo era l'essenziale?

SERV. Appena spiovuto, ma non vi ho trovato nè suo padre, nè sua madre, nè suo zio, perchè jeri l'altro andarono in villa, e vi hanno pernottato.

PADR. Mio fratello però, o sua moglie almeno sarà stata in casa?

SERV. No Signore, perchè avevano fatta una trottata, ed avevano condotto il bambino e le bambine.

PADR. Ma la servitù era tutta fuori di casa?

SERV. Il cuoco era andato in campagna col suo signor padre, la cameriera e due servitori erano con sua cognata, e il cocchiere avendo avuto l'ordine di attaccare i cavalli per muoverli, se ne era andato colla carrozza verso Lunata.

PADR. Dunque la casa era vuota?

SERV. Non vi ho trovato che il garzone di stalla, ed a lui ho consegnate tutte le lettere, perchè le portasse a chi doveva averle.

padre ci siei andato, che era quel che più mi premeva?

SERV. *Subbito ch'ha smisso di piove, ma un c'ho trovo ne sù pà, nè sù mà, nè ir zio, perchè glierlatro andorno in campagna, e ci son rimasti anco a albergà.*

PADR. *Il mio fratello però, o la sua moglie almeno saranno stati in casa?*

SERV. *Gniornò; avevin fatto una gita invelso Monsanquilici,[1] e ci avevin menato tutti dù i bambori.*

PADR. *Ma la servitù era tutta fuori?*

SERV. *Il cuoo era ito in campagna cor sù padron; la cambariera e du selvitori erin iti colla su cugnata, e il cucchieri ch'avea uto ordine di attaccà i cavalli pe' muovelli, era ito colla carossa su per la via di Lunata.[2]*

PADR. *Dunque in casa non c'era nessuno?*

SERV. *Un c'era proprio che lo staglieri, e gni ho date tutte le lettere perchè le portalse induve andavino.*

[1] Amena collina prossima a Lucca, ove molti si recano per passeggio.

[2] Paesetto di piano, colla chiesa sulla via postale, a quattro miglia da Lucca passeggiata frequentata in estate dalle carrozze.

Padr. Meno male. E la provvista per domani?

Serv. L'ho fatta: per minestra ho preso della pasta, e intanto ho comprato del formaggio e del burro. Per accrescere il lesso di vitella, ho preso un pezzo di castrato. Il fritto lo farò di cervello, di fegato e di carciofi. Per umido ho comprato del majale, ed un'anatra da farsi col cavolo. E siccome non ho trovato nè tordi, nè starne, nè beccacce, rimedierò con un tacchino da cuocersi in forno.

Padr. E del pesce non ne hai comprato?

Serv. Anzi ne ho preso in quantità, perchè costava pochissimo. Ho comprato sogliole e triglie, razza, nasello e aliuste.

Padr. Così va benissimo. Ma il parrucchiere non avrai potuto vederlo?

Serv. Anzi siccome ha la bottega accanto a quella del droghiere, dove ho fatto provvista di zucchero, pepe, garofani, cannella e cioccolata, così ho parlato anche a lui.

Padr. E che nuove ti ha dato?

Padr. *Meno male, e la spesa per domani?*

Serv. *L'ho fatta: pel minestra ho preso der pastume, e intanto ho compro del cacio e del butiro. Per accrescere il lesso di vitella ho preso un pelso di castrato, e ir fritto lo farò di celvello, di fegato e di carcioffi. Per pietanza ho compro della carne da comodassi cò cauli, e perchè un c'erin nè toldi, nè stalne, nè occeggie, la remedierò con una tocchina cotta in nel forno.*

Padr. *E del pesce non ne hai comprato?*

Serv. *Anzi morto, perchè gostava poghissimo. Ho preso delle sogliore, delle triglie, una rasza, un nasello, e delle loguste.*

Padr. *Benissimo: ma il perrucchiere l'hai visto?*

Serv. *Gniorsì l'ho visto, e c'ho parlato, perchè ha la bottega lì accanto a quella del Droghieri, che c'ho compro der succaro, der pepe, delle bullette di garfoni, della cannella, e della cioccolata.*

Padr. *Che nuove ti ha dato?*

Serv. Mi ha detto che l' Opera in musica ha fatto furore, ma che il ballo è stato fischiato; che quel giovine signore suo amico perdè l' altra sera al giuoco tutte le scommesse, e che ora aspettava di partire con la diligenza per Firenze. Mi ha detto pure che la signora Lucietta ha congedato il promesso sposo, e ha fatto giuramento di non volerlo più.

Padr. Gelosie.... questa sì che mi fa ridere; ma pensiamo ora a noi.

Serv. Se ella si contenta mangio un poco di pane e bevo un bicchier di vino, e torno subito a ricevere i suoi comandi.

Padr. Siccome ho fretta e devo andare fuori di casa, ascolta prima cosa ti ordino, e poi mangerai e ti riposerai quanto ti piacerà.

Serv. Comandi pure.

Padr. Per il pranzo che dobbiamo fare, prepara tutto nel salotto buono. Prendi la tovaglia e i tovaglioli migliori; tra i piatti scegli quelli di porcellana, e procura che non

Serv. *Mi ha itto che la ommedia ha fatto furore, ma che il ballo l' han fischià; che che quel Signor suo amio l'artra sera ha pelso ar gioco tutte le scommisse, e che ora aspettava d' andassene con la diligenza a Fiorenza. Mi ha itto anco che la Sig. Lucietta ha dato ir baro ar sù damo, e ch' ha giurato d' un volello più vedè.*

Padr. *Gelosie . . . questa sì che mi fa ridere; ma pensiamo ora a noi.*

Serv. *Se si contenta mangio una boccata, e beo un bicchiel di vino, e pò torno subbito a sù comandi.*

Padr. *Nò; ho fretta e devo andar fuori: senti prima gli ordini, e poi mangerai e ti riposerai quanto vuoi.*

Serv. *Gniorsì.*

Padr. *Apparecchia per il pranzo nel salotto buono. Piglia la tovaglia e i salvietti più fini; mette fuori il servito di porcellana, e bada che non ci manchi nè scodelle nè caba-*

manchino nè scodelle, nè vassoj. Accomoda la credenza con frutta, uva, noci, mandorle, dolci, confetture e bottiglie.

rette, nè nulla. Prepara la dispensa co' frutti, coll' uva, colle noci, le mandorle, i dolci e le bottiglie.

Serv. E quali posate metterò in tavola?

Serv. *E che posate c' ho a mette?*

Padr. Prendi i cucchiai d'argento, le forchette e i coltelli col manico d'avorio, e ricordati che le bocce, i bicchieri ed i bicchierini siano quelli di cristallo arrotato. Accomoda poi intorno alla tavola le seggiole migliori.

Padr. *I cucchiai di argento le forchette e coltelli col manico d' avorio: bada bene che le bocce, i bicchieri e bicchierini sian quelli arrotati. Torno torno alla tavola mettici le sedie bone.*

Serv. Ella sarà servita puntualmente.

Serv. *Gnorsì, sarà servito.*

Padr. Ricordati che questa sera viene mia nonna. Tu sai quanto è stucchevole quella vecchia! Metti in ordine la camera buona, fa'riempire il saccone e ribattere le materasse. Accomoda il letto con lenzuola e federe le più fini, e cuoprilo col zanzariere. Empi la brocca di acqua, e sulla catinella distendi un asciugamano ordinario ed uno fine. Fa'tutto in regola, e la mancia non mancherà.

Padr. *Ricordati che stasera vien la nonna. Già lo sai come è pisigna quella vecchia! Prepara la cammera buona; fa riempire il saccone e rifare le matrazze; rifà il letto con la biancheria più fina, e metteci la zenzaliera. Mette l' acqua nella brocca, e sulla catinella un tovagliolo ordinario e uno fino. Fà le cose a modo e avrai la mancia.*

Serv. Per verità ella mi ha ordinato molte cose, ma farò tutto.

Serv. *Per esse mi ha ordinato tante ose, ma farò l' ompossibile.*

AVVERTENZE SUL VERNACOLO LUCCHESE.

In questi ultimi tempi si pubblicavano in Lucca certi *Almanacchi* intitolati il *Goga*, il *Meremeo*, *Brogio lo Sventra*, con erratissimo scopo destinati ad uso del popolo. Anzichè valersi di quel mezzo per diffondere tra le classi meno istruite utili cognizioni, sull'esempio laudevolissimo dell'altro lucchese Lunario *Il fà per tutti*, piacque agli autori dei precitati Almanacchi lo adoperare in quei loro meschini e insipidi libricciuoli un certo tal linguaggio, che i mariuoli delle strade cambiano con altri plebei d'infima lega, e consistente in un accozzo quasi convenzionale di vilissime voci. Di quel fraseggiamento strano e bizzarro addurremo qui varii esempi; perchè se alcuno di quei pessimi almanacchi anderà in mano di colti italiani, questi non suppongano di trovare in esso il linguaggio popolare dei Lucchesi, e meravigliarsi a torto della differenza che passa tra il vernacolo usato con tutta accuratezza nel nostro Dialogo, e i seguenti bisticci dei *Goga* e dei *Meremeo*.

Brogio de Toccafondi alle signore leggiaruole.

« Buon dì, er buon anno Ragasse. Arallegrativi aposzette e
» fanciulle catrettaglie,[1] e anche voartre che un sete nè fanciulle,
» ne sposze, e che... ma ora lascian istà i mòlti a taula. Arallegrativi
» donca, che se nimmo per un fino a quì un ha penso a chienivvi[2]
» un po un bricin diveltite con favvi una dediha d'un Armenacco
» ci ha penso Brogio de Toccafondi, ci ha penso. Dice er provelbio:
» *Un restò mai calnaccia in beccarìa, che nun venisse un can a*
» *poltalla via.*

» Mal pelcheije un siate stuprefatte a vedemmi Strogolo, vi
» farò apace dell'affare come glie e. Mi pà e mi mà, che si vo-
» levin beno, un facevin artro e che un velso, e anche er mi si-
» prete,[3] a dimmi che avessi giudisio, pelchei e er mondo gira;

[1] Ragazze dei *Borghi*, volgarmente dette *Catri*.
[2] A tenervi -- [3] Zio prete.

» girin i pianetti, girin gli omini, i celvelli, e l' uzzanso, e catto
» dicevin ben! dice anche er provelbio: *Doppo tant' anni e tanti*
» *mesi l' acqua tolna a sù paeszi*. In somma la strogolarìa; a vo-
» lella vedè funo i primi a tiralla fuora i peorari di Gitto; ma po
» per esso tanto buoni si lasclon mette la avessa da ciottadini, che
» a suon di abole si rinvestittin delle loro iragion, senza nemmanco
» pagalli ir gaudemio.

» Donca bigna sapè, che i ciottadini s' abbuzzon tanto di uesta
» scensia, ne fettin tante, e di tanti olori, che pijon per un fin buono
» con esso ir diaule (sarvo si cia) e doventòno stregoni, doventòno.

» Ma ir mondo (e decchicci[1] alla ragion der siprete) ir
» mondo gira; fettin tant' imbrogli e bilbonate, che gli antìi padroni
» gli han mando la alucità, e ora tolnino ar pozzezzo i contadini.

» Elgo, un si potrà, mi giudio scandoliszà nimmo, se io ho
» lascio il saltoglio e 'l colbello e la vanga, e se mi son butto alla
» Strogolarìa; popoe un ho fatt'artro che racquistà quer che ci aveo
» prelassion, e che mi si appelvieniva di gliure. (*Brogio de Toc-*
» *cafondi detto lo Suentra, antagonista di Meremeo*) Almanacco per
» le signore Suburbane, per l' anno 1835. »

PRENOSTIO DELL' ANNO MILLE OTTOCENTO UARANTA.

« Oimmeglia!... uesta vorta ho sfatigato uanto un cane, perchè
» m' è sulcesso una disgrasia rediola. Addivinate un po (addivinate);
» uand' ebbi fatto il Lunario segondo ir solito, lo mesurai (to come
» si suol fare) o veddi che m' era riiscito corto, e un m'araccapes-
» savo che diantin fussi stato; e lì dalli, mesura che ti mesuro, me-
» surai tutto il mondo. Volsi provare perunfino anco nella stusia che
» aveva trovato *Meremeo* uando faceva i Lunari: presi un botticino
» di uelli delle lacciue, che me l'ero fatto dare anni sono da un
» caciagliolo per fa *ciccossi*; ci levai i cerchi, e con quelli feci
» anch' io nel coso tondo che pare un trabiccolo, e che noaltri
» Strolai lo chiamamo ir Grobo, per tenello liccosì in sulla taula,
» to' como tenghino i libbri su per i taulini taliduni. Presi l' arci-
» pendolo, il braccetto, le tanaglie o lì tira, ma un c' era velso che

[1] E di ecco ci.

» arivassi. L'anno irimaneva più longo del lunario, e un mi potevo
» pelsuadere di uest'affare; un mi c'andava. Di già se mai un
» equivoho si può più tutti; l'erore un fa pagamento; tanto più
» ch'è la prima vorta che mi c'imbatto. Pensa e ripensa mi venne
» a mente che il sig. Meremeo mi diceva che gni tanto capita un
» anno più longo che lo chiamin *Bisestiale*, perchè bisesta a motivo
» di febbraglio che gni tanti anni cresce d'un giorno, per via che
» gn'anno ir sole è a peso di calbone e coll'avanzi ai mette assieme
» un giolno di più. Allora irifrettendo a questa osa, dedi un antra
» aborniata col Vapore e veddi ch'era propio il sig. febbraglio che
» mi spostava gni osa; o dissi addirittura, nn'accor'artro, ci siamo;
» ih quaranta è *Bisestiale*. Dedi un giolno dì giunta a febbraglio,
» o feci bisestiale anco il Lunario e sta ben perappunto.

» C'enno di uelli che voglin propiare che il biaesto dà cattivo
» gurio per il frusso de' pianetti eccetora; ma un date retta alle atre-
» garie, ch'en tutte soprescrissione; istate pure al vostro posto; per-
» chè io ho già mangiato ir tempo, e dal finestrin del cesso ho sbor-
» niato in d'un batter d'occhio la tera e ir celo, e ho visto tutto
» uel che pol esse. Però o vi diho in sulla mi parola, che le ose
» indarano sempre per i su piedi segondo il su solito. A me un c'è
» da dammi addintendere lucciore per lanterne; me un m'incabo-
» lano!... Sono un certo fero, che un ve lo vorrei dì a'un fussi
» vero!... Per inquantosa ricolti è guasi unutile che vi stia a dir
» nulla; tanto o pogo o purassai che ce ne sia è lo stesso, perchè
» voglin vendere gni osa uanto gni pare. Nunistante, per aggravio
» di oscenza, vi dirroe che il grano sarà bello e buono, e co ne
» sarà purassai incrusibilmente per chi un ha in duvo metello, perchè
» ce n'han sempre di vecchio, e nun pogo; ma un v'arallegrate nò,
» perchè i granaglioli e i fornari la voglin sempre a modo loro. Buon
» prò gni facci come la polenta a gatti (salvando). Il vino poi un lo
» saprebbi recidere; ma mi pare che ce n'abbi a esse tantetto anco
» di uello, s'un sulcede disgraaie. A sentire i ontadini uand è un
» certo tempo, l'uva è bella e tanta, ma po' tutt'in d'un tratto
» isparisce, e ign'anno diceno, che del vino ce n'è stato manco del-
» l'anno avanti, e poi co lo rinvecchiano, e bisognando bigna che

» alle fine lo vendino allo stillo dell'acquevitie. Uando poi è in delle
» mane delle Antine, buon per chi ci casca — Mi sa male che ci
» casco anch'io!...

» Anco in dell'oglio un s'arebbe a stà tanto malaccio ; sal-
» vando sempre uel che si deve salvare. Gli ulivi impromettten bene ;
» e per tutto i resto da un po più a un po meno un mancherà nulla
» di tutto uel che ci bisogna. (*Goga sulcessore del famoso Strolao*
» *e Mattemathio Meremeo di Lucca* — Armanecco a vapore per
» l'Anno Bisestiale 1840. »

DIALETTO CORTONESE.

Come la valle della Magra servì di confine occidentale tra i Liguri e l'Etruria, così la valle della Chiana divise a levante gli Etruschi dagli Umbri. Grandiosa è questa valle, fisicamente feracissima, popolosa nei prischi tempi, siccome ne fanno testimonianza le tre città che qui si trovano Chiusi, Arezzo e Cortona.

Chiusi fu l'antica e celeberrima sede del potente Porsenna, ampia e fortunata città degli Umbri chiamò Dionisio *Cortona,* poi capitale dei Pelasgo-Tirreni: ed Arezzo pure è vetusta città nobilissima. Quando i Romani ebbero conquistata l'Etruria, furono solleciti di aprire in questa valle la bella via militare detta *Cassia*, lungo la bassa pianura, parallela al corso del fiume primario; indizio certissimo che nei primitivi tempi era il suolo sgombro di paduli, il clima salubre. Ma le acque avevano pendenza opposta a quella che ora seguono. Giulio Obsequente parla di un laghetto prossimo ad Arezzo da cui sembra prendesse origine la Chiana. Strabone aggiunge che essa scendeva ad irrigare l'agro di Chiusi, e Plinio dice che recava al Tevere tutte le sue acque. Nella barbarie della tirannide Longobardica incominciasi a trovar notizie di acque morte e di impadulamenti: nel secolo XIII alcuni terreni erano ormai affatto abbandonati perchè infrigiditi, nè più sementabili. La Chiana sempre più mancante d'impulso venne a formare un punto di culminazione, e questo fiume prese il nome delle *Due Chiane:* frattanto li storici ed i poeti di quei tempi dipinsero coi più tetri colori il tristissimo aspetto della valle ed il miserando squallore degli abitanti.

Tentarono più volte gli Aretini di provvedere al risanamento di quella micidiale insalubrità: dal secolo XIV

al XVII i necessari bonificamenti non ebbero effetto: fu il celebre Torricelli che gettò il prezioso germe di quei principj idraulici, i quali dovevano riconquistare la perduta salubrità, per via cioè di *colmate*. Era riserbato al sommo ingegno di un celeberrimo mattematico, il Fossombroni, il merito di prescrivere il vero piano idrometrico per rendere questa valle un vero giardino di delizie.

In questa valle dunque, ove ai tempi di Dante

> ... eran volti lividi e confusi,
> Perchè l'aere e la Chiana era nimica

trovasi ora una popolazione di fervido temperamento, di vivace carattere, di sottile e facile ingegno, ospitale per cordialità, cauta nelle operazioni, proclive per vero dire alle risse, e alle difese assai pronta.

Per ciò che riguarda il Dialetto mi limiterò ad osservare che gli abitatori della Val di Chiana si riconoscono facilmente per un suono di pronunzia assai forte, specialmente poi i più vicini alla valle Tiberina, i quali cambiano molto spesso l'*a* in *ae*, facendo però sentire più distintamente la *e;* sembra infatti che dicano *mele* per *male*, *preti* per *prati*, e simili.

Ma in proposito della traduzione del mio Dialogo in vernacolo Cortonese, da me prescelto perchè quella vetustissima etrusca città è limitrofa all'Umbria, debbo rinnovare la stessa avvertenza su ciò che mi accadde prima in Napoli e poi in Roma. Anche l'erudito e cortesissimo soggetto che prese l'incarico della traduzione in cortonese, erasi limitato a tradurmi la parte del *servitore*, facendomi sapere che i Cortonesi abbastanza provveduti di beni di fortuna per tenere una persona al proprio servizio, parlano tutti il vero italiano. Prevalendomi nella mia replica di argomenti semplicissimi feci notare che anco nei Dialetti Fiorentino,

Pisano e Senese, il *Padrone* cadeva assai spesso nell' uso di idiotismi: ciò bastò per eccitare il traduttore cortonese a procacciarmi la versione nel suo vernacolo non solo col linguaggio usato familiarmente dal *Padrone* di città, ma con quello pure del *Padrone* campagnolo. Ed io mi appresi al partito di pubblicare l'uno e l'altro.

DIALOGO ITALIANO
TRA UN PADRONE
ED UN SUO SERVITORE.

Padrone. Ebbene, Batista, hai tu eseguite tutte le commissioni che ti ho date?

Servitore. Signore, io posso assicurarla di essere stato puntuale più che ho potuto. Questa mattina alle sei e un quarto ero già in cammino; alle sette e mezzo ero a metà di strada, ed alle otto e tre quarti entravo in città, ma poi è piovuto tanto!

Padr. Che al solito sei stato a fare il poltrone in un'osteria, per aspettare che spiovesse! E perchè non hai preso l'ombrello?

Serv. Per non portar quell'impiccio; e poi jeri sera quando andai a letto non pio-

TRADUZIONE
NEL DIALETTO
CORTONESE.

Padrone Campagnolo. *E biene, Bista, hè fatto quel che t'ho ditto?*

Padrone di Città. *E baine, Batista, hè tu eseguite le commissioni che t'ho daeto?*

Servitore. *Gnorsì, i' posso arsigurè vussignoria che sé stato priciso piucch' ho puduto. Stamène a la sieje e un quarto jero sinunge 'n cammina; a le sette e mezzo jero a mezza via, e a le otto e tre quarchie, entreo 'n cità; ma pu ha piuvuto un buscario!*

Padr. Camp. *Che al sollito sè stèto a fere l'poltrone ntur una staria, per aspettè che spiovèsse: e perchè n' he' preso l'ombrello?*

Padr. Citt. *Che al sollito sè staeto a fare l'poltrone in una ostaria, per aspettaere che spiovesse: e perchene n' hè tu preso l'ombrello?*

Serv. *Pre n' portare quelo mpiccio: e pù jarsera quando vitti a letto, nun piovea più, e*

veva più, o se pioveva, pioveva pochissimo: stamani quando mi sono alzato era tutto sereno, e solamente a levata di sole si è rannuvolato. Più tardi si è alzato un gran vento, ma invece di spazzare le nuvole, ha portato una grandine che ha durato mezz'ora, e poi acqua a ciel rotto.

PADR. Così vuoi farmi intendere di non aver fatto quasi niente di ciò che ti avevo ordinato; non è vero?

SERV. Anzi spero che Ella sarà contento, quando saprà il giro che ho fatto per città in due ore.

PADR. Sentiamo le tue prodezze.

SERV. Nel tempo che pioveva mi sono fermato in bottega del sarto, ed ho visto con questi miei occhi raccomodato il suo soprabito con bavero e fodere nuove; i pantaloni colle staffe erano finiti, e

se piovea, piovea queso gniente: stamàne quando me si glievato jera tutto sereno, e solamente al glievè del sole s'è arnuviglieto. Più tardo s'è glieveto un vento del dimogno, ma 'nvece de spazzere le nuveglie, ha menèto una grandene, ch'ha dureto mezz'ora, e pù acqua a bigoncie.

PADR. CAMP. *A sto mondo me vù fe capire de n'her fatto guèso nuelle de quel che t'heo ordeneto, sì è vera?*

PADR. CITT. *Cosie vò farme antendere de n'aer fatto niente de quel che ti avevo ordinaeto, n'è vera?*

SERV. *Anze tengo fidanza che vussignoria sirà contento, quando sapparà l'giro che ho fatto per cità in do ore.*

PADR. CAMP. *Sentino le tù bravure.*

PADR. CITT. *Sentino le tu prodezze*

SERV. *N'tul tempo che piovea me sò fermeto 'n butiga del sarto, e ho visto con queschie mi occhie arcommodato el vostro soprabbeto con bavero e fuedere nove; la vostra giubba nuova e i calzogne co le staffe jerono*

la sottoveste stava tagliandola.

Padr. Tanto meglio. Ma avevi pure a pochi passi il cappellajo, e il calzolajo, e di questi non ne hai cercato?

Serv. Sì signore: il cappellajo ripuliva il suo cappello vecchio, e non gli mancava che orlare il nuovo. Il calzolajo poi aveva terminati gli stivali, le scarpe grosse da caccia, e gli scarpini da ballo.

Padr. Ma in casa di mio padre quando sei andato, che questo era l'essenziale?

Serv. Appena spiovuto, ma non vi ho trovato nè suo padre, nè sua madre, nè suo zio, perchè jeri l'altro andarono in villa, e vi hanno pernottato.

Padr. Mio fratello però, o sua moglie almeno sarà stata in casa?

finichie, e 'l corpetto 'l tagliia alera alera.

Padr. Camp. *Tanto più. Ma ci haee pure a puochie passie l' cappellio e l' calzolio, e de queschie tu n'he cercheto?*

Padr. Citt *Ma avevi pure a pochi passi il cappellajo e il calzolajo, e di questi tu n' he cercaeto?*

Serv. *Gnorsì: l' capellio arpulia l' vostro capèllo vecchio e n' glie manchea che orlere l' nuovo. L' calzolio pu aea finichie i stivaglie, le scarpe grosse da caccia, e i scarpigni da ballo:*

Padr. Camp. *Ma n' chesa del mi babbo quando ce sè vito, chè questo jera l' più nicisserio?*

Padr. Citt. *Ma in caesa del mi paedre quando se tu andaeto, che questo era l'essenziale?*

Serv. *Subbeto spiuvuto, ma nun n' ho troveto nè l' vostro babbo nè la vostra mamma, nè l'vostro zio, perchè jer l'altro vetteno n'villa e ci han prinottà.*

Padr. Camp. *El mi fratello però, e la sù moglie almanco sirá stèto n' chèsa?*

Serv. No signore, perchè avevano fatta una trottata, ed avevano condotto il bambino e la bambina.

Padr. Ma la servitù era tutta fuori di casa?

Serv. Il cuoco era andato in campagna col suo signor padre, la cameriera e due servitori erano con sua cognata, e il cocchiere avendo avuto l'ordine di attaccare i cavalli per muoverli, se ne era andato colla carrozza.

Padr. Dunque la casa era vuota?

Serv. Non vi ho trovato che il garzone di stalla, ed a lui ho consegnato tutte le lettere, perchè le portasse a chi doveva averle.

Padr. Meno male. E la provvista per domani?

Padr. Citt *El mi fratello però, o la sù moglie almeno sarà staeta in casa?*

Serv. *Gnornò, perchè cono fatto na trottata, e menèto l'pichiuo e la pichiua.*

Padr. Camp. *Ma la sirvitù jera tutta fuor di chèsa?*

Padr. Citt. *Ma la servitù era tutta fuori di caesa?*

Serv. *L'cuoco jera vito n'campagna col vostro babbo, la cambiriera e do' servitorie jerono co la vostra cugneta, e l'cauchiere ch'ea auto l'ordine d'atacchere i cavaglie, per muoverghe, se n'jera vito co la carrozza a trottere.*

Padr. Camp. *Donqua la chèsa jera vota?*

Padr. Citt. *Donqua la caesa era vota?*

Serv. *Nun ci ho troveto che l'garzone de la stalla, e a lu ho consegneto tutte le littre, perchè le portasse a chi dovea avelle.*

Padr. Camp. *Meno mele: e la pruvista per domene?*

Padr. Citt. *Meno maele: e la provvista per domani?*

Serv. L'ho fatta: per minestra ho preso della pasta, e intanto ho comprato del formaggio e del burro. Per accrescere il lesso di vitella, ho preso un pezzo di castrato. Il fritto lo farò di cervello, di fegato e di carciofi. Per umido ho comprato del majale, ed un'anatra da farsi col cavolo. E siccome non ho trovato nè tordi, nè starne, nè beccacce, rimedierò con un tacchino da cuocersi in forno.

Padr. E del pesce non ne hai comprato?

Serv. Anzi ne ho preso in quantità, perchè costava pochissimo. Ho comprato sogliole, triglie, razza, nasello e aliuste.

Padr. Così va benissimo. Ma il parrucchiere non l'avrai potuto vedere?

Serv. Anzi siccome ha la bottega accanto a quella del droghiere, dove ho fatto provvista di zucchero, pepe, ga-

Serv. *L'ho fatta: per menestra ho piglieto la pasta, e 'ntanto ho compreto l'chescio e l' burro. Per crescere l'lesso de vitella ho piglieto un pezzo de castreto: el fritto l'farò di ciaravello, de feggheto, e de scarcioffie: per l'ummedo ho compreto l' maele e un'annetra da fasse col cavelo: e siccome n' ho troveto ne' torghie, nè starne, nè beccacce, arimediarô con un billo de cuocese n'tul forno.*

Padr. Camp. *E del pescio n' he preso punto?*

Padr. Citt. *E del pescio non ne hai compracto?*

Serv. *Anze n' ho preso un buscario, perchè n' costia gueso ivelle: hocompretosoglie, triglie, razza, nasello e aliuste.*

Padr. Camp. *A sto modo va binissimo: ma l' pilucchiere n' harè puduto vedello?*

Padr. Citt. *Cosie va benissimo. Ma el perrucchiere n' arai potuto vederlo?*

Serv. *Anzi sicome ha la butiga acanto a quela del drughiere, ducchè ho pruvisto lo zucchero, pepe, garufegne. ca-*

rofani, cannella e cioccolata, così ho parlato anche a lui.

PADR. E che nuove ti ha date?

SERV. Mi ha detto che l'opera in musica ha fatto furore, ma che il ballo è stato fischiato; che quel giovine signore suo amico perdè l'altra sera al giuoco tutte le scommesse, e che ora aspettava di partire colla diligenza. Mi ha detto pure che la signora Lucietta ha congedato il promesso sposo, e ha fatto giuramento di non volerlo più.

PADR. Gelosie.... questa sì che mi fa ridere; ma pensiamo ora a noi.

SERV. Se ella si contenta mangio un poco di pane e bevo un bicchier di vino, e torno subito a ricevere i suoi comandi.

PADR. Siccome ho fretta e devo andare fuori di casa, ascolta prima cosa ti ordino,

nella e ciocchelita, cusì ho discurso anche cou lu.

PADR. CAMP. *E che nuove t' ha dete?*

PADR. CITT. *E che nuove ti ha daete?*

SERV. *M' ha ditto che la commedia a muzzeca ha fatto furore, ma che l' ballo l' hau fischièto; che que' giovanotto signore che è l' vostro amico, perse l' altra sera al giuoco tutte le scomesse, e che mo aspettia de vissene a la prima ozasione. M' ha ditto ncora che la signora Lucietta ha mandeto a spassi l' su spuoso promesso, e ha fatto giuramento de non n' lo voli vedè più.*

PADR. CAMP. *Gillusie.... questa sie che me fa ridere, ma penseuo mo a nò.*

PADR. CITT. *Gelosie.... questa sie che mi fa ridere, ma pensiaemo ora a noi.*

SERV. *Se vussignuria se contenta, maguo n' puoco de pene e beo un bicchier de vino, e avvengo subbeto a pigliere i vostrie comaughie.*

PADR. CAMP. *Siccome ho fretta e devo vire fuer de chèsa, stà a sintì prima quel*

e poi mangerai e ti riposerai quanto ti piacerà.

che t' ordeno, eppù mangiarè e t' arposarè quanto te piaciarà.

PADR. CITT. *Sicome ho fretta e devo andaere fuor di casa, senti prima cosa ti ordino, eppoi mangerai e ti riposerai quanto ti piaeerà.*

SERV. Comandi pure.

SERV. *Comanda pure.*

PADR. Per il pranzo che dobbiamo fare, prepara tutto nel salotto buono. Prendi la tovaglia e i tovaglioli migliori; tra i piatti scegli quelli di porcellana, e procura che non manchino nè scodelle, nè vassoj. Accomoda la credenza con frutta, uva, noci, mandorle, dolci, confetture e bottiglie.

PADR. CAMP. *Pel pranzo che s' ha fere, amannisce tutto n' tul salotto buono. Piglia la tovaglia e i tovagliuoglie meglio; tra i piaechie acappa queglie de bercellena, e beda che nun mancheno nè scudelle nè vasoja. Acommeda la credenza coi frucchie, ua. noce, mandele, dolcie, confitture e buttiglie.*

PADR. CITT. *Pel pranzo che dobbiamo fare, prepara tutto nel salotto buono. Prendi la tovaglia e i tovaglioli migliori; tra i piatti scegli quegli di porcellaena, e procura che non manchino scodaelle nè vassoi. Acommida la credenza con frutti, uva, noci, amandole, dolci, confetture e bottiglie.*

SERV. E quali posate metterò in tavola?

SERV. *E che posète mettarò n' tivela?*

PADR. Prendi i cucchiai d' argento, le forchette e i coltelli col manico d' avorio,

PADR. CAMP. *Piglia i cucchierie d' argento, le furcine e i colteglie col manneco d' avorio,*

e ricordati che le bocce, i bicchieri ed i bicchierini siano quelli di cristallo arrotato. Accomoda poi intorno alla tavola le seggiole migliori.

Serv. Ella sarà servita puntualmente.

Padr. Ricordati che questa sera viene mia nonna. Tu sai quanto è stucchevole quella vecchia! Metti in ordine la camera buona, fa' riempire il saccone e ribattere le materasse. Accomoda il letto con lenzuola e federe le più fini, e cuoprilo col zanzariere. Empi la brocca di acqua, e sulla catinella distendi un asciugamano ordinario ed uno fine. Fa' tutto in regola, e la mancia non mancherà.

e arcordete che le boccie, i bicchierie e i bicchirigne sieno queglie de vetro arotèto. Acommeda pù ntorno a la tevela le siede le meglio.

Padr. Citt. *Prendi i cucchiaci d' argento, le forcine e i cultelli al manncio d' averio, e ricordati che le bocce, i bicchieri e i bicchierini sieno quelli di vetro arroteato. Accommida poi intorno alla taevola le sedie migliori.*

Serv. *Vussignuria sirete sirvito appuntino.*

Padr. Camp. *Arcordete che stisera viene la mi nonna: tu l'se quanto è stuccheveglie quela vecchia. Mette n'ordene la chèmera buona. Fa arrimpire l' saccone e arbattere i matarazza. Acommeda l' letto coi linzuoglie e le fuodere più fine e cuoprolo co lo zanzaniere. Empie la brocchela d' acqua, e ntu la cattinella distende uno sciugameno ordenario e uno fino. Fa tutto n' reguela e la mancia ce sirà.*

Padr. Citt. *Ricordati che stisera viene la mi nonna. Tu sai quanto hene stumacchevole quella vecchia. Metti in ordine*

la camera buona, fa riempire il saccone e aribattere i materazzi. Acomida l' letto con linzuoli e fodere le più fine, e coprilo con lo zanzariere. Empi la broccola d' acqua, e sulla cattinella distendi uno sciugamaeno ordinaerio e uno fino. Fa tutto in regola e la mancia non mancherane.

SERV. Per verità ella mi ha ordinato molte cose, ma farò tutto.

SERV. *Per virità vussignuria m' haete ordeneto un diavilio de cuose, ma sirà fatto gui cuosa.*

DIALETTO FIORENTINO

CON ILLUSTRAZIONI ETNOLOGICHE.

Eccomi ormai nella dura ma inevitabile necessità di rientrare nel campo spinosissimo delle dispute letterarie! Diedi già un cenno dell'antica pretesa di alcuni filologi italiani di voler negare il primato, in fatto di lingua, ai Toscani e più specialmente ai Fiorentini; pretesa tanto più ridevole e vana, ogni qualvolta il punto della controversia non dipende dall'opinione, ma dal fatto; ragione in forza della quale i Toscani più assennati, contenti della eloquentissima evidenza, non presero gran parte al conflitto che modernamente si riaccese.

Volete chiamare italiano il *bell'idioma?* chiamatelo pur così, sebbene ignorare non possiate le sentenze autorevolissime che vi contrariano. L'Alighieri chiama or *toscana* or *fiorentina* la lingua della Divina Commedia:

Ed un che intese la *parola* TOSCA (*Inf.*, c. 23)

Io non so chi tu sia, nè per qual modo
Venuto se' quaggiù, ma FIORENTINO
Mi sembri veramente, quand'io t'odo. (*Ivi*, c. 33)

E il Boccaccio, nella vita di Dante, aggiunge: « Scriverò » in istile assai humile e leggero, perocchè più alto non mel » presta l'ingegno, nel nostro cioè FIORENTINO IDIOMA. » E più avanti parlando di Dante: « Compose, ei dice, un comento » in prosa in FIORENTINO IDIOMA, sopra tre delle sue canzo- » ni. » Nella Giornata IV poi, novella 3ª del Decamerone soggiunge: « Il che assai manifesto può apparire a chi le pre- » senti Novelle riguarda, le quali non solamente in FIOREN- » TINO VOLGARE ed in prosa scritte per me sono, ma ancora

» in istile umilissimo. » Venendo poi al Tasso è noto ciò che scrisse nella sua maggiore Opera:

Gildippe ed Odoardo, i casi vostri,
Duri ed acerbi, e i fatti onesti e degni
(Se tanto lice ai miei TOSCANI inchiostri)
Consacrerò fra pellegrini ingegni. (*Gerus.*, c. 20)

Troppo in lungo mi trarrebbero le tante altre citazioni che registrar potrei alle già addotte congeneri, e provenienti tutte da soggetti autorevoli. Non si può quindi facilmente render ragione della imperdonabile dimenticanza in cui caddero ai giorni nostri il Perticari ed il Monti, di ciò che avevano con tanta chiarezza e verità pubblicato il Muratori e il Salvini.

Infastidito il Salvini delle gare letterarie per cagione di lingua suscitate, nelle *Note alla perfetta Poesia del Muratori* disfogavasi colle seguenti parole dal cel. Niccolini chiamate magnanime: « Or perchè tanto armarsi contro di noi, o » Italiani; e quella lingua, le cui ricchezze noi non conoscevamo, e che voi i primi avete posto in luce, e bella e cara » rendutala, e in cui con tanta vostra gloria avete scritto, rinnegate ora, per così dire, e più non conoscete? Non vogliate disputare del nome, quando del soggetto medesimo » voi tenete così gloriosamente il possesso. Ella è toscana, » ma per questo non resta d'essere italiana. Toscana la volle » la sua grammatica, i suoi primi famosi autori, il suo terreno, il suo cielo, che con più particolare cortesia l'ha » riguardata. Ella è italiana, perchè voi foste i primieri che » la regolaste, che precetti ne deste, e che tuttavia coi rari » e molti e maravigliosi componimenti vostri la coltivate » e l'arricchite. I vostri natii dialetti vi costituiscono cittadini delle sole vostre città: il dialetto toscano, appreso » da voi, ricevuto, abbracciato, vi fa cittadini d'Italia, poichè

» egli di particolare viene ad esser per le vostre diligenze » comune; e l'Italia, di regione di più e stravaganti climi » e lingue che la moltitudine e stravaganza di quelli se- » guono, non più un paese in più città e dominj partito, » ma una città sola d'una sola lingua addiviene: il che » non poco contribuisce a potere essere d'un solo spirito » e d'un cuore, per quell'antico valore riprendere che *ne-* » *gl'italici cuor non è ancor morto*. Chè non si può dire quanto » la comunione dell'idioma leghi in iscambievole carità, e » sia come un simbolo e una tessera d'amicizia e di fra- » tellanza. Il fare questa unità di lingua, che poi influisce » nell'unità degl'animi, necessaria al bene essere degli » uomini, delle case, degli stati, a voi tocca, o letterati, » o dotti, dei quali fertilissimo è stato sempre, e sarà » quel bel paese *ch'Appennin parte, e il mar circonda e* » *l'Alpe*. Voi col coltivarla, coll'esercitarla, con iscrivervi » e trattarvi materie d'ogni ragione, necessaria la rende- » rete ed invidiabile alle altre nazioni, che vedendo in essa » uscir tuttora alla luce libri pieni della gravità e del giu- » dizio italiano, cresceranno le loro premure in appren- » derla, e nostre coll'affezione si faranno e col genio, e il » bene e l'accrescimento nostro vorranno. »

Così esprimevasi l'egregio Salvini, ma il Muratori specificava ancor più chiaramente il vero motivo delle letterarie questioni, che fino dalla fondazione dell'Accademia della Crusca, or son tre secoli, più volte si riaccesero per brame indiscrete di unirsi in confederazione coi Toscani, nella riforma di quel codice di irrefragabile autorità, che sarà sempre venerato benchè imperfetto: diasi ascolto alle sentenze di quel venerando eruditissimo filologo.

« Merita assaissimo esser commendata la *diligenza* degli » Accademici della Crusca, per opera dei quali abbiamo un sì » ricco Vocabolario, che può servire di scorta a chiunque

» brama di leggiadramente scrivere e parlare in italiano. » Ed io non so punto approvare la ritrosia di alcuni, che » non solamente sdegnano di accordarsi colle leggi di quella » dotta e famosa Accademia, ma per poco l'accusano eziandio » di alterigia, quasi col suo Vocabolario *ell' abbia inteso di* » *farsi per forza l' arbitra dell' italiana favella,* e voglia porre » in credito ora il rancidume di alcuni vecchi autori, ora » certe voci e locuzioni, proprie del solo popolo di Firenze. » Ma poco giuste nel vero son le querele di costoro. Se » nel Vocabolario della Crusca sono raccolte non poche pa- » role disusate, rozze e barbare, che si scontrano per le » scritture de' vecchi autori, ciò necessariamente dovea » farsi per ispiegarle, e non già per consigliarne l'uso come » *chiaramente protesta l'Accademia medesima.* Così ne' vo- » cabolarj latini si rapportano i rancidumi d' Ennio, di » Plauto e d' altri antichi, acciocchè se n' intenda il senso » nei libri già fatti, non perchè, in iscrivendo latino, que- » ste s' adoperino. Parimente sono seguitate talvolta nel Vo- » cabolario [1] suddetto alcune voci e modi di favellare » propri del solo volgo di Firenze, perchè mancano gli » esempi de' letterati per ispiegar qualche cosa. Nè dee » sdegnar taluno, che ove manchi l'autorità dei dotti, piuttosto » si proponga l' uso del parlare fiorentino che alcun altro, » essendo finalmente quel dialetto il più gentile, il più » nobile, e il men corrotto fra gli altri dialetti d' Italia ; e » noi DA ESSO RICONOSCIAMO IL MEGLIO DELLA NOSTRA LINGUA. » *E non per questo si attribuisce quell'Accademia una piena* » *e sovrana signoria sopra la lingua italiana.* [2] Era troppo

[1] « Il Vocabolario è tesoro di tutte le voci antiche e moderne, di prosa, di » verso, illustri, serie, burlesche, capricciose. E va maneggiato con discernimento » con iscelta. I modi di favellare, propri del solo volgo di Firenze, aiutano talore » l'intelletto degli scrittori nobili ; e in giocoso componimento possono utilmente » essere impiegati, e servire per le origini, ed etimologie. » (A. M. SALVINI.)

[2] « Niuna Accademia si può attribuire piena e sovrana signoria sopra una » lingua. *L' uso del popolo, che la parla, è il sovrano padrone.* » (A. M. SALVINI.)

» necessario all'Italia un tal Vocabolario, in cui si adunas-
» sero e spiegassero le voci e locuzioni più belle, più usate,
» e più pure della nostra lingua; e per mezzo di cui *si*
» *ponesse freno a certi scrittori, che si fan lecito di scrivere*
» *e favellare senza veruna scelta di vocaboli e frasi italiane.*
» E A CHI MEGLIO SI CONVENIVA IL COMPOR QUEST'OPERA, CHE
» A TOSCANI, E SPECIALMENTE A FIORENTINI? La provincia e
» la città de' quali, oltre la leggiadria del dialetto, ha la
» gloria d'aver prodotto i migliori padri della lingua. Ra-
» gion dunque vuole che s'ami, e stimi, e lodi la diligenza
» e fatica della dottissima Accademia della Crusca, siccome
» quella, *che sicuramente è il miglior tribunale dell'italica*
» *favella.* » (*Della perf. Poesia,* vol. II, lib. III, pag. 107,
108, 109.)

Subitochè due autorevolissimi scrittori, come il Muratori e il Salvini, si erano espressi con ragionamenti sì chiari e sì giusti, dovea conseguirne che altrettanto facessero i più accreditati scrittori nostri contemporanei. Nelle pagine dell'*Antologia* del Vieusseux, prezioso tesoro di notizie scientifico-letterarie, si trovano disseminate dottissime glosse sull'Italiano idioma del Niccolini, dell'ab. Zannoni, del March. G. Capponi, e degli antichi carissimi amici Urbano Lampredi, Antonio Benci e il Montani; ai quali aggiungerò di buon grado anco il Grassi, che con disappassionato candore ripeteva, poch'anni or sono, *esser presunzione anzi temerità ad uno scrittore non toscano il dettar canoni sull'uso corrente delle voci italiane, lontano dalla felicissima Toscana, nella quale per giusto privilegio di circostanze fisiche e morali scaturiscono perenni le purissime fonti della lingua parlata e si conservano le vive testimonianze della lingua scritta!* Non ignoro che in onta di sì gravi sentenze e di proteste cotanto autorevoli ricomparve di tratto in tratto sul campo un qualche nuovo Ajace, che con

animo predisposto al tenzonare, andò provocando il fiorentino consesso degli Accademici destinati a mantenere la purezza del gentile idioma: nè manca anco al dì d'oggi chi canti i giambi ai custodi del frullone e del vaglio, per cagionar loro imbarazzo nel gran lavoro che vanno perfezionando: ciò a nulla monta.

A tutta la pertinacia di tante ostilità letterarie hanno i Toscani il privilegio di poter contrapporre una replica semplicissima, del pari che invincibile. Tutti quei che sortirono i natali in riva all'Arno e all'Ombrone, se conserveranno il linguaggio succhiato col latte, con alcune modificazioni nella pronunzia e con poche correzioni di idiotismi, verranno a far uso, senza accorgersene, dell'italico idioma in tutta la sua purezza; mentre ogn'altro abitatore della penisola dovrà passare lunghe veglie nello studio dei Toscani scrittori, nè potrà dettar periodo senza assicurare le voci impiegate con la consultazione del fiorentino Dizionario, dalla autorità del quale tenterà sempre invano di emanciparsi.

Ma l'amore del natio luogo non mi fa velo alla ragione. Anco tra i Toscani, siccome accade in ogn'altra regione di discreta ampiezza, sono notabili alcune differenze nella loquela volgare: delle principali tra esse darò il consueto saggio con la traduzione dell'adottato *Dialogo* nei tre vernacoli *Fiorentino*, *Pisano* e *Senese*; premettendo di più le seguenti sommarie osservazioni sopra le specialità nella proferenza usate dagli abitanti delle diverse valli o provincie, facendone a tal uopo una rapida perlustrazione.

Fra gli abitanti del territorio toscano, che per lungo tempo si chiamò *distaccato*, influì sul linguaggio l'immediata comunanza coi limitrofi; di ciò faccian fede i modi usati nel territorio Transpennino. Nella valle del Reno bolognese il vernacolo accostasi al Pistojese: in quella del

Santerno al fiorentino: in tutte le altre poi è imitato più o meno l'*uso romagnolo* di troncare i vocaboli e di cambiare la *c* in *z*. Anche nei villaggi più settentrionali di Val Tiberina si troncano i vocaboli, e se ne abusa il significato come nella confinante Romagna: ma la proferenza ivi è men disgustosa di quella usata nella bassa valle, ove accompagnasi con fastidiosa cantilena, e l'*a* cambiasi in *e* con tale abuso da pervertire le parole nel modo più straordinario.

Nella prima valle irrigata dall'Arno è caratteristico un suono aspro e forte nella pronunzia, la quale viene accompagnata da un certo intercalare, massime nella fine dei periodi, che ben fa riconoscere i Casentinesi dagli altri Toscani, e più facilmente le persone volgari; le quali sono altresì solite a far uso della *i* in luogo di certe vocali, dicendo per esempio *vinni* per *venni, incomido* per *incomodo*, e simili. Della prossima valle di Chiana fu dato un cenno nel parlare del Dialetto Cortonese.

Nel Val d'Arno di sopra, la pronunzia è al tutto simile a quella usata nel fiorentino suburbio: alcune poche voci altera il volgo, come *vegghi* per *vedi*, alcune antiquate ne conserva il contado, siccome *quinamonti, quinavalle*, per *lassù alto*, e *laggiù basso*. Altrettanto dicasi degli abitatori di Val di Sieve, poichè il loro accento manifestamente conferma la tradizione storica, di avere essi fatto parte del contado fiorentino fino dall'origine della toscana favella, la quale ivi infatti si usa come nelle vicinanze dell'antica capitale. Formano anzi eccezione grata all'udito gli abitanti della predetta bassa valle della Sieve, ove incominciasi a lasciare la dispiacevole aspirazione delle consonanti.

È questo il vizio innegabile di pronunzia comune al popolo di Firenze e delle circonvicine campagne; il quale però non abusa il significato della parola, poichè

L'idioma gentil suonante e puro

tra esso nacque e solamente tra esso mantennesi nella sua purezza. Il vernacolo dei Pistojesi varia poco dal fiorentino; pochissimo quello dei Pratesi. Pronunziano i primi assai larga la *o* in alcune voci, ed alla *s* danno spesso il suono della *z*: cambiano i secondi in *c* la *t* posta tra due vocali in fine delle parole, e talvolta la *l* in *r*, dicendo per esempio *sordaco* per *soldato*. In generale però gli abitanti del Valdarno Fiorentino non alterano il suono delle vocali, non mutano l'accento alle sillabe, non cambiano il significato delle parole, e queste son sempre attinte, con naturale spontaneità, alla pura sorgente del predetto gentile idioma.

Nelle due contigue valli della Nievole e dell'Elsa imitano gli abitanti la pronunzia dei popoli più vicini alle località ove tengono il domicilio. Odesi infatti sulle rive della Nievole l'accento *pistoiese;* in Bientina e nelle adiacenze il *lucchese;* nel Valdarno inferiore il *pisano;* presso Capraja il *fiorentino*. Altrettanto dicasi degli abitanti di Val d'Elsa, e delle limitrofe valli minori. I più vicini in fatti alla Montagnola propendono al vernacolo e alla proferenza dei *Senesi*, siccome quei della bassa Evola e della Cecinella imitano i *Pisani*, mentre in tutto il rimanente del territorio è usato il dialetto *fiorentino;* anzi è da notare che in riva all'Elsa odesi pronunziare con molta correzione e con grato suono.

Il vernacolo *pisano* è facilissimo a distinguersi dall'uso assai frequente che fa la plebe della *r* per *l*, dalla pronunzia aperta di alcune vocali, dalla totale soppressione della *c* in mezzo alle parole, e da una certa speciale cantilena. In val d'Era e in Val di Cecina, e nelle colline tra esse interposte, non odesi che l'accento *pisano;* la plebe Livornese forma notabile eccezione con un tal fraseggiare, di cui darò saggio nelle *Avvertenze* poste in fine a quell'articolo.

Ricorderemo finalmente che fu soggetto di calde dispute tra i letterati del secolo decorso, se in Firenze ossivvero in Siena fosse parlato il linguaggio più puro. Senza ricor-

rere a vane questioni grammaticali può asserirsi con sicurezza, che il modo di pronunziar dei Senesi, facilissimo a distinguersi parzialmente pel frequente suono di *z* che essi danno alla *s*, riesce altrettanto grato all'orecchio, quanto dispiace l'aspirazione fiorentina delle consonanti; ma i Senesi adoprano voci e frasi non conosciute nè ammesse nel toscano linguaggio, mentre vien questo usato in Firenze in tutta la sua purità.

DIALOGO ITALIANO
TRA UN PADRONE
ED UN SUO SERVITORE.

Padrone. Ebbene, Batista, hai tu eseguite tutte le commissioni che ti ho date?

Servitore. Signore, io posso assicurarla di essere stato puntuale più che ho potuto. Questa mattina alle sei e un quarto ero già in cammino; alle sette e mezzo ero a metà di strada, ed alle otto e tre quarti entravo in città; ma poi è piovuto tanto!

Padr. Che al solito sei stato a fare il poltrone in un'osteria, per aspettare che spiovesse! E perchè non hai preso l'ombrello?

Serv. Per non portar quell'impiccio; e poi jeri sera quando andai a letto non pioveva più, o se pioveva, pioveva pochissimo: stamani quando mi sono alzato era tutto sereno, e solamente a levata di sole si è rannuvolato. Più tardi si è alzato un gran vento, ma invece di spazzare le nuvole, ha portato una grandine che

TRADUZIONE
NEL DIALETTO
FIORENTINO.

Padrone. *Ebbene, Bista, ha' tu eseguite tutte le commissioni ch' i' t' ho date?*

Servitore. *Gnor sì; e posso assicuralla d'essere stato puntuale più ch'i' ho potuto. Stamattina alle sei e un quarto i' camminavo di già; alle sette e mezzo ero a mezza via, e all' otto e tre quarti entravo in città; ma poi gli è piovuto tanto!*

Padr. *Che al solito tu se' stato a fare il poltrone in un' osteria, per aspettare che gli spiovesse! E perchè non ha' tu preso l' ombrello!*

Serv. *Per non portar quell'impiccio; e poi jer sera quando i' me n' andai a letto e' non pioveva più, o se e' pioveva spruzzolava appena; stamani quand'i' mi son levato era ogni cosa sereno, e solamente all' alzata di' ssole e' s'è rannuvolato. Più tardi e' s'è levato un vento che portava via, ma invece di spazzar le nuvole, ha fatto*

TRADUZIONE
NEL DIALETTO
PISANO.

Padrone. *Ebbene, Tista, hai fatto tutte le commissioni che t' ho dato?*

Servitore. *Mi creda sor padrone mio che ho cercato d' esse più puntuale che ho possuto. Stamattina alle sei un quarto ero già fora; alle settemmezzo avevo fatto mezza strada e all' otto e tre quarti entravo 'n Pisa; ma che acqua che è venuta!*

Padr. *Sì . . . a crederci! Sarai stato bene a fare una sbicchierata in un' osteria per aspettare che spiovesse! O perchè unnai preso l' ombrello?*

Serv. *Per non portar quell' impaccio; e pò iersera quand' andá a letto non pioveva più, o piovicinava un popò; stamattina quando mi son levato era una giornata di paradiso: Pò doppo quand' è venuto er sole e s' è riannuvolato. Più tardi poi ha tirato un vento, un vento che mai, ma 'n vece di portà via e nuvoli, apriti*

TRADUZIONE
NEL DIALETTO
SENESE.

Padrone. *Ebbene, Tista, hai tu eseguite le commissioni che ti ho date?*

Servitore. *Gnor sì. Lei po' stà sicuro che ho fatto tutto quer che ò possuto. Stamani a le sei e un quarto ero in giro; a le sette e mezzo ero a mezza strada, e a l' otto e tre quarti entravo drento in città; ma poi si è piovuto tanto!*

Padr. *Che al solito siei stato a sbirbare in un'osteria per aspettare che spiovesse? perchè non hai preso l' ombrello?*

Serv. *Per un portà que l'impiccio; e poi jarsera quando andiedi a letto un pioveva, o si pioveva, pioveva a malappena: stamani quando mi sò levo era ber tempo, artro che quando s' è levo er sole s' è rabbruscato. Dopo ha cominciato a tirà' un gran vento, e in quello scambio di ripulì er cielo è venuta una grandinata.*

ha durato mezz' ora, e poi acqua a ciel rotto.

Padr. Così vuoi farmi intendere di non aver fatto quasi niente di ciò che ti avevo ordinato; non è vero?

Serv. Anzi spero che ella sarà contento, quando saprà il giro che ho fatto per città in due ore.

Padr. Sentiamo le tue prodezze.

Serv. Nel tempo che pioveva mi sono fermato in bottega del sarto, ed ho visto con questi miei occhi raccomodato il suo soprabito con bavero e fodere nuove; la sua giubba nuova e i pantaloni colle staffe erano finiti e la sottoveste stava tagliandola.

Padr. Tanto meglio. Ma avevi pure a pochi passi il cappellajo e il calzolajo, e di questi non ne hai cercato?

Serv. Sì signore: il cappellajo ripuliva il suo cappello vecchio, e non gli mancava che orlare il nuovo. Il calzolajo poi aveva terminati gli stivali, le scarpe grosse da caccia, e gli scarpini da ballo.

Padr. Ma in casa di mio

venire una grandinata che ha durato mezz' ora, e poi acqua a precipizio!

Padr. *Così tu vo' farmi intendere di non aver fatto quasi nulla di quel ch' i' t' avevo ordinato; non è vero?*

Serv. *Anzi i' spero che la sarà contenta, quando la saprà i' ggiro ch' i' ho fatto per città in du' ore.*

Padr. *O sentiamo le tu' prodezze!*

Serv. *Ni' ttempo ch' e' pioveva, mi son fermato 'n bottega di' ssarto, e ho visto con questi me' occhi raccomodato i' ssosoprabito con bavero e fodere nove: la so' giubba turchina e i pantaloni colle staffe eran finiti, e la sottovesta stava tagliandola.*

Padr. *Tanto meglio. Ma tu avevi pure a pochi passi il cappellaio e il calzolajo, o di questi tu nun n' hai cercato?*

Serv. *Gnor sì: il cappellajo e' ripuliva il so' cappello vecchio, e gli mancava solamente da orlare i' nnovo. Il calzolajo poi gli avea finito gli stiali, gli scarponi da caccia, e gli scarpini da ballare.*

Padr. *Ma in casa di me*

cielo, e giù grandine per mez-z' ora, e poi acqua a brocche.

Padr. *E intanto in bella maniera mi fai sapere di non aver fatto quasi nulla di quel che t' avevo detto eh?*

Serv. *Oh gnor nò. Anzi credo che sarà contento quando saprà che tocco di girata che ho fatto per Pisa in duore.*

Padr. *Sentiamo un po le tu bravure.*

Serv. *In tempo che pioveva mi son fermato 'n bottega der sarto, e ho visto propio co' mi occhi er soprabito accomodato con bavero e fodere nove: la su giubba turchina e pantaloni on le staffe eran finiti, er panciotto era lì che lo tagliava.*

Padr. *Stà bene. Ma avevi anche lì vicino il cappellaio, e 'l calzolajo: di questi, n' hai cercato?*

Serv. *Gnor sì; er cappellajo, e ripuliva er cappello vecchio, e un gli mancava che d'orlare er novo. Er carzolajo poi aveva finiti gli stivali, gli scarponi da caccia, e gli scarpini da ballo.*

Padr. *Ma in casa di mi*

e un ber rovescio d' acqua.

Padr. *Così vuoi dirmi che non hai fatto niente di quel che ti avevo ordinato. È vero?*

Serv. *Lei un si potrà mai dolè di mene, quando saprae er giro che ho fatto drento la cittàe in du' ore.*

Padr. *Sentiamo le tue bravure.*

Serv. *In der tempo che pioveva mi sò fermo in buttiga der sarto, e ò visto co' mi' occhi arraccomidare er su' pechesce cor su' bavaro, e le su' fodare nove; la su' giubba brue, e i carsoni co'lacci eran finiti, e 'r corpetto l'avèa tramano.*

Padr. *Stà bene. Ma avevi pure a pochi passi il cappellajo e 'l calzolajo: di loro non n' hai cercato?*

Serv. *Lustrissimo sie: er cappellajo ripuliva er su' cappello uso, e quello novo un ci mancava altro che l' orlatura. Er carsolaro aveva fenito li stivali, e le scarpe grosse da caccia, e li scarpini da ballà.*

Padr. *Ma in casa del babbo*

padre quando sei andato, che questo era l'essenziale?

Serv. Appena spiovuto, ma non vi ho trovato nè suo padre, nè sua madre, nè suo zio, perchè jeri l'altro andarono in villa, e vi hanno pernottato.

Padr. Mio fratello però, o sua moglie almeno sarà stata in casa?

Serv. No Signore, perchè avevano fatta una trottata, ed avevano condotto il bambino e le bambine.

Padr. Ma la servitù era tutta fuori di casa?

Serv. Il cuoco era andato in campagna col suo signor padre, la cameriera e due servitori erano con sua cognata, e il cocchiere avendo avuto l'ordine di attaccare i cavalli per muoverli, se ne era andato colla carrozza verso Rovezzano.

Padr. Dunque la casa era vuota?

Serv. Non vi ho trovato che il garzone di stalla, ed a lui ho consegnate tutte le lettere, perchè le portasse a chi doveva averle.

Padr. Meno male E la

padre quando ci sei andato, che questo era l' essenziale?

Serv. *Appena spiouto: ma non vi ho troato nè so padre, nè sù madre, nè i' ssu zio, perchè jerlaltro gli andonno 'n villa, e v' hanno dormito.*

Padr. *Il me fratello però o almeno la su moglie la sarà stata 'n casa?*

Serv. *Gnor nò, perchè gli aeano fatto una trottata alle Cascine, è aean condotto seco i' bbambino e le bambine.*

Padr. *O la servitù ch' era tutta for di casa?*

Serv. *I' ccoco gli era andato 'n campagna con su padre; la cameriera e do servitori gli eran fori colla so cognata, e i'ccucchiere, ch'avea uto l'ordine d'attaccare e'cavalli pe'mmovegli, e' se n' era andato colla carrozza verso Roezzano.*

Padr. *Dunque la casa l'era vota?*

Serv. *I' un v'ho troato che lo stallone, e ho consegnato a lui tutte le lettere, perchè e' le portassi a chi l' andavano.*

Padr. *Meno male. E la*

padre, o quando ci sei andato? Questo era quel che mi premeva.

SERV. *Appena smesso di piovere: ma non ci ho trovato nè su padre, nè su madre, ner su zio, perchè iellartro andorno 'n villa e ci sono stati anche tutta la notte.*

PADR. *Il mi fratello però, o la su moglie almeno, sarà stata in casa?*

SERV. *Gnornò, perchè erano andati a far' una scarrozzata alle* Ascine *nove cor bimbo, e le bimbe.*

PADR. *Ma, o che la servitù era tutta fora?*

SERV. *Er coco era andato 'n campagna cor su sig. padre: la amberiera e du servitori erano con la su ognata e er cucchieri avendo uto l' ordine d'attaccare e avalli per movelli, se n'era ito on la arrozza verso* San Miele.

PADR. *Dunque la casa era vota?*

SERV. *Non ci ho trovato artri che er garzon di stalla e gli ho dato tutte le lettere perchè le portassi a chi andavano.*

PADR. *Meno male. E la*

quando ci sei andato, chè questo era l'essenziale?

SERV. *A malappena ch'è spiovuto: ma unciò trovo ner su' sor padre, nè la su' signora madre, ner su' zio, perchène jer l' altro andonno in campagna, e ci sò stati tutta una notte.*

PADR. *Il mio fratello però, o almeno la sua moglie sarà stata in casa.*

SERV. *Gnor nò, perchène avevin fatto una trottata verso.... e avevin menato con sene er cittino e le cittine.*

PADR. *Ma la servitù era tutta fuor di casa?*

SERV. *Er coo era ito in campagna cor su' sor padre; la camariera, e i du' servitori erano co la sù cognata, er cucchiere ch' ava auto l' ordine d' attaccare e' avalli per movarli se n' era ito co la carrozza verso....*

PADR. *Dunque la casa era vuota?*

SERV. *Un ciò trovo ch' er mozzo di stalla, e tutte le lettare l' ho lassate in delle su' mane, perchène le dasse a chi andevino.*

PADR. *Meno male. E la*

provvista per domani?

Serv. L'ho fatta: per minestra ho preso della pasta, e intanto ho comprato del formaggio e del burro. Per accrescere il lesso di vitella, ho preso un pezzo di castrato. Il fritto lo farò di cervello, di fegato e di carciofi. Per umido ho comprato del majale, ed un' anatra da farsi col cavolo. E siccome non ho trovato nè tordi, nè starne, nè beccacce, rimedierò con un tacchino da cuocersi in forno.

provvista per domani?

Serv. *I l'ho fatta: pe' minestra i' ho preso delle paste, e intanto ho comprato un po' di cacio e un po' di burro. Pe' ccrescere i' llesso di vitella i' ho preso un pezzo di castrato. I' ffritto i' lo farò di cervello, di fegato e di carciofi. Per umido i'ho comprato d' mmaiale, e un'anatra da fassi coi ccaolo. E siccome un v' ho troato nè tordi nè starne nè beccacce, i' la rimedierò co' un tacchino daccocessi in forno.*

Padr. E del pesce non ne hai comprato?

Serv. Anzi ne ho preso in quantità, perchè costava pochissimo. Ho comprato sogliole e triglie, razza, nasello e aliuste.

Padr. Così va benissimo. Ma il parrucchiere non avrai potuto vederlo?

Serv. Anzi siccome ha la bottega accanto a quella del droghiere, dove ho fatto provvista di zucchero, pepe, garofani, cannella e cioccolata, così ho parlato anche a lui.

Padr. *O dil pesce tu non n' hai comprato?*

Serv. *Anzi i' n' ho preso di molto, perchè e' costava pochissimo. I' ho preso sogliole, triglie, razza, nasello, e aliustre.*

Padr. *Così la va benissimo. Ma il parrucchiere tu un n'avrai potuto vederlo?*

Serv. *Anzi siccome gli ha la bottega accanto a quella di' ddroghiere, dov' i' ho preso lo zucchero, i'ppepe, e' garofani, la cannella e la cioccolata, i' ho parlato anc' a lui, i' ho parlato*

spesa per domani l' hai fatta?

Serv. *Gnor sì: Per minestra ho compro della pasta, e intanto ho preso der burro, e der cacio. Per crescere el lesso di vitella ho preso un pezzo di astrato. Er fritto lo farò di cervello, di fegato, e di arciofi. Per umido ho comprato der majale e un' anatra da fà cor cavolo. E siccome e n' un cerano nè tordi, nè starne, nè beccacce, la rimedierò con un tacchino che manderò al forno.*

Padr. *E del pesce non n' hai preso?*

Serv. *Anzi ne ho preso tanto perchè costava poino: ho preso sogliole, triglie, razza, nasello e aliustre.*

Padr. *Così va benissimo. Ma, el parrucchiere non l' hai trovato eh?*

Serv. *Anzi, siccome ha la bottega accanto a quella der droghieri 'n dove ho preso lo zucchero, er pepe, e garofani, la annella e la cioccolata, così ho potuto parlare anc' a lui.*

provvisione per domani?

Serv. *L' ho bell' e fatta. Pè la minestra ho pigliato le paste, e in questo mentre ho compro un po' di acio, e der burro. Per cresciare l' allesso di vitella ho piglio un pezzo di astrato. Er fritto lo faroe di cervello, di fegato, e di arciofani. Pell' umido ho compro der majale e un' anatra da fassi cor cavolo. E perchène de' tordi, delle starne e delle beccaccie un n' ho possuto trovar pergnente, rimediarò con un billo da fassi in der forno, cor un po' di sarciccia.*

Padr. *E il pesce non l'hai comprato?*

Serv. *Gnossi, anzi n' ho piglio mortissimo, perchène un costava quasi gniente. Ho compro sogliole, triglie, razza, nasello e ariuste.*

Padr. *Va benissimo. Ma il barbiere non l' avrai potuto vedere?*

Serv. *Anzi siccome la su buttiga è accosto a quella der droghiere indove ho compro zuccaro, pepe, garofani, cannella e cioccolata, percioe ho fatto du' palore anco con lui.*

PADR. E che nuove ti ha date?

SERV. Mi ha detto che l' Opera in musica ha fatto furore, ma che il ballo è stato fischiato; che quel giovine signore suo amico perdè l' altra sera al giuoco tutte le scommesse, e che ora aspettava di partire con la diligenza per Firenze. Mi ha detto pure che la signora Lucietta ha congedato il promesso sposo, e ha fatto giuramento di non volerlo più.

PADR. Gelosie.... questa sì che mi fa ridere; ma pensiamo ora a noi.

SERV. Se ella si contenta mangio un poco di pane e bevo un bicchier di vino, e torno subito a ricevere i suoi comandi.

PADR. Siccome ho fretta e devo andare fuori di casa, ascolta prima cosa ti ordino, e poi mangerai e ti riposerai quanto ti piaccrà.

SERV. Comandi pure.

PADR. Per il pranzo che dobbiamo fare, prepara tutto nel salotto buono. Prendi la tovaglia e i tovaglioli migliori; tra i piatti scegli quelli di

PADR. *E che novità l' ha date?*

SERV. *E' m' ha detto che l' opera 'n musica l' ha fatto furore, ma che i' bballo gli è stato fischiato; che quiggioane signore su' amico e perdè l' altra sera tutte le scommesse ai ggioco, e che ora gli aspettaa di partire colla diligenza per Liorno. E m' ha dett' anche che la sora Lucietta l' ha s' è addirata coi sso damo, e che l' ha fatto giuro di nun vedello più.*

PADR. *Gelosie . . . oh questa sì che la mi fa ridere: ma ora pensiamo un poco a noi.*

SERV. *Se la si contenta i' mangio un pò di pane, e beo un bicchier d'iino, e torno subito a riceere e' so comandi.*

PADR. *Siccome i' ho fretta, e ho da andar fori di casa, senti prima quel ch' i' t' ordino, e poi tu mangerai e ti riposerai quanto vorrai.*

SERV. *La comandi pure.*

PADR. *Per il pranzo che dobbiamo fare, prepara ogni cosa nel salotto bono Piglia la tovaglia e i tovaglioli più fini; scegli tra' piatti quegli di por-*

Padr. *E che nove t'ha dato?*

Serv. *E m'ha detto che l'opera in musia ha fatto furore ma che er ballo l'hanno fistiato: che quer signorino su'amico perdè l'artra sera ar gioho tutte le scommesse, e che ora aspettava di partire on la diligenzia pè Firenze. M'anco detto che la sora Lucietta ha licenziato er damo, e a giurato di non lo volè vedè più.*

Padr. *Gelosie . . . . questa sì che è da ridere, ma pensiamo un pò a noi.*

Serv. *Se si ontenta mangio un boccone, bevo un bicchieretto, e torno subito a su omandi.*

Padr. *Siccome ho furia, e devo andar fori, senti prima cosa ti dico, e poi mangerai e ti riposerai quanto vuoi.*

Serv. *Comandi pure.*

Padr. *Per il pranzo che dobbiamo fare prepara tutto nel salotto bono. Piglia la tovaglia e i tovaglioli più fini: tra i piatti scegli quelli di por-*

Padr. *E che nuove ti ha dato?*

Serv. *M'ha detto che l'opara in musia ha incontro di morto, ma ch' er ballo l'hanno fistiato e ha fatto fiasco; che quer giovano signore amio di Vosustrissima perse jer l'altro sera al gioo tutti e quattrini delle scommesse, e che ora aspettava d'irsene colla diligenzia. M'ha detto di piue, che la gnora Lucietta ha dato licenzia al su'sposo, e s'è giurata d'un volello veder mai piue.*

Padr. *Gelosie.... Questa sì che mi fa ridere. Ma pensiamo a noi.*

Serv. *Se lei si contenta, mangiarei un briciolin di pane e berei un sorsin di vino, e poi verroe a piglià e' su' comandi.*

Padr. *Siccome ho fretta d'andar fuori, prendi prima gli ordini, e poi mangia e riposati quanto vuoi.*

Serv. *Farò cosie.*

Padr. *Pel pranzo che dobbiamo fare, prepara tutto nel salotto buono. Piglia la tovaglia e i tovaglioli più fini: scegli i piatti di porcellana, e*

porcellana, e procura che non manchino nè scodelle, nè vassoj. Accomoda la credenza con frutta, uva, noci, mandorle, dolci, confetture e bottiglie.

Serv. E quali posate metterò in tavola?

Padr. Prendi i cucchiai d'argento, le forchette e i coltelli col manico d'avorio, e ricordati che le bocce, i bicchieri ed i bicchierini siano quelli di cristallo arrotato. Accomoda poi intorno alla tavola le seggiole migliori.

Serv. Ella sarà servita puntualmente.

Padr. Ricordati che questa sera viene mia nonna. Tu sai quanto è stucchevole quella vecchia! Metti in ordine la camera buona, fa' riempire il saccone e ribattere le materasse. Accomoda il letto con lenzuola e federe le più fini, e cuoprilo col zanzariere. Empi la brocca di acqua, e sulla catinella distendi un asciugamano ordinario ed uno fine. Fa' tutto in regola, e la mancia non mancherà.

Serv. Per verità ella mi ha ordinato molte cose, ma farò tutto.

cellana, e procura che non manchino nè scodelle nè vassoi. Accomoda sulla credenza le frutte, l'uva, le noci, le mandorle, i dolci e le bottiglie.

Serv. *Ma che posate metterò io 'n tavola?*

Padr. *Piglia i cucchiai d'argento, e le forchette e i coltelli col manico d'avorio, e ricordati che le bocce, i bicchieri e i bicchierini siano di quegli di cristallo arrotato. Accomoda poi attorno alla tavola le meglio seggiole.*

Serv. *La sarà servito a puntino.*

Padr. *Ricordati che stasera e' vien la me nonna. Tu lo sai quanto l'è stucca quella vecchia! Accomoda la camera bona, fa' riempire il saccone e ribatter le materasse. Rifai il letto colle lenzola e colle federe le più fine, e coprilo collo zanzariere. Empi la mezzina d'acqua, e sulla catinella distendi uno sciugamane ordinario e uno fine. Fa' ogni cosa per bene, e arai la mancia*

Serv. *S'i' ho a dir' i' vvero la m'ha dato di molte ordinazioni, ma i' farò ogni cosa*

cellana, e cerca che non manchino nè scodelle nè vassoj. Accomoda la credenza con frutte, uva, noci, mandorle, confetture, e bottiglie.

SERV. *E quali posate ho a mettere in tavola?*

PADR. *Piglia i cucchiaj d' argento, e le forchette e curtelli col manico di avorio, e ricordati che le bocce, e' bicchierini, e i bicchieri siano quelli di cristallo arrotato. Accomoda anco intorno la tavola le seggiole più bone.*

SERV. *Sarà servito: un pensi a nulla.*

PADR. *Ricordati che stasera vien la mi nonna: sai quant' è stucchevole quella vecchia! Accomoda la camera bona, fai riempire il saccone, e ribattere le materasse: anche il letto rifallo con lenzola e federe le più fini e coprilo col zanzaliere. Empi la brocca dell' acqua, e sulla catinella distendi uno sciugamano ordinario e uno più fine. Fa' tutto per bene e avrai la mancia.*

SERV. *Com' è vero mene m' ha ordinato morte ose, ma farò l' impossibile pe' potelle falle tutte.*

bada che non manchino cupparelle nè vassoj. Accomoda la credenza con le frutta, con l' uva, con le noci, con lè mandorle, coi dolci, e con le bottiglie.

SERV. *E che posate mettaroein della tavola.*

PADR. *Piglia i cucchiaj d' argento, e le forchette e i coltelli col manico d' avorio: guarda che le boccie, i bicchieri e i bicchierini siano quelli di cristallo arrotato: e accomoda intorno alla tavola le sedie più buone.*

SERV. *Sarà servito pontuarmente.*

PADR. *Ricordati che stasera viene la nonna. Tu sai quant' e stuccosa quella vecchia! Ripulisci la camera buona, fa' riempire il saccone, e ribattere i materazzi. Bada di rifare il letto con le lenzuola e con le foderuccie più fine, e mettici lo zanzariere. Empi la brocca, e stendi sopra la catinella una salvietta ordinaria ed una fina. Fà tutto per bene, e la mancia non ti mancherà.*

SERV. *A dilla tarquale vosustrissima mi ha ordinato di morte 'ose, ma lasci fare a mene: farò l' impossibile, faroe*

AVVERTENZE SUL DIALETTO FIORENTINO.

Il *volgare fiorentino illustre* è certamente il più puro idioma che usar si possa dagli Italiani; ma siccome la lingua parlata, sempre e dovunque, è diversa dalla scritta, cadono perciò in qualche solecismo e pleonasmo anche in Firenze le persone più colte, siccome può desumersi dalla traduzione del precedente dialogo. Ma i loro solecismi e la viziosa proferenza non cangiano indole alla lingua; mentre la fiorentina plebe adopera talvolta modi e traslati sì bassi, che purgando anche il suo vernacolo di ogni errore grammaticale, in volgare emendato non si potrebbe ridurre. Ed è notabile che i nostri plebei ben si accorgono dei frequenti errori in cui cadono, specialmente per viziosa proferenza; poichè se un mercatino, o altra persona di simil lega, si farà a parlare con persona che gli incuta soggezione, per lo sforzo di correggersi cadrà in ridevoli affettazioni, dicendo per esempio *pavolo* per *paolo*, *Nové* per *Noè*, *falsa* per *farsa;* mentre nelle contrattazioni poco pacifiche con i contadini non rispiarmierà dileggi ad ogni frase rusticale da essi usata.

Per dare una giusta idea del *vernacolo plebeo* fiorentino trascrissi una scena del conoscintissimo R. Antiquario e Segretario dell'Accademia della Crusca Ab. Zannoni, e per far conoscere i modi rusticali del nostro suburbio, scelsi alcune ottave negli eleganti Idilii del Baldovini.

La Crezia rincivilita.

Atto Primo — Scena III.

Crezia e Saverio.

Crez. Un c'è male, eh Saverio, in qnigGiuseppo? E' mi par ch'e' ci si sia 'ndovinaco bene.

Sav. E' sarà propio un miracolo. E's'è preso così a ibbacchio e senza 'nformazione.

Crez. Che volei tu andar a Siena, do'egli è staco finquie a 'nformatti?

Sav. O ch' era necessario piglia' lui?

Crez. O piglian' uno ch' abbia servic' a Firenze, ia. Tu se' particolare sai! S' e' si daa 'n carcheduno, che ci connscessi, e ch' e' sapessi chi no' eramo, alla prima gridaca che gli si fussi fatta, di botto e' ci arebbe leaco irrispetto.

Sav. Ma che credi che prim' o poi un saprà ugni cosa anche chesto! Da' un poco che no' siam noizj nella Signoria, e ch' e' si fa una parte che un s'èmparaco bene; e un aittro poco, ch' e' ci è un' infinità di gente bracona, che bada più a' fatti degli aittri che a' sua, e che ha smania di rifistiagli; e po' tu m' ha' a dire se quest' omo gli 'ndugierà dimorto a essere 'nformaco dittutto per fil, e per segno.

Crez. Sie; ma gli ha a troà prima chi gli dia l' imbeccata: e un fiorentino e' potea dassi ch' e' fussi in grado di mettecci sulle gazzette. Sa' tu com' ell' è eh? i' un mi pento nè punto nè poco d' aè fatto chicch' i' ho fatto.

CECCO DA VARLUNGO DEL BALDOVINI.

Ottave.

Sia dolco il temporale o sia giolato,
Pricol non c' ee ch' i' mi discosti un passo;
Al ballo, al campo, in chiesa, e 'n ugni lato
Mai non ti sto dì lungi un trar di sasso.
Come i' ti veggo i' sono alto e biato,
Comunche i' non ti veggo, i' vo 'n fracasso,
E ch' e' si trovi al mondo un che del bene
Ti voglia piùe, non è mai ver, non ene.

E pur tu mi dileggi, e non mi guati,
Se non con gli occhi biechi, e 'l viso arcigno;
Poffar l' Antea! non te gli ho già cavati,
Che tu meco t' addia tanto al maligno.
Voggigli in verso me manco 'nfruscati;
Che se tu non fai meco atto binigno,
I' mi morròne, appoichè tu lo brami,
E tu non arai piùe chi tanto t' ami.

AVVERTENZE SUL VERNACOLO PISANO
E SOPRA QUELLO DELLA PLEBE LIVORNESE.

I Pisani, anche discretamente istruiti, pronunziano strettissimo l'o finale tronco, battendo molto in quel caso la *r* che lo precede, dicendo *farrò*, *dirrò*, per farò, dirò ec. Allargano al contrario l'*e* nel pronunziare *mettere*, *scegliere* ed altre voci consimili; e dicono il *zole*, il *zommacco* per il sole, il sommacco ec.

Il basso popolo *pisano* raddoppia la *r* avanti all'*i* in alcune parole, ed in fine al singolare pone talvolta la *i* invece dell'*e*: per esempio dirà *er mestieri*, *er candellieri*, in luogo di dire il mestiere, il candelliere Sostituisce altresì la *r* alla *l* in calza, salto, molto e simili, dicendo, *carza sarto*, *morto*, e toglie affatto il c da Duca, Duchessa, amico, pertica ec. pronunciando *Dua*, *Duessa*, *amio*, *pertia*; mentre lo batte con forza in principio delle voci mascoline, nell'usar le quali sostituisce sempre all'articolo *il* l'*er*, dicendo *er cane*, *er colonnino* ec.

Ma la traduzione del nostro *Dialogo* in vernacolo pisano, basta a far conoscere i modi popolari e i vizj di pronunzia quasi comuni in quella provincia. Siccome però nella propinqua città marittima di Livorno la plebe è composta di tal feccia, che ha le sue qualità caratteristiche negli usi e nelle costumanze non solo, ma ben anche nel linguaggio volgare, vollersi perciò trascrivere alcune ottave di un giocoso Poemetto dettato nel volgare plebeo, detto in Livorno *Veneziano*, la qual burlesca poesia porta per titolo *Lo sielminio de' Pisani, e la Molte d' Ugolino.*

Fate lalgo, o Poeti, e vo' passare
Per quelta via che vo' battesti plima,
Vogl' ire anch' io del bel Palnaso a stare
Colle nove sorelle in su la cima;
E nun pensate benchè sia vorgare
Che di nome lassù manchi e di stima,
Apollo sa chi sono, e come nasco
Che insiem più vorte sè beuto er fiasco.

Dunque mi fate lalgo ; E se mi fate
L'onor di seguitammi, sentirete
Tante strage di sangue appiccicate
L'una coll'altra sì che impietirete;
E quelte furon plopio appreparate
Da quer conte Ugolin che avea la sete
D'esse signor di Pisa, e d'esse tale
Da fa di su'capliccio e bene, e male.
Musa, nun mi tradì, son io quer vate
Che diletto ti fui da piccinino,
Che indiedi ritto sulle tue pedate
E clebbi forte più d'un can maltino;
Da te plutetto nella plima etate
Vissi beato, e sol mi fè melchino
Quell'anno che fu' pleso in cosclizione
Per fa selvizio al sor Napoleone.
In quell'età, plincipierò accusie
Che l'omini eran beltie di rapina,
E che per agguantà quand'era sie
A pezzi si facean come tonnina,
Eran in voga sì le rubberie
Che genio ne facean d'alta dottrina ;
E l'uom che più dell'altro ava rubbato
Era l'uomo er più blavo, e il più stimato.

AVVERTENZE SUL VERNACOLO SENESE.

Asserimmo di sopra che i *Senesi* adoprano alcune voci non conosciute nè ammesse nel toscano idioma : ne faccian fede gli esempi seguenti :

Sali sù la tal cosa	Porta sù la tal cosa
Andar sollo	Passeggiare nel fango
Pasquare	Far la Pasqua
Aflore	Puzza
Scieda	Mostra
Trespide	Treppiede

Pestio		Chiavistello
Canterano		Cassettone
Zocche		Ciocche
Conca terriccia		Catino di terra
Ciccio		Carne
Citta		Fanciulla
Lustro		Lumiera
Trecciolo		Nastrino di filo
Spararembio		Grembiale
Testo		Vaso
Giangio	Per vezzeggiativi di	Angiolo
Ciolla		Orsola
Bondo		Raimondo
Ciacio		Orazio
Bisi		Belisario
Cocco		Niccolò
Tino		Agostino

DIALETTI DELL' ANTICO STATO PONTIFICIO E DI SAN MARINO

CON ILLUSTRAZIONI ETNOLOGICHE.

Passeremo ormai dall' Etruria nell' Umbria e nel Lazio, e così avremo perlustrata tutta l' Italia Media o Centrale. Nel 1840, quando io andava pubblicando la *Corografia dell'Italia*, nascondevasi gelosamente nel cuore dei migliori tra gl' Italiani l' eterno voto mai appagato, del risorgimento della nazionale indipendenza Di quel tempo il così detto *Stato Pontificio* distendeva i suoi confini dalle rive del Po a tram. sino a quelle del Lago di Fondi a mezzodì: conseguentemente eravi in esso compresa una porzione dell'antica *Gallia Cispadana*, una parte dell' *Etruria*, l' *Umbria*, il paese dei *Sabini*, il *Piceno* e il *Lazio*, corrispondenti ai moderni territorj di *Ferrara* e di *Bologna*, delle *Romagne*, di *Urbino*, di *Perugia*, di *Città di Castello* e di *Orvieto*, di *Spoleto*, di *Castro*, di *Ronciglione*, del *Patrimonio di S. Pietro* e della *Campagna di Roma*. Fortunatamente la maleaugurata antievangelica promiscuanza di poteri spirituali e temporali non tiene distaccate ormai dal Regno d'Italia che le ultime due sezioni territoriali di sopra indicate; esse però sono di una altissima storica importanza. Ed infatti se il solo nome di *Roma* è magico per lo straniero; se lo accostarsi alle mura della città eterna è considerato come un avvenimento dei più notabili della vita dagli oltramontani stessi, sì poco amici dell' Italia, qual contrasto d'affetti non dovrà risentirne chi l' ama passionatamente perchè sua patria! La gran pianura a valloncelli, in mezzo alla quale ergono il vertice i sette colli della superba già Capitale del Mondo, rattristerebbe potentemente colla sua attuale solitudine il sorpreso viaggiatore, se gli oggetti che lo circondano non lo distraessero dal meditare

sull'orridezza della sua nudità: monti coronati di querci e castagni a non lontana distanza: la nevosa giogaja dell'Appennino, che sorge dietro di essi a levante, dimodochè sembra che di là emanino i primi raggi del sole nascente e ne vengano reflessi gli ultimi allorchè tramonta: e sulle più vicine pendici paesi abitati e visibili ad occhio nudo, già resi dai latini scrittori di classica celebrità. Quel grandioso anfiteatro dell'antico Lazio è scena pittoresca che sveglia elevatissimi sentimenti. Ma la storia fisica ne spingerebbe in un sentiero troppo lontano dall'etnologico che debbesi seguitare; rientriamo in questo.

Abitanti. — Se una promiscuanza di Latini, Sabini, Piceni, Etruschi, Umbri e Galli venne a formare la popolazione di questa parte d'Italia ai tempi del Romano impero, conviene dedurne che sotto il rapporto di certe caratteristiche fisicomorali, diversificano alquanto tra di loro anche i moderni abitanti delle così dette Pontificie provincie. I popoli dell'Umbria e del Piceno ben poco diversificherebbero dai Romagnoli, se condannati molti di essi ad un certo isolamento, non si trovassero avviliti dalla mancanza dei mezzi di esercitare il loro ingegno. È anzi da notarsi la loro propensione quasi generale alla industria, sebbene non ricompensata nè incoraggita da facili comunicazioni. Mentre intanto soprabbondano alcuni prodotti, il difetto di mezzi per procacciarsi ciò che è mancante ai bisogni, rende la classe meno agiata piuttosto ligia alla facoltosa, in apparenza bensì, perchè con animo repugnante. Ciò è cagione di una certa simulatezza nel contegno sociale delle città e delle borgate; bene inteso però che le famiglie distinte per nascita e per coltura manifestano anche in quei distretti le nazionali prerogative degli Italiani. Che se discenderemo verso i confini meridionali, là ove una mal guardata linea di frontiera, forse da non potersi difendere per il modo stranissimo con cui si

trascurarono le confinazioni naturali, ci troveremo costretti con vivissimo rammarico alla trista confessione che in quei dintorni fu sempre più o meno profanato il decoro ed il lustro del nome italiano da ruberie a mano armata; macchia turpissima resa ora notabilmente esecranda, dappoichè il Sacerdozio e la tirannide di un despota esulante strinsero tra di loro la brutta lega sostenuta dal brigantaggio.

Sul carattere fisico e morale degli abitanti di Roma ben poco può dirsi, stantechè quella è in gran parte una popolazione collettizia, chiamata nella città eterna dalla rotazione non mai interrotta degli impieghi ecclesiastico-politici. Già il popolo Romano proviene da un'antica riunione di liberti e di schiavi, succeduti alla valorosa plebe dei Quiriti, che nella conquista del mondo andò a versare il suo sangue nelle Gallie, nell'Asia e nell'Affrica, lasciando aperti i lari domestici al torrente dei popoli vinti, che accorsero in folla ad occuparla. Se nel popolo stazionario attuale indagar vorremo una qualche caratteristica, lo troveremo arguto, anzi proclive alla satira, non troppo ospitale per cagione evidente del continuo rigurgito dei forestieri, che non concederebbe nè libertà, nè riposo a chi volesse far loro continuata accoglienza, e piuttosto sdegnoso di esercitare arti e mestieri di bassa qualità, quasi sempre memore della potenza che nei trascorsi tempi lo fece grandeggiare sopra tutte le altre popolazioni del mondo conosciuto. Ma questo non è articolo etnologico da toccarsi fugacemente: i Romani addivennero padroni e signori di tutto il mondo allora noto, ebbero dunque un carattere nazionale di specialissima tempra, e ciò richiede investigazioni più particolarizzate. Questo popolo infatti fiero, irrequieto, prode, invincibile, quali costumanze avea adottate nel suo sistema di vita domestica e sociale? Non saranno vane siffatte ricerche.

Gli uomini congregati in una società più o meno per-

fetta hanno da tempo immemorabile segnalato con certi riti l'atto importantissimo della vita civile, da cui deriva la conservazione sociale; e non esiste nè ha mai esistito alcun popolo, per quanto barbaro e rozzo, che non abbia provveduto alla convenienza di autenticare con la pubblicità di una formula la pertinenza degli individui alla propria famiglia. Questa sembra essere la vera origine dei riti nuziali che in diversi modi, ma quasi sempre solenni, ogni nazione ha adottato. I Romani che delle loro moltiplici cerimonie erano studiosissimi, attorniarono il matrimonio di forme tali, che mentre santificavano alla loro maniera la unione legittima dei due sessi, indicavano per via di emblemi alla novella madre di famiglia lo stato a cui consacravasi unitamente ai doveri di quello; ad amendue i coniugi l'effetto civile del loro connubio che le leggi definirono con bellissime parole: *Conjunctio maris et feminae consortium omnis vitae, divini et humoni iuris comunicatio.* A quel periodo della vita succeder dovendo inevitabilmente l'altro della morte, trovasi che l'onore supremo reso dai Romani alle spoglie mortali dei loro trapassati, era quello di arderle, consegnarne al sepolcro le ceneri, ed ergere alla memoria del defunto un *cippo,* ossia un marmo sul quale scolpivano il nome di lui, e le azioni che meritassero di essere rammentate, indicando altresì il nome di chi si era presa quella cura pietosa. Il dar sepoltura a un cadavere prima di averlo abbruciato, era privilegio di poche famiglie; la Cornelia fu una di queste.

Le romane costumanze fugacemente indicate riguardano i tempi storici di quel popolo, del quale accreditatissimi scrittori ci trasmessero notizie sicure. Non dispiaccia ora che io aggiunga qualche cenno sulle presunte abitudini dei Romani nelle diverse epoche storiche della loro metropoli. Al tempo dei Re studiarono Romolo e Numa di raddolcire

i costumi di quel popolo originariamente barbaro, feroce e quasi selvaggio, ma non ottennero che debolmente il loro intento: le leggi infatti che si riferiscono a quell'epoca, specialmente quelle concernenti la patria potestà, non potevano accomodarsi che ad un popolo assai rozzo e semibarbaro. Il giudizio cui soggiacque Orazio uccisore della sorella; il supplizio di Suffezio, e quello riserbato alle Vestali violatrici del loro voto, sono prove non dubbie della primitiva barbarie. Doveva dunque il popolo aver conservato naturalmente una gran parte della originaria ferocia, in special modo nelle guerre contro le genti limitrofe, nelle frequenti correrie e nelle rappresaglie eseguite nei diversi territorj. Ma quella ferocia medesima, la quale nella infanzia delle nazioni riguardasi come germe di coraggio e di valore, contribuì alla vittoriosa dominazione dei popoli circostanti ossia all'ingrandimento di Roma. Nè la Religione opponevasi allo sviluppo di così fatto carattere nei campi delle battaglie; perchè si legge non aver mai i soldati spiegato tanto ardore, nè mai esser corsi tanto alacremente alla pugna, quanto dopo i voti solenni che alcun loro capo avesse fatto di erigere un tempio, di introdurre pubbliche feste, o di creare nuove istituzioni sacerdotali.

Abolita la dignità regia, i costumi generalmente rozzi e feroci dei primi tempi della Repubblica si ingentilirono a misura che progredì l'incivilimento del popolo, e crebbero i mezzi di sussistenza insieme coi comodi della vita. Allora fu che nacque un commercio durevole tra esso e gli altri popoli d'Italia, quelli specialmente della Magna Grecia, che già si trovavano istruiti dai loro filosofi intorno ai principj della pubblica morale. Ma non perciò si potrebbe affermare che in Roma venisse mai stabilito il sistema della morale dello Stato, o vi fosse insegnata e praticata la scienza dei costumi per mezzo di costanti principj, nè che la moralità

avesse poste in Roma e nel suo popolo radici profonde: diremo piuttosto che la morale era abitudine popolare, ivi esistendo una norma di costumi seguita dagli individui privati, senza che se ne dasse cura il regime governativo, esistendo una relazione manifesta fra la religione e la morale, per cui le opinioni religiose aggiungevano forza ai precetti morali. Vuolsi però osservare che insieme col graduale miglioramento dei costumi della plebe, quasi di egual passo andavano corrompendosi i costumi dei patrizj e dei più ragguardevoli ordini dello Stato. È però da osservarsi come caratteristica della morale repubblicana di Roma, che essa produsse in tutto il corso di quel periodo una straordinaria mistura di grandi vizj e di grandi virtù. Singolar cosa quindi e forse distintiva di questo popolo, è il trovare in esso uniti coraggio e debolezza, libertà e rapina, franchezza repubblicana e lusso orientale, magnanimità in mezzo alla corruzione e all'avvilimento. Mario e Silla, flagelli di Roma e sentina di vizj, fecero spiccare in alcuni momenti la grandezza dell'animo, la giustizia, la liberalità, la beneficenza, la gratitudine; e mentre opprimevano la loro patria davano talora segni manifesti della più dignitosa fermezza. Più tardi Cesare, Pompeo, Antonio, Ottaviano, nel fervore delle più gagliarde passioni mostrarono talvolta un carattere di cui si sarebbero pregiati i più decisi repubblicani di Grecia. Non vi è dubbio che da quella strana complicazione di grandi vizj e di grandi virtù procedettero lo straordinario ingrandimento, il potere, la gloria, lo splendore della Repubblica: e forse non male giudicherebbe chi attribuisse la caduta di quel sistema governativo al morale disequilibrio che nell'ultimo periodo della democrazia fece preponderare i vizj dei grandi in confronto delle virtù raccoltesi nella plebe, quantunque degenerata essa pure.

Siamo all'Impero. Passarono i tempi nei quali si ve-

devano i primarj magistrati tornare dal campo di gloria all'aratro; la modestia di Cincinnato; la parsimonia frugale di Attilio Regolo; la mensa di Decio imbandita a radici, sono fatti resi notissimi dalla storia.

I vasi d'oro, i monili, le corone e le altre ricchezze provenienti da conquiste, non si deponevano più nei sacri templi in offerta agli Dei: tutto assorbiva il gusto per la mollezza, per la crapula, per il lusso: il sesso femminile restò ben presto affascinato dai prestigj della pompa e del fasto, e diede bando al pudore. Questo rapido passaggio dalla povertà all'opulenza, dalla semplicità al fasto, dalla frugalità e dalla parsimonia al lusso smodato, fece enormi progressi sotto gli imperatori, tantochè, corrotti e depravati affatto i costumi, non vi ebbe più morale pubblica: alla quale condizione funestissima contribuiva principalmente l'esempio dei Magistrati spesso assai viziosi, dei favoriti rotti ad ogni libidine, dei cortigiani dissoluti, dei governatori rapaci, e quel che è peggio degli stessi Imperatori. I quali per iniqua politica, o per effetto di stupida storditezza non di altro curavansi che di cancellare in quel popolo l'antico carattere, ammollirlo, incepparne la vivacità ed il coraggio, distruggerne l'energia; e mentre lo avevano snervato con i continui spettacoli, con le frequenti largizioni, col tollerare la licenza plebea, lo abituavano altresì all'ozio, alla lussuria, alle più viziose pratiche, al totale abbandono delle massime e delle idee della virtù e dell'onore, rendendolo per tal modo, quale appunto il volevano, una greggia di schiavi: ecco perchè furono tollerati gli eccessi di barbarie, di infamia, di crudeltà di Tiberio, di Nerone, di Commodo, di Caracalla, d'Eliogabalo, e simili altri mostri che l'umanità disonorarono non meno del trono! Da ciò conseguiva che l'incivilimento dei Romani, il quale avea tanto progredito nei bei tempi della Repubblica, fece passi retrogradi ben rovinosi: quel vastissimo

impero, il più grandioso di cui faccia menzione la storia delle nazioni, non poteva più sussistere, dopo essere stati sovvertiti i principii della morale pubblica, e conculcate dagli imperanti e dai sudditi le massime immutabili dell'onesto e del giusto; alla quale rovina cooperò del pari la immoralità delle armate composte di popolo depravato, e divenute venali, rapaci, tumultuose fino ad usurparsi l'autorità di creare a loro arbitrio i sovrani, e talvolta di ucciderli per eleggerne dei nuovi.

Cadde l'impero, ma vano sarebbe il credere che dopo quella catastrofe i costumi del popolo Romano prendessero un aspetto migliore sotto la tirannide dei Goti, dei Longobardi, dei Franchi, degli Alemanni. Sotto il governo dei Goti abondano nell' *Editto* di Teodorico ordinamenti diretti a frenare la rapacità, l'incontinenza, la sete del sangue, le vendette private, e tutte le più violenti passioni. I Longobardi ebbero peggiori costumi e gli comunicarono ai Romani; basti il dire che in quella funesta età appena un'armata accostavasi a Roma, i privati invadevano i beni altrui, non eccettuando i posseduti dalle chiese. Vero è che fin d'allora si resero frequenti le processioni di penitenza, la costruzione di sacri edifizii, le moltiplicazioni del clero; ma le costumanze erano feroci, violenti le passioni, insaziabile la smania delle vendette, cui frenare non bastavano nè leggi, nè religione, nè sentimento naturale di umanità. Il secolo detto comunemente di Carlo Magno, checchè ne dicano gli storici passionati, fu il vero secolo di ferro, il secolo della maggiore barbarie ed ignoranza degli Italiani: divennero quindi frequenti i così detti *Giudizii di Dio*, più spesso gli atroci delitti e la violazione della pubblica fede: in quel periodo funestissimo si svolsero licenziose insieme cogli orrori della feudalità le oppressioni, le violenze, le ingistizie e gli attentati contro la libertà politica e civile. Senza esaminare par-

titamente i successivi periodi di dominio degli imperatori Alemanni può conchiudersi, che in generale i costumi erano in Roma e per tutta Italia quali potevano trovarsi in una regione lungamente dominata da barbari, i cui successori non erano molto più inciviliti. Nei due secoli insomma che succedettero dopo che Carlo Magno ebbe arricchita la Chiesa Romana di sovranità temporale, è doloroso il vedere come dallo smodato lusso dei prelati, dalla esuberante dovizia dei monasteri procedettero le dissolutezze del clero, il rilasciamento della disciplina ecclesiastica, il peggioramento della morale, e la maggior parte delle calamità che gravitarono sull'Italia. I due secoli XII e XIII educarono i Romani alle armi, alle sedizioni, alle discordie, e ad un lusso il più effrenato; quindi nel secolo XIV le tendenze sfarzose, e i consecutivi morali disordini di usure, frodi, spogli, gravezze indebite, ed oppressioni.

Rammentar dovendo per ultimo quali fossero i costumi romani nel secolo XVIII, presentasi spontaneo il riflesso che rimasta essendo l'Italia divisa in varj principati e soggetta a diversi governi ed anche a stranieri dominatori succedutisi talvolta l'un l'altro con molta rapidità, s'ingenerò nelle diverse provincie tale difformità di costumi da non ricavarsene tratti che possano dirsi caratteristici di quel secolo. Basterà quindi osservare che, malgrado la lunga durata delle guerre, malgrado il diuturno andirivieni di armate straniere, favorevole piuttosto alla corruzione dei popoli anzichè al buon costume; malgrado la rapidissima successione di dominio francese, tedesco e spagnolo; malgrado la diversità delle massime politiche e amministrative di quei diversi governi, i costumi dell'Italia generalmente considerati, e perciò quelli ancora di Roma, piegarono sempre per tutto il secolo XVIII a graduale incivilimento, per cui spogliatisi della ferocia inerente ai secoli anteriori, altro non fecero

che ingentilirsi, e forse non anderebbe errato chi affermasse avere gli Italiani tutti tratto un profitto dalle guerre, dai rivolgimenti, e dalle incursioni straniere, contraendo quelle abitudini che potevano rammorbidire maggiormente i loro già non più rozzi costumi, ed amalgamando in se stessi la dignità spagnola, il coraggio marziale alemanno, e la leggiadria delle maniere francesi. Chè se all' uopo diedero saggio non dubbio d' intrepidezza, di valore e di senno, è anche da sperarsi che il moderno popolo Romano, quando giungerà il momento della sua emancipazione, non si mostrerà degenere dalla stirpe italica, cui appartiene.

Dialetto. — Singolarissimo è il caso avvenutomi in Roma quando richiesi la traduzione del consueto *Dialogo*. Io mi era rivolto a rispettabili personaggi di quella capitale, ma tutti procurarono di esimersi dal compiacermi, dichiarando che in Roma non si usa se non il puro linguaggio italiano! Nella Comarca trovai chi si offerse a tradurre la parte del *Servitore*, ma non già quella del *Padrone*, in forza della consueta protesta che i proprietarj ivi non conoscono che l' idioma italico! Vinsi finalmente la ripugnanza di un eruditissimo illustre soggetto, Preside di un cospicuo Istituto, il quale conformandosi alla perfine ai miei desiderj, volse in romano volgare il Dialogo, adoperando bensì una parafrasi anzichè una letterale versione, e ciò giovò grandemente allo scopo.

DIALOGO ITALIANO
TRA UN PADRONE
ED UN SUO SERVITORE.

Padrone. Ebbene, Batista, hai tu eseguite tutte le commissioni che ti ho date?

Servitore. Signore, io posso assicurarla di essere stato puntuale più che ho potuto. Questa mattina alle sei e un quarto ero già in cammino; alle sette e mezzo ero a metà di strada, ed alle otto e tre quarti entravo in città, ma poi è piovuto tanto!

Padr. Che al solito sei stato a fare il poltrone in un'osteria, per aspettare che spiovesse! E perchè non hai preso l'ombrello?

Serv. Per non portar quell'impiccio; e poi jeri sera quando andai a letto non pioveva

TRADUZIONE
NEL DIALETTO
ROMANO.

Majorengo. *Embè Tittarello? Hai spicciato? Te sei scordato de gnente? N'hai fatto delle tua?*

Sette panelle.[1] *Ce da dine cene? A memoria sò l'asso commanna chi deve, obbedisce chi pone, alle sette meno lo squarto le cianche mie stavano in moto, a sette e mezza m'ero fatto la mità della strada, a otto e tre quarti m'intrufolavo rientrenno in cittane, ma fio de Dio! Se ropriveno le cataratte!*

Major. *Ce semo: ce scommetterebbe, che te sei inchiodato a n'osteria a aspettane che spioviccicasse. E che omo sei? Te fai paura de quattro gocce! Aù. E mannaggia li mortacci tua mannaggia, non te potevi pijà no stracciaccio d'ombrello.*

Sette pan. *Sete caro voi! me fate ride me fate. Piuttosto che portane quell'impiccio*

[1] *Sette panelle,* nome che si dà ai servitori, non mai sazii per il solito di mangiare.

più, o se pioveva, pioveva pochissimo: stamani quando mi sono alzato era tutto sereno, e solamente a levata di sole si è rannuvolato. Più tardi si è alzato un gran vento, ma invece di spazzare le nuvole, ha portato una grandine che ha durato mezz' ora, e poi acqua a ciel rotto.

Padr. Così vuoi farmi intendere di non aver fatto quasi niente di ciò che ti avevo ordinato; non è vero?

Serv. Anzi spero che Ella sarà contento, quando saprà il giro che ho fatto per città in due ore.

Padr. Sentiamo le tue prodezze.

me contento de pijamme un reruma; e poi la volete sentilla? Ieri a sera quanno da bene e mejò me corcai a fane la ninna, o nun pioveva o sgocciolava fino fino: all' arba al riuprì delli vetri, nà serenità de paradiso: al levane der sole poi, ecchete un cappello nero nero: più tardi se scatena un certo vento che me faceva sbatte le brocchette,[1] *e poi guarda che vento! Invece da spazzolà le nuvile hà portato, bona grazia sua, na grannina che parevano confetti, e ha durato una gnagnera*[2] *de mezz' ora, e poi bona notte ch' è notte: acqua a secchi, e la pianara curreva come er fiume: ve piace?*

Major. *Così chene ce semo annati lisci, e dell' ordini mia nun hai fatto nientaccio.*

Settepan. *Ma che ve dite? v' insognate voi: antro che io sò quello ch' ho fatto in du' ora de giro: la sanno ste povere stajole.*[3]

Major. *Sentimo ste maravije.*

[1] *Sbattere le brocchette*, tremar dei denti con rumore.
[2] *Gnagnera*, una bagatella. — [3] *Stajole*, intendono gambe.

Serv. Nel tempo che pioveva mi sono fermato in bottega del sarto, ed ho visto con questi miei occhi raccomodato il suo soprabito con bavero e fodere nuove; la sua giubba nuova, e i pantaloni colle staffe erano finiti, e la sottoveste stava tagliandola.

Padr. Tanto meglio. Ma avevi pure a pochi passi il cappellajo, e il calzolajo, e di questi non ne hai cercato?

Serv. Sì signore: il cappellajo ripuliva il suo cappello vecchio, e non gli mancava che orlare il nuovo. Il calzolajo poi aveva terminati gli stivali, le scarpe grosse da caccia, e gli scarpini da ballo.

Padr. Ma in casa di mio

Sette pan. *Stentateme a sentì stateme. Mica sò tanto! In ner tempo che pisciavano l'anginletti me sò fermato in bottega del sartore, è cò ste lenterne ho visto, che v' aricomodava le farde del coprimiserio, cor bavero novo, e puro le scorze del dereto. Er giubbone turchino, e colli panteloni colle staffe javeva dato la benedizione javeva, e stava sforbicenno er giustacore. Me pare, che poro garantomo se porti bene se porti.*

Major. *Meno male! Ma se te rompevi le cianche a fà d' uantri passi appizzavidar cappellaro, e dar carzolaro; ma tu tosto dar sartore a vedene.*

Sette pan. *Dite voi. Titta mica e Pasquino; er cappellaro strufina, che t' aristrufina faceva aridiventà novo quer cappello vostro che fu fatto quanno se frabicone er culiseo, e a quello novo ce mancava l' infitucciatura. Er zugna*[1] *aveva finito li tromboni, e li favoni*[2] *per annane a caccia, e li scarpini per er minuetto.*

Major. *Ma a casa de tata*

[1] *Zugna*, vuol dir calzolajo. — [2] *Favoni*, scarpe grosse a lingua di bue.

padre quando sei andato, che questo era l'essenziale?

Serv. Appena spiovuto, ma non vi ho trovato nè suo padre, nè sua madre, nè suo zio, perchè jeri l'altro andarono in villa, e vi hanno pernottato.

Padr. Mio fratello però, o sua moglie almeno sarà stata in casa?

Serv. No signore, perchè avevano fatta una trottata, ed avevano condotto il bambino e la bambina.

Padr. Ma la servitù era tutta fuori di casa?

Serv. Il cuoco era andato in campagna col suo signor padre, la cameriera e due servitori erano con sua cognata, e il cocchiere avendo avuto l'ordine di attaccare i cavalli per muoverli, se ne era andato colla carrozza.

mia quanno ce sei annato eh? Questo me doleva de più.

Sette pan. *E mica er monno fù fatto de botto! quanno spiovene io bello pulito annai dove avevo d'annà ma feci bucia. Nè tata nè mamma, nè zio . . . sparizione de Vienna. Jeri se n'erono annati alla villa, ce hanno fatto la ninna, e chi vò li turchi se l'ammazzi.*

Major. *Ma mi fratello e mi cugnata ereno morti?*

Sette pan. *Ereno iti a trottane verso papa Giulia e s'ereno portati er maschietto che zinna, e quelle du ciuchette*[1] *tanto carine.*

Major. *Ma li servitori puro ereno iti a trottane.*

Sette Pan. *Mamma mia! Me parete un sorfarolo! E nun variscardate! Er coco era ito in campagna con tata vostro, la cameriera e li du settepanelle ereno annati con vostra cugnata; e Sartapicchio er cucchiere, quer mentre j'aveveno ordinato de smovene li cavalli, aveva attaccato lo sterco e se n'era annato verso*

[1] *Ciuchette*, ragazze.

PADR. Dunque la casa era vuota?

SERV. Non vi ho trovato che il garzone di stalla, ed a lui ho consegnato tutte le lettere, perchè le portasse a chi doveva averle.

PADR. Meno male. E la provvista per domani?

SERV. L'ho fatta: per minestra ho preso della pasta, e intanto ho comprato del formaggio e del burro. Per accrescere il lesso di vitella, ho preso un pezzo di castrato. Il fritto lo farò di cervello, di fegato e di carciofi. Per umido ho comprato del majale, ed un' anatra da farsi col cavolo. E siccome non ho trovato nè tordi, nè starne, nè beccacce, rimedierò con un tacchino da cuocersi in forno.

Grotta Pallotta se nera.

MAJER. *Dunque a casa ce se poteva giucane de spadone? Cera l'este locanna?*

SETTE PAN. *Fateve conto fateve. Non ho aritrovato, che er garzene della stalla .... con rispetto parlenno, e je ho affibbiate tutte lettere, e je ho ditto: fatte ajutà da chi sa legge, e dalle a chi vanno. Fa pulito.*

NAJOR. *Te arimetto un pò d'onore, ma domani s'ha da magnà; ce hai pensato.*

SETTE PAN. *Ma guarda che dimanne? Pe' minestra ho preso li maccabei, poi er cacio cor butirro .... sarenella! come cresce! a 16 dolori! l'alesso de vitella m'è parso magretto e l'ho ajutato con un tocco de castrato, che è da dipigne, e a vedello t'arifiata. Er fritto lo farone de cervello, fedico, e carciofeli. Pell' umido un bel pezzo de porco ...... sarvo dove me tocco, e n'anetra, che con quattro lenticchie ar sugo ha da favve lecane le labre; la ritonna era pulita: tordi, starne, beccaccie, manco per sogno. Embè pe' l'arrosto arimedierò cò na tocchina, che*

PADR. E del pesce non ne hai comprato?

SERV. Anzi ne ho preso in quantità, perchè costava pochissimo. Ho comprato sogliole, triglie, razza, nasello e aliuste.

PADR. Così va benissimo. Ma il parrucchiere non l'avrai potuto vedere?

SERV. Anzi siccome ha la bottega accanto a quella del droghiere, dove ho fatto provvista di zucchero, pepe, garofani, cannella e cioccolata, così ho parlato anche a lui.

PADR. E che nuove ti ha date?

SERV. Mi ha detto che l'opera in musica ha fatto furore, ma che il ballo è stato fischiato; che quel giovine signore suo amico perdè l'al-

la mannerone ar forno con quattro patatacce pe' contorno. Me pare eh?

MAJOR. *Ar pesce hai fatto passo?*[1]

SETTE PAN. *Me fate ride me fate. Anzi me ne sò acchiappata una sporta perchè ce n'era le sette peste, e a sette chiodi la libra: ho ovuto linguattole, gammarelle, porpi, merluzzi, trijacce, e cefoli der Trajano.*

MAJOR. *Me fai venine l'acqua in bocca me fai! Che pozzi esse benedetto pozzi esse: E dimme na cosa: er perucchiere nun averai potuto vedello eh?*

SETTE PAN. *E nun sta appiccicato de bottega ar drughiere? Ebbe' quanno ho crompato, er zucchero, er pepe, la cannella, garofeli e cioccolata, ho ditto du parolette puro a lui.*

MAJOR. *Si eh? E di un po: che t'ha ditto?*

SETTE PAN. *Ma ditto che l'opera è annata alle stelle, ma che der ballo nun ve curate de sapello: li fischi se sentivano alla sepoltura*[2] *de*

[1] *Far passo*, non fare una cosa, frase che si desume dal giuoco del terziglio.
[2] La detta sepoltura esiste 5 miglia distante da Roma.

tra sera al giuoco tutte le scommesse, e che ora aspettava di partire colla diligenza. Mi ha detto pure che la signora Lucietta ha congedato il promesso sposo, e ha fatto giuramento di non volerlo più.

Nerone; che quer giovinotto amico vostro, quer signore... me capite? l'antra sera ar gioco arimanene quasi in camicia, e che mo ne ha fatto fagotto, e vorrebbe arzane er tacco, e sbignassela in diligenza verso le Marche.... E.... sine adesso che m'aricordo, la sora Luciola ha dato erben servito ar promesso sposino, e ha giurato e arigiurato de nun volello vedene piune. Ve piace?

PADR. Gelosie.... questa sì che mi fa ridere; ma pensiamo ora a noi.

MAJOR. *Regazzacci! gelusie! uh! se rappattumeno, Titta, se rappattumeno: me viè da ride me viè, ma pensamo alli casacci nostri pensamo!*

SERV. Se ella si contenta mangio un poco di pane e bevo un bicchier di vino, e torno subito a ricevere i suoi comandi.

SETTE PAN. *Ve vorrebbia dì, sor padrone mio, che me batte la bainetta,*[1] *che me vorria sgranà na panella e asciuttamme na lampena, e in du zompi sò quine a ricevene li commanni vostri.. si ve pare, si no...*

PADR. Siccome ho fretta e devo andare fuori di casa, ascolta prima cosa ti ordino,

MAJOR. *Te dirò: ho prescia, e ho d'uscine da casa: senti prima quer che hai da fane,*

[1] *Battere la bajonetta*, intendono quando hanno appetito.

e poi mangerai e ti riposerai quanto ti piacerà.

e poi strozzete[1] *e ariposete quanto te pare.*

Serv. Comandi pure.

Sette pan. *Bona grazia vostra. Questa è vostra scorza,*[2] *commannate.*

Padr. Per il pranzo che dobbiamo fare, prepara tutto nel salotto buono. Prendi la tovaglia e i tovaglioli migliori; tra i piatti scegli quelli di porcellana, e procura che non manchino nè scodelle, nè vassoj. Accomoda la credenza con frutta, uva, noci, mandorle, dolci, confetture e bottiglie.

Major. *Per er magnimini che avemo da fane, apparecchia tutto ner salone più mejo, pija le tovaje, le sarviette... me capischi? le più fine. Pe li piatti da de piccio a quelli de porcellana, e bada che nun manchino le scudelle per la zuppa, e li gabarè. Fatte onore per la credenza: lì se vede l'omo, ce vò simitria; pera, mela, ua, caco, mannole, confetti, mostaccioli de Subiaco, nocata è poi bottije a cascà semo intesi semo!*

Serv. E quali posate metterò in tavola?

Sette pan. *Punto è virgola; e le posate quale ce metto?*

Padr. Prendi i cucchiai d'argento, le forchette e i coltelli col manico d'avorio, e ricordati che le bocce, i bicchieri ed i bicchierini siano quelli di cristallo arrotato. Accomoda poi intorno alla tavola le seggiole migliori.

Major. *Pe li cacchiari, quelli d'argento, le forchette puro accosì. Pe li curtelli poi caccia quelli cor manico bianco: ohi, Titta, me scordavo er mejo: bocce. bicchieri, bicchierini nun te venisse in capo de mettene quelli de ve-*

[1] *Strozzete,* usano quesla parola, per dire mangia.
[2] *Scorza,* intendono iivrea, o fodera di vestito.

SERV. Ella sarà servita puntualmente.

PADR. Ricordati che questa sera viene mia nonna. Tu sai quanto è stucchevole quella vecchia! Metti in ordine la camera buona, fa' riempire il saccone e ribattere le materasse. Accomoda il letto con lenzuola e federe le più fini, e cuoprilo col zanzariere. Empi la brocca di acqua, e sulla catinella distendi un asciugamano ordinario ed uno fine. Fa' tutto in regola, e la mancia non mancherà.

SERV. Per verità ella mi ha ordinato molte cose, ma farò tutto.

tro, sai? Pija quelli de cristallo arrotato. Nun te dico niente delle sedie, bigna capà le mejo delle mejo.

SETTE PAN. *Una parola è poco, e dua so troppe.*

MAJOR. *Sai che sta sera vie' nonna. Sai che quella benedetta vecchia è scontenta la parte sua e quella der' compagno; metti in ordine la cammera buona; fa ribattene li cuscini e er' matarazzo; fà scopà e spazzolà, leva le tele de ragno dal letto, mettece le lenzuola pulite, le coperte belle, e accommodece lo scuffino de crivellotto per le zampane, si nò quella vecchia strilla come na sarapica. E bella e bona nonna, ma è un gran vissigante. Empi la brocca, e in su la cunculina spieghece er su bravo sciugatore... anzi dua, uno accosì e un antro fino: sai come so io. Lavora in regola, e er priffete nun ce mancherà.*

SETTE PAN. *Per esse....... in capo ce ho na babilonia; me avete commannate un mucchione de cose...basta vederemo: Santa Pupa m' ajuterane.*

ABITANTI DI PESARO E LORO DIALETTO.

La soppressa legazione di Pesaro è l'antico Ducato d'Urbino; nel quale erano comprese le Contee di Montefeltro e di Gubbio, la Massa Trabaria, la Signoria di Pesaro, la Prefettura di Senigallia e il Vicariato di Mondavio. Alle prische popolazioni dell'Umbria aveano tolto quel territorio i Galli Senoni, tra le galliche orde i più arditi e i più intrepidi. È noto il valore con cui quei barbari oltramontani resisterono alle romane Legioni: nel 474 di Roma restò fiaccata la loro possanza alla battaglia del Sentino, sebbene colla morte di P. Decio: pochi anni dopo M. Curio gli sbaragliò completamente, forzandoli a riparare nelle limitrofe terre occupate dai compatriotti Boii; i quali come è noto, pretesero vendicare gli espulsi, ma dovettero invece piegare anch'essi il collo al giogo romano. Nelle guerre Puniche strepitosa fu la vittoria riportata presso le foci del Metauro sull'esercito Cartaginese comandato da Asdrubale. Ai tempi dell'invasione Gotica, sofferse Totila sanguinosa disfatta alle falde del Furlo, ove il Cantiano confluisce col Metauro. Nelle guerre fra gli Esarchi e i Longobardi anche le popolazioni di questa contrada aveano proclamata la loro libertà; se non che ai tempi di Federico di Svevia incominciano le Signorie dei tirannelli feudali. È noto come venne a formarsi il Ducato Urbinate dei Della Rovere, e come gli ingranditi Pontefici ambirono, indi ottennero di incorporare nel loro Stato ancor questo Ducato. Fu Papa Urbano VIII che ne prese il possesso.

Qui debbesi aggiungere che la fecondissima pianura interposta tra i colli Ardizii e l'Adriatico, in altri tempi ingombra di stagni e di marazzi, venne ridotta dalla mano industre dell'uomo, in ridenti campagne in mezzo alle quali siede la

bella città di Pesaro presso la destra riva della Foglia, non lungi alla sua foce. Ai tempi della Romana Repubblica esisteva *Pisaurum* traversato anche allora dalla via Flaminia. Vuolsi che nel 566 di Roma fosse ivi dedotta la prima colonia: certo è che venuto questo luogo in potere di Cesare, dopo il passaggio del Rubicone, godè il nome di *Colonia Giulia Felice*. Mantenne infatti durante l'impero la sua floridezza, ma nelle successive incursioni dei Goti fu dato a Pesaro più volte il guasto, e Re Vitige distrusse una gran parte dei suoi edifizj. Sotto gli auspicj del vittorioso Belisario fu provveduto al riparo di così grave disastro: successivamente se ne contrastarono il dominio gli Esarchi e i Longobardi come città della Pentapoli; ma nelle guerre contro gli Imperatori iconoclasti si diè il popolo in accomandigia ai Pontefici; i quali riguardarono Pesaro qual propugnacolo della Chiesa. Se non che Papa Clemente IV andava più oltre, infeudandone Giovanni *Lo Zoppo* figlio di Malatesta da Verrucchio: si suscitarono allora faziose discordie cittadinesche; le pareti del signorile palazzo servirono di sanguinoso teatro alla morte della sventurata Francesca da Rimini. Galeotto Malatesta cedeva i suoi diritti alla nipote Costanza Varano, che gli portò in dote negli Sforza. Essi sostennero per qualche tempo gli ereditarj diritti; ma nel 1512 il fuocoso Pontefice Giulio II ne volle la cessione, incorporando bensì indi a non molto il Pesarese nel Ducato di Urbino a favore dei Della Rovere, dei quali dovcrono i Pesaresi seguire la sorte. Questi sono ricordi storico-topografici di una provincia dell'Italia centrale, dai quali rilevar potremo per induzioni, quali esser potessero i costumi, l'indole, il carattere delle sue popolazioni: del loro vernacolo formi saggio il consueto *Dialogo*.

DIALOGO ITALIANO
TRA UN PADRONE
ED UN SUO SERVITORE.

Padrone. Ebbene, Batista, hai tu eseguite tutte le commissioni che ti ho date?

Servitore. Signore, io posso assicurarla di essere stato puntuale più che ho potuto. Questa mattina alle sei e un quarto ero già in cammino; alle sette e mezzo ero a metà di strada, ed alle otto e tre quarti entravo in città; ma poi è piovuto tanto!

Padr. Che al solito sei stato a fare il poltrone in un'osteria, per aspettare che spiovesse! E perchè non hai preso l'ombrello?

Serv. Per non portar quell'impiccio; e poi jeri sera quando andai a letto non pioveva più, o se pioveva, pioveva pochissimo: stamani quando mi sono alzato era tutto sereno, e solamente a levata di sole si è rannuvolato. Più tardi si è alzato un gran vento, ma invece di spazzare le nuvole, ha portato una grandine che

TRADUZIONE
NEL DIALETTO
PESARESE.

Patron. *Di un po su Buttista, t' ha fat tutt gl' incumbenz ch'a t' ho dât?*

Servitor. *A j' assicur, strissm, ch' a so stet più 'puntâl ch' a j' ho potut. Sta mattina a sei or e un quârt ai era già p' la strâda; a sett' or e mezza ai era a mezza strâda, e a sett or e tre quârt ai entrâva in città; ma po l' ha piovut tânt!*

Patr. *Ch' al tu solit t' se stet a fe 'l poltron in t' un ostaria pr' asptè ch' lasciâss' andè d' piova. E per co n' t' ha pres l' umbrell?*

Serv *Pr' en portâ qul' impicc; e po jer sera quand a j' andò a lett en pioveva più, o s' el pioveva el dâva 'l gocc; sta mattina quand am so alzâd l' era pulit, e quând l' è alzâd el sol solament l' e tornâd arnuvlâ. Più târd po s' è alzâd un vent quând mâi, ma in loc d' arpulì 'l temp, l' ha fat' nà grandin ch' la ja*

ha durato mezz' ora, e poi acqua a ciel rotto.

Padr. Così vuoi farmi intendere di non aver fatto quasi niente di ciò che ti avevo ordinato; non è vero?

Serv. Anzi spero che Ella sarà contento, quando saprà il giro che ho fatto per città in due ore.

Padr. Sentiamo le tue prodezze.

Serv. Nel tempo che pioveva mi sono fermato in bottega del sarto, ed ho visto con questi miei occhi raccomodato il suo soprabito con bavero e fodere nuove; la sua giubba nuova e i pantaloni colle staffe erano finiti e la sottoveste stava tagliandola.

Padr. Tanto meglio. Ma avevi pure a pochi passi il cappellajo e il calzolajo, e di questi non ne hai cercato?

Serv. Sì signore: il cappellajo ripuliva il suo cappello vecchio, e non gli mancava che orlare il nuovo. Il calzolajo poi aveva terminati gli stivali, le scarpe grosse da caccia, e gli scarpini da ballo.

Padr. Ma in casa di mio padre quando sei andato,

durâd mezz' ora, e po dopo un acqua ch' el dversâva.

Patr. *In sta maniera t'm'vo dâ d'intenda ch'en t'ha fat squasi gnent d' quel ch' a t' avev' ordinât, l' è vera?*

Serv. *Anzi a sperarìa ch'la fossa content quand la j' avrà intes tutt' el gîr ch'ai ho fat in città in du or.*

Patr. *Sentim l' tu bravur.*

Serv. *Finintant ch' el pioveva a m' so fermâd t' la bottega del sartor, e ai ho vist sa st' ioch el su soprabit acomodât sal bavre e la fodra nova; la su giubba turchina e i pantalon sa l' staf i era fornit, e l' panzin e 'l stâva tajand.*

Patr. *Va ben; mo li da v' cin i sta el caplâr e 'l calzolâr, e tu già a scmet ch'en ni si andât.*

Serv. *Gnora si; el caplâr l' arpuliva el su cappel vecchi e n'i mancâva ch' a tornal a orlâl. El calzolar po l' aveva fnit i stivâl e i scarponcel gross da caccia e i scapin da ballà.*

Patr. *Mo quand t'si sted a casa d'mi pedr, ch' l' era*

che questo era l'essenziale?

Serv. Appena spiovuto, ma non vi ho trovato nè suo padre, nè sua madre, nè suo zio, perchè jeri l'altro andarono in villa, e vi hanno pernottato.

Padr. Mio fratello però, o sua moglie almeno sarà stata in casa?

Serv. No Signore, perchè avevano fatta una trottata, ed avevano condotto il bambino e le bambine.

Padr. Ma la servitù era tutta fuori di casa?

Serv. Il cuoco era andato in campagna col suo signor padre, la cameriera e due servitori erano con sua cognata, e il cocchiere avendo avuto l'ordine di attaccare i cavalli per muoverli, se ne era andato colla carrozza verso Runcaja.

Padr. Dunque la casa era vuota?

Serv. Non vi ho trovato che il garzone di stalla, ed a lui ho consegnate tutte le lettere, perchè le portasse a chi doveva averle.

Padr. Meno male. E la provvista per domani?

quel ch'm'amportâva più d'tutt?

Serv. *Subit ch'l'a lasciâd andâ d'piova; ma en n'ho trovâd nè su pedr, nè su medr, nè su zi, percò jer l'âltr j andò in campagna e j'è armast malasù la nott.*

Patr. *Mi fradel prò o almanc su moj la sarà stad' in câsa.*

Serv. *Gnora no, percò aveva fat na scampagnâda vers S. Venza, e i aveva portât sa lori 'l su fiol e 'l su fioli.*

Patr. *Mo anca j'âltr i era tutt fora?*

Serv. *'L coc l'er' andâd in campagna sa su pedr; la camberiera e i du servitor i era sa su cognâda; e 'l cocchier chi j' aveva det d'mov'i cavai, l'era andâd vers Runcaja.*

Padr. *Dunc en c'era insciun in casa?*

Serv. *E'n ho trovâd ch'l moz d'stalla, e i ho dât ma lu tutt le lettr per ciò ch'ell le porta ma chi gli ha d'avè.*

Patr. *E n'è poc. E la provista per dman?*

Serv. L'ho fatta: per minestra ho preso della pasta, e intanto ho comprato del formaggio e del burro. Per accrescere il lesso di vitella, ho preso un pezzo di castrato. Il fritto lo farò di cervello, di fegato e di carciofi. Per umido ho comprato del majale, ed un'anatra da farsi col cavolo. E siccome non ho trovato nè tordi, nè starne, nè beccacce, rimedierò con un tacchino da cuocersi in forno.

Padr. E del pesce non ne hai comprato?

Serv. Anzi ne ho preso in quantità, perchè costava pochissimo. Ho comprato sogliole e triglie, razza, nasello e aliuste.

Padr. Così va benissimo. Ma il parrucchiere non avrai potuto vederlo?

Serv. Anzi siccome ha la bottega accanto a quella del droghiere, dove ho fatto provvista di zucchero, pepe, garofani, cannella e cioccolata, così ho parlato anche a lui.

Padr. E che nuove ti ha date?

Serv. Mi ha detto che

Serv. *A l'ai ho fatta: per la minestra ai ho pris la pasta e po ai ho compråd el formagg e 'l buttir. Per via ch'ariesca più l'alless ai ho pres un pez d'castred. A farò 'l fritt sal cervel e i scarciofn. Per l'umid ai ho compråd un po d'porc e un anitra, ch'a la farò sa i caul. E già ch'en n'ho trovåd nè i tord nè gnanca le starn o' na bcaccia, a vdrò d'armediå sa un gallinacc, ch'almandarem a cocia in tel forn.*

Padr. *En t'ha pres gnånt d'pesc?*

Serv. *Uu, a n'ho pres un mond, percò en costava squasi gnent. Ai ho compråd l'sfoj, i roscioj, la raggia, del pesce lup e di astic.*

Padr. *Va bnon. Ma en t'avrà potutd veda mal pirrucchier?*

Serv. *Siccome l'ha la bottega davant a quella del pzicarol do ch'ai ho pres el zucchr, el pep i garofn, la canella e la cioculåda; in sta maniera ai ho parlåd anca ma lo.*

Padr. *E ch'nov el t'ha dåt?*

Serv. *El m'ha det ch'l'opra*

l'Opera in musica ha fatto furore, ma che il ballo è stato fischiato; che quel giovine signore suo amico perdè l'altra sera al giuoco tutte le scommesse, e che ora aspettava di partire con la diligenza per Firenze. Mi ha detto pure che la signora Lucietta ha congedato il promesso sposo, e ha fatto giuramento di non volerlo più.

PADR. Gelosie.... questa sì che mi fa ridere; ma pensiamo ora a noi.

SERV. Se ella si contenta mangio un poco di pane e bevo un bicchier di vino, e torno subito a ricevere i suoi comandi.

PADR. Siccome ho fretta e devo andare fuori di casa, ascolta prima cosa ti ordino, e poi mangerai e ti riposerai quanto ti piacerà.

SERV. Comandi pure.

PADR. Per il pranzo che dobbiamo fare, prepara tutto nel salotto buono. Prendi la tovaglia e i tovaglioli migliori; tra i piatti scegli quelli di porcellana, e procura che non manchino nè scodelle, nè vas-

chi canta ha fatt un gran furor, ma ch'i a fischiâd el bal, che quel sgnor, quel giovin, quel ch'e' amig su, l'altra sera l'ha perdut al giog tutte le schmess, e ch'adess l'aspetta la diligenza pr'andà a Snigaja. El m'ha raccontâd ancora che la sora Lucetta l'a ia lasciâd andâ quel che l'a j'aveva da prenda e ch'l'a la latirâd un giurament ch'la nel vo veda più.

PADR. *'L solit gelosi... questo pro' la i è bella e da rida; ma è mej a pensè per noi altr.*

SERV. *S'la s'contenta, a magnarò un mors d'pân, a bovrò un b'chier d'vin e pò a torn subit ma chè a sentì cosa ch'la vo.*

PADR *Già ch'ai ho prescia e i ho da scapâ, sta prima a sentì cosa ch'a voj, e po t'magnarà e t'arposarà quant't'vo.*

SERV. *Ch'el dica pur su quel ch'el vo.*

PADR. *Pel pranz ch'a i ho da fâ, t'ha da manì gni cosa ma là t'la cambra più bona. Chiappa la tovaja e l'salviett più finle; pr'i piatt t'a da sceja quei de porciolana, e sta attentch'en n'amanca*

soj. Accomoda la credenza con frutta, uva, noci, mandorle, dolci, confetture e bottiglie.

nè l' scodell nè i schifett. T'ha d' aggiustè la credenza sa i frutt, l' uva, l' nocc, l' mandol, i confett e l' bocc.

Serv. E quali posate metterò in tavola?

Serv. *Ch' posâd a i ho da metta a tavola?*

Padr. Prendi i cucchiai d' argento, le forchette e i coltelli col manico d' avorio, e ricordati che le bocce, i bicchieri ed i bicchierini siano quelli di cristallo arrotato. Accomoda poi intorno alla tavola le seggiole migliori.

Padr. *T' ha da to i cucchiâr d' argent e l' furcin e i cortei sel manig d' avori, e' n t' scordà, de fâ ch l' bocc e i b' chier e i b'chierin i sia quei d' cristal arotad. D' intorn' alla taola t' ha d' aggiustà le sedj le più bon.*

Serv. Ella sarà servita puntualmente.

Serv. *El sarà servit com'la dicc.*

Padr. Ricordati che questa sera viene mia nonna. Tu sai quanto è stucchevole quella vecchia! Metti in ordine la camera buona, fa'riempire il saccone e ribattere le materasse. Accomoda il letto con lenzuola e federe le più fini, e cuoprilo col zanzariere. Empi la brocca di acqua, e sulla catinella distendi un asciugamano ordinario ed uno fine. Fa' tutto in regola, e la mancia non mancherà.

Padr. *O e en te scordassi ch'sta sera vien mi nonna ve'. Tel sa quant la i è seccanta qu'lla vecchia! T'ha d'agguistâ la cambra bona; fà metta l' foj tel pajacc e fà arbatta 'l mataraz. Accomoda 'l lett sai lenzoj e le fodrett più finle, e t' i ha da metta qu' lla cosa per le zampan. T' ha da empì el brocchett e sel cattin t' ha da mette un sciugaman gross e un fin. Fa tutt com va, ve', ch' t' avrà la mancia.*

Serv. Per verità ella mi ha ordinato molte cose, ma farò tutto.

Serv. *A di la verità, l' ha m' ha det d' fâ un mond d' cos, ma a vdrò de fâ ogni cosa.*

DIALETTO DELLA REPUBBLICA DI SAN MARINO

CON ILLUSTRAZIONI ETNOLOGICHE.

La Repubblica di S. Marino, quasi impercettibile nella bilancia politica, in cui formano peso l'estensione e la forza, sottraevasi in ogni tempo, per la sua piccolezza appunto alle violenze della usurpazione. Nata con umili ma santi auspicii, addiveniva il palladio della libertà nazionale, cuoprendolo coll'egida di uno statuto democratico; e ciò nondimeno era rispettata per quattordici secoli, mentre Roma conquistatrice del mondo, periva dopo il corso di soli sei. Il torrente devastatore delle rivoluzioni sociali risparmiò sempre le rupi del Titano: caddero gli imperi e i reami; la Repubblica di S. Marino restò intatta, entro gli angustissimi confini che ora verranno additati.

Nella pendice orientale di quei gioghi del toscano appennino, che portano il nome di *Alpe della Luna*, scaturisce la Marecchia che mette foce nell'Adriatico al di sotto di Rimini; e nei monti di Carpegna che fronteggiano il confine toscano del Sasso di Simone, nasce la Conca fluente anch'essa nel mare per un alveo quasi all'altro parallelo. Di mezzo a quei due fiumi, e distaccato al tutto dai poggi che lo ricingono in emiciclo, elevasi il *Titano*, quasi superbo del nome suo, conservatore di un vetustissimo mito, nel quale si ascondono preziose tracce del primitivo italico incivilimento.

Quel vertice montuoso, ed altri tre circonvicini meno però elevati, formano colle loro pendici tutta la *Repubblica di S. Marino*; la quale resta in certa guisa racchiusa fra le due provincie di Forlì e di Pesaro, con una superficie di 16 miglia geografiche. In un così piccolo Stato nasce la curiosità di conoscere il numero dei suoi abitanti; ma quel Governo non volle mai istituire una regolare anagrafi, per

cui quei parrochi tengono avvolti nel mistero i registri dei nati e dei morti, sebbene il popolo sappia benissimo che la cifra della popolazione è tra i *settemila* e i *seimila*, e più vicina al secondo che al primo termine. Si avverta di più che in forza di quella necessità che costringe periodicamente qualche centinaio di campagnoli a procacciarsi la sussistenza nelle circonvicine campagne durante il verno, la popolazione si mantiene stazionaria, sebbene sia notabilmente maggiore il numero delle morti di quello delle nascite.

Più lieto e più utile argomento offre il carattere morale di questa avventurosa famiglia repubblicana Dai limitrofi non è giustamente apprezzata la sua pubblica felicità, gli stranieri poi conoscono appena di nome S. Marino: certo è però che se i suoi abitanti non godono i grandi piaceri cittadineschi, nemmeno sono tormentati dalle tristissime conseguenze del fasto vanitoso, dell'ambizione e del lusso, e godono di una quiete invidiabile. La moralità dei costumi è perciò in questa Repubblica più che altrove rispettata: rarissimi sono ivi i delitti; quelle pacifiche famiglie non sono disturbate dal sospetto di latrocinii e di furti. Il gentil sesso della classe agiata mostrasi all'uopo in addobbo elegante, ma per tornare ben tosto ad usar vesti di somma semplicità. La saggezza degli ordinamenti governativi rese i Sanmarinesi generalmente inclinevoli al bene oprare, ne addolcì l'indole, gli rese cortesi, leali, sobrii, religiosi senza superstizione, passionatamente ospitali. In mezzo a sì nobili virtù trasparisce qualche volta la fierezza di animo repubblicano, nel risentimento provocato da un qualche forestiero o rifugiato, che conculchi i doveri dell'ospitalità facilmente ottenuta; tanto più che tra le passioni ad ogni uomo comuni predomina la collera, la quale però quasi mai arma la mano del Sanmarinese che voglia disfogare il suo sdegno: quell'ira suol esser brevissima, rapidamente succedendole

la consueta calma. Vorrei coronare quest' articolo colla dimostrazione del prodigio che in questa Repubblica non allignò giammai il mal germe della demagogia, ma questo delicatissimo punto storico converrebbe dilucidarlo con lunghe investigazioni estranee allo scopo. Del *Dialetto,* molto conforme al Romagnolo, ma con proferenza più gutturale, darà saggio il consueto seguente Dialogo.

DIALOGO ITALIANO
TRA UN PADRONE
ED UN SUO SERVITORE.

PADRONE. Ebbene, Batista, hai tu eseguite tutte le commissioni che ti ho date?

SERVITORE. Signore, io posso assicurarla di essere stato puntuale più che ho potuto. Questa mattina alle sei e un quarto ero già in cammino; alle sette e mezzo ero a metà di strada, ed alle otto e tre quarti entravo in città; ma poi è piovuto tanto!

PADR. Che al solito sei stato a fare il poltrone in un'osteria, per aspettare che spiovesse! E perchè non hai preso l'ombrello?

SERV. Per non portar quell'impiccio; e poi jeri sera quando andai a letto non pioveva più, o se pioveva, pioveva pochissimo: stamani quando mi sono alzato era tutto sereno, e solamente a levata di sole si è rannuvolato. Più tardi si è alzato un gran vento, ma invece di spazzare le nuvole, ha portato una grandine che

TRADUZIONE
NEL DIALETTO
DI SAN MARINO.

PADRONE. *E csé Batesta et fatt tutt quel c' a' t' ho dett.*

SERVIDORE. *Sgnor, lus' acccerta pu' ca no lascied njent indrì per quant a jo podud. Sta mattèna a sei or e un quêrt a jera gia per strâda, al sett e mezz a n' aveva fatt la mità, e agl'ott e tre quêrt a j entrêva atla città, ma pù e piuveva tant fort!*

PADR. *Che sgond e solit, t' saré stêd a birbaccion a tl' ostaria per stê d' asptand cun piuvess più. E perchè t' nè tolt l' umbrêla?*

SERV. *Per no portê cl'intrigh; e più irsera quand andid a lett un pîuveva più, o se piuveva l' era una cosa d' gnint; e sta matêna quand am so alzed sù l' era un bell temp, ma a sl' alzê de sol u se arnuvlêd. Dop l'a dêd su un gran vent, ma invec d'mandê vi i nuvl, l' è vnud una gran tempesta c' la ja durêd*

ha durato mezz' ora, e poi acqua a ciel rotto.

PADR. Così vuoi farmi intendere di non aver fatto quasi niente di ciò che ti avevo ordinato; non è vero?

SERV. Anzi spero che Ella sarà contento, quando saprà il giro che ho fatto per città in due ore.

PADR. Sentiamo le tue prodezze.

SERV. Nel tempo che pioveva mi sono fermato in bottega del sarto, ed ho visto con questi miei occhi raccomodato il suo soprabito con bavero e fodere nuove; la sua giubba nuova e i pantaloni colle staffe erano finiti e la sottoveste stava tagliandola.

PADR. Tanto meglio. Ma avevi pure a pochi passi il cappellajo e il calzolajo, e di questi non ne hai cercato?

SERV. Sì signore: il cappellajo ripuliva il suo cappello vecchio, e non gli mancava che orlare il nuovo. Il calzolajo poi aveva terminati gli stivali, le scarpe grosse da caccia, e gli scarpini da ballo.

PADR. Ma in casa di mio padre quando sei andato,

mezz' ora, e pu l'a fatt d'l'acqua c'la vniva giù a si secch'.

PADR. *In st' mod tem vò dê ad intenda ch' tnè fatt gnint d' quell ca t' aveva cmandêd; u n' è vera?*

SERV. *Ènzi a jo fede cla sarà cuntent; quand la conoscrà ch'in do or a jo girêd tutt la città.*

PADR. *Sentimma l' tu bravuri.*

SERV. *Quand' e' piuveva am so tratnud da e' sartor, e ajò vdud acomdêd e su pachess con la fodra e e' bavr nov; la su giubba turchina, e i calzon a sli staffi j era finid, e e' curpett ul tajêva alora.*

PADR. *Questa la va ben Ma poc d' lontên u jera ênca e caplêr, e e' calzulêr, e da lor t' uni se andêd?*

SERV. *Sî signor: E caplêr l' arpuliva e su capell vecchj, e uni restêva che d'fè l' urel a me capell nov. E calzulêr l' aveva find i stivêl, i scarpon da caccia, e i scarpîn da ballê.*

PADR. *Ma at chêsa de mi bab, quand i set stêd, che*

che questo era l'essenziale?

SERV. Appena spiovuto, ma non vi ho trovato nè suo padre, nè sua madre, nè suo zio, perchè jeri l'altro andarono in villa, e vi hanno pernottato.

PADR. Mio fratello però, o sua moglie almeno sarà stata in casa?

SERV. No Signore, perchè avevano fatta una trottata, ed avevano condotto il bambino e le bambine.

PADR. Ma la servitù era tutta fuori di casa?

SERV. Il cuoco era andato in campagna col suo signor padre, la cameriera e due servitori erano con sua cognata, e il cocchiere avendo avuto l'ordine di attaccare i cavalli per muoverli, se ne era andato colla carrozza verso Serravalle.

PADR. Dunque la casa era vuota?

SERV. Non vi ho trovato che il garzone di stalla, ed a lui ho consegnate tutte le lettere, perchè le portasse a chi doveva averle.

PADR. Meno male. E la provvista per domani?

quest l'era e' più?

SERV. *Quand l'a fnid d' picva Ma u n' jera nè e' su bab, nè la su mama, nè e' su zii, perchè pass' jir j' andò in campagna, e i stid ênca a dormì.*

PADR. *E' mi fradel però, e la su dona i sarà stêd at chêsa.*

SERV. *Non signor, perchè j' aveva fatt una corrida a cavall a Mongiardên e j aveva mnêd dri e burdel sal burdeli.*

PADR. *Ma i servitùr j' era tutt fora d' chêsa?*

SERV. *E cogh l'era andêd fora in campagna a te su bab, la serva e i du servitùr j'era a sla sù cognêda, e e' cochiêr ch' l' aveva avud ordin d' tachê i cavall per mnêj a spass, l' andêva a se legn vers Serravall.*

PADR. *Donca at chêsa un' jera più nissun?*

SERV. *An jo truved che e' stallir e am lu a jo consgnêd tutt lî lettr perchè ul dass am chi gl' aveva d'avè.*

PADR. *A csè un jè mêl. Ma la spesa per dmên?*

Serv. L'ho fatta: per minestra ho preso della pasta, e intanto ho comprato del formaggio e del burro. Per accrescere il lesso di vitella, ho preso un pezzo di castrato. Il fritto lo farò di cervello, di fegato e di carciofi Per umido ho comprato del majale, ed un' anatra da farsi col cavolo. E siccome non ho trovato nè tordi, nè starne, nè beccacce, rimedierò con un tacchino da cuocersi in forno.

Padr. E del pesce non ne hai comprato?

Serv. Anzi ne ho preso in quantità, perchè costava pochissimo. Ho comprato sogliole e triglie, razza, nasello e aliuste.

Padr. Così va benissimo. Ma il parrucchiere non avrai potuto vederlo?

Serv. Anzi siccome ha la bottega accanto a quella del droghiere, dove ho fatto provvista di zucchero, pepe, garofani, cannella e cioccolata, così ho parlato anche a lui.

Padr. E che nuove ti ha date?

Serv. Mi ha detto che

Serv. *A la jò fata. Per la minestra a jò pres el pasti, e intênt a jò comprêd de furmaj, e de butir. Per fè la giunta am l'aless dla vitela am sò fatt dê un pezz d' castrêd. E frit al farò d'cervel, d' curadela, e d' scarciofl. Per e stuféd a jò compred de baghîn, e un endra da fas a sì chêvl. E n' avend potud truvê nè tord, nè slêrni, e nè beccaci aj armidierò sà una galinaccia, e a la cusgrò a te forn.*

Padr. *E e' pesc te n l'è cumprêd?*

Serv. *Ênzi a n'ho cumprêd un bel poc, perchè l'era a bon merchêd: a j ho tolt l' sfoji, l' trij, la ragia, de merluz, e di barbun.*

Padr. *A csè la va bnon. Ma e' barbir ten l'avré vdud?*

Serv. *Ênzi siccom l' ha la buttega tachêda am quella dov us vend el spezj e dov aj ho cumprêd e' zucre, e' pevre, la canela, e i garofne, e la ciuvlada, e csê aj ho discors anch sa lu.*

Padr. *Che novi t'hal mo dêd?*

Serv. *U m'ha ditt, ch' l'opra*

l' Opera in musica ha fatto furore, ma che il ballo è stato fischiato; che quel giovine signore suo amico perdè l'altra sera al giuoco tutte le scommesse, e che ora aspettava di partire con la diligenza per Firenze. Mi ha detto pure che la signora Lucietta ha congedato il promesso sposo, e ha fatto giuramento di non volerlo più.

Padr. Gelosie.... questa sì che mi fa ridere; ma pensiamo ora a noi.

Serv. Se ella si contenta mangio un poco di pane e bevo un bicchier di vino, e torno subito a ricevere i suoi comandi.

Padr. Siccome ho fretta e devo andare fuori di casa, ascolta prima cosa ti ordino, e poi mangerai e ti riposerai quanto ti piacerà.

Serv. Comandi pure.

Padr. Per il pranzo che dobbiamo fare, prepara tutto nel salotto buono. Prendi la tovaglia e i tovaglioli migliori; tra i piatti scegli quelli di porcellana, e procura che non manchino nè scodelle, nè vas-

in musica la ja piasgiud molt ben, ma che e' bal i l' ha fischiêd; che che giovnott su amigh l' ha perdud a e giogh tutt' el scomessi, e che adess l' aspetêva la posta per andêsne a Rimne. U m' a dill ancora ch' la sgnora Lucia la ja ded licenza a ml'innamured cu l' aveva da spûsê, e ch' la a giurêd d' no vlel più a m li schêrpi.

Padr. *La sarà g-losa... l'è una una cosa da rida! ma discoremma de fatt nost.*

Serv. *S' la s' cûntenta a magn un pezz d' pên, e a begh un bicchjîr d' vên e pu a sarò subt da li.*

Padr. *Siccom a j ho prescia d' scapê da chêsa, sent prîma quel ch' a voj, e dop t' magnarè, e t' durmirè quant t' vo.*

Serv. *La cmanda pu.*

Padr. *Per e pranz ca em da fê manissi gni cosa a tla sêla più bela T' e' da to la tvaja, e i tvajol più bon; di piatt cappa quei d' majolga, e fa cui sia l' scudeli, e i schifett. Prepara a sla credenza*

soj. Accomoda la credenza con frutta, uva, noci, mandorle, dolci, confetture e bottiglie.

SERV. E quali posate metterò in tavola?

PADR. Prendi i cucchiai d'argento, le forchette e i coltelli col manico d'avorio, e ricordati che le bocce, i bicchieri ed i bicchierini siano quelli di cristallo arrotato. Accomoda poi intorno alla tavola le seggiole migliori.

SERV. Ella sarà servita puntualmente.

PADR. Ricordati che questa sera viene mia nonna. Tu sai quanto è stucchevole quella vecchia! Metti in ordine la camera buona, fa'riempire il saccone e ribattere le materasse. Accomoda il letto con lenzuola e federe le più fini, e cuoprilo col zanzariere. Empi la brocca di acqua, e sulla catinella distendi un asciugamano ordinario ed uno fine. Fa'tutto in regola, e la mancia non mancherà.

SERV. Per verità ella mi ha ordinato molte cose, ma farò tutto.

i frutt, l'uva, el nusgi, gl'amandali, i cunfett, e l'boci de ven.

SERV. *Che posadi oj da metta a sta tèvla?*

PADR. *To i cucchjer d'argent, e l'furcèni, e i curtell a se maudgh d'avorie, e arcordt, che l'boci, i bicchijr, e i bicchijren i sia d'cristall arrodêd. Mett'pu intond a la têvla el sedij più boni.*

SERV. *A farò tutt com l'ha m'a ditt.*

PADR. *Arcordt che stasera e'ven la mi nona. T'sè quant la jè nujosa, cla vechia. Acconuda ben la stêuza bona. Fa rimpì e'pajacc, e fa arbatta i matarazz. Mett a se lett i lenzol, e l'fudretti più fêni, e covrell a sli tendi. Mett'l'acqua all'urciòla, e sovra e cadèn stendie un sciugamèn ordinarie, e un di fèn. Fa ben ben gnì cosa, e t'avrè la mência.*

SERV. *Per dila com la sta, la m'ha cmandêd dli gran cosi. Ma al farò tutti.*

III.

PRINCIPALI DIALETTI

DELL' ITALIA MERIDIONALE

CON

ILLUSTRAZIONI ETNOLOGICHE.

Col perlustrare le contrade dell' alta Italia e della centrale, giunsi finalmente sulle rive del Garigliano; di quel fiume povero di acque, ma non di celebrità, che nei trascorsi tempi col nome di *Liri* formò confine tra i popoli del Lazio e i voluttuosi abitatori della Campania felice. Nella quale non senza grande emozione io posi il piede; riscosso dapprima dai famigerati ricordi storici che si affollavano alla mente; compreso poi di meraviglia per la moltiplicità dei maestosi avanzi della romana grandezza; e dopo quelle prime sorprese inebriato dalle delizie che natura prodigar volle a quel suolo beato.

Nelle provincie infatti che imprendo ad illustrare, la natura dispiega tutta la potenza delle sue seduzioni e dei suoi terrori; sì che prodigioso è da riguardarsi l'ardimento degli abitanti di restare impavidi in mezzo alle ruine, per mantenersi il possesso d'un suolo che sembra incantato. Ivi intanto fu collocato il mitico palagio di Circe dalla fantasia

degli antichi poeti; poscia gli Ausonii ed i Siculi, erranti su quelle ripe, vennero a costituire con gli Esperidi l'Enotro-Italico consorzio, che gli adescò a fermare il domicilio in mezzo a campi, resi ridenti dalla umana industria di messi sative e di vigne. A quei remoti tempi sembra che risalga la portentosa alternativa delle eruzioni vulcaniche e delle invasioni: gli Etruschi, i Sanniti, gli Elleni e i prepotenti Romani; indi barbari sciami di conquistatori Longobardi, Normanni, Svevi, Provenzali, Spagnoli: tutte quelle orde straniere scortate fino alle falde del Vesuvio dal solo diritto del più forte, vennero a familiarizzarsi con le razze primitive, addivenute ormai nazionali, e per la benignità del clima ospitaliere e pacifiche.

Ma quell'energica rotazione del mondo materiale e del civile quanti germi non contiene di fisiche dottrine e di politici assiomi? A tutti non è dato di poter calcare con franco piè la classica terra, che resero sacra gli albori dell'Italico incivilimento; che dal genio di Pittagora ricevè i primi dogmi filosofici; che addivenuta più tardi la privilegiata contrada delle grandi inspirazioni, presentò con singolare fenomeno la coesistenza degli assiomi numerici e della sottigliezza scolastica, dello spiritualismo filosofico e della Scuola di Salerno, del Diritto Romano e delle antiche leggi feudali. Tuttociò avveniva per opra dei fervidi ingegni, i quali nell'Italia meridionale in ogni età ebbero la cuna; prova ne sia che nel decorso secolo ivi apparve il fondatore della metafisica della storia Giovan Battista Vico, cui tenne dietro l'eruditissimo Minervino; i quali per aver tentato spezzare i ceppi della servilità scolastica e levare il velo in che tenevasi adombrata la verità storica, per mostrare irradiata di sì bella luce la loro *Scienza Nuova*, si suscitarono contro la rabbia ferina del pedantismo; tanto che fino ai dì nostri i biografi meno avversi alla sana critica gli accusarono di

intemperanza nello abusare dell' ingegno, anzichè far plauso ai loro sublimi concetti.

Abitanti — I pochi cenni storici di sopra registrati dimostrano l' importanza delle seguenti investigazioni sul carattere fisico-morale degli abitanti di questi paesi meridionali di Italia. È noto per la storia, che questa estrema parte della bella Penisola andò di buon ora soggetta a frequenti invasioni, più volte rinnuovate da popolazioni di razze diverse, di alcune delle quali restano tuttora impronte caratteristiche. A ciò si aggiunga, che se il cielo delle napolitane provincie è da per tutto ridente, variabilissimo però ne è il clima, per influsso di fisiche specialità locali. E ove è chi ignori la valida possanza delle condizioni atmosferiche sul temperamento fisico-morale dell' uomo? Certo è, che in forza di naturali cagioni si incontrano fisionomie, inclinazioni, abitudini svariatissime negli abitanti delle principali vallate, poste a levante ed a ponente della catena dell'Appenino.

E incominciando dagli *Abruzzi* giovi il ricordare, che nell' *Ulteriore* o di Teramo abitarono nei prischi tempi Siculi ed Osci, cacciati poi dagli Umbri; che l'*Ulteriore* o Chietino fu occupato da' Sabini e Peligni, e che il *Citeriore* appartenne a' Marrucini e Frentani di stirpe sannitica. È noto che quelle popolazioni furono animate da spirito marziale, che le rese formidabili, perchè le loro soldatesche erano formate di uomini robustissimi, laboriosi, frugali, e non avversi ad ordinata disciplina. Quel carattere originario non restò al tutto estinto, comecchè l' Abruzzo abbia dovuto subire in diversi tempi i più gravi sconvolgimenti politici. Il clima e le altre ragioni fisiche, non soggette al predominio della forza umana, conservarono ai moderni Abruzzesi robustezza di membra, statura elevata più che in ogni altra parte delle provincie, venusta regolarità nei tratti del volto. Oltredichè si perpetuò tra essi l' amore alla fatica, perseveranza nel

sopportarla, ingegno pronto e sagace. I montanari degli Abruzzi, non diffidenti nè dissimulati, accolgono lo straniero con lieta cortesia. Se taluno lordasi di qualche misfatto, ciò accade quasi costantemente in vicinanza delle provincie dello stato pontificio, ed in passato per cause funestissime della linea doganale, provocatrice in tutta Italia di continui delitti: ora poi che formarono iniquissima lega l' usurpazione e la tirannide, armando il brigantaggio, per tenere travagliate dal disordine le abruzzesi provincie, è molto facile che restino talvolta confusi con quei facinorosi i buoni e pacifici abitanti di quei paesi. Aggiungerò intanto che le donne delle campagne abruzzesi, indurite alle fatiche come le antiche Sabine dalle quali derivano, conservano pur nondimeno venuste forme, e quel che è più, le abitudini di luoghi alpestri; sostengono infatti con virile assennatezza le cure domestiche nei mesi di autunno e di inverno, duranti i quali i robusti mariti ed i giovani scendono colle mandre nelle pianure della Puglia.

Nel territorio di *Molise* abitarono Frentani e Sanniti, eccellenti agricoltori e perciò molto ricchi; audaci in guerra più che coraggiosi; difenseri acerrimi della loro libertà, per conservar la quale addivennero talvolta fraudolenti e furibondi sino alla crudeltà nelle vendette contro i loro nemici. La moderna popolazione di questa contrada è di ordinario di media statura, ma non senza robustezza di corpo. Le montanine e le campagnole alternano coi loro congiunti le cure della pastorizia e le lavorazioni del terreno: se non che merita speciale avvertenza una costumanza di veneranda giustizia conservata in quel *Contado*, specialmente lungo le pendici del Matese, ove le femmine partecipano alle divisioni patrimoniali come i maschi, sostenendo al paro di essi il peso delle fatiche; e ciò in forza di vetustissimo statuto manifestamente fondato sopra legge di natura. La classe agiata è affabile e non incolta: il popolo

minuto delle terre primarie ama il vino soverchiamente, ma prova vergogna se si trovi costretto a mendicare: gli artigiani delle campagne sono rozzi, ma di buona fede e di non comune cordialità. L'immondezza rimproverata agli antichi Sanniti più non trovasi che nella valle di Bojano, e nelle sue adiacenze, tra Sepino ed Isernio: ivi è molta rozzezza degli abitanti, condannati a cattivo nutrimento, resi luridi da cenciose e sordide vesti; basti il dire che i loro calzari consistono in sacchetti di pelle di asino non concia, legati sopra i malleoli con cordicelle.

La *Puglia*, già occupata da Dauni e Peucezii dalle adiacenze del Gargano fin presso Brindisi; la *Basilicata*, che diede ricovero ai Lucani derivanti dai Sanniti; del pari che la moderna *Calabria* bagnata dal Tirreno e che fu invasa dai Bruzii pertinenti anch' essi a colonie Sannitiche, ebbero in quegli invasori uomini prodi nell'armi, operosi in tempo di pace, e arricchiti dall'industria, ma spesso travagliati dalle corse ostili di avidi invasori. Quelle popolazioni poi che si distesero lungo le spiagge del mare Ionio, come provenienti dalla Grecia, seco apportarono i pregi di quella celebre nazione, ma ben anche i suoi vizj; nei quali immergendosi sozzamente alcune di quelle razze Elleniche, e in special modo la Sibaritica, offersero materia al proverbiare umiliante della tarda posterità! L'attuale popolazione della Puglia, di Basilicata, delle Calabrie conserva più o meno il carattere fisico-morale dei vetusti suoi progenitori. Hanno i maschi media statura, robusta complessione, colorito olivastro: il campagnolo è laborioso e temperante, non manca d'ingegno e non si rifiuta all'ospitalità, ma è irascibile e molto geloso: la bassa gente è rustica assai e sozza di vesti come di costumi Quella classe sventurata se resti oppressa soverchiamente dalla miseria, oppure si abbandoni ai trasporti della rissa e della gelosia o agli abusi del vino,

cade facilmente nelle vie del delitto, mostrandosi poi ben poco propensa ad abbandonarle. Nelle famiglie dei possidenti, ancorchè discretamente agiati sarebbero comuni i nobili ingegni, siccome ancora nel popolo minuto; ma la mancanza d'istruzione rende spesso inutile quel prezioso dono di natura: se sotto il benigno cielo di quelle fertili e ridenti contrade più non si trovano Sibariti rotti nelle libidini, molti padri di famiglia però vegetano in oziosa ignavia senza darsi la menoma cura dell'educazione dei figli e nemmeno del miglioramento di loro fortuna. In qualche parte si conservò l'odioso germe della mala fede greca apportatavi dagli invasori: altrove produce tuttora funesti frutti l'altra non meno pestifera semenza sparsavi dai conquistatori oltramontani, di odii cioè mantenuti eterni tra le famiglie, perchè trasfusi nei figli e nei nipoti.

Risalendo verso le due provincie del *Principato* si ritrovano i successori degli antichi Sanniti, degli Irpini, dei Picentini e dei Lucani, razze valorose, forti, rese irrequiete da vigoría di temperamento. Gli abitatori della Valle del Sele e di tutte quelle adiacenze componenti il *Principato Citeriore,* hanno svelta statura e membra robuste. I modi di vivere dei possidenti e delle persone civilmente educate sono assai decenti e ingentiliti dall'affabilità. Il contadino in qualche sito è industrioso, e vince col lavoro la sterilità stessa del terreno: altrove mostrasi avverso all'agricoltura, solamente intento a maneggiare la ronca ed a guidare gli armenti, specialmente nelle pianure di Campagna e di Eboli; ivi perciò la classe dei campagnoli è rozza e meschina. In generale gli abitanti di questa provincia sono sagaci di mente, ospitali, sensibili alle offese di onore, soverchiamente pronti all'ira; e ciò nel popolo minuto rende frequenti le risse, le vendette, i misfatti. La salubrità del clima contribuisce energicamente a mantenere robusta e vivace la razza degli

abitanti del *Principato Ulteriore:* ivi nella classe colta è molto brio, affabilità, propensione all'amicizia e sincera ospitalità. Il popolo si lascia trasportare dall'ira e dalle vendette, specialmente ove l'ozio, il giuoco ed il vino lo distolgono dal menare vita operosa. In generale questa popolazione è assai più attiva, più disposta a sostener le fatiche ed all'esercizio delle arti, che quelle della limitrofa Campania o Terra di Lavoro.

Sulle pendici dalle quali discendono nel Tirreno il Garigliano e il Volturno, e nelle coste marittime chiuse tra il Lago di Fondi ed il Capo della Campanella, abitarono nei prischi tempi quegli Ausonii ed Osci che produssero le più valorose tra le tante razze italiche della Penisola. Ma in un paese ove le beate delizie dei Campi Elisi facevano arditamente disprezzare le concitazioni devastatrici dei Campi Flegrei, fermarono avidamente il domicilio varie orde d'invasori, i quali promiscuando poi le razze una ne vennero a produrre di caratteristiche ben distinte. L'aere purissimo che respirasi ovunque non instagnano marazzi; la dolce benignità di un cielo oltremodo ridente, l'energica potenza della natura nel ricuoprire di preziosi frutti un terreno calido e feracissimo; la vista perpetua di poggi, pianure e colline di breve tratto e tutte ridentissime; gli stessi fuochi vulcanici, sono altrettante cause di potentissima influenza sull'indole fisico-morale degli abitatori della *Campania Felice*. Animati da briosa vivacità, forniti di ingegno svegliato e fervidissimo, costituirebbero tal nobile e gloriosa famiglia, da primeggiare sopra ogn'altra d'Italia, se l'istruzione resa veramente pubblica e popolare, togliesse la minuta parte degli abitanti delle città e delle terre più popolose dall'oziare nella ignavia, se adescasse il contadino a maggiore attività col frutto di metodi migliorati, se stimolasse l'artigiano ad utili raffinamenti con ben dirette applicazioni

scientifiche, se svegliasse insomma dal sonno gli agiati possidenti di così ricca e deliziosa provincia!

Di speciale importanza riusciranno al certo le notizie che ora darò sul carattere fisico-morale degli abitanti di *Napoli*, proponendomi di esporre la verità con tutto il candore e senza occultarla sotto il velame di un soverchio amor patrio. Molto si è scritto dagli storiografi, o a dir meglio dai viaggiatori stranieri, sull'indole del popolo napolitano; pochissimi si son mostrati disappassionati nel giudicarne, perchè con indiscreta leggerezza quasi tutti hanno ripetuto ciò che ne scrissero nel decorso secolo il Montesquieu, Lalande e il Dupaty, senza tener conto dei cambiamenti notabilissimi accaduti in forza delle concitazioni politiche di questi ultimi tempi. È innegabile che la molta dolcezza del clima, la prodigiosa feracità del suolo, i copiosi prodotti trasportati sulle navi, quelli che il mare depone sulla stessa spiaggia urbana, rendono il popolo della vasta capitale neghittoso, proclive all'ozio, indi poco costumato. L'aere più caldo che tepido facea sì che la plebaglia andasse in passato seminuda; e contenta di dormire all'aria aperta, si cercasse al più un asilo sotto logge o in qualche vestibolo nelle notti invernali: ed è altresì vero, che non pensando mai all'indomane, lavorava il plebeo quanto bastar potesse a non morire per fame, ma col volger degli anni le costumanze cambiarono; lo proveremo.

Gli umani disordini hanno tutti una causa, e per legge eterna della natura ognuno di essi ha un appropriato rimedio: lo apprestarlo opportunamente è sacro e principal dovere dei dominanti. I vizj popolari sono piaghe sociali prodotte da cattive leggi, da pravi ordinamenti governativi, da superbia e perfidia di dispotismo: se chi si succede nell'esercizio del supremo potere lascia quelle piaghe senza cura, si espone a obbrobriosa condanna umana e divina.

Ciò premesso, additeremo a qual classe di popolo diasi in Napoli il nome di *Lazzari* o *Lazzaroni*.

Fra le tante sciagure che oppressero il reame di Napoli nel dominio Spagnolo, primeggiò quella dei *Viceré:* nei successivi cenni storici dimostrerò quanto danno arrecassero alla civiltà Italiana di questa meridionale contrada, introducendo quei *Grandi*, boria, alterezza, fasto rovinoso, prodigalità sostenuta con ruberíe fiscali, ed ignoranza profonda. In quel regime funestissimo che oppresse il regno napolitano dai tempi del fatale Carlo V fino alla prima metà del decorso secolo, la capitale si riempì di servitù domestica, di oziosi venturieri, di gentaglia che vivea con mezzi delittuosi. Ben presto quella pessima lega di basso popolo cadde nell'estrema miseria; e perchè vennero a mancare anche i mezzi a quei meschini di ben cuoprire la nudità, i fastosi dominatori stranieri ebbero la inverecondia di dileggiarli coi nomi di *Lazzari* o seminudi, detti poi anche *Lazzaroni* per l'obesità non rara in chi cibasi quasi del continuo di sola pasta bollita. Prendeva quindi il nome di *Lazzaro*, chi per brama d'oziare davasi a vita quasi di bruto; perdeva quel nome umiliante, tostochè si fosse dedicato all'esercizio di un qualche mestiere. In tal guisa venne a formarsi una classe plebea tanto numerosa, che il Montesquieu fece ascenderla ai 60,000, ed il Lalande ai 40,000, stando probabilmente alle relazioni ricevute, ma che non fu al certo meno numerosa di 30,000; comecchè il censo non pervenisse mai a sommarla pel suo modo vagante di vivere. Quei miserabili erano audaci, del continuo intenti al rubacchiare, proclivi ai tumulti. I Viceré, per aumentare le vergogne degli Italiani, davano ai *Lazzari* il decoroso nome di popolo, tolleravano che annualmente si eleggessero un capo ad alte grida, davano accesso nella reggia ai Deputati loro se apportavano lagnanze. Frattanto vale-

vansi all'uopo astutamente di quella plebaglia, per sostenere l'autorità del comando nei frequentissimi malcontenti della classe superiore, non senza esporsi a pagare aspramente il fio di quella loro imprudenza, siccome accadde nella ribellione del Capo-Lazzaro Aniello. Cessato il viceregno, non ebbero i Borboni nè il tempo, nè la ferma volontà di purgar Napoli da quella feccia, ricuperandone i componenti con impiegarli in arti e in mestieri. Furono i due Re di francese dinastia che diedero l'impulso a così utile riforma: il Governo del Sovrano ora regnante coronerà in breve sì bell'oprà, continuando ad agire con validi mezzi per diminuire sempre più la turba dei Lazzari; sì che ne resti dimenticato anche il nome. Nel 1828, quando il Valery visitò Napoli, ebbe a confessare che i *Lazzaroni* avean cambiato sostanzialmente di costumanze: trovò attivi e affaccendati quelli del Porto principalmente; non più seminudi, ma con camicia e calzoni di tela, e nell'inverno con giacchetta a cappuccio; non più viventi all'aria aperta, ma locatarii e parrocchiani.

Lady Morgan ad onta del suo eterno cinismo fu costretta a prestar fede a chi si diè il pensiero di avvertirla: essere assai malfondato il rimprovero di insuperabile pigrizia della napolitana plebaglia; avere essa invece la miglior disposizione al lavoro, eseguendolo con pazienza ed industria; doversi riguardare più presto come calamità pubblica la soverchia sproporzione tra la numerosissima plebe e i lavori in cui impiegarla. Nel 1844, anno in cui io raccoglieva questi cenni, raramente incontrai per Napoli un qualche *Lazzaro*, nè più mi comparve esagerato l'asserto del Barone Mengin-Fondragon, che sino dal 1830 considerò quella classe come al tutto estinta. Ne occorse di tratto in tratto di imbattermi nei meno frequentati luoghi urbani in cenciosi questuanti, perchè in tutte le città popolose giammai

scarseggia il numero dei miserabili, ma restai altresì colpito dal modo dignitoso e non insistente, con cui viene da quei tapini sollecitata l'altrui carità, e della pronta e quasi vergognosa rassegnazione ai rifiuti del passeggiero. Ciò mi stimolava al confronto dei pezzenti per ozio nell'Italia centrale, che con pretensione audacemente sostenuta eccitano allo sdegno anzichè alla commiserazione, e forniscono giusto argomento allo straniero di proverbiare sulle male costumanze del popolo Italiano. Di una delle quali mi spiace di non poter purgare la plebaglia di Napoli per la sua scaltrezza nei furti, ogni qual volta le ne si porge l'occasione: spiace ancor di più che il popolo artigianesco si soffermi ad osservare quei delittuosi colpi di mano e ne rida, quasi traendone diletto; indizio non equivoco di poca costumatezza. Ma se i *Lazzari* disparvero cesseranno ancora le male arti dei ladroncelli, sempre che la vigilante fermezza governativa sia sollecita nel sorprenderli e punirli, tanto più che in Napoli, in passato almeno, i furti violenti erano rari, rarissimi gli assassinii. E questo derivava manifestamente dal rispetto del popolo per le autorità: serva d'esempio la facilità con cui tenevasi in freno la stirpe da per tutto perversa dei vetturini, resa altrove intollerabile, mentre che in Napoli ove affluiscono i forestieri, potevano questi farsi render conto facilmente di qualunque frode, per la prontezza della Polizia nel punire quella razza malnata, ai di cui clamori non veniva quasi mai dato ascolto. Ma già raro era il caso, nel tempo da me di sopra indicato, di dover ricorrere a mezzi di riprensione legale, poichè se un vetturino si fosse attentato ad ingannare nelle tariffe, e se nel dargli la giusta ricompensa il forestiere lo avesse minacciato, ei tosto ricorreva alle scuse umilianti, e lo disarmava colla graziosa dichiarazione: *perdono Accellenza, aggio pazzeato.*

Ma dei *Lazzari* e della plebaglia fu detto abbastanza;

ne gode ora sommamente l'animo di poter sostenere con validi fondamenti, che in tutte le classi agiate di Napoli scorgesi una distanza immensa tra esse e il basso popolo di cui parlammo. Vivacità e finezza di spirito, rapidità nelle percezioni, pronta intelligenza, elevazione d'animo; sono caratteristiche quasi comuni delle persone colte d'ogni ceto, non escluso quello degli ecclesiastici. Se in ogni angolo d'Italia si trova un qualche bello ingegno, in Napoli sono comunissimi. Si è proverbiato assai dagli stranieri sulla gran turba dei Principi, Duchi, Marchesi, Conti, delle *Eccellenze* insomma disseminate in tutta Napoli, ma si è occultato che col fuco di quei vanitosi titoli, si tentò nel male augurato e perfido periodo del *Viceregno* di offuscare la classe nobile per meglio dispogliarla; e si tacque che ad onta dei tanti sconvolgimenti politici, dai quali fu travagliata quell'antica capitale dal principio del secolo corrente fino a pochi anni addietro, l'educazione istruttiva della gioventù di classe nobile giammai fu trascurata, e che dai *Grandi* del pari che dal comune delle famiglie agiate amasi passionatamente il decoro nazionale Italiano.

Gli stranieri che nelle loro rapide corse per la Penisola, vollero pubblicare gli appunti di taccuino dettati loro dai così detti *ciceroni* e dai camerieri, ripeterono parole di meraviglia sull'alto schiamazzare dei Napolitani e sulle loro superstizioni religiose. È innegabile la costumanza quasi comune di elevare la voce nel discorso, debbesi però attribuirla allo strepito prodotto in ogni via dal movimento quasi continuo delle innumerevoli vetture, poichè per superarlo contrasse il popolo l'abitudine di dialogizzare a voce alta assai. Quanto alla superstizione religiosa rammenterò, che da Carlo V fino al Pontefice Benedetto XIV, giammai permise il popolo lo stabilimento in Napoli della Inquisizione o Santo Uffizio; che mentre i napolitani consiglieri di Go-

verno degli stessi Viceré si guardarono dal contrariare la plebe in certe sue divote credenze, sostennero però e con fermezza lunghe contese, perchè non restasse confusa la Giurisdizione regia coll'ecclesiastica; che nelle chiese infine è più da meravigliarsi delle distrazioni e delle maniere agiate con cui si assiste in Napoli ai sacri riti, che di un raccoglimento indicante esaltazione in tante altre contrade non rara.

Così potessi io purgare la Napolitana popolazione dalla taccia, pur troppo meritata, del ridevole pregiudizio delle *jettature:* quel solenne errore vestito di voce napolitana produsse l'infausto frutto di stolte credenze sì nella capitale come nelle provincie. Le condizioni naturali e tutte poetiche di un suolo incantato, siccome suggerirono agli antichi i miti delle Sirene e di Circe, e come fecero ragionare di fascino i pastori di Virgilio, riscaldarono più tardi le fantasie popolari per dar corpo ad un'ombra, e quel che è peggio aberrarono dietro quel fantasma anco alcuni uomini colti ed istruiti. Si fantasticò sopra un'atmosfera di vapori vegeto-animali di ogni macchina umana, che rinnuovasi del continuo dal fervore della vita e che influisce sull'esistenza altrui; se ne fecero varie applicazioni alle simpatie ed antipatie morali; si meditò sulla possibilità di impressioni fisiche provenienti da una riunione di lieta gioventù, nella guisa stessa che da una infermeria di ammalati infetti da contagio; si finì per sostenere che in società si incontrano individui di tal costituzione fisica, da *jettare* in tutti i corpi viventi ai quali si avvicinano uno spirito sottilissimo, venefico, distruttore, capace di attaccare nelle piante la vegetazione, e nell'uomo i principii intellettuali e vitali. Imbevuto il popolo di Napoli di queste e consimili idee fantastiche, credè cosa vera la *jettatura*, e per non confonderla colle arti arcane del fascino e della magia, la suppose na-

turalissimo effetto di mala costituzione fisica. Alla quale principalmente debbesi attribuire, giusta quell'errore popolare, l'essere taluno al tutto inetto a qualche azione che richieda forza d'animo o di mano; e guai se coloro ti daranno segni non voluti o non attesi di officiosa reverenza, o se fuor di tempo e fuor di luogo verranno a interrogarti sullo stato della salute o della fortuna; peggio poi se per lievi cause ti solleciteranno ad averti cura, e se con sorriso uniforme e certi atti sforzati ti daranno consigli puerili, o ti prodigheranno lodi sull'ingegno e sulle cose tue, o sivvero ostenteranno pazienza indomita nel corteggiarti . . . guardati, poichè quei malnati non fanno che esercitare involontarie *iettature!* Frattanto contro di esse le femmine e i più idioti si muniscono di *amuleti;* i più accorti con gesti nuovi e clamorosi e con repentino volger di spalle; i più rozzi e ignoranti con atroci vendette: basti il ricordare che nel 1803 in Barile di Basilicata, un tal Guadagno credutosi infermo per *iettatura* dell'innocentissimo Ruta suo vicino, credè di non potere in altro modo ricuperare la perduta salute, che pugnalando il supposto *iettatore* mentre era immerso nel sonno. Di questa umiliante stoltezza dovei far parola, per rispetto a quella verità disappassionata che mi pregio di professare. Passarono però i tempi, dei quali un celebre magistrato straniero ebbe a dire, che in Napoli il Governo non era che un disordine di più. Cessò il maligno influsso della borbonica napolitana dinastia: il governo dell'amatissimo Re nostro provvederà energicamente all'istruzione popolare, e il pregiudizio delle *iettature*, insieme con varii altri, cesseranno dal far vaneggiare lo spiritoso e vivacissimo popolo napolitano.

Ma la brama di porre in chiaro i caratteri morali fece dimenticare le qualità fisiche; non sarà malagevole il disbrigarsene brevemente. È opinione universale, giusta in gran

parte, che il sesso maschile di Napoli abbia forme più avvenenti e più regolari del femminile: difatti gli uomini sono piuttosto grandi, svelti della persona, generalmente con bei tratti nella fisonomia, a cui suol dare piacevole aspetto civile la nera capellatura ; le donne invece, quelle del popolo però, sono piccole, di colore olivastro perchè camminando sempre a testa nuda, sono colpite da un sole cocente, e presto infiacchiscono per disagi o per abusi.

Se nonchè mi riconduce a parlare della plebe napolitana una singolarità popolare, che suol colpire fortemente ogni forestiero di animo gentile. È vecchia costumanza che nelle ore pomeridiane dei giorni sereni, e in special modo dei festivi, il basso popolo si raccolga in cerchio attorno ai *Canta-storie :* chi brama assidersi sopra un pezzo di pietra o di legno, dà in ricompensa una piccolissima moneta, mentre l' osservatore attirato dalla sola curiosità resta in piedi dietro i diversi crocchi di quei cenciosi plebei. La mobilità delle loro fisonomie rendesi ancora più rimarchevole nell' attenzione passionata che essi prestano ai declamati racconti del *Canta-storie;* il quale tenendo alla mano un voluminoso scartafaccio lurido e consunto, riproduce con libero commentario le azioni eroiche celebrate dal Tasso, o altri rinomati avvenimenti. Reca sorpresa l'ammirazione non mai saziata di quei plebei sulle avventure di Goffredo e di Rinaldo ; i loro volti ovali a Zigomi prominenti, le labbra semiaperte, lo scintillare degli occhi, l'alzarsi per emozione senza accorgersene, i *bravo* sommessamente proferiti, sono altrettanti segni dell' entusiasmo in essi eccitato, e che insensibilmente comunicasi in chi gli osserva. Quelle accademie *declamatorie* hanno la durata di un'ora circa : il *Canta-storie* cede il luogo ad un altro ; altrettanto fanno gli ascoltanti. Ora chi non ravviserà in un popolo di sì vivace fantasia la più propizia attitudine all' incivilimento ? Se questo

riflesso sarà tenuto in mira dal nuovo attuale Governo, nel volgere di pochi anni cesserà ogni pretesto di proverbiare sul modo di vivere del basso popolo napolitano, sentenziato per brutale da quasi tutti gli stranieri.

DIALETTO NAPOLITANO.

Gli Osci, gli Appuli, i Calabri parlarono il *latino*, dopo essere caduti sotto il giogo romano, ma non con i modi usati a Roma: anche l'idioma del Lazio ebbe al certo i suoi dialetti. Posteriormente gli invasori barbari, alterandò nomi, frasi e proferenze, diedero origine per quanto sembra a una lingua franca, come appunto molti secoli dopo accadde in levante, per opra dei Turchi. Ora se lo studio dei dialetti devesi riguardare come importantissimo, per far meglio conoscere le origini dell'italica favella, è facile il convincersi della speciale utilità di porre a confronto col consueto adottato *Dialogo* i vernacoli principali delle napolitane provincie, perchè abitate in origine da invasori di tante razze diverse.

Generalmente parlando il Dialetto Napolitano ha la speciale proprietà di prestarsi alle lepidezze, alle satiriche facezie, alla gioconda festività. Se vero è che la Greca colonia partenopea usasse linguaggio e proferenza Dorica, non sarà malagevole di ravvisarne una certa conservazione, specialmente nel modo di pronunziare molto aperte le vocali, e di battere assai le consonanti. Quelle caratteristiche di pronunzia debbono riguardarsi come molto antiche, avendone dato cenno lo stesso Dante, che nell'opera del *Volgare Eloquio* trattò anche del linguaggio *pugliese*, molto consimile a quello usato entro Napoli. È da osservarsi che nei *Diurnali* dello Spinelli di Giovinazzo, vissuto nel XIII secolo, e primo scrittore in quel volgare che parlavasi nella patria

sua, trovasi anologia sorprendente con quello che anche modernamente si parla nella capitale, sì che reca maraviglia come nel corso di quasi sei secoli non abbia subìte che leggerissime modificazioni. Ciò fu conseguenza della unanimità dei Napolitani nel conservarlo; ed a ciò prestarono favore i principi stessi, singolarmente Alfonso di Aragona, che ordinò la sostituzione del *volgare pugliese* all'idioma latino già reso corrottissimo. Ferdinando il cattolico fu il primo a bandire il napolitano *aulico* o *cortigianesco* dalla Cancelleria regia, perchè pretese di fare adottare lo spagnolo; rilasciando bensì la facoltà alle assemblee comunitative di esprimere nel proprio dialetto le così dette *grazie* che dai sudditi si domandavano al sovrano. Cessò poi anche un tale uso per opera del Cardinale Seripando, ma la patria favella fu sostenuta da scrittori valentissimi, che ingegnosamente l'adoperarono in componimenti poetici e prosaici; chè anzi quei laudevoli sforzi di amore patrio andarono tant'oltre, da far sorpassare i limiti del buon senso, poichè uno scrittore, adombratosi sotto il nome di *Partenio Tosco*, pretese di dimostrare in buona fede *l'eccellenza della lingua Napolitana con la maggioranza alla Toscana*, concludendo infelicemente essere l'idioma della patria sua il più *degno*, paragonato colla favella nobile e generale d'Italia.

Senza prendere sul serio tali stranezze, debbesi render giustizia a quei valentissimi ingegni, che oggidì coltivando il patrio dialetto, ne fanno risaltare le grazie e certi modi energicamente espressivi. Tra siffatti componimenti, quasi tutti di lepido stile, primeggiano quei del Piccinni, del Duca Morbillo, del Cav. Carfora, del March. Villarosa, del Capasso e del Mormile, del Barone Zezza che travestì alla napolitana alcuni drammi del Metastasio, del Rucco, e dei due distintissim letterati De-Ritis ed ab. Genoino. All'ultimo di essi mi dichiaro debitore dell'accuratissima traduzione

del consueto Dialogo nel dialetto di Napoli, come pure di utilissime notizie che volle comunicarmi Debbo bensì far notare che sulle prime trovai in esso, come nei letterati di Roma, pertinace ripugnanza a tradurre in volgare napolitano uno scritto italiano: ma poichè per tradurre il semplice titolo *Dialogo tra un padrone ed un suo servitore* dovette scrivere *Trascurzo ntre no Padrone, e lo servetore*, quel solo saggio bastò per convincerlo della convenienza di compiacermi; quindi ei fece ancor di più, compilando utili osservazioni ed avvertenze che si trovano alla fine del Dialogo

DIALOGO ITALIANO
TRA UN PADRONE
ED UN SUO SERVITORE.

PADRONE. Ebbene, Batista, hai tu eseguite tutte le commissioni che ti ho date?

SERVITORE. Signore, io posso assicurarla di essere stato puntuale più che ho potuto. Questa mattina alle sei e un quarto ero già in cammino; alle sette e mezzo ero a metà di strada, ed alle otto e tre quarti entravo in città, ma poi è piovuto tanto!

PADR. Che al solito sei stato a fare il poltrone in un'osteria, per aspettare che spiovesse! E perchè non hai preso l'ombrello?

SERV. Per non portar quell'impiccio; e poi jeri sera quando andai a letto non pioveva più, o se pioveva, pioveva pochissimo: stamani quando mi sono alzato era tutto sereno, e solamente a levata di sole si è rannuvolato. Più tardi si è alzato un gran

TRADUZIONE
NEL DIALETTO
NAPOLITANO.

PADRONE. *Embè, Vatti'*, (a) *ajé fatte tutte li servizie che t'aggio ordenate?*

SERVITORE. *Signò, ve pozzo assicurà d'esse* (b) *stato pontuale chiù che aggio potuto. Stammatina a le* (c) *sseié e no quarto me songo puosto 'ncammino* (d); *a le ssette e mmeza m'aveva agliottuta la mmità de la strata, a ll'otto e ttre quarte* (c) *traseva dinto a la cità; ma aveva chiuppeto tanto!*

PADR. *Secunno lo ssoleto sarraje stato a ffà la maula dinto a qua ttaverna, co la scusa d'aspettà che schiovesse. E ppecchè non t'aje pigliato la mbrello?*

SERV. *Pe no pportà chillo 'mpiccio; e ppo jersera quanno me corcaje non chioveva chiù, a mmalappena schizzichejava; stammatina quanno me sò ssosuto 'ncelo non c'era na macola, e a ll'asciuta de lo sole s'è quagliato de nuvole. Chiù ttardo ha sciosciato no*

vento, ma invece di spazzare le nuvole, ha portato una grandine che ha durato mezz'ora, e poi acqua a ciel rotto.

Padr. Così vuoi farmi intendere di non aver fatto quasi niente di ciò che ti avevo ordinato; non è vero?

Serv. Anzi spero che ella sarà contento, quando saprà il giro che ho fatto per città in due ore.

Padr. Sentiamo le tue prodezze.

Serv. Nel tempo che pioveva mi sono fermato in bottega del sarto, ed ho visto con questi miei occhi raccomodato il suo soprabito con bavero e fodere nuove; la sua giubba nuova, e i pantaloni colle staffe erano finiti, e la sottoveste stava tagliandola.

Padr. Tanto meglio. Ma avevi pure a pochi passi il cappellajo, e il calzolajo, e di questi non ne hai cercato?

Serv. Sì signore: il cappellajo ripuliva il suo cappello

ventariello friddo, che 'ncagno de lle dà lo scaccione, ha ffatto grannolejà na bbona mez'ora; e ppo ll'acqua è ccaduta a llangelle.

Padr. *Accossì mme vuò dá a rrentennere de n'avè fatto quase nient de chello che t'aveva ordenato, n'è lo vè?*

Serv. *Gnernò; spero che sarrìte contento, quanno v'avraggio ditto lo ggiro che aggio fatto 'ndoje ore pe la città.*

Padr *Sentimmo ssc prodezze.* (f)

Serv. *Mente chioveva me songo fermato dinto a la poteca de lo* (g) *cosetore; e aggio visto co cchiste cocchie acconciato già lo soprabbeto vuosto co lo bbavaro e lla fodera nova; la sciammeria torchina, e lì* (h) *cauzabbrache co lle staffe erano finite, e sse steva taglianno la cammesola.*

Padr. *Chesso va bbuono: ma distante poche passe ne'erano purzì lo cappellaro e lo scarparo . . . spero che sì gghiuto a ccercarle?*

Serv. *Gnorsì; lo cappellaro polizzava lo cappiello*

vecchio, e non gli mancava che orlare il nuovo. Il calzolajo poi aveva terminati gli stivali, le scarpe grosse da caccia, e gli scarpini da ballo.

Padr. Ma in casa di mio padre quando sei andato, che questo era l'essenziale?

Serv. Appena spiovuto, ma non vi ho trovato nè suo padre, nè sua madre, nè suo zio, perchè jeri l'altro andarono in villa, e vi hanno pernottato.

Padr. Mio fratello però, o sua moglie almeno sarà stata in casa?

Serv. No signore, perchè avevano fatta una trottata, verso Posillipo ed avevano condotto il bambino e la bambina.

Padr. Ma la servitù era tutta fuori di casa?

Serv. Il cuoco era andato in campagna col suo signor padre, la cameriera e due servitori erano con sua cognata, e il cocchiere avendo avuto l'ordine di attaccare i cavalli per

viecchio, e aveva schitto da revettá lo nuovo. Lo scarparo po aveva fatte li stivale, le scarpe grosse pe ccaccia, e li scarpine pell' abballo.

Padr. *Ma 'ncasa de lo gnore mio quanno pó nce si gghiuto? chesto era l' assenziale!*

Serv. *Nce só stato nninch' è fenuto de chiovere; ma non ce aggio trovato nè lo pate vuosto, nè la gnora, nè lo zio, pecchè ll' autro jere jettero a lo casino, e nce sò rrestate la notte.*

Padr. *Fratemo mperrò, o la mogliera ommanco sarrà stata 'ncasa?*

Serv. *Gnernò; erano asciute a ffà* (i) *na trottata mmiero* (k) *la rotta de* Posilleco (*) *nzieme co lo nennillo e le ppeccerelle.*

Padr. *E tutta la ggente deservizio era asciuta purzì?*

Serv. *Lo cuo o era juto 'ncampagna co lo Gnore vuosto; la cammarera co dduje criate stevano co la cainata vosta, e lo cocchiero, avenno avuto ll' ordene de attaccá li cavalle*

* La *Grotta di Posillipo*, luogo dei contorni di Napoli.

muoverli, se ne era andato colla carrozza verso Pascone.

Padr. Dunque la casa era vuota?

Serv. Non vi ho trovato che il garzone di stalla, ed a lui ho consegnato tutte le lettere, perchè le portasse a chi doveva averle.

Padr. Meno male. E la provvista per domani?

Serv. L'ho fatta: per minestra ho preso della pasta, e intanto ho comprato del formaggio e del burro. Per accrescere il lesso di vitella, ho preso un pezzo di castrato. Il fritto lo farò di cervello, di fegato e di carciofi. Per umido ho comprato del majale, ed un'anatra da farsi col cavolo. E siccome non ho trovato nè tordi, nè starne, nè beccacce, rimedierò con un tacchino da cuocersi in forno.

Padr. E del pesce non ne hai comprato?

Serv. Anzi ne ho preso in quantità, perchè costava pochissimo. Ho comprato sogliole,

pe ffarle spasseja no poco, era juto co lla carrozza a lo Pascone. (*)

Padr. *Addonca la casa era scena vacante?*

Serv. *Ne' era schitto lo famiglio, e ad isso aggio consegnate le llettere, pecchè lle portasse a cchi jevano.*

Padr. *Manco male! E la provista pe ddimane?*

Serv. *Ll'aggio fatta: pe mmenesta aggio pigliato pasta bianca, e purzì caso e bbutirro. Pe ffà meglio brodo, a lo bbollito de vitella aggio puosto pe gghionta no piezzo de crastato. Lo fritto se farrà de cerevella, fecato e ccarcioffole. Pe lo stufato aggio presa carne de puorco, e n'anatrella da farse co li cavole. E ccomme n'aggio trovato nè mmarvize, nè prennice, nè arcere, arremmediarraggio co no gallinaccio nfornato.*

Padr. *E dde pesce non n'aje accattato no poco?*

Serv. *Pe lo pesce ntanto, pecchè jeva pe nniente, nn'aggio accattato assaie; treglie*

(*) Il *Pascone*, luogo dei contorni di Napoli.

triglie, razza, nasello e aliuste.

PADR. Così va benissimo. Ma il parrucchiere non l'avrai potuto vedere?

SERV. Anzi siccome ha la bottega accanto a quella del droghiere, dove ho fatto provvista di zucchero, pepe, garofani, cannella e cioccolata, così ho parlato anche a lui.

PADR. E che nuove ti ha date?

SERV. Mi ha detto che l'opera in musica ha fatto furore, ma che il ballo è stato fischiato; che quel giovine signore suo amico perdè l'altra sera al giuoco tutte le scommesse, e che ora aspettava di partire colla diligenza. Mi ha detto pure che la signora Lucietta ha congedato il promesso sposo, e ha fatto giuramento di non volerlo più.

PADR. Gelosie.... questa sì che mi fa ridere; ma pensiamo ora a noi.

SERV. Se ella si contenta

palaie, raja petrosa, merluzzo e rragostelle.

PADR. *Ebbiva! da sguazzone!.. E lo perucchiero n'avraje potuto vederlo?*

SERV. *Tanto bello! Comme isso sta de potcca rente a lo speziale, addò mme sò provisto de zucchero, pepe, cannella, carofano, cioccolata, accossì aggio descurzo purzì co isso.*

PADR. *Oh bbravo! e che nnotizie t'ha ddate?*

SERV. *M'ha ddilto che ll'Opera 'n museca ave fatto furore, ma cche ll'abballo era stato siscato; che cchillo signorino amico sujo ll'autasera perdette tutte le scommesse a lo juoco, e cche aspettava la diligenza pe se la fumà. M'ha purzì confedato, che la sig. Luciella ha posta la cartella sotto lo piatto a lo sposo apparoleiato, e ha fatto juramiento de non guarlarlo cchiù 'nfaccia.*

PADR. *Gelosie, schizze amoruse... che ffanno ridere..; ma vattimmo addò tene, penzammo a nnuje.*

SERV. *Signò, se non ve*

mangio un poco di pane e bevo un bicchier di vino, e torno subito a ricevere i suoi comandi.

despiace, me sopponto primma lo stommaco co no poco de pane e no bbicchierotto, e ppo torno subbeto pe rreccevere ll'ordene vuoste.

PADR. Siccome ho fretta e devo andare fuori di casa, ascolta prima cosa ti ordino, e poi mangerai e ti riposerai quanto ti piacerà.

PADR. *Comm'aggio pressa, e aggio da j' fora de casa, siente primmo ll'ordene che te dongo, e ppo potarraje mangiá, e rreposarte quanto te piace.*

SERV. Comandi pure.

SERV. *Comme commannate.*

PADR. Per il pranzo che dobbiamo fare, prepara tutto nel salotto buono. Prendi la tovaglia e i tovaglioli migliori; tra i piatti scegli quelli di porcellana, e procura che non manchino nè scodelle, nè vassoj. Accomoda la credenza con frutta, uva, noci, mandorle, dolci, confetture e bottiglie.

PADR. *Pe lo pranzo ch'avimmo da fa, prepara ogne ncosa dinto a la meglio cammara. Piglia lo mesale e li sarviette chiù ffine; ntra li piatte sciglie chille de porcellamma, e abbade che non ce mancheno nè piatte de zuppa nè gguantiere. Guarnisce po la credenza co ffrutte, uva, nuce, ammenole, confiette d'ogne sciorta e bbotteglie.*

SERV. E quali posate metterò in tavola?

SERV. *E qua posate aggio da mete 'n tavola?*

PADR. Prendi i cucchiai d'argento, le forchette e i coltelli col manico d'avorio, e ricordati che le bocce, i bicchieri ed i bicchierini siano quelli di cristallo arrotato. Ac-

PADR. *Piglia li cucchiare d'argiento, e le fforchette e li cortielle co lo maneco d'avolio, e allicordete che le bbocce, li bicchiere e li bicchierielle hanno da esse chille de*

comoda poi intorno alla tavola le seggiole migliori.

cristallo arrotato. Mielle po le mmeglio seggie attuorno a la tavola.

Serv. Ella sarà servita puntualmente.

Serv. *Sarrite servuto a bbarda e ssella.*

Padr. Ricordati che questa sera viene mia nonna. Tu sai quanto è stucchevole quella vecchia! Metti in ordine la camera buona, fa' riempire il saccone e ribattere le materasse. Accomoda il letto con lenzuola e federe le più fini, e cuoprilo col zanzariere. Empi la brocca di acqua, e sulla catinella distendi un asciugamano ordinario ed uno fine. Fa' tutto in regola, e la mancia non mancherà.

Padr. *T' aggio ditto che sta sera vene Vavema, arricordatello: tu saie quanto è pittemosa chella vecchia. Arresedia bona bbona la cammara; fall' agnì lo saccone, e sbattere li materazze; acconciale lo lietto cole llenzola, e le cooscenere cchiù ffine, e commoglialo co la tavanera. Igne lo vocale d' acqua, e ncoppa lo vacilo stiennece na tovaglia fina, e n'auta ordenaria. Famme tutte sse ccose a rregola, e non te mancarrà lo pezzotto.*

Serv. Per verità ella mi ha ordinato molte cose, ma farò tutto.

Serv. *Pe bberetà sò ttante le ccose che mm'avite ordenate che nce perdo la capo, ma farraggio de tutto pe mme portà la poglia.*

OSSERVAZIONI ED AVVERTENZE

SULLA PRONUNZIA ED INDOLE DEL DIALETTO NAPOLITANO.

(*a*) Al vocativo de' nomi si toglie l'ultima sillaba; si dice e si scrive *Michè*, *Nicò*, *Rosi*, *Parmetè* in vece di Michele, Niccola, Rosina, Parmetella; quindi *Vattì* per Battista.

(b) *D' esse*. Nel dialetto Napoletano agl' infiniti de' verbi di ogni conjugazione si suol togliere per vezzo l'ultima sillaba, p. e. *Voglio mangià* (per mangiare); *Jammo a bbedè* (per vedere); *Pozzo esse* (per essere); *stammo a ssenti* (per sentire).

(c) *A le sseje*. Dopo un monosillabo, accentato o no, suol raddoppiarsi la prima consonante della parola che segue; p. e. *A le sseje* a *ll' otto*, *no cchiù*, *no cchesto* ec. ec. e la consonante *v* suol cangiarsi in *b*. *Abbint'ore*, (per venti ore); *stammo a bbedè* (per vedere), ma non è regola certa; in certi casi deve supplire l'orecchio.

(d) *'N camino*. La vocale *i* suole sopprimersi nel principio delle parole, e contrassegnarsi con un apostrofo. In vece d'innocente, imprudente, impiccio, intenzione, va detto *'nnocente*, *'mprudente*, *'mpiccio* *'ntenzione* ec. ec.

(e) *Quarte*, e non quarti, poichè il dialetto napoletano non ha terminazione di nomi, e di verbi in *i* ma in *e*. Gli articoli servono a distinguere il mascolino dal femminino. Non si dice p. e. *li mascoli*, *le ffemmene*, *l'addotte*, *le bbelle*, ma *li mascole*, *li ffemmene*, *ll' addotte*, *li bbelle*. E in quanto ai verbi, non mai *tu mangi*, *tu duorme* ec. ec. Pare che il dialetto, che al dir del Capasso ha *tanta dorgezza dinto a li connutte*, abbia dichiarata guerra alla vocale *i* come di suono esile, e poco armonioso.

(f) *Tue prodezze*. Tutti gli aggettivi possessivi nel dialetto vanno posti dopo il sostantivo — *Tatamio*, *Mammà mia*, *sango mio*, *robba mia* ec. ec. E convien perdonare al Sitillo, se talvolta ha tradita la regola nella sua versione in ottave dell' Eneide, costretto dalla rima.

(g) *De lo cosetore*. Tanto l'articolo determinato *lo*, che l'indeterminato *un* si pronunzia diversamente da quello che va scritto. I Napoletani dicono *lu pate*, *lu zio*, *lu destino*, *nu poco*, *nu surzo*, *nu*

tiempo, ma deve scriversi *lo pate*, *lo zio*, *lo destino*, *no poco* ec. Tanto meno *u pate*, *a mamma*, *u diavolo*, che sebbene così talvolta pronunziato, sarebbe gravissimo errore di ammetterlo nella ortografia.

(h) *Cauza-bbrache*. La consonante *l* unita ad altra consonante, facendo quasi intoppo alla facilità e prontezza della pronunzia, nel dialetto suol cambiarsi in vocale: p. e. alto *auto*, scalzo *scauzo*, celsa *ceuza*, calza *cauza*, ec. ec. Cadde il sospetto nell' animo del ch. Genoino, che la musica in Napoli debba la sua primitiva bellezza alla sonorità di un dialetto mezzo greco e mezzo latino, e che la musica buffa abbia per tal ragione fatta un giorno la sua delizia: quell' opinione è probabilissima.

(i) *A ffà*. Quando vien tolta dall' infinito *fare* la sillaba, come è detto nella nota (*a*), ci va posto sopra l' accento, per distinguerlo dal presente *fa-fa ecunte* (presente) *s' appreca a ffà ecunte* (infinito).

(k) *Miero* val verso.

DIALETTO ABRUZZESE.

Il cortese signor De-Virgilii versatissimo in letteratura patria, facendo plauso al mio divisamento di sottoporre l'idioma italiano al confronto dei principali dialetti, si diè cura non solo di tradurre il mio *dialogo*, ma volle di più pubblicarlo in un giornale di Chieti, per invitare i concittadini a dar giudizio della sua traduzione in *Abruzzese*, fino allora non mai scritto. Preferì a tal uopo il dialetto *Chietino*, innestato a qualche frase usata nei dintorni e nelle provincie, riguardando il linguaggio degli abitanti di Chieti come tipo, perchè non fu alterato da modi stranieri, siccome avvenne nelle due contrade di Aquila e di Teramo, limitrofe alle provincie romane.

Ciò premesso giovi il rammentare, che l'alta Valle della Pescara fu in antico abitata da *Sabini*, *Vestini* e *Peligni*, e che nei dintorni del Lago Fucino tennero il domicilio gli *Equi* ed i *Marsi*. Nei bassi tempi quella contrada era stata repartita dai Longobardi tra i due Ducati di Benevento e di Spoleto, ma ignorasi la vera epoca in cui le fu dato il nome di *Aprutium*. Federigo II che divise il suo regno per provincie, destinò a ciascuna di esse un *Giustiziere;* e poichè Teramo chiamavasi in allora *Abrutium*, essendo stato destinato a capo-luogo, diè il suo nome a tutta la nuova giurisdizione; la quale sembrò troppo vasta a Carlo I d'Angiò, il quale la divise in due provincie, *Citeriore* a destra della Pescara, e *Ulteriore* a sinistra di quel fiume: più tardi il Vicerè March del Carpio decretò nel 1684 l'attuale repartizione nelle tre provincie di Chieti, di Aquila e di Teramo.

Fu di sopra avvertito, che il dotto traduttore del dialogo preferì il vernacolo usato in Chieti, capoluogo del-

l'Abruzzo Citeriore: qui si aggiunge che il paese di Chieti già *Teate*, fu abitato dai *Marrucini*, limitrofi ai Frentani, e che popolose e floride erano le loro città: e senza favoleggiare con chi volle attribuire la fondazione di Chieti ad Achille e a Teti, mi limiterò col P. Allegranza a riconoscere come vetustissima la sua origine.

DIALOGO ITALIANO
TRA UN PADRONE
ED UN SUO SERVITORE.

PADRONE. Ebbene, Batista, hai tu eseguite tutte le commissioni che ti ho date?

SERVITORE. Signore, io posso assicurarla di essere stato puntuale più che ho potuto. Questa mattina alle sei e un quarto ero già in cammino; alle sette e mezzo ero a metà di strada, ed alle otto e tre quarti entravo in città; ma poi è piovuto tanto!

PADR. Che al solito sei stato a fare il poltrone in un'osteria, per aspettare che spiovesse! E perchè non hai preso l'ombrello?

SERV. Per non portar quell'impiccio; e poi jeri sera quando andai a letto non pioveva più, o se pioveva, pioveva pochissimo: stamani quando mi sono alzato era tutto sereno, e solamente a levata di sole si è rannuvolato. Più tardi si è alzato un gran vento, ma invece di spazzare le nuvole, ha portato una grandine che ha durato mezz'ora, e poi

TRADUZIONE
NEL DIALETTO
ABRUZZESE.

PADRONE. *Mbè, Battì, sci fatt tutt' quell' che te so dett?*

SERVIDORE. *Segnò, te pozz' assecurà che so fatt tutt'. Maduemane so scite a sì ore e nu quart', a sett' ore e mezz' steve a mezza vie; a ott' ore e tre quarte so 'ntrate a la cetà: dapù è venute l'acqu' a zeffunn' !*

PADR *Gnà sci sòlete, ti sci mess' a fa lu cane morte a la tavern' p' aspettà ch' spiuvesse! E ch' si scit' affà senza 'mbrell' ?*

SERV. *Pe ne mburtà clu'mbicce, e pù sere, quann' me so ite a culecà, avè splòvete, o ammal' appène pluviccecheve: maddemane, quann' me so arrezzate, jeve tutt' serene; e a la scite de lu sole s' è scurite de nuvament'. Dapù à cumenzate nu ventelare, ch' 'mmece d' allargà, à purtate na rànnele c' à durate mezz' ore, e pu à menate l' acque nch*

acqua a ciel rotto.

PADR. Così vuoi farmi intendere di non aver fatto quasi niente di ciò che ti avevo ordinato; non è vero?

SERV. Anzi spero che Ella sarà contento, quando saprà il giro che ho fatto per città in due ore.

PADR. Sentiamo le tue prodezze.

SERV Nel tempo che pioveva mi sono fermato in bottega del sarto, ed ho visto con questi miei occhi raccomodato il suo soprabito con bavero e fodere nuove; la sua giubba nuova e i pantaloni colle staffe erano finiti e la sottoveste stava tagliandola

PADR. Tanto meglio. Ma avevi pure a pochi passi il cappellajo e il calzolajo, e di questi non ne hai cercato?

SERV. Sì signore: il cappellajo ripuliva il suo cappello vecchio, e non gli mancava che orlare il nuovo. Il calzolajo poi aveva terminati gli stivali, le scarpe grosse da caccia, e gli scarpini da ballo.

PADR. Ma in casa di mio padre quando sei andato, che questo era l'essenziale?

SERV. Appena spiovuto, *tine.*

PADR. *Vì ca t'ajj' capite, ca nin ci fatt' nient' de tutt' quell' ch' t' avè dett'; nn' è lu vere?*

SERV. *Eppure te n'aviss' da truvà cuntent', Segnò, de lu camine ch' so fatt' drent a du ore pe ttutt' la cetà.*

PADR. *Mbè, sentème sse prudezz' ch' sci fatt'.*

SERV. *'Ntrament' ch' piuvè, me so fermato a lu sartore, e nch' st' ucchie so vist' accunciate lu soprabbete nclu cullare e ncle fodere nove: avè pure firnite la giacchetta turchine, e le càveze ncle staff', e steve a tajjà lu sciambrichine.*

PADR. *Tant' cchiù. Ma pecchè nin ci ite a lu cappellare, e a lu scarpare ch' steve a èll vicine?*

SERV. *Scine ca cce so ite; lu cappellare steve a repulì lu cappèll' vècchie, e steve a mett' la fettucc' a lu nove. Lu scarpare avè fatt' le stuvale, li scarpune e li papuzz' plu ball'.*

PADR. *Ma quell' ch' cchiù me preme, a la case de pàtreme quann' ci si state?*

SERV. *'Mbri c'à splòvete; ma*

ma non vi ho trovato nè suo padre, nè sua madre, nè suo zio, perchè jeri l'altro andarono in villa, e vi hanno pernottato.

Padr. Mio fratello però, o sua moglie almeno sarà stata in casa?

Serv. No Signore, perchè avevano fatta una trottata, ed avevano condotto il bambino e le bambine.

Padr. Ma la servitù era tutta fuori di casa?

Serv. Il cuoco era andato in campagna col suo signor padre, la cameriera e due servitori erano con sua cognata, e il cocchiere avendo avuto l'ordine di attaccare i cavalli per muoverli, se ne era andato colla carrozza verso S Andrea.

Padr. Dunque la casa era vuota?

Serv. Non vi ho trovato che il garzone di stalla, ed a lui ho consegnate tutte le lettere, perchè le portasse a chi doveva averle.

Padr. Meno male. E la provvista per domani?

Serv. L'ho fatta: per minestra ho preso della pasta, e intanto ho comprato del for-

nce so truvate nè lu gnore nè la gnore, nè lu zie de ssignirì, ca l' autru jere se ne so partite plu casine, e ce ànu' durmite.

Padr. *Ma come! ncè restate a la case nè fràteme nè la mojje?*

Serv. *Gnarnò, pecchè s'avèvene fatt' na scite a cavall'pe* Vecchiàneche (*) *nclu citele e le bardasce.*

Padr. *Ma nen ce avè remast' nisciune pe guardà la case?*

Serv. *Lu coche se n' avè ite 'ncampagne 'nzimbr' clu gnore: la cambrère e ddu serveture se l' ave purtate la cunate; e lu cucchiere, seconn' l' òrdene, avè mess' sott' e se n' avè ite ncla carrozz' verz'* S. Andreje. (*)

Padr. *Dunch' la case steve chius' a chiave?*

Serv. *I nen ce so truvate ch' lu mozz' de stall', e jje so lassate le lettre ple purtà a chi se duvè.*

Padr. *Manch' male — E pla spese de dumane?*

Serv. *Soll'fatt': ajj' pejjate la past' pe prime piatt', e so cumprate casce e butire. Come*

(*) Località dei dintorni di Chieti.

maggio e del burro. Per accrescere il lesso di vitella, ho preso un pezzo di castrato. Il fritto lo farò di cervello, di fegato e di carciofi Per umido ho comprato del majale, ed un' anatra da farsi col cavolo. E siccome non ho trovato nè tordi, nè starne, nè beccacce, rimedierò con un tacchino da cuocersi in forno.

lu bullite de jeugh' jeve poche, ce somess' nu' ccune de crastate. Vojj' fa nu fritt' de cervell', de fèteche e carciofele. Pe rravù me so fatt' dà da lu macellaie un bell' tocc' de purcell', e na mellard' p' accunciarce li turzill'. Nu gallenaccett' nfurnate me par' a me ch' è bone pe quinta piatanz', quann' lu diàschece ne mm' à fatt' truvà nè turd, nè starn, nè arcere.

Padr. E del pesce non ne hai comprato?

Padr. *E pecchè nin ci accattate nu' ccune de pesce?*

Serv. Anzi ne ho preso in quantità, perchè costava pochissimo. Ho comprato sogliole e triglie, razza, nasello e aliuste.

Serv. *Ca anz' ne so pejjate nu monn', pecchè sle nome dève plu muss'. So scèvete lu mèjj' ch' sapè; sfojj, rusciule, ragg', merluzz', e cèrt' bèll' raost' ch've fa pròpete leccà l'ogne.*

Padr. Così va benissimo. Ma il parrucchiere non avrai potuto vederlo?

Padr. *Tu sci nu dejavele. Ma nin si vist' lu barbiere?*

Serv. Anzi siccome ha la bottega accanto a quella del droghiere, dove ho fatto provvista di zucchero, pepe, garofani, cannella e cioccolata, così ho parlato anche a lui.

Serv. *Mo ve diche: come lu barbiere sta vicine a lu speziale manuvale, addò sò accattate zucchere, pepe, caròfene e na pojj' de ciucculate, accuscì so parlate pure nch'ess.*

Padr. E che nuove ti ha date?

Padr *E ch' t' à dett' de bone?*

Serv. Mi ha detto che l' Opera in musica ha fatto furore, ma che il ballo è stato fischiato; che quel gio-

Serv. *M' à dett' ca l' opere 'mmuseche à fatt' fracass', ma ca lu ball' l' à nome pejjate a feschiate — M' à dett' pure ca*

vine signore suo amico perdè l'altra sera al giuoco tutte le scommesse, e che ora aspettava di partire con la diligenza per Napoli. Mi ha detto pure che la signora Lucietta ha congedato il promesso sposo, e ha fatto giuramento di non volerlo più.

PADR. Gelosie.... questa sì che mi fa ridere; ma pensiamo ora a noi.

SERV. Se ella si contenta mangio un poco di pane e bevo un bicchier di vino, e torno subito a ricevere i suoi comandi.

PADR. Siccome ho fretta e devo andare fuori di casa, ascolta prima cosa ti ordino, e poi mangerai e ti riposerai quanto ti piacerà.

SERV. Comandi pure.

PADR. Per il pranzo che dobbiamo fare, prepara tutto nel salotto buono. Prendi la tovaglia e i tovaglioli migliori; tra i piatti scegli quelli di porcellana, e procura che non manchino nè scodelle, nè vassoj. Accomoda la credenza con frutta, uva, noci, mandorle, dolci, confetture e bottiglie.

clu segnurine amiche so, à pèrz l'a vtru jere tutt' la 'nguajj', e ca mo stev' a spettà la delegenz' pe sse ne ì a Naple. — *E prime ch' me ne scord', m' à dett' pure ca gnora Luciette à date la cacce a lu 'nnammurate, e à fatt' le cruce de ne lu' vedè cchiù.*

PADR. *Vì ch' te fa la gialusie !.. oh queste scì ch' me fa scumpescià plu rise !.. ma penzème a nu.*

SERV. *Quanne me magne nu tozz' de pane, e facce nu becchère, e dapù vedéme quell' ch' s' à da fa.*

PADR. *Sinteme prime, e pu magne e durme quanne te piaee a te. Teng' nu monn' d'affare, e ajj' da scì senza mene.*

SERV. *Sentème.*

PADR. *Pla tavele ch' avème da dà, accunce tutt' a la cambra cchiù bell'. Vide de pejjà lu mantile e le salviett' cchiù suttile: li piatt' ànn da èss quell' de purcellane, e bade ch' nen t' aviss' da scordà dli piatt' cuppute e dle zuppiere — Fa nu bone repost' de frutt', du racciappl' d'uva bone, quat-*

Serv. E quali posate metterò in tavola?

Padr. Prendi i cucchiai d'argento, le forchette e i coltelli col manico d'avorio, e ricordati che le bocce, i bicchieri ed i bicchierini siano quelli di cristallo arrotato. Accomoda poi intorno alla tavola le seggiole migliori.

Serv. Ella sarà servita puntualmente.

Padr. Ricordati che questa sera viene mia nonna. Tu sai quanto è stucchevole quella vecchia! Metti in ordine la camera buona, fa'riempire il saccone e ribattere le materasse. Accomoda il letto con lenzuola e federe le più fini, e cuoprilo col zanzariere. Empi la brocca di acqua, e sulla catinella distendi un asciugamano ordinario ed uno fine. Fa'tutto in regola, e la mancia non mancherà.

Serv. Per verità ella mi ha ordinato molte cose, ma farò tutto.

tre nuce, du mannele, du cose doce, e pe vvève.

Serv. *E che pusate ajj' da mett?*

Padr. *Li cucchiarine d'argènt, le furcine e li curtill'ncla màneche d'avolie, e nte scurdà ca le bocce li bicchiri e li bicchirine ànn' da èss quill' de crestall' arrutate. A la tavele mittece le segg' cchiù nove.*

Serv. *Gnarscì.*

Padr. *Vide ca massere nònneme vè ajech. Tu si quant'è fastediose cla vecchie! Annurdene bone la stanz', fa remett' la pull' a lu saccone, e vide de fa refà cli matarazz' — Mitt' a lu lett' le lenzole e le facce de cuscine cchiù suttile, e accunce lu padejjone ple ciambane. Mitt' la brocch' nch' l'acqu', e sopr' a lu la :amane appinnece du tuvajj' pulite, une urdenarie e n'avetre fine Fa tutt' ncla rèvele, ca i penz' pe' tte.*

Serv. *Ncuscenz' ca è tropp' segno; ma nen dubetà, ca te vojj' servì come le chemmann' DDì.*

OSSERVAZIONI SUL DIALETTO ABRUZZESE.

Essendo troppo angusti i limiti del Giornale in cui fu pubblicato il nostro *Dialogo*, il sig De Virgilii poso tutta l'opera sua per fare almeno gustare l'indole del *Dialetto Abruzzese;* quindi appose alla sua traduzione alcune osservazioni concernenti le *lettere*, le *sillabe* e le *parole*, rimettendo al criterio del lettore il meditare sul carattoro della *sintassi*.

Lettere.

1. A — Ora è larga come nella voce *pietà*, ora è stretta sino a poter ritrarre l'*ae* dei latini — *Amà*, *vardà*, *sanà* (amare, guardare, sanare) — *Chese*, *vese* (casa, vaso).

2. B — Nel principio di molte, per non dire di tutte le parole, ove dovrebbe stare questa lettera, si pone il *v;* come invece del *v* spesso vede porsi il *b*.

Bacio — *Vascio*. Bove — *Vove*. Che vuole? *Chè bbò?*

Bacca — *Vaco*. Bava — *Vava*. Che va facendo? *Che bba facenne?*

Bocca — *Vocca*. Bastagio — *Vastascio*.

Qualche volta si cangia in *j* nel mezzo delle parole, e in *p* sul principio o in mezzo di esse.

Rabbia — *Rajja*. Bozzima — *Posima*.

Robbia — *Ruojja*.

Gabbiola — *Cajola*.

3. C. — Si scambia per ordinario col *g*, coll'*sc*, coll'*s*, colla *z*.

Barca — *Varg*. *Varce*. Braciere. — *Vraseera*. Pancia *Panz'*.

Cacio — *Casce*. Cucire — *Cuscì*. Bilancia — *Vclanz'*.

Bracia — *Vrascia*. Oncia — *Onz'*. Francese — *Franzcs'*.

4. D. — Nelle prime sillabe delle parole si tace, seguita dall'*r* si muta in *t;* prende il suono d'un'altr'*n* in tutti i gerundi e in ciaschedun vocabolo che termini in *nd*.

Diritto — *ritt'*. Padre — *Patr*. Amando — *Amanu*. Mandorle — *Mannele*.

Dirizzato — *Rizzat'*. Ladro — *Latr'*. Vedendo — *Vedenn.* Spende — *Spenn.*

5. E. — Or si fa larga come l'*e* di *cento*, or si stringe come l'*e* di *mezzo*, or si fa tale da fingere l'*i:* per la quale ultima ragione facilmente accoglie innanzi a sè questa vocale.

Uccello — *Ciello.* Aceto — *Acit'.*

Vetro — *Vitro.* Vettura — *Vittura.*

6. F. — Come in italiano — Qualche volta si scambia col p — confondere — *cumponn.*

7. G. — Si trasforma pur esso in *c*, *j*, *s*, *sc*, *z*.

Ago — *Ach'*. Ragia — *Rascia.* Giubbone — *Jeppone.* Bugia — *Buscia.*

Lago — *Lach'.* Fagiuoli — *Fasciuli.* Giusto — *Just'.* Giustino — *Justin.*

8. H. — Come nell'italiano.

9. I. — È la vocale prediletta degli Abruzzesi, signoreggia in quasi tutte quelle parole che sono destinate a significare piacere, riso, bellezza, amore.

Bello *biello* — *citilo* — *cardill* — *picciril* — (cittolo, cardellino, piccolo).

Anello — *Niell'*.

10. L. — Sta sovente come nel latino in vece di *i:*

Piatto — *Platt.* Fiocco — *Flocch.* Fiamma — *Flamm'.*

11. M. — È amicissima del *b:* laonde si veggono sovente sposati in quelle voci ove or l'uno or l'altra d'esse avrebbe un posto legittimo ed esclusivo.

Insieme — *'nsimbr'.*

Camera — *Cambra.*

Ciò però non toglie che l'uno sovente rappresenti l'altra:

Strobilo — *Strommelo.* Palomba — *Palomm'.* Piombo — *Plomm'.*

12. N. — Confondesi coll'*m* quando precede *f.*

Confondere — *Cumponn.*

Infondere — *'mponn'.*

13. O. — Or si stringe, or s'allarga; talvolta si accosta all'*u*, con cui però non s'unisce troppo volentieri.

Uovo — *Ov'*. Cuoco — *Coch'*. Poverello — *Puvirell.*

Buono — *Bon'*. Suono — *Son'*. Pioviggina — *Pluviccich'*.

14. P. — Come in italiano : nel mezzo delle parole qualche fiata si scambia col *b*, e coll' *f* preceduto dall' *n*.

15. R. — È vigorosissima lettera cotesta nella bocca dei bravi montanari Abruzzesi, i quali chiamano *ciavajj'* colui che non può pronunziarla, per non aver ben mozzo lo scilinguagnolo o per essere di lingua troppo grossa.

Si scambia spesse fiate coll' *i*.

Pieno — *Pren.* Fianco — *Franch'*. Coppia — *Coppr'*.

Fiacco — *Fracch.* Fiadone — *Fradone.* Aja — *Ar'*.

16. S. Numerose metamorfosi ha pure questa lettera nel vernacolo abruzzese, giacchè la vedi scambiata in *sc ;* talvolta in *z ;* ora finge il *c*, poco di poi viene mascherata in *s*.

Cassa — *Cascia.* Rosso — *Rosce.* Oraola — *Orzil'*

Biagio — *Blasce.*

Friaa — *Friscia.* Frissora — *Firzora.* Orao — *Urz'*.

17. T. — Qualche volta si cambia col *d:* del rimanente è come in italiano.

18. U. — È la vocale quasi esclusiva de' vocaboli destinati a significare mali augurii, tristezze, privazioni, dolori, tenebre ec.

19. V. — Scambia sue veci col *b*. — Avvocato — *Abbucat'*.

20. Z. — Il *c*, il *g*, l' *sc* si scambiano con questa lettera, il cui suono or si assomiglia all' aspro di *vezzo* e *scorza*, ora al dolcissimo di *calza, calzino.*

Zoccolanti — *Ciucculant'*. Zoppo — *Ciopp'*. Orzata — *Urgict.*

Zana — *Scianna.* Buzzicare — *Vuscicà.*

Sillabe.

Il sig. De Virgilii trattò delle *sillabe* in brevissime parole, facendo osservare che le leggi colle quali sono esse regolate, nacquero da quel tacito consenso che diè origine all' indole delle lettere differenti dall' italiano nobile.

Regola. Allorchè la lettera *l* si trova con una di queste lettere,

b, *c*, *d*, *m*, *r*, *s*, *t*, *z*, chiama in suo soccorso la vocale *e* muta or rimanendosene sola con essa, or raddoppiandosi, ora trasformandosi in *v*.

Alb. — *Alebe* (Alba) — *Falebalà* (falbalà).

Alc. — *Cavecione* (cacione) — *Sdvece* (salcio).

Alm. — *Càleme* (calma) — *Aleme* (alma) — *Pàleme* (palmo).

Als. — *Savicicce* (salsiccia) — *Savèse* (salsa).

Alz. — *A' vezé* (alza) — *Caveze* (calze).

Elc. *Fèvece* (felce) — *Sèvéce* (selce).

Olt. — *Tóvete* (tolto) — *Coveté* (colto).

Oltr. — *Pelletrone* (poltrone) — *Colletre* (coltre).

Parole.

1. Tutti gl' infiniti lasciano il *re*. Questa sillaba è aborrita anche ne' verbi *scrivere*, *leggere*, ec. i quali fanno *scriv'*, *legg'*.

2. Tutti i nomi e gli aggettivi passano dal singolare al plurale, mutando in *i* l' *a* e l' *e* su cui cade l' accento nelle parole piane; in *u*, la vocale *o*. — Le eccezioni sono pochissime.

L' agnell' branch — *l' agnill brinc.*

Lu can' furzent' (robusto) *li chin' furzint'.*

La jereva verd — *li jircve vird.*

Lu cell malizios' — *li cilli malizius'*...

3. Tutte le parole finiscono come le tronche italiane, e senza eccezione lasciano la vocale finale muta.

4. Tutte le licenze notate ne' trattati di versificazione, si trovano nel Dialetto Abruzzese.

DIALETTO CALABRESE.

Non meno cortese del traduttore del Dialogo in Abruzzese, il signor Luigi Gallucci annuiva alla mia domanda di una traduzione in Calabrese; dichiarando che niuno fin'allora erasi dedicato a un tale lavoro letterario: manifestava oltre di ciò il dispiacere di non poter corredare il Dialogo di quelle moltiplici osservazioni, di cui avrebbe abbisognato, limitandosi a dare un saggio colle seguenti perchè di maggiore importanza.

Varii sono i dialetti usati nelle tre Calabrie, e così diversi tra loro, da non esser quasi possibile di ravvisarvi una rassomiglianza. Di tutti il più puro sembrò al Gallucci quello parlato nei Casali di Cosenza; egli ha regole grammaticali e maniere molto espressive, e sebbene goffa, nasale e stretta sia la sua pronunzia, non manca però di qualche grazia ed armonia. Hanno buona copia di parole anche altri vernacoli, acconci a significare i vari aspetti che una cosa stessa può dimostrare, e valga per tutti il seguente esempio: a denotare il differente grado di maturità nei fichi bisogna usare nel linguaggio italiano gli aggettivi *fico acerbo, fico maturo,* nel dialetto Calabrese una sola delle seguenti voci è bastante, *schiattillu* (fico appena sbucciato), *tuozza* (fico alquanto cresciuto), *ngrueffu* (fico prossimo a maturazione), *passulune* (fico maturissimo che sta per seccarsi).

Ciò bastar poteva per dare un qualche saggio filologico del volgare parlato in Calabria, ma sul cadere del decorso anno 1863, nella *Rivista Contemporanea* che si pubblica in Torino, venne inserito un discorso utilissimo del Dott. Cesare Lombrnso col titolo *Tre mesi in Calabria*, che contiene recondite notizie degli usi, dei costumi, del linguaggio di quella

parte d'Italia, che con lieto animo aggiungo in compendio alle superiori illustrazioni del signor Gallucci. E prima di tutto giovi il ricordo, che quando conservar si voglia alla figura geografica dell'Italia il paragone ad uno stivale, quasi tutto il piede, al tempo dei Romani, chiamavasi *Magna Grecia*, per le molte greche famiglie che vi avevano trasportato il domicilio e perchè vi possedevano grandiose città. Seneca scrisse *Totum Italiae latus, quod infero mari* (*Ionio*) *alluitur, major Graecia fuit.* Quell'esteso e bel paese fu retto con una specie di teocrazia esercitata dal consorzio sacerdotale dei Pittagorici, e con esso vide fiorire non solamente le scienze e le lettere, ma ben anche quella celebre scuola italica composta in gran parte di uomini che governarono saggiamente, collegando la politica alla filosofia: ciò basti per ora; si torni ai ricordi presi dell'egregio Dott. Lombroso.

La Calabria divisa nelle tre provincie, che hanno per capiluoghi Cosenza, Reggio e Catanzaro, è un territorio in cui la natura dispiega immense ricchezze, quasi a compenso dell'umana trascuraggine; e questa fu cagionata e perfidamente fomentata dalla iniquità del governo Spagnolo, poi del Borbonico! Il modo di vivere al tutto anti-igienico e la tendenza all'ozio, per cui le migliori e più produttive industrie sono lasciate ai Genovesi ed agli Inglesi, è un frutto del mal seme sparso in Calabria dagli Spagnoli, ed è ben anche spagnolo il ridicolo vezzo dei titoli, per cui il merciajolo abbandona la lucrosa sua industria per poter carpire il *Don;* basti il dire che nella proverbiale città di Tropea vi si contano tanti cavalieri quanti abitanti! Ma il danno peggiore fu apportato dai Borboni. Non contenti di isolare i Calabresi coi passaporti e colle pessime pubbliche vie, aizzavano il loro odio contro i vicini Siciliani; spedivano in mezzo ad essi nei tempi di rivoluzione i galeotti, ed in tempo di pace i peggiori impiegati: nei quali promossero la ve-

nalità e fecero smarrire il senso della giustizia, sicchè i ricchi negavano la mercede ai cortigiani ed ai coloni, e questi alla loro volta reputavano diritto il derubarli. Pochissime scuole e mal dirette, ed invece molte pompe e pratiche religiose: queste e molte altre indegnità costituivano il retaggio Borbonico.

Ma gli studi speciali del Dott. Lombroso lo sollecitavano a rivolgere le sue investigazioni sullo stato igienico di quelle contrade, e gli si offersero scene le più dolorose. Una decima parte dei terreni è paludosa ed incolta: nella ricchissima Gíoia l'aria è così infetta, che tutti i ricchi emigrano per sei mesi dell'anno, e nel giorno non ci dimorano che poche ore, rifugiandosi nella sera in Palme, mentre l'asciugamento delle vicine paludi costerebbe ben poco, e produrrebbe utili grandissimi. Le abitazioni dei ricchi sono abbastanza comode, ma in molti paesi le case agglomerate in piccolo spazio mancano d'aria e di luce. Da per tutto sono luride quelle dei poveri e dei coloni ancora: il piano terreno è la terra umida e nuda; le scale a piuoli; gli altri piani sono impalcature di assi e di paglia dove a strati soprapposti stanno ammassate intiere famiglie; e si noti di più che le bestie di casa, il majale ed il pollo, vi occupano sempre il posto migliore: spesso mancano anche quelle divisioni, ed un solo tetto raccoglie fanciulli, giovani, e sposi dei due sessi, unitamente ai vecchi: ora si sappia che per le leggi del paese le donne debbono restar rinchiuse in quei tugurj come in sepolcri, quindi le prime ad esser colpite dalle malattie scrofolari, dall'oftalmie, dalle epidemie e dai contagi. Nè poco aumentata è la mortalità dal barbaro costume di dar marito alle fanciullette dai 9 ai 12 anni senza riguardo all'imperfetto sviluppo di quelle sventurate, che danno poi origine ad una prole atrofica, intristita, incapace di vigorosa e lunga esistenza: immoralissimo poi è

l'uso di prometterle fino dalle fasce in matrimonio, soffocando per vedute di interessi domestici le voci della natura e del cuore: ma ciò poco importa ove l'ozio viene eretto a merito, l'odio a sistema, l'accattonaggio a mestiere.

Si trovano in Calabria colonie antiche di grande importanza per l'etnografo, perchè conservano le vestigia di due popoli che ripeterono forse per uguali vicende le stesse emigrazioni dei loro antenati, *Greci ed Albanesi.* I Greci mal confusi coi secondi occupano l'estremo punto, che direbbesi ultima Tule dell'Italia continentale: sono in numero di 9000 circa sparsi a Bovi, a Roccaforte, Roccudi, Cardetu, Pondofuri, Galigo, Korin, Amenda. E se ne trovano pure nel distretto di Cotrone ed in quello di Lecce, Gallatina, Purrano e Maje frammischiati e vicini agli Albanesi. Questi Greci, specialmente i ricchi, conservano l'antico tipo dell'Attica; sono fini, astutissimi, lascivi; hanno grande mobilità d'idee, somma facilità al canto ed all'armonia. Conservandosi semibarbari nei loro poveri tugurj sebbene in ogni lato cinti dal mare, rifuggono dalla pesca, e ciò sarebbe indizio che non vennero dalle coste, ma dall'interno della Grecia: ed infatti come gli antichi Elleni preferiscono l'agricoltura, la pastura delle capre, la caccia delle volpi; oppure emigrano e coll'antica loro finezza, eccitata da povertà, addivengono ricchi ed avarissimi. Essi hanno quattro chiesette ed un meschino ospedale: osservano, benchè molti abbiano asserito il contrario, tutti i riti e la liturgia della religione cattolica, mescendovi bensì alcuni avanzi di pratiche pagane, come pure facevasi in passato dai Calabresi.

Gli Albanesi tutti emigrati in un'epoca medesima, quando i Turchi cioè occuparono l'Epiro, conservarono più gelosamente le avite tradizioni. Oltrepassano essi il numero di 50,000 e popolano Spezzano, Celso, Plataci, Bocca, San Niccola, Calpizzato, Longobuco, Frassineto, Porcile,

San Mauro, Civita, San Giorgio, Maida, Garaffa, San Martino, Macchi, Fermo, Lungro, Santa Sofia, San Benedetto e San Dimitri, ove trovasi la sede del collegio Italo-Greco, la di cui grande e giusta fama contribuì non poco alla confusione che molti fanno delle popolazioni greche colle albanesi. La fisionomia di quelli stranieri arieggia molto la Slava, anzi la Serba: statura elevata; contorno della testa più alto che largo; temperamento linfatico-muscolare. Abilissimi nella corsa ed alla caccia, hanno animo fiero, anzi feroce; tengono la vendetta dovere, non illecito l'omicidio ed il furto domestico delle capre: poi per effetto di strana contradizione sentono con somma delicatezza le offese dell' onore e sono incorruttibili per denaro: taciturni, pazienti, ostinati, sono nell' istesso tempo fantastici ed immaginosi, soprattutto insofferenti di ogni dominio domestico e di ogni politica tirannide. Il Borbone, che bene ciò sapeva, teneva sotto speciale sorveglianza e sequestro interi villaggi albanesi, come San Benedetto paese natale di Agesilao Milano. Conservando affetto all'antica terra patria, i poveri e le donne vestono tuttora alla foggia dell' Epiro, ed i loro villaggi guardano tutti verso il mare Ionio. Ma le loro donne non escono dalla schiavitù paterna che per raddoppiare i loro duri ceppi sotto il marito, per cui debbono lavorare e sudare nei campi, non ricevendone spesso in compenso che battiture ed oltraggi. La loro religione è in apparenza ortodossa, per la paura non ancora estinta, della Borbonica intolleranza; in fondo però è greca, e lo dicono in segreto i loro capi, come greca è la loro liturgia: frattanto i loro sacerdoti, che si maritano, sono onestissimi e molto dotti.

Ma per indagare le origini di queste colonie greche e albanesi è pur necessario un qualche esame del loro dialetto. Quasi tutte le forme grammaticali sono greche antiche

ed alcuni vocaboli di conio greco-arcaico, come *dendron* per quercia; come i nomi dei giorni *curiaci, deuteri, triti,* per domenica, ecc., come *xilo* per barca; *rema* per mare; *opsia* per monte; *calidi* pagliai; *muscari* (*moscos*) vitello; *ciurè* (*cirios*) per padre; *vrastà* per febbre; ma essi ne hanno anche di pura fonte latina, come *curatora* per massaio; e *rucanica* per la salciccia, l'antica gloria della Lucania; *pulli* per uccello; *spiti* per casa (*hospitium*); *signali* per isternuto; *magna* per bella; *prandia* per nozze; *butulia* per vacca; *tessera* per canzone, quasi a dire un *memoriale* a voce; e si noti che nessuno di questi latinismi è usato dagli altri Calabresi che pure ne hanno tanti nel loro vernacolo. Usano altresì alcune parole provenienti dal turco, o arabo e greco moderno, come *crasi*, vino; *curcudia* grano turco; *gidi* capretto; *parà* denaro; *nerò* acqua; *turchì* fico d'India. Sono altresì da rimarcarsi alcune singolari differenze tra l'uno e l'altro di quei vicini paesetti greci: per esempio il porco è detto *ciri* a Roccaforte e *cunì* a Bovi; il burro là è detto *hisca*, qua *gadetu;* il padre *ciurè* a Roccaforte, altrove *patre* e *messere;* il pane si chiama ora *psomi* ora *spomi;* la caldaja *vrastaia*, in qualche luogo *stannata;* il presciutto *perscutto*, in qualche luogo *affeddu;* la salciccia o *sattizza* dei Calabresi è detta da alcuni *morguni*, da altri *rucanica*.

Passando a parlare più specialmente dei Calabresi è da notarsi che il maggior sollazzo così dei ricchi come dei poveri è quello di raccogliersi per ascoltare le *tragude* o canzoni, accompagnate dalla zampogna o dal tamburello. Alcuni di questi trovatori si succedono di padre in figlio, ereditando le raccolte dei canti, da cui traggono un piccolo lucro: quei versi sono in calabrese, o in italiano corrotto, quasi mai in greco: ecco un saggio di quei canti:

» Itala naho dodeca tumana sitari,
» Itala naho mia

» Kapseda magna fingari
» Naho mitho, spera, ce vradia.

Traduzione.

Vorrei avere dodici tumoli di grano,
Vorrei avere una
Ragazza bella come la luna,
Per dormire seco giorno e notte.

« Oli mi legai: traguda, traguda;
» E mo nu mi veni a se cardia;
» Na tragudia ta calà garzuna:
» Cina pengapemena me cardia,
» I hambando aharo fortuna
» Cina psimno genimeni sti fascia.

Traduzione

Molti mi dicono: canta, canta;
Ma a me non viene ispirazione al core;
Perchè cantano le belle zitelle:
Quelli che sono amati con cuore
Hanno sempre mala fortuna
Fino da quando nacquero, sotto le fasce.

Ma per meglio far conoscere il carattere poetico del dialetto calabrese, trascriverò una canzone che riassume la storia ed i pregi del vernacolo.

È la lingua calabrese che parla all' italiana nel 1830.

Mali di tia non dissi
A mia dassami stari;
Non mi stari a frusciari
Ch' jja accuntu.
Eu sempre l' accettai
Ca sii megghi di mia;
Non tanta protaria
Nu mi sbrigogni.

Male non dissi di te;
A me lasciami stare;
Non stammi a noiare
Che io stia in sussiego.
Io sempre l' ammisi
Che tu sei migliore di me;
Non tanta albagia
Che non mi umilii.

Di tia n'du fazzu stima
  Mandu li mia cotrari
  D'Italia p'imparari
  Lu linguaggiu.
Non mi negai pe goffa
  Linguazza scancarata
  Squajata, scafozzata
  E puru peja.
Dissi ch'eu su la razza
  E tu si lo sotizza
  Ca tu si lo pastizzu
  Ed eo cipuia.
Dissi ca cui s'arrambula
  Sempre intra grassezza
  Disia pe' vurdizza
  Erbe scunduti.
Tu sai di cui parrava;
  La grassa ero di tia
  E sulu era di mia
  Lu scundimentu.
Sai picchi piaccia a tutti?
  Si siccano di tia
  E cui si vota a mia
  Pigghia rispiru.
Tu scardi l'eleganza;
  Ti voi mettiri l'ali;
  Eu parru naturali
  E da nu gustu ecc
Tutti questi palori
  Ch'avimo nu su novi
  La radica si trovi
  A tanti lingui.
Nu simu' ntra l'Italia
  E fummo Greci puru:
  E quanti ncindi furu
  Di genti strani!
E quanti autri naziuni
  Nu vinnaru d'intornu
  Di oriente a mezzojornu
  E tramuntana.
Nci furu Saracini,
  Nci furu li Normanni,
  E pi tanti e tant'anni
  Li Spagnoli.

Di te io faccio stima
  E mando i miei ragazzi
  Per imparare d'Italia
  Il linguaggio.
Non mi negai per goffa
  Lingua sgangherata,
  Sguaiata, acciabattata
  E pure per peggio.
Dissi che io sono il rafanello,
  E tu la salciccia,
  Che tu sei il pasticcio,
  Io la cipolla.
Dissi che chi s'indraga
  Sempre fra la grascia
  Desidera per leccornia
  Erbe salvatiche.
E tu sai di chi io parlava;
  La grascia era per te
  E solo era mia
  La selvatichezza.
Sai perchè piaccio a tutti?
  Si annoiano di te;
  E chi a me si allida
  Prende respiro.
Tu aspiri all'eleganza;
  Tu vuoi mettere l'ali;
  Io parlo naturalo
  E do piacere ecc.
Tutte queste parole
  Che abbiamo non son nuove
  La radice la trovi
  In tante lingue.
Noi siamo in Italia,
  E fummo paese greco:
  E quante ce ne furono
  Genti straniere!
E quante altre nazioni
  Ci vennero d'attorno
  Da oriente a mezzo dì,
  E da tramontana.
Ci furono i Saracini,
  Ci furono i Normanni,
  E per tanti e tant'anni
  Gli Spagnuoli.

Nci furu li Tedeschi
  Nci furu li Romani
  Che non ficiuru pani
  A chistu cielu.
A l'urtimata, poi
  Vinnaru li Francisi;
  Nci vinnaru l'Ingrisi,
  E tanti truppi.
Prussiani e Muscoviti,
  Vittimu li Polacchi;
  E puru li Cosacchi
  Nci indi furu.
Di tutti chisti lingui
  Mundi picchiau na picca;
  Viti quantu su ricca
  Di palori.
Ma tantu ti dispiaci
  Lu *pemmu* o *pocu* e *mu*,
  Ma dimmi, puru i tu
  Nu fai lu stessu ecc.

Ci furono i Tedeschi,
  Ci furono i Romani
  Che non fecero pane
  A questo cielo.
All' ultimo poi
  Vennero i Francesi,
  Vennero gl' Inglesi,
  E tante truppe.
Prussiani e Moscoviti,
  Vidimo Polacchi;
  E persino i Cosacchi
  Qui ci furono.
Di tutte queste lingue
  Ce ne pigliammo un poco,
  Vedi quanto son ricca
  Di parole.
Ma tanto ti dispiace
  Il mio *pemmu*, *pocu* e *mu*,
  Ma dimmi, eppure tu
  Non fai lo stesso, ecc.

Dopo questo saggio importante delle poesie Calabresi, cui potevansi aggiungere alcune ottave del Tasso tradotto in Cosentino, offrirò il consueto Dialogo volto anch' esso dal Gallucci nel vernacolo di Cosenza.

DIALOGO ITALIANO
TRA UN PADRONE
ED UN SUO SERVITORE.

Padrone. Ebbene, Batista, hai tu eseguite tutte le commissioni che ti ho date?

Servitore. Signore, io posso assicurarla di essere stato puntuale più che ho potuto. Questa mattina alle sei e un quarto ero già in cammino; alle sette e mezzo ero a metà di strada, ed alle otto e tre quarti entravo in città, ma poi è piovuto tanto!

Padr. Che al solito sei stato a fare il poltrone in un'osteria, per aspettare che spiovesse! E perchè non hai preso l'ombrello?

Serv. Per non portar quell'impiccio; e poi jeri sera quando andai a letto non pioveva più, o se pioveva, pioveva pochissimo: stamani quando mi sono alzato era tutto sereno, e solamente a levata di sole si è rannuvolato.

TRADUZIONE
NEL DIALETTO
CALABRESE.

Patrune. *Va diciennu, Battì, facisti tutte chille cose chi te dissi?*

Serviture. *Signuorsì, e te puozzu assicurare ca signu statu puntuale ppe quantu aju pututu. Stamatina a dudici ure e nu quartu me misi ncaminu; a tridici ure e menza eradi alla metate de la via; ed a quinnici ure menu nu quartu pigliava* Cusenze (a): *ma cchi ne sacciu si pue nne jettavadi acqua!*

Patr. *Basta chi allu solitu tue nun* (b) *te fosse misu a fare lu fingunaru a quarchi taverna, aspettannu chi scampassi. E pperchì un te pigliasti l'umbrella?*

Serv. (c) *Ppe nun ragare stu mpacciu. E pue jeri sira quannu me jivi a curcare era scampatu, o si chiuviadi quantu appena squicciuliavodi. Stamatina, quannu me signu levatu, all'ariu nun cc'era na rusca, e se ntruvulaudi sulamente ad*

Più tardi si è alzato un gran vento, ma invece di spazzare le nuvole, ha portato una grandine che ha durato mezz' ora, e poi acqua a ciel rotto.

PADR. Così vuoi farmi intendere di non aver fatto quasi niente di ciò che ti avevo ordinato ; non è vero?

SERV. Anzi spero che ella sarà contento, quando saprà il giro che ho fatto per città in due ore.

PADR. Sentiamo le tue prodezze.

SERV. Nel tempo che pioveva mi sono fermato in bottega del sarto, ed ho visto con questi miei occhi raccomodato il suo soprabito con bavero e fodere nuove ; la sua giubba nuova, e i pantaloni colle staffe erano finiti, e la sottoveste stava tagliandola.

PADR. Tanto meglio. Ma avevi pure a pochi passi il cappellajo, e il calzolajo, e di questi non ne hai cercato?

SERV. Sì signore: il cappellajo ripuliva il suo cappello vecchio, e non gli mancava

esciuta de sule. Cchiù tardu se smosse nu vientulizzu, e nvece de spannizzare le nuvi, le sciozedi a na forte granniniata, chi durau menz' ura, e pue ad acqua a tieni ca-tiegnu.

PATR. *Deccussì me vue fare capire ca nun ne facisti nente de chillu chi t' aviadi dittu Ud é lu vieru?*

SERV. *Ansica me lusingu de restare cuntientu quannu te dicu e sienti lu giru chi fici, tra due ure, ppe* Cusenze.

PATR. *Sentimu ste* (d) *gapparie tue.*

SERV. *Attramente chiuviadi, m' appuntai alla putiga de lu custulieri, e vidietti ccu st' uocchi lu suprabitu vuostru cunsatu ccu lu cullaru, e la fodera nova : la velata turchina, e li cauzuni luonghi ccu le staffe eranu frunuti, e lu giammerghinu chi vi lu stava taglianuu.*

PATR. *Tantu miegliu. Ma te truvave vicinu allu cappellaru e allu scarparu ; nduvina si cce jisti ?*

SERV. *Ma cuomu! Lu cappellaru ve stava pulizzannu lu cappiellu viecchiu, ed allu*

che orlare il nuovo. Il calzolajo poi aveva terminati gli stivali, le scarpe grosse da caccia, e gli scarpini da ballo.

PADR. Ma in casa di mio padre quando sei andato, che questo era l'essenziale?

SERV. Appena spiovuto, ma non vi ho trovato nè suo padre, nè sua madre, nè suo zio, perchè jeri l'altro andarono in villa, e vi hanno pernottato.

PADR. Mio fratello però, o sua moglie almeno sarà stata in casa?

SERV. No signore, perchè avevano fatta una trottata, verso il Carmine ed avevano condotto il bambino e la bambina.

PADR. Ma la servitù era tutta fuori di casa?

SERV. Il cuoco era andato in campagna col suo signor padre, la cameriera e due servitori erano con sua cognata, e il cocchiere avendo avuto l'ordine di attaccare i cavalli per muoverli, se ne era andato colla carrozza verso Portachiana.

nuovu cc' avia de uruliare la zagarella. Lu scarparu pue v' aviadi spicciatu li stivali, li scarpuni de caccia e lu scarpinu d' addanza.

PATR. *Ma 'ncasa de patremma cce jisti, ca chistu è l' esseziale!*

SERV. *Appena scampaudi; ma nun cc' eradi nne patretta, nne mammata, nne ziuta, ca nustierzi* (e) *jieru ncampagna, e cce durmierudi.*

PATR. *Fratemma, armenu* (f) *ccu la mugliere era nu alla casa?*

SERV. *Signarnò, pperchì eranu juti a se fare na caminata viersu* lu Carminu,[1] *e s' avianu purtatu lu quatariellu e le quatrarelle.*

PATR *E li servituri puru eranu esciuti tutti?*

SERV. *Lu cuocu ero juto ccu patretta: la cammerera, e dui servituri ccu chenatata, e lu cucchieri, chi aviadi avutu l' ordine de mintere sutta la carrozza, era jutu a sfugare li cavalli viersu* Portachiana.[1]

[1] Località prossime a Cosenza.

Padr. Dunque la casa era vuota?

Serv. Non vi ho trovato che il garzone di stalla, ed a lui ho consegnato tutte le lettere, perchè le portasse a chi doveva averle.

Padr. Meno male. E la provvista per domani?

Serv. L'ho fatta: per minestra ho preso della pasta, e intanto ho comprato del formaggio e del burro Per accrescere il lesso di vitella, ho preso un pezzo di castrato. Il fritto lo farò di cervello, di fegato e di carciofi. Per umido ho comprato del majale, ed un' anatra da farsi col cavolo. E siccome non ho trovato nè tordi, nè starne, nè beccacce, rimedierò con un tacchino da cuocersi in forno.

Padr. E del pesce non ne hai comprato?

Serv. Anzi ne ho preso in quantità, perchè costava pochissimo Ho comprato sogliole, triglie, razza, nasello e aliuste.

Padr. Così va benissimo. Ma il parrucchiere non l'avrai

Patr. *Addunca la casa la putie sacchiare?*

Serv. *Cce truvai surtantu lu muzzu de stalla, e ad illu cunsignai tutte le littere ppe le purtare a chine jianu.*

Patr. *Maucu male. E la pruvvista ppe demane?*

Serv. *L'aju fatta. Aju pigliata pasta ppe na minestra janca, ed aju tratantu accattatu lu casu e lu grassu Pped' accriscere lu bullitu de vitella, cc'aju juntu nu muorsu de grastatu. Lu frittu lu fazzu de medulla, de ficatu, e de carciuoffuli. Aju cumpratu carne de puorcu ppe la stufare, e na paparella d' acqua ppe la fare cunnuta ccu lu cavulu. E cuomu nun cc' eranu nne marvizzi. nne starne, nne arcere, ammazzu na gallotta e la mannu a cocere allu furnu.*

Patr. *E pisci un' accattasti?*

Serv. *Ansi assai, pperchì jianu vili. Aju accattatu palaje, triglie, raje, merluzzu, e na* (g) *ragosta.*

Patr. *Ccussì jamu buoni. Ma lu pirucchieri un lu pu-*

potuto vedere?

Serv. Anzi siccome ha la bottega accanto a quella del droghiere, dove ho fatto provvista di zucchero, pepe, garofani, cannella e cioccolata, così ho parlato anche a lui.

Padr. E che nuove ti ha date?

Serv. Mi ha detto che l'opera in musica ha fatto furore, ma che il ballo è stato fischiato; che quel giovine signore suo amico perdè l'altra sera al giuoco tutte le scommesse, e che ora aspettava di partire colla diligenza per Napoli. Mi ha detto pure che la signora Lucietta ha congedato il promesso sposo, e ha fatto giuramento di non volerlo più.

Padr. Gelosie.... questa sì che mi fa ridere; ma pensiamo ora a noi.

Serv. Se ella si contenta mangio un poco di pane e bevo un bicchier di vino, e torno subito a ricevere i suoi comandi.

Padr. Siccome ho fretta e devo andare fuori di casa,

tisti vidire?

Serv. *Ansica cuomu la putiga sua eradi muru-a-muru ccu chilla de lu drughieri, duve me fici la pruvista de zuccaru, pipe, garofalu, cannella e cicculata, ccussì parrai puru ad illu.*

Patr. *E cchi nove te dezedi?*

Serv. *Me disse ca lu spartitu ovia fattu nu furure, e ca lu ballu l'avianu fischiatu: ca chillu signurinu, amicu vuostru, avia perduto allu juocu, l'autra sira, tutte le scummisse, e ca muoni sta aspettanu la diligenza ppe sinne jire a* Napoli. *Me disse puru, ca donna Lucietta ha licenziato lu zitu* (h), *ed ha fattu lu juriamentu de nun lu vulire videre cchiù.*

Patr. *Gelusia.. e va tenete a nun ridere...; ma pensamu a nuc.*

Serv. *Si ve cuntentati me manciu prima na zichina de pane, e me vivu nu becchieri de vinu, e pue tuornu subitu all'uordini vuostri.*

Patr. *Ma vica* (1) *vaju mpressa, pperchì divu jire*

ascolta prima cosa ti ordino, e poi mangerai e ti riposerai quanto ti piacerà.

Serv. Comandi pure.

Padr. Per il pranzo che dobbiamo fare, prepara tutto nel salotto buono. Prendi la tovaglia e i tovaglioli migliori; tra i piatti scegli quelli di porcellana, e procura che non manchino nè scodelle, nè vassoj. Accomoda la credenza con frutta, uva, noci, mandorle, dolci, confetture e bottiglie.

Serv. E quali posate metterò in tavola?

Padr. Prendi i cucchiai d'argento, le forchette e i coltelli col manico d'avorio, e ricordati che le bocce, i bicchieri ed i bicchierini siano quelli di cristallo arrotato. Accomoda poi intorno alla tavola le seggiole migliori.

Serv. Ella sarà servita puntualmente.

Padr. Ricordati che questa sera viene mia nonna. Tu sai quanto è stucchevole quella vecchia! Metti in ordine la camera buona, fa' riem-

fore de casa: sente primu chillu chi te nordinu, e pue mancia e vive quantu te piace.

Serv. *Poca Vussuria me cummanna.*

Patr. *Ppe lu pranzu chi se dive fare, pripara tuttu allu cammerinu migliure. Piglia lu misale e li servietticchiù fini. De li piatti assilije chilli de purcellana, e fani chi un cce manchinu piatti cupputi. Aggiustate lu ripuostu ccu frutti, uva, nuci, miennule, cunfietti e buttiglie.*

Serv. *E quali pusate cce cacciu alla tavula?*

Patr. *Mintecce le cucchiara d'argientu, e le furcine e le curtella ccu lu manicu d'avoliu; e ricordate chi le bottiglie d'acqua, e li becchieri granni e picciuli sianu de chilli ammulati. Accomoda ntuornu-ntuornu alla tavula le megliu segge.*

Serv. *Circu a te servere ccu pruntualità.*

Patr. *Ricordate ca stasira vene Nannama. Tu sai quantu è stridusa chilla vecchia! Arrigistra la cammera bona: accomoda lu liettu ccu*

pire il saccone e ribattere le materasse. Accomoda il letto con lenzuola e federe le più fini, e cuoprilo col zanzariere. Empi la brocca di acqua, e sulla catinella distendi un asciugamano ordinario ed uno fine. Fa' tutto in regola, e la mancia non mancherà.

Serv. Per verità ella mi ha ordinato molte cose, ma farò tutto.

lenzula e le cere de cuscina li cchiù fini, e coprelu ccu la tavanera. Inchie lu cucumiellu d'acqua, ed appuricchia lu vacile ccu due tuvaglie ppe se lavare, una ordinaria e n'autra fina. Fa tuttu a riegula, ca te rigalu.

Serv. *Minne aviti dittu assai, ma spieru de seguire tuttu.*

NOTE SUL DIALETTO CALABRESE

DEL SIGNOR GALLUCCI.

(*a*) Nella Calabria Cosentina il modo di contare le ore alla francese conoscesi da pochi, e tutti gli orologi de' Comuni suonano all' italiana.

(*b*) *Nun* equivalente a *non* scrivesi talvolta *un*, ed altre volte *ud* secondo l' eufonìa.

(*c*) *Ppe* vale *per*, e scrivesi con doppia consonante per l' asprezza della pronunzia, la qual cosa vedesi accadere in moltissime voci.

(*d*) *Stu* e *Sta* vale *questo* e *questa*.

(*e*) *Nustierzi*, quasi *nudius tertius*, l' altro giorno.

(*f*) *Armenu* vale *almeno*: notisi che ordinariamente in questo dialetto alla lettera *l* si sostituisce la *r*.

(*g*) *Nu na*, uno una.

(*h*) *Vica*, vedi che.

(*i*) *Zitu*, promesso sposo.

DIALETTO DI FOGGIA.

Ai tempi del Romano impero i dominii napolitani di qua dal Faro vennero divisi in quattro compartimenti: uno di essi comprendeva la *Calabria e la Puglia*, la seconda delle quali contrade estendevasi dal Gargano fino al Capo di Leuce. Conseguentemente le tre attuali provincie di *Capitanata, Terra di Bari* e *Terra d' Otranto* allora riunite, formavano la *Puglia*, ossia quasi tutta la parte orientale del Reame: quindi avvenne che gli invasori normanni, che comparvero nel secolo XI si contentarono del titolo di *Conti di Puglia*, e poi anche il fondatore della monarchia Ruggero amò chiamarsi Re di Sicilia e di Puglia. Nella istituzione dei *Giustizieri*, promossa dal secondo Federigo, incominciasi a trovare la triplice divisione della Puglia tuttora conservata.

Ma quando l' Imperatore Greco portò in Bari la sede principale del suo governo, mantenne colà le sue conquiste che di tratto in tratto andava facendo con infrenare gli abitanti della Puglia, pensò di sostituire al suo Delegato detto *Stratico* o Capitano di armi un *Catapano* o Governatore investito di supremo potere; uno di questi Basilio Bugiano nel 1018 distaccò questa parte di Puglia, vi fondò terre e castella, e ne formò una separata Provincia che incominciò a chiamarsi *Catapanata* poi *Capitanata*.

La vetusta città della Daunia Arpi e con greca voce *Argirippa*, cui dai fastosi storiografi greci volle darsi per fondatore Diomede, sorgeva un tempo ove trovasi la moderna *Foggia*, ora capoluogo di Capitanata come in età remota fu capitale dei Dauni. Strabone aggiunse che fu Arpi tra le primarie città italiche: Virgilio, Orazio, Ovidio ne tesserono poetici elogi: Polibio, Tolomeo, Stefano Bizantino ne fecero onorevole menzione. Dei travagli sostenuti dai suoi abitanti

nelle guerre Sannitiche e nella Punica prese ricordo Livio: Plinio poi ne avvertì che i Romani vi dedussero una colonia. Nella barbarie del VI secolo incominciò lo spopolamento di Arpi; verso il 1000 quella vetusta città divenne un mucchio di rovine. Se non che gli abitanti avevano già incominciato a ricostruirsi una borgata alla distanza di poche miglia in luogo basso però e paludoso: e poichè nel barbaro linguaggio di quei tempi *Foya* e *Fogiæ* erano chiamati i marazzi, fu perciò detta Fogia la novella città. Dopo Roberto Guiscardo, ai tempi di Ruggiero Duca di Puglia, Foggia aveva prosperato in modo da esser considerata la seconda città del regno: anzi Federigo vi fermò la residenza, decretando nel 1223 che fosse considerata *inclita sede imperiale e reale*. Al tempo degl'Angioini molto soffersero gli abitanti; ma il primo dei sovrani Arragonesi Alfonso largheggiò in privilegi per Foggia, e la dotò di una regia dogana per la celebre istituzione del *Tavoliere di Puglia*. Nei primi anni del secolo XVI Ferdinando il Cattolico venne accolto in Foggia splendidamente, e in ricompensa le fu generoso di molti favori. Foggia insomma può tuttora considerarsi come una delle primarie tra le città provinciali, e per tal cagione appunto volli procacciarmi un saggio del vernacolo in quella città usato e potei ottenerlo dalla cortesia di valentissimo giovine artista, il quale confessò bensì essergli costato molto imbarazzo il trasportare l'idioma italiano nel gergo del suo paese.

DIALOGO ITALIANO
TRA UN PADRONE
ED UN SERVITORE.

Padrone. Ebbene, Batista, hai tu eseguite tutte le commissioni che ti ho date?

Servitore. Signore, io posso assicurarla di essere stato puntuale più che ho potuto. Questa mattina alle sei e un quarto ero già in cammino; alle sette e mezzo ero a metà di strada, ed alle otto e tre quarti entravo in città, ma poi è piovuto tanto!

Padr. Che al solito sei stato a fare il poltrone in un'osteria, per aspettare che spiovesse! E perchè non hai preso l'ombrello?

Serv. Per non portar quell'impiccio; e poi jeri sera quando andai a letto non pioveva più, o se pioveva, pioveva pochissimo: stamani quando mi sono alzato era tutto sereno, e solamente a levata di sole si è rannuvolato. Più tardi si è alzato un gran vento, ma invece di spazzare le nuvole, ha portato una grandine che

TRADUZIONE
NEL DIALETTO
DI FOGGIA.

Padrone. *Ei Battist euje fat tut la commens che tacghio dent?*

Servitore. *Signore ti poz assicurà ca sò steut puntueul chiù caggh pututo. Sta matina a tridici ora e nu quarto già cammineur, e mezzora prima der l'ufficio steve a mezza streude; e tre quart d'oreu dopo l'ufficio era in miezza allia chiazz; ma dopà fat tantacqua!*

Padr. *A lu solito si steut a fa lu pultron dint a na taverna paspettà ca schiuves! E pecchè nni hai piglieut l'umbrel?*

Serv. *Pi n'impurtà quill'umpic; e poi jier sera jèi a lu liet nin chiuveva chiù, o se chiuveva, chiuveva assai poco; stamatina quan mi sont avizato era tutto sireno, e solamente a sciuto di sole si è nuvuleut Chiù tard si avizeut nu grus vient, ma mece di allaigà leu nuvole ha purteut na granila cheu aveu dureut mezz'or, e*

ha durato mezz' ora, e poi acqua a ciel rotto.

Padr. Così vuoi farmi intendere di non aver fatto quasi niente di ciò che ti avevo ordinato; non è vero?

Serv. Anzi spero che Ella sarà contento, quando saprà il giro che ho fatto per città in due ore.

Padr. Sentiamo le tue prodezze.

Serv. Nel tempo che pioveva mi sono fermato in bottega del sarto, ed ho visto con questi miei occhi raccomodato il suo soprabito con bavero e fodere nuove; la sua giubba nuova e i pantaloni colle staffe erano finiti e la sottoveste stava tagliandola.

Padr. Tanto meglio. Ma avevi pure a pochi passi il cappellajo e il calzolajo, e di questi non ne hai cercato?

Serv. Sì signore: il cappellajo ripuliva il suo cappello vecchio, e non gli mancava che orlare il nuovo. Il calzolajo poi aveva terminati gli stivali, le scarpe grosse da caccia, e gli scarpini da ballo.

Padr. Ma in casa di mio

apprie acqua a rot di ciel.

Padr. *Accossi mi vuoi fa capì ca nè cui fat quesi nieut di quant t'aveuu curdineut; e lu vero?*

Serv. *Anz aggheu speranz cheu signiria steuce conteut, quan saprà lu gir che agghieu fat peu lu pajese inta doje ore.*

Padr. *Sintimi li tujeu prudezze.*

Serv. *Mentr chiuveva mi sò firmeut alla putega de lu cusitore, e agghio vist cheu luocchi mii aggiustet lu suprabito de signiria cu lu bavaro e fodera nova: la giacchetta de signiria nova e li cauzuni chi li staff erineu finuti, e la sottaveste la steuveu taglian.*

Padr. *Tant megleu. Ma tiniv pure pocheu lunteun lu cappeulleur e lu scarpeur, e quiest nè l'heui cercheut?*

Serv. *Sissignoreu: lu cappeulleur polizzauve lu cappiel de signiria vecchio, e non manceuv che de trinittà lu suo nuov. Lu scarpeur avev finit li stiveul, le scarp gros deu cacc, e li scarpin deu ball.*

Padr. *In cheus di tata' mij*

padre quando sei andato, che questo era l'essenziale?

Serv. Appena spiovuto, ma non vi ho trovato nè suo padre, nè sua madre, nè suo zio, perchè jeri l'altro andarono in villa, e vi hanno pernottato.

Padr. Mio fratello però, o sua moglie almeno sarà stata in casa?

Serv. No Signore, perchè avevano fatta una trottata, ed avevano condotto il bambino e le bambine.

Padr. Ma la servitù era tutta fuori di casa?

Serv. Il cuoco era andato in campagna col suo signor padre, la cameriera e due servitori erano con sua cognata, e il cocchiere avendo avuto l'ordine di attaccare i cavalli per muoverli, se ne era andato colla carrozza fuori di città.

Padr. Dunque la casa era vuota?

Serv. Non vi ho trovato che il garzone di stalla, ed a lui ho consegnate tutte le lettere, perchè le portasse a chi doveva averle.

Padr. Meno male. E la provvista per domani?

quan a si steut, ca quiest er leussenzieul?

Serv. *Appen schiuvut: ma ne acghio truveut nè lu tatà de signiria ne la mam, nè lu ziano suo, pecchè lautrieri jireno alla vign e là son steu la not.*

Padr. *Lu freut mij però o la mugliera a lumano sarrann steut alla cheus?*

Serv. *Nonzignore pecchè aveveurieu fat na truttata, e avevano porteuteu lu creature e le creature.*

Padr. *Ma la servitura era tutta fori de la cheuseu?*

Serv. *Lu cuocheu era juto incam pagna cheu lu padre suo; la camarera e duje serviteur stavano che la cugneut, e lu cucchier aven avuto l'ordine d'attaccà li cavalli pè portarli, se ne era juto colla carrozza fori de la città.*

Padr. *Dunch la cheuseu steveu vacant?*

Serv. *Ne agghiu truveut che lu garzon de la stalla, e a isso agghio cunsegneut tutte le lettere, perchè li purtasse, a chi eraneu direlle.*

Padr. *Manc male. Eja la pruvista pe dumeune?*

SERV. L'ho fatta: per minestra ho preso della pasta, e intanto ho comprato del formaggio e del burro. Per accrescere il lesso di vitella, ho preso un pezzo di castrato. Il fritto lo farò di cervello, di fegato e di carciofi. Per umido ho comprato del majale, ed un' anatra da farsi col cavolo. E siccome non ho trovato nè tordi, nè starne, nè beccacce, rimedierò con un tacchino da cuocersi in forno.

PADR. E del pesce non ne hai comprato?

SERV. Anzi ne ho preso in quantità, perchè costava pochissimo. Ho comprato sogliole e triglie, razza, nasello e aliuste.

PADR. Così va benissimo. Ma il parrucchiere non avrai potuto vederlo?

SERV. Anzi siccome ha la bottega accanto a quella del droghiere, dove ho fatto provvista di zucchero, pepe, garofani, cannella e cioccolata, così ho parlato anche a lui.

PADR. E che nuove ti ha date?

SERV. Mi ha detto che

SERV. *L' agghi fat: pe minestr agghiu pigghieut de la past, intant agghiu accatteut lu cheuseu e de lu butir. Peccresce lu bullito de vitel agghiu pigghieut nu piezze de castreuteu. Lu frit lu farragghio de cirvel, de fegato e de carcioff. Pe lu ragù agghiu accatteut lu puorcheu e na natrella pe fars cu lu cavulo. E siccome ne agghiu truveut ne taragnole, ne manc starn, ne biccacc, arrimedio cu nu gallinaccio da fars a lu furn.*

PADR. *E de lu pesce nè l' heju accatteut?*

SERV. *Anz nagghio peglieut asseujc, pecchè custeuv pochissimo. Agghio accatteut sugliole, treglie, razza, nasello e aliuste.*

PADR. *Accussi veuce buoneu asseujeu. Ma lu pirrucchiere ne l' avreieu pututo vedè?*

SERV. *Anz pecchè tene la putea vicin a lu drughier addò agghiu accatteut e fat la pruvista de zucchereu, pepe, carofali, cannell e cinccheuleut, accussi agghiu parleut pure a iss.*

PADR. *E che nutizia te aveu deut?*

SERV. *Maveu ditt che l'Opreu*

l' Opera in musica ha fatto furore, ma che il ballo è stato fischiato; che quel giovine signore suo amico perdè l'altra sera al giuoco tutte le scommesse, e che ora aspettava di partire con la diligenza per Livorno. Mi ha detto pure che la signora Lucietta ha congedato il promesso sposo, e ha fatto giuramento di non volerlo più.

PADR. Gelosie.... questa sì che mi fa ridere; ma pensiamo ora a noi.

SERV. Se ella si contenta mangio un poco di pane e bevo un bicchier di vino, e torno subito a ricevere i suoi comandi.

PADR. Siccome ho fretta e devo andare fuori di casa, ascolta prima cosa ti ordino, e poi mangerai e ti riposerai quanto ti piacerà.

SERV. Comandi pure.

PADR. Per il pranzo che dobbiamo fare, prepara tutto nel salotto buono. Prendi la tovaglia e i tovaglioli migliori; tra i piatti scegli quelli di porcellana, e procura che non manchino nè scodelle, nè vas-

in musicheu aveu fat furore, ma che lu bal è steut fischieut, che quel signor amicho suo pirdije a l' ata sera a lu juoco tutt le scommesse, e che mo aspetteuv di partì colla dilicenz pi Livorn'. Maveu dit pureu cheu la signora Luciet aveu licenzieut lu sposo promes e aveu giureut di nu lu vulè chiù.

PADR. *Gilusie. . . . quest meu feuce rire; ma penseum mo a nuji.*

SERV. *Se signiria se cuntenta magno nu poco de peun e vevo nu bicchier de vin, e ritorn subito a piglia li cumand·*

PADR. *Siccom teng fret e agghio da ji foreu deu la cheuseu, sieut prim cheu ti ordino e dop magnarrai e ti ripusarrai quant ti piccieurà.*

SERV. *Cummannateme pure.*

PADR. *Pè lu pranz ca avimm da fa, prepeur tutt dint a lu salot buoneu. Pigghi la tuvaglia e li salviet miglior che stani tra li piat cheup quill de purcelleum, e prucur che nè mancheneu, li scudell, nè*

soj. Accomoda la credenza con frutta, uva, noci, mandorle, dolci, confetture e bottiglie.

Serv. E quali posate metterò in tavola?

Padr. Prendi i cucchiai d'argento, le forchette e i coltelli col manico d'avorio, e ricordati che le bocce, i bicchieri ed i bicchierini siano quelli di cristallo arrotato. Accomoda poi intorno alla tavola le seggiole migliori.

Serv. Ella sarà servita puntualmente.

Padr. Ricordati che questa sera viene mia nonna. Tu sai quanto è stucchevole quella vecchia! Metti in ordine la camera buona, fa'riempire il saccone e ribattere le materasse. Accomoda il letto con lenzuola e federe le più fini, e cuoprilo col zanzariere. Empi la brocca di acqua, e sulla catinella distendi un asciugamano ordinario ed uno fine. Fa'tutto in regola, e la mancia non mancherà.

Serv. Per verità ella mi ha ordinato molte cose, ma farò tutto.

li veus. Aggiust la credenz cu li frutt, uva, nuci, amennele, dolceu, cunfiett e buttiglieu.

Serv. *E quale puseut agghia da met in tavola?*

Padr. *Pigh li cucchieur d'argint e li vrocche e li curtiell cu lu manicheu di bussolo, e ricuordeuteu cheu le buttigghie, e bicchieri e li bicchirini ànn da essere di vrito arruteut. Accunc pò attuorn la tavola le megl che teng.*

Serv. *Fazzeu tutto punteeulmente.*

Padr. *Arricuordete cha sta sera vene mammarossa. Tu seujeu quant eja stucchevole quella vecchia! Mitt in ordineu la camera bona, fa anchj lu saccone e sbatt leu matarazz. Accuncia lu liett cheu le linzola e li facciou deu cuscineu li chiù fine e cummuglieleu cu la zampaneureu. Ingh la quarteur de acqua, e sopa la catinel stin n'asciutta meun ordinarieu e un fino. Fà tutto a la regola, e la regalia non ti mancharà.*

Serv. *Pe la virità signiria meuveu urdineut trop coseu, ma faracchio tutto.*

IV.

DIALETTI DELL' ISOLE ITALIANE

CON

ILLUSTRAZIONI ETNOLOGICHE.

Attorno alla deliziosa e classica Italiana Penisola, ove essa è bagnata dal Tirreno e dall' Adriatico, sorgono non poche Isole, di più o meno vasta estensione. Dovendo ora perlustrarle, non potei attenermi al semplice ordine naturale, dividendole cioè in *grandi* e *minori*, poichè non i soli potentati italiani se le erano repartite, ma quegli stranieri altresì che di poderose forze navali sono al possesso (gli Inglesi cioè ed i Francesi) vollero alcune dominarne, invadendo questi la *Corsica*, e facendosi gli altri padroni del gruppo di *Malta*.

Vero è che cessò ormai il bisogno di repartire le Isole di stati Italiani in tre gruppi, secondochè al Granducato di Toscana, al Regno Sardo, o a quello delle due Sicilie appartenevano, poichè grazie al prodigio della ricuperata nazionale indipendenza, che io riguardai sempre come un atto di giustizia divina, quelle Isole tutte ora fanno parte del Regno d' Italia; quindi esse si possono repartire semplicemente in *grandi* e *minori*, ma sarà sempre necessario distaccare da esse la Corsica divenuta francese, ed in ultimo il gruppo delle Isole di Malta, dagli Inglesi signoreggiato

DIALETTI DI SICILIA

CON ILLUSTRAZIONI ETNOLOGICHE.

La Sicilia è la più grande di tutte le isole del Mediterraneo. Se il Faro o Stretto di Messina non la disgiungesse dalle coste della Calabria, essa verrebbe a formare la vera estremità dell'italica Penisola. La sua circonferenza o il perimetro ha la forma di un triangolo scaleno, ossivvero della greca lettera del *delta*. La piccolissima larghezza dello stretto di Messina e l'analogia rimarchevole tra le rocce dell'Appennino calabrese e della Sicilia presso le rive di quel Faro, sembrarono più che sufficienti a dimostrare, che in forza di un cataclisma la Sicilia fu distaccata dal continente, addivenendo così un'Isola: non mancò chi si oppose a quell'opinione, ma ciò poco importa. Vuolsi bensì ricordare che in un punto quasi centrale sorge il tanto conosciuto vulcano dell'*Etna*, di cui si contarono 75 eruzioni fino al 1842, dalla prima, che è tradizionale, perchè risale ai tempi degli antichi Sicani.

Ma l'origine di quei popoli rimonta ad epoche favolose, inaccessibili alle umane investigazioni; sulla storia poi dei Siculi, i poeti e gli storici dei secoli vetusti sembra che abbiano gareggiato nella speciosità delle menzogne onde l'hanno cospersa. Alcuni portati al maraviglioso diedero vita ai giganti; altri gli confusero coi ciclopi. Tucidide, Giustino e Plinio fecero menzione della classe ciclopica; Omero, Virgilio, Ovidio caldi di poesia ne divinizzarono i progenitori, facendoli servire nelle cavernose fucine del Mongibello alle vendette dei numi sdegnati. Altri scrittori sceverando il mito dalla storica severità, unirono ai Ciclopi i Lestrigoni, i Feaci, i Lotofagi. Gli storici meno remoti posero per primi a popolare la Sicilia gli Iberi asiatici, venuti dal Ponto. E perchè in tanta farraggine di opi-

nioni una non ne mancasse di tipo biblico, vuolsi ricordare che il P. Aprile nel primo libro della sua Cronologia fece discendere da Javan, quarto genito d' Iafet figlio di Noè, un greco di nome Eliso primo a fermare il domicilio in Sicilia! Si consulti ora il regio storiografo Evangelista di Blasi e troveremo che per conciliare le tanto disparate opinioni ei suppose, che i primitivi abitanti menassero nelle boscaglie vita errante e da cacciatori, e fossero per ciò detti Ciclopi; i quali scendendo più tardi al piano e dandosi all' agricoltura fossero poi chiamati ora Lestrigoni ora Feaci; ma queste opinioni ancora sono puramente ipotetiche.

Le prime tracce istoriche risalgono al 736 prima dell' era volgare, quando comparvero cioè in Sicilia le prime colonie greche, ed erano di Calcidesi, che ivi approdarono dall' Eubea, seguiti indi a non molto da quei di Megara e di Corinto. Col volger degli anni trovasi che mentre Gerone era inteso alla prosperità di Siracusa, e allorquando rendevasi immortale Archimede, i Romani ridussero l' isola a loro provincia e vi mandarono a governarla un Pretore.

Seguì la Sicilia la sorte di Roma; quindi all' infranto colosso imperiale sottentrarono i Vandali nell' isola, quando appunto veniva in essa introdotto il cristianesimo. Sopravvennero poi i Goti, ai quali successero gli uffiziali degli imperatori di Costantinopoli, ivi condotti da Belisario, e che presto dovettero cedere alla tirannide saracena. Frattanto i Normanni stabilitisi nelle Puglie ed in Calabria, delle quali provincie Roberto Guiscardo intitolavasi Duca, poco dopo la metà del secolo XI, sedendo in Roma Papa Alessandro II, col di lui arbitrario consenso intrapresero la conquista della Sicilia, e incominciando col saccheggio di Messina, ne lasciarono la terza parte a pro delle chiese, perchè autorizzati dal Papa a quell' impresa. Estinta la dinastia Normanna succedevale la Sveva, ed è abbastanza nota l' estin-

zione anche di questa coll'assassinio di Corradino, ultimo principe Svevo.

Carlo I d'Angiò, che bruttava i primordi del suo regno colle stragi nelle provincie Napolitane, invadendo la Sicilia non fece che affrettare la distruzione della aborrita famiglia Angioina, fieramente punita col *Vespro Siciliano.* Se non che si succederono poi nell'isola le tre dinastie Aragonese, Austriaco-Spagnola e la Borbonica, ed i bravi Siciliani non ebbero motivo di esser contenti della loro sorte, perchè sempre fin qui signoreggiati da principi stranieri, proclivi alla tirannide e ben poco solleciti della prosperità pubblica.

Abitanti. — Questa popolazione di isolani distinguesi per molta perspicacia: la vivacità della loro fantasia non va disgiunta da un genio innato che gli conduce a discoprire recondite bellezze e novità in ogni ramo di letteratura. La dolcezza di un clima benigno gli rende ilari e gaj; amano perciò passionatamente la musica, la poesia e i teatrali spettacoli. Sebbene privi dei necessari soccorsi, suppliscono coll'ingegno nell'esecuzione e compimento d'ardui lavori nelle arti meccaniche. Il dispotismo feudale avea reso i vassalli siciliani aspri e fieri in quelle contrade ove i Signorotti esercitavano il loro potere arbitrario; abolite che furono quelle vergognose istituzioni, convertirono l'ereditaria fierezza in cortesia verso gli ospiti e mostrarono di non essere neppure essi estranei ai doveri dell'urbanità. Il Siciliano in generale ha mente elevata e gran cuore: le classi agiate ed il popolo ricco amano del pari la magnificenza, così nei palazzi come nei sacri edifizi e nelle opere pubbliche. Se siano caldi di amor patrio ne faccian fede i loro *Vespri.* Pietosi ed umani, eressero in ogni località discretamente popolosa Orfanotrofi, Ospizi e Ospedali: e non trascurano nei loro consigli municipali la istituzione di scuole pubbliche e private e di opifici per dar lavoro agli indigenti.

Dialetto. — Sono ormai troppo conte le erudite gare e le dispute letterarie sopra l'anteriorità di questi vivacissimi isolani nello scrivere in volgare poesia. Attenendomi su tale argomento all'opinione del Tiraboschi, aggiungerò un'avvertenza del Landi suo commentatore sull'avere i Siciliani dato l'esempio di terminare le parole colle vocali. Lasciando poi a parte la diversità delle opinioni letterarie, certo è che Dante confessò aver fatto i Siciliani le prime poesie in lingua volgare, ed aggiunge il Petrarca che furono anche i primi a cantare sulla piva argomenti erotici.

Dopo una tal premessa a me non restava che dare un saggio, col Dialogo consueto del volgare moderno, ossia oggi usato nell'isola: ma un modernissimo opuscolo pubblicato nel corrente anno dall'*Ab. Gioacchino Di Marzo* sulle *Origini* e *vicende di Palermo* di *Pietro Ransano,* mi obbliga a trattenermi sulle opinioni emesse da quell'eruditissimo scrittore. Dichiara il Di Marzo che le italiche lettere ebbero in Sicilia grande incitamento ed onore nella corte di Federigo, ma seguirono poi tempi che non valsero a secondare il progressivo sviluppo della nobile lingua, la quale invece rinvenne il suo perfezionamento nella Toscana. Trattenendosi poi lo storico a misurare l'eccellenza cui pervenne in Toscana l'italiano idioma, non più si curò di voler sapere qual rimanesse in Sicilia, e se indi alcuna importanza l'Isola meritasse nelle sue lettere. Vero è, dice il Di Marzo, che l'aulica favella di Palermo perdè ogni incitamento e cultura; ma il processo filologico italiano era già attivato fino dai tempi della conquista Normanna, per cui nulla valse a corrompere l'indole della lingua. Fino dai tempi di Ciullo formavasi in Sicilia col volgare il linguaggio letterario, perciò fin d'allora si ebbero due modi distinti di linguaggio; l'uno era il medesimo che fin oggi si parla, e l'altro che si scrive. Che se mutati i tempi più non si usò il linguaggio nobile, nulla

ebbe a risentirne il volgare naturale parlato dal popolo: bene è vero che i dotti c il governo schivarono in principio d'usarlo siccome ignobile e plebeo, e però adoperarono comunemente il latino. Ma nulla il popolo di quella lingua sapea; quindi dopo gli Svevi, in mancanza di un volgare illustre, fu mestieri che in Sicilia si scrivesse la favella medesima del popolo per tutto ciò che si dovesse esporre ad intelligenza delle moltitudini. Il qual bisogno, sentito già nei primi tempi della Normanna conquista, fu vera ed essenziale cagione dello sviluppo letterario che venne acquistando la favella del popolo. I Comuni presentavano al Governo i *Capitoli* dei quali domandavno conferma, e le regie Cancellerie rispondevano in latino. Ma il volgare sempre più si estese fino a divenire presso che comune nelle scritture siciliane; imperocchè l'ostentazione d'una lingua morta, comunque classica e favorita dai dotti, recava piccolo ostacolo all'uso della lingua vivente nel popolo, e corrispondente alle idee ed ai bisogni universali. Frattanto ai tempi di Martino uscivano nel puro volgare privilegi, sanzioni e statuti; e per tutto il quattrocento, anzi fino alla metà del secolo appresso, la favella popolare comunemente prevalse in ogni maniera di scritture.

Questi cenni storico-filologici del Ch. Ab. Di Marzo meritano pienissima approvazione: ma egli procede poi a dare un saggio del Dialetto Siculo quale era in uso dopo la metà del secolo XV, pubblicando un opuscolo del Ransano; al quale aggiungendo poi una cronichetta dell'entrata del Re Alfonso di Aragona in Napoli verso la metà del secolo XV, ne estrae un centinaio di voci e meravigliato in certa guisa di non trovarle registrate nel vocabolario della Crusca corretto ed accresciuto dal Manuzzi, manifesta senza mistero il suo intendimento di farle adottare.

Ciò mi pone nella necessità di dare un saggio delle

scritture del *Ransano*, e della preindicata *cronichetta*. Rammenterò poi che Dante scriveva nel volgare fiorentino nel secolo XIII, e il Boccaccio nel XIV, mentre i due seguenti saggi siciliani sono del secolo XV: ognuno potrà farne opportune deduzioni.

Origini e vicende di Palermo di Pietro Ransano: si copiano i soli argomenti dei capitoli nei quali è repartita la relazione: « 1. Li Panhormitani per questo demostrano » una eximia leticia cum festi, luminarii et altre spettaculi » bellissimi a vidirili, imperoche Ysabella soro di Henrico » re de la Hispania è stata maritata cum Ferdinando re » de Sicilia figlio de re Joani di li Aragoni. Appresso si » descrivi la crudili tempesta de lo mari, per la quali multi » navigii si foro annegati ne lo portò panhormitano; et, cum » quista causa data, da poi multu profundamenti si descri- » vino li primi principii de la felice città de Palermo.

» 2 Di la grandi tempestati et di lo neufragio lu quali » fu sei jorni poi di la festa predicta in lu porto di Pa- » lermo.

» 3. Di za innanti si fa mencioni di lo sito di Pa- » lermo, et di quilli chi primo la fundaro et in ipsa habi- » taro, ampliaro et conservaro.

» 4 Di za innanti si fa menzioni como Palermo ej chitati » antiquissima; et quisto si prova per fortissimi raxuni.

» 5. Di eza innanti si fa mencioni di quilli chi varia- » menti parlaro, innanti quisto tempo, di li primi edificaturi » di Palermo.

» 6. La terza opinioni falsa; et è di quilli chi dissiro » chi fu fatta da li Grechi; et fassi menzioni di li populi » chi primo habitaro Sichilia.

» 7. Di eza innanti si narra di lo auturi la veritati di » zo chi si divi per vero et per certo teniri di quilli chi » primo fichiro la chitati di Palermo.

» 8. Como Palermo sempri fu chitati libera da quando » fu habitata, et sempre fu chitati pachifica fina a lo tempo » chi li Cartaginisi cum grandi stolu passaru et suttamisiro » a loro imperio Sichilia. Et como Palermo in quilli tempi » era numerata intro li grandi et clarissimi chitati chi erano » in Sichilia.

» 9. Como Palermo, vinuto chi fu a li mano et signoria di » li Romani, chi foro li Panhormitani sempri fidilissimi sicomo » innanti haviano stato a li Cartaginisi; et comu per li Romani » patero multi dapni et ajutaroli ad haviri una clarissima » victoria, in la quali foro piglati chento quaranta elefanti » di li Cartaginisi: per la quali cosa la chitati di Palermo » multo fu per lo mundo celebrata et nominata.

» 10. Como Palermo tanto plassi et tanto fu cara a li Ro- » mani, chi poi dilo tempo di la prima guerra punica la fichiro » romana colonia; czoej chi multi Romani habitaro in ipsa cum » li chitatini, Panhormitani declarandoli; chi veni a diri quisto » nomo colonia.

» 11. Como, poi chi Palermo fu facta colonia di Ro- » mani, foro li Panhormitani misi in libertati intro li altri » chitati di Sichilia, e li Panhormitani happiro repubblica » como li chitatini chi vinniro in libertati; et fu per quisto » chiamata et decorata di quisto nobilissimo titulo. *Urbs* » *fœlix Panhormus.*

12. » Ex quo facta fui romana colonia, summo
» Pretorum imperio sum semper recta Panhormus.
» Nomine me genitrix donavit maxima Roma:
» Urbs; et hoc titulo voluit clarere superbo.
» Nominor urbs fœlix: quia libertate Quirites
» Me voluere frui; præ cunctis urbibus unam
» Scirer; et, ut populi romani filia, patres
» Hoc aquile insigni me donavere decoro.

» 13. Como Palermo fu antiquamenti grandi et ricca

» et abundata chitati : et quisto si prova impoco palori per » uno bono et manifesto argumento.

» 14. Como, poichì lo stato di la republica romana » vinni in mano di li imperaturi, li Panhormitani li foro longo » tempo fidili, per fin chi fu Sichilia occupata da li Sara- » chini. Et poi liberata da li Normandi, foro li Panhormitani » et la chitati loro multo dignificati da re Rogeri et dalli » altri re soi successuri.

» 15. Li operi oy vero edificii facti di novo, reparati » et ornati fora li mura di la terra. »

Ai precitati argomenti delle notizie storiche del Ransano venne apposto il termine seguente:

« Aureliu Mediolanensis victi quista opera et maravi- » glausi. Accussì dissi: Innanti una tanta anachina di lo » mundo si destrudirà, chi tanta opera deperirà! »

Darò ora un saggio della *Cronica dell' entrata del Re Alfonso di Aragona in Napoli*, dettata nel 1442, o 43. « Tornandu de le terre de Abruzzu et de Puglia, mercì a » Deu odie su' ttuti a sua manu, venni a Beneventu, et in » locu applicati ttuti li baroni di lo regno di Napoli, illocu » proposse suo parlamento. Et fatta la propositione, parteru » de la dicta cita, et vinero ad Aversa.... e poi venesenc » apresso Napuli.... *ove* havianoli preparatu un caru » trionphalle di 4 rotte, tutto deoratu; supra lo qualle caru » ci venne un vestimentu afforatu et un cathafalcu cum » 4 catregi; et a ciescaduna ci era una thore deorata; et » allo mezu di lo cathafalcu era una bella seggia coperta » de un solenne pannu brocatu di oro, et alli pedi era stesso » lo drappu brocatu di oro, lo qualle tenia lo duca Raineri » per sopra cellu quando lo recippero. Et da nanti lo dictu » signore, era la sua divisa, appelata lo seggio periculosu. » Et in locu lo dictu Re scavalcau.... et dapoi montao » sopra lo caru, et assetaosi sopra la ditta seggia; et,

» avanti chi il dictu caro si movessi, li venne dinanti una
» bella tramessa et festa fatta per li mercanti fiorentini in
» la forma sequente :

» In primis xij homini a cavallu vestutti di giupponi car-
» mexini cum solleeti di violatu inbrudati de perni cum
» grandi punti ben tratti senza altra roba ; la qualli cha-
» squiduno tinia una verga in la manu manca, di uno dardu
» di colori violatu. Et apressu era un altro cathafalcu, sopra
» lo qualli era uno bastimentu factu, in lo qualli era unu
» infanti chi stava sopra lo capu di un altro ; et lu supranu
» stava in forma de una dongela scapilata cum una corona,
» la qualli tinìa a la manu : a la qualli dongelà dichianu
» Fortuna. Appressu era un altro cathafalcu, sopra la porta
» de lo qualle era un' altra dongela soto forma di Iusticia,
» et de la parte da rieri era una segia molto bene arnesata
» di brocato di oro; sopra lo qualli erano 3 angeli con-
» stitutti in molta bona manera, la qualle mostravano che
» teniano una corona imperiale ; et, in la manera che sta-
» vano, tuthomo giudichava che quelli tenessero la dicta
» corona ; e, si così fussi statto che l' havessero tenuta, non
» forono stati infanti carnali così como erano, che non l' ha-
» veriano potutto tenire, chi la vertù de li brazza non lo
» haveriano potuto comportare il carigo ; però chi tuthomo
» chi li guardava si maravigliava de la dicta manera de
» tenêra li dicti infanti la dicta corona et non mostrare ha-
» verne passione, nè fatiga ; anzi stavano a tutto loro di-
» lecto. Apresso de lo dicto cathafalco erano 7 dongele soto
» forma et significanza di 7 virtuti cardinali. Et apresso era
» uno altro cathafalco, sopra lo qualli era un perno ; et sopra
» lo dicto perno era un pomo in significancia de lo mondu ;
» et sopra lo dictu pomu ei era un altro perno, sopra lo
» qualli ei era piccola seggia. Solamente ei stava un homo
» inpedi, quassi che scassamente se potìa refermare. Et lu

» dictu homo, chi stava di sopra, era tutto armato et tenia » un sceptro in manu, et havia una girlanda di lauru supra » la testa per arme, et stava soto forma di Cesaro; et como » fu dinanti lu ditu Signore, li disse le paroli sequente:

Eccelsu re e Cesare novellu,
Iusticia, cum forteza et temperantia,
Prudentia, charitate, fede e spiranza
Vi favorano triunphari supra altu bellu,
Si histi donni tirrai in consello.
Questa sedia hanno fattu per tua stancia;
Coli coroni poterasti far dissensa,
Si la justicia torci al sigillu;
E la ventura, si ti possa al clino,
Non ti dà rota; l' ey quelle fallaci.
Me, que triunfay, mes' a declino.
Ecce mundo vidi que mutacion fassi;
Que non sta firmo; et questo predestino,
Et questo volle Dio, perchì li placi
Alfonso re di pace,
Cristo te salve in gran prosperitate et grandiza;
La bella Florenzia in sua libertate.

Sono questi i saggi del volgare illustre palermitano del XV secolo. A me non spetta pronunziar giudizii: starò aspettando, se piaccia all' infatigabile Sig. Manuzzi, ed ai valentissimi Deputati del Vocabolario della Crusca di adottare le nuove voci che si trovano sparse nella citata *Cronica*. Frattanto farò conoscere il moderno vernacolo dei Palermitani, col mezzo del consueto Dialogo.

DIALOGO ITALIANO
TRA UN PADRONE
ED UN SERVITORE.

Padrone. Ebbene, Batista, hai tu eseguite tutte le commissioni che ti ho date?

Servitore. Signore, io posso assicurarla di essere stato puntuale più che ho potuto. Questa mattina alle sei e un quarto ero già in cammino; alle sette e mezzo ero a metà di strada, ed alle otto e tre quarti entravo in città, ma poi è piovuto tanto!

Padr. Che al solito sei stato a fare il poltrone in un'osteria, per aspettare che spiovesse! E perchè non hai preso l'ombrello?

Serv. Per non portar quell'impiccio; e poi jeri sera quando andai a letto non pioveva più, o se pioveva, pioveva pochissimo: stamani quando mi sono alzato era tutto sereno, e solamente a levata di sole si è rannuvolato. Più tardi si è alzato un gran vento, ma invece di spazzare le nuvole, ha portato una gran-

TRADUZIONE
NEL DIALETTO
PALERMITANO.

Patruni. *Oh Battista; hai fattu li cummissioni ch' iu ti detti?*

Servu. *Sissignuri, l'assicuru, chi sugnu statu puntuali cchiù di chiddu ch' hai pututu. Stamatina a unnici uri e un quartu m' eru già avviatu; a durici uri e mezza avia fattu cchiù di metà di strata, e a tirici uri e tri quarti arrivai nta cità; ma poi nun ha cissatu un momentu di chiuoviri!*

Patr. *Già si sa; si è statu, o lo solitu, nta qualchi taverna a fari u putruni, pri aspittari chi avissi scampatu. E pirchì nun ti purtasti u paracqua?*

Serv. *Pri nun aviri s'autru mpicciu; e poi jeri sira quannu mi ivi a curcari nun chiuveva cchiù, o puru chiuveva tantu picca chi un si poteva sintiri; stamatina quannu mi susivi, lu cielu era sirenu; ma quannu spuntau u suli s' accuminzau a nuvulari, poi accuminzau un ventu furtissimu, ma inveci di fari spariri li nuvuli, ha pur-*

dine che ha durato mezz' ora, e poi acqua a ciel rotto.

Padr. Così vuoi farmi intendere di non aver fatto quasi niente di ciò che ti avevo ordinato; non è vero?

Serv. Anzi spero che ella sarà contento, quando saprà il giro che ho fatto per città in due ore.

Padr. Sentiamo le tue prodezze.

Serv. Nel tempo che pioveva mi sono fermato in bottega del sarto, ed ho visto con questi miei occhi raccomodato il suo soprabito con bavero e fodere nuove; la sua giubba nuova, e i pantaloni colle staffe erano finiti, e la sottoveste stava tagliandola.

Padr. Tanto meglio. Ma avevi pure a pochi passi il cappellajo, e il calzolajo, e di questi non ne hai cercato?

Serv. Sì signore: il cappellajo ripuliva il suo cappello vecchio, e non gli mancava che orlare il nuovo. Il calzolajo poi aveva terminati gli stivali, le scarpe grosse da caccia, e gli scarpini da ballo.

Padr. Ma in casa di mio

tatu na nivi chi ha duratu menz'ura, e poi accuminzau un'acqua chi si cugghieva cu li cati.

Patr. *Già mi vurristi dari a 'ntendirichi nun hai fattu quasi nenti di tuttu chiddu ch' iu ti aveva dittu; un è veru?*

Serv. *Anzi speru chi sarà cuntentu quannu ci dirò lu giru chi fici, ntra cità, in dui uri.*

Patr. *Sintemu li tuoi vapparii!*

Serv. *Mentri chi chiuveva io era vicinu a la putìa du custurieri, e pri ripararimi vitti cu' miei occhi chi a la sua facchina ci avevanu già misu u culdaru e la fodira nova: la sua giammerga turchina ed i causi cui staffi eranu finuti, e anchi stava taghiannu lu cileccu.*

Patr. *Tantu megghiu. Ma eri puru vicinu o cappiddieri, e a u scarparu; ma nun ci isti sicuramenti?*

Serv. *Sissignuri. U cappiddieri pulizziava u so cappeddu vecchiu, e un duveva fari autru chi mettiri l' orlu a u nuovu. U scarparu avia finitu li stivali, li scarpi grossi di caccia, e li scarpini di ballu.*

Patr. *Ma ti scurdasti lu*

padre quando sei andato, che questo era l'essenziale?

SERV. Appena spiovuto, ma non vi ho trovato nè suo padre, nè sua madre, nè suo zio, perchè jeri l'altro andarono in villa, e vi hanno pernottato.

PADR. Mio fratello però, o sua moglie almeno sarà stata in casa?

SERV. No signore, perchè avevano fatta una trottata al Molo vicino l'Acquasanta ed avevano condotto il bambino e la bambina.

PADR. Ma la servitù era tutta fuori di casa?

SERV. Il cuoco era andato in campagna col suo signor padre, la cameriera e due servitori erano con sua cognata, e il cocchiere avendo avuto l'ordine di attaccare i cavalli per muoverli, se ne era andato colla carrozza verso la Favorita.

PADR. Dunque la casa era vuota?

SERV. Non vi ho trovato che il garzone di stalla, ed a lui ho consegnato tutte le lettere, perchè le portasse a chi doveva averle.

PADR. Meno male. E la

cchiu essenziali, di iri 'ncasa di me patri?

SERV. *Oh ci ivi appena chi scampau, ma un ci truvai nè so patri, nè so matri, e un c'era nemmenu su ziu, pirchì avanteri sinni jeru n campagna e ci ristarunu tuttamotti.*

PATR. *Ma me frati e sua muogghi eranu 'ncasa?*

SERV. *Nonsignuri; pirchì avevanu fattu una truttata o* Muolu *vicinu l'*Acquasanta, *e s'avevanu purtatu u picciriddu e i figghi fimmini.*

PATR. *E tutt' a servitù un c'era 'ncasa?*

SERV. *U cuocu era 'ncampagna c'u suo signur patri, a cammarera e i criati eranu 'nsemmula a sua cugnata, e u cucchieri chi aveva avutu l'ordini di attaccari i cavaddi pri muovirli, si n'era jutu cu a carrozza versu a* Favurita.

PATR. *Dunca a casa era vacanti?*

SERV. *Un cci truvai autru cu simpliei garzuni di stadda, e ci cunsignai tutt'i littri pri purtarli a cui li duveva aviri.*

PATR. *Menu mali. E la pru-*

provvista per domani?

Serv. L'ho fatta: per minestra ho preso della pasta, e intanto ho comprato del formaggio e del burro. Per accrescere il lesso di vitella, ho preso un pezzo di castrato. Il fritto lo farò di cervello, di fegato e di carciofi. Per umido ho comprato del majale, ed un' anatra da farsi col cavolo. E siccome non ho trovato nè tordi, nè starne, nè beccacce, rimedierò con un tacchino da cuocersi in forno.

Padr. E del pesce non ne hai comprato?

Serv. Anzi ne ho preso in quantità, perchè costava pochissimo. Ho comprato sogliole, triglie, razza, nasello e aliuste.

Padr. Così va benissimo. Ma il parrucchiere non l'avrai potuto vedere?

Serv. Anzi siccome ha la bottega accanto a quella del droghiere, dove ho fatto provvista di zucchero, pepe, garofani, cannella e cioccolata, così ho parlato anche a lui.

Padr. E che nuove ti ha date?

vista pri dumani?

Serv *L'aju fattu. Pri miniestra pigghiavi pasta: e caciu primusali, e butiru. Pri fari cuociri u gugghiu di vitedda pighiai un pezzu di castratu; farò 'na frittura di ficatu, e di cacuocciuli; pri umidu accattavi carni di puorcu, e un' anitra pri farisi cu' cavuli; ma nun mi riniscìu di truvari nè turdi, nè starni, nè biccacci; ci arrimiirò c' un gaddu d'innia nfurnatu.*

Patr. *E pisci nun ni pighiasti?*

Serv. *Anzi uni pigghiai tanti, pirchì custavanu puchissimu; accattai suogghiuli, trigghi, e alausti.*

Patr *Benissimu: ma u varveri un l'hai potutu vidiri?*

Serv. *Sissignuri; u sapi ch' iddu avi a pufia vicinu a chidda du drughieri unni io accattavi u zuccaru, i spezzii, i garofali, a cannedda, e u cicculatti; dunca io u vitti mentri iddu niscieva, e cci parrai.*

Patr. *E chi t' ha dittu?*

Serv. Mi ha detto che l'opera in musica ha fatto furore, ma che il ballo è stato fischiato; che quel giovine signore suo amico perdè l'altra sera al giuoco tutte le scommesse, e che ora aspettava di partire colla diligenza per Caltanissetta. Mi ha detto pure che la signora Lucietta ha congedato il promesso sposo, e ha fatto giuramento di non volerlo più.

Padr. Gelosie.... questa sì che mi fa ridere; ma pensiamo ora a noi.

Serv. Se ella si contenta mangio un poco di pane e bevo un bicchier di vino, e torno subito a ricevere i suoi comandi.

Padr. Siccome ho fretta e devo andare fuori di casa, ascolta prima cosa ti ordino, e poi mangerai e ti riposerai quanto ti piacerà.

Serv. Comandi pure.

Padr. Per il pranzo che dobbiamo fare, prepara tutto nel salotto buono. Prendi la tovaglia e i tovaglioli migliori; tra i piatti scegli quelli di porcellana, e procura che non

Serv. *M'a dittu chi l'opira 'nmusica fici fururi, ma chi u ballu fu fischiatu; chi ddu signuri suo amicu l'autru sira pirdiu a jucari tutt'i scummissi e chi ora aspittava di partiri cu a diligenza pri* Caltanissetta: *mi dissi puru, chi a signura Lucietta detti cuncedu o suo prumissu spusu, e giurau di nun vidirlu cchiù.*

Patr. *Gilusii! Oh sta cuosa mi fa ridiri, ma pinsamu a nui.*

Serv. *Si vossìa è cuntentu, vaju a manciari un muccuni di pani e mi vivu un bicchieri di vinu, e poi tuornu a pigghiari i so cumanni.*

Patr *Ora aspetta; io divu nesciri, pirchè haju primura di iri a fari qualchi cuosa; senti dunca i me ordini, e poi mancirai e ti ripusirai quantu ti pari e piaci.*

Serv. *E so cumnunni.*

Patr. *Pr'u pranzu pripara tuttu nto megghiu salottu. Pigghia a tuvagghia, e i salvietti li chiù fini, e tra' piatti scegghi chiddi di purcillana, e procura di nun fari mancari nè piatti*

manchino nè scodelle, nè vassoj Accomoda la credenza con frutta, uva, noci, mandorle, dolci, confetture e bottiglie.

Serv. E quali posate metterò in tavola?

Padr. Prendi i cucchiai d'argento, le forchette e i coltelli col manico d'avorio, e ricordati che le bocce, i bicchieri ed i bicchierini siano quelli di cristallo arrotato. Accomoda poi intorno alla tavola le seggiole migliori.

Serv. Ella sarà servita puntualmente.

Padr. Ricordati che questa sera viene mia nonna. Tu sai quanto è stucchevole quella vecchia! Metti in ordine la camera buona, fa' riempire il saccone e ribattere le materasse. Accomoda il letto con lenzuola e federe le più fini, e cuoprilo col zanzariere. Empi la brocca di acqua, e sulla catinella distendi un asciugamano ordinario ed uno fine. Fa' tutto in regola, e la mancia non mancherà.

Serv. Per verità ella mi ha ordinato molte cose, ma farò tutto.

cupputi, nè spilluonghi. Pripara a cridenza, cum frutti, racina, nuci, mennuli, cunfitturi e buttigghi.

Serv. *E quali pusati divu mettiri a tavula?*

Patr *Pigghia i cucchiari d'argentu, e i furchetti e i cutedda d'avoriu; e ricordati ch' i buttigghi e i bicchieri e i bicchirini fussiru chiddi ammulati. Metti poi i megghiu seggi 'ntornu a tavula.*

Serv. *Nun dubiti chi sarà servitu.*

Patr. *Ricordati chi stasira veni me nunna; sai quantu è siccanti sta vecchia! Pripara a cammara buona, fa inchiri u pagghiuni, e battiri i matarazza. Cuonza u lettu cu' linzuola, e mesti di chiumazzu i cchiù fini, e mettici anchi a zappagghinniera. Inchi a bruocca d'acqua e nto vacili metti una tuvaghia urdinaria, e una fina. Hai 'ntisu? chi poi pinsirò a tia.*

Serv. *Pri diri u veru m'ha urdinatu tanti cuosi!... basta.. stia sicuru chi farò tuttu.*

DIALETTO DEL GRUPPO DI MALTA

CON ILLUSTRAZIONI ETNOLOGICHE.

È nota l'opinione di quei geologi che considerarono le Isole del Mediterraneo come riunite nei primitivi secoli al continente. Fra quei che scrissero sul *Gruppo di Malta*, pensarono alcuni che restassero fra loro divise le isole che lo compongono dai terremoti; opinarono altri che venissero distaccate dalla Sicilia (supponendo che ne facessero parte) in forza di una comunicazione sotterranea dell'Etna; taluni furono di parere che il distacco succedesse non dalla Sicilia ma dall'Affrica! Nessuno però seppe additare l'epoca di quel cataclisma; ora poichè deducesi dalle storie che quindici secoli prima di G. C. era questo gruppo com'è al dì d'oggi, sarebbe quindi vanissima pretesa di voler determinare la sua origine.

Tre sono le isole che formano il Gruppo; *Malta* di oltre 370 chil., *Gozo* di 117 circa; *Comino* di 2 circa: piccola superficie di 490 chil. circa. Ma la posizione del Gruppo eccitò sempre negli stranieri il desiderio di possederlo. Difatti non meno di quindici furono i popoli che successivamente, in un modo più o meno pesante, esercitarono in Malta il loro dominio: non dispiaccia che se ne faccia un rapido ricordo.

Nei più vetusti tempi dominarono Malta i *Fenicii* pel corso di circa 8 secoli. Nella terza Olimpiade succederono ad essi i *Greci*, che chiamarono l'Isola maggiore *Melita*, per l'ottimo miele che vi si raccoglie. Cinque secoli av. G. C. se ne impadronirono i Cartaginesi; ma i Romani ad essi la tolsero, restandone padroni per 670 anni; e prestando favore all'industria di quegli isolani, ottennero che i loro tessuti fossero tenuti in Roma come oggetti di lusso. Nei bassi tempi prima

i Vandali, poi i Goti approdarono a Malta; discacciati indi a non molto dagli Arabi nell' 870, lasciandone il comando a un Emiro. Ma dopo l' invasione di Sicilia fatta dai Normanni, doverono i Maltesi subire il giogo di quegli stranieri, poi degli Svevi e degli Angioini, e finalmente pel corso di due secoli e mezzo restarono sotto la dominazione degli Spagnuoli, fino cioè al fatale Carlo V.

Quel famigerato despota, che considerò sempre l'Italia come uno dei suoi dominii, volendo indennizzare i *Cavalieri Gerosolimitani* spossessati di Rodi, diè loro le Isole di Malta a titolo di feudo dipendente dalla Corona di Sicilia; e i Maltesi avvisati di quelle trattative imperiali col Gran Maestro dell'Ordine, tentati invano i mezzi di sventarle, nel Giugno del 1538 firmarono l'atto sinallagmatico della coatta sommissione.

Nel corso di 268 anni furono governati i Maltesi da 28 *Gran Maestri;* dei quali 12 di nazione francese, 8 spagnuoli, 4 italiani, 3 portoghesi e un tedesco. Primo di essi fu il francese *Villiers*, ultimo l'alemanno *Hompesch*, che senza darsi il menomo pensiero di vegliare alla difesa delle isole, ne firmò invece la cessione nel 1798, e se ne partì vilmente in tempo di notte, dopo essersi assicurata una forte pensione.

Dispogliati gli isolani dai nuovi padroni francesi, si trovano sotto il comando militare del generale Vaubois, ed eccitano un incendio insurrezionale che si diffonde per la campagna: e poichè l'invasore si chiude e si fortifica nella città Valletta, cedono i malcauti Maltesi al consiglio del Re borbonico di Napoli, rivolgendosi all'ammiraglio inglese Nelson con domanda di soccorso, e questi invia il commodoro Ball; il quale fu ben sollecito di inalberare nella città la bandiera britannica, ove essa sventola tuttora senza tema che alcuno l'abbassi, non essendo punto sperabile una restituzione come quella delle Isole Joniche.

Abitanti. — L'isolamento e la piccola estensione di un gruppo di sole tre isole, tenne esposti gli abitanti di Malta ad esser preda di tutte le invasioni che successivamente predominarono sul mediterraneo; ciò non dimeno conservarono il loro tipo caratteristico, per congenita ripugnanza di amalgamarsi con i loro oppressori. Opina il Miege che i Maltesi provengano da razza affricana: se egli intende risalire all'epoca vetustissima dei primitivi abitanti dell'Italia, mi uniformerò al suo parere, poichè seguendo la orme dell'imm. Romagnosi può darsi libica origine al primitivo italico incivilimento: ma se quello scrittore francese vuol trovare i Maltesi di razza berberica, perchè piccoli, muscolosi e di colore olivastro, avvertirò esser quelle le naturali caratteristiche della massima parte degli isolani del Mediterraneo.

I Maltesi sono attivi ed agili; congiungono la forza al coraggio, e il coraggio alla sobrietà: sono poi indubitabilmente i più abili marinari del Mediterraneo. Singolarissimo è in essi l'amore di patria: sobrio e frugale vive il Maltese contento di mediocrissima fortuna nelle sue isole, che chiama *fiore del mondo;* e allorchè se ne allontana, giammai non rinunzia alla speranza di ritornare a finirvi i suoi giorni. Il Maltese è religioso per intimo convincimento, quindi compie a quei suoi doveri senza ostentazione: se nonchè nei trascorsi tempi sarebbe stato capace di trascendere in eccessi, a difesa dei riti della sua chiesa e dei ministri del culto. È altresì pacifico e tranquillo; perciò con estrema facilità si calma, provocato che sia alle risse; gelosissimo della sua riputazione, riguarda come un'onta incomportabile l'essere citato alla Corte Criminale. Ardente nei desiderj e sensibile negli oltraggi è per natura sospettoso e geloso: mal fondata però è l'accusa degli stranieri, che lo dissero inclinato ai furti: il Console Miege che tenne a Malta il domicilio per un dodicennio, dichiarò che in rapporto alla popolazione i

delitti di furto erano stati in numero molto minore che nei paesi del massimo incivilimento. Potrebbero piuttosto rimproverarsi a questa italiana famiglia altri difetti sociali, non invincibili però perchè provenienti da mancanza d'istruzione, alla quale provveder dovrebbe il Governo: mercè un tale soccorso potentissimo cesserebbe altresì il Maltese di limitare la sua industria nell'agricoltura e nelle arti alla servilità di una imitazione ereditaria, dando prova dello italico ingegno che in esso non ebbe ancora opportunità di svolgersi.

Molti autori opinarono che il dialetto Maltese fosse un arabo corrotto; ed altri andarono a ricercarne i radicali nientemeno che nell'antico Fenicio. I ragionamenti di quei filologi furono più speciosi che solidi: col volger degli anni dovè naturalmente sparire affatto il primitivo linguaggio, e cambiarsi sostanzialmente col variare dei dominatori L'idioma usato attualmente in Malta ed al Gozo è un mescuglio di voci e frasi provenienti da diverse lingue; ed è da notarsi che ben lo intendono gli abitanti delle più vicine coste della Berberia: giovi il ricordare a tal proposito, che nel naufragio sofferto nel 1830 dai marinari dei legni francesi *Silene* e *Aventure*, un pescatore maltese potè liberare dalla morte quegli infelici, facendo credere ai Beduini col suo linguaggio nativo che quei navigli erano inglesi. In conseguenza di non piccole difficoltà nella pronunzia si rese necessario di determinare un alfabeto con regole grammaticali, onde scrivere correttamente il maltese: quella grammatica fu pubblicata nel 1791 da un erudito filologo; e Sir Freve antico ambasciatore d'Inghilterra in Spagna fece tradurla in italiano nel 1827: quel libro non andava esente da errori, modernamente però furono corretti dall'Ab. Bellanti, già Direttore della Biblioteca R. di Malta.

Nella pubblicazione della mia Corografia non mancai di fare le più vive premure, per aver tradotto in maltese

il consueto *Dialogo,* ma non potei ottenere il mio intento. Ora poi, mercè la somma cortesia del Console italiano residente in Malta, ebbi non solo la bramata versione, ma volle darsene special cura il Dott. G A. Vassallo Professore di Letteratura italiana in quella R. Università. E poichè gli piacque aggiungere erudite avvertenze storico-critiche sul linguaggio Maltese, ne darò qui di buon grado un transunto.

Considerava il Dott Vassallo, che Malta per lunghissimo tempo subìte avendo le medesime sorti politiche e civili dell'Italia Meridionale e della Sicilia, la lingua italiana balbettavasi in quell'isola fino dai suoi primordi: ed i primi versi popolari che uscirono dalla corte del secondo Federigo, e la *Fresca Rosa aulentissima* del siciliano Ciulla di Alcamo, in grazia della vicinanza, della dipendenza politica, delle molte relazioni commerciali, ripetevansi e cantavansi anche in Malta. Se non che ducento e venti anni di dominazione araba dovettero per necessità influire sul popolare linguaggio; tanto più che considerabile era il numero degli invasori in quel gruppo d'isole stabiliti. A ciò si aggiunga che il commercio dei pochi indigeni facevasi colla vicina Berberia e colle Spagne, paesi essi pure di quel tempo dominati dagli Arabi. Si conclude che l'elemento arabo restò nel vernacolo maltese; chè se la signoria degli Arabi non recò notabile alterazione nelle parti essenziali della civiltà, fu quello un frutto manifesto del cristianesimo, perchè precedè di qualche secolo l'araba invasione.

DIALOGO ITALIANO
TRA UN PADRONE
ED UN SERVITORE.

PADRONE. Ebbene, Batista, hai tu eseguite tutte le commissioni che ti ho date?

SERVITORE. Signore, io posso assicurarla di essere stato puntuale più che ho potuto. Questa mattina alle sei e un quarto ero già in cammino; alle sette e mezzo ero a metà di strada, ed alle otto e tre quarti entravo in città, ma poi è piovuto tanto!

PADR. Che al solito sei stato a fare il poltrone in un'osteria, per aspettare che spiovesse! E perchè non hai preso l'ombrello?

SERV. Per non portar quell'impiccio; e poi jeri sera quando andai a letto non pioveva più, o se pioveva, pioveva pochissimo: stamani quando mi sono alzato era tutto sereno, e solamente a levata di sole si è rannuvolato. Più tardi si è alzato un gran vento, ma invece di spazzare le nuvole, ha portato una grandine che

TRADUZIONE
NEL DIALETTO
DI MALTA.

SIGNUR. *U hecch, Patist, aghmilt il huejjeg collha li ghetllech taghmel?*

SEFTUR. *Signur, natich chelma, li fittixt naghmel collox mill ahiar li stait. Da 'l ghodu fissitta u quart cont ucollox fittriek; fis-sebgha u nofs chelli nofsa, u fil-disgha nieks quart cont diehel il belt. Imma mbaghd dich xita!*

SIGN. *Tridx tara l' inti dhalt geuua xi hanut, chif thobb taghmel, biex tistenna ix-xita tisha! Ghaliex ma hadx l' umbrella?*

SEFT. *Biex ma nokghodx nitghabba biha: il bierah fil ghaxia, meta mort norkod, ma chienitx izied xita, jeu, jech chienel, irkieka. Da 'l ghodu, meta komt, chien collox safi, biss fi tlugh ix-xemx ragia beda isahhab. Ftit uara kàm rih kauui, li min floc ma kines is-shab, kankal hafna silg li diem niezel nofs sighu,*

ha durato mezz' ora, e poi acqua a ciel rotto.

PADR. Così vuoi farmi intendere di non aver fatto quasi niente di ciò che ti avevo ordinato; non è vero?

SERV. Anzi spero che ella sarà contento, quando saprà il giro che ho fatto per città in due ore.

PADR. Sentiamo le tue prodezze.

SERV. Nel tempo che pioveva mi sono fermato in bottega del sarto, ed ho visto con questi miei occhi raccomodato il suo soprabito con bavero e fodere nuove; la sua giubba nuova e i pantaloni colle staffe erano finiti e la sottoveste stava tagliandola

PADR. Tanto meglio. Ma avevi pure a pochi passi il cappellajo e il calzolajo, e di questi non ne hai cercato?

SERV. Sì signore: il cappellajo ripuliva il suo cappello vecchio, e non gli mancava che orlare il nuovo. Il calzolajo poi aveva terminati gli stivali, le scarpe grosse da caccia, e gli scarpini da ballo.

u mbaghd xita bil kliel.

SIGN. *B' dana collu trid, tgheidli illi inti ma aghmilt, tista theid, xein milli jen ghettlech, ux tas-seu?*

SEFT. *Le, nitma ucoll li inti tibka biex ma tgheid xein, meta tcun taf id-daura li dort il belt f saghtein.*

SIGN. *Nisimghu il bravuri tighec.*

SEFT. *Uakt ix-xita dhalt ghand il hajjat, u rait b'ghainejja is-surtnn tighac imscuni bil ghonk u l' inforor giodod, il gistacor il gdid u 'l kalziet bli staffi chienu lesti, u issidria chien ifassalha.*

SIGN. *Tajjeb uisk. Dich in-naha cunn ucoll tal cpiepel u li scarpar: fittixtom xei hl dauna?*

SEFT. *Mela, signur: dac tal cpiepel chien kighed iseunilech il cappell il kadım, u ma chienx fadallu hlief iberfel il gdid. Li scarpar chien ucollox lesta li stuali, iz-zarbun ohxon tal caccia, u izzarbun tal ballu.*

Padr. Ma in casa di mio padre quando sei andato, che questo era l'essenziale?

Serv. Appena spiovuto, ma non vi ho trovato nè suo padre, nè sua madre, nè suo zio, perchè jeri l'altro andarono in villa, e vi hanno pernottato.

Padr. Mio fratello però, o sua moglie almeno sarà stata in casa?

Serv. No Signore, perchè avevano fatta una trottata, ed avevano condotto il bambino e le bambine.

Padr. Ma la servitù era tutta fuori di casa?

Serv. Il cuoco era andato in campagna col suo signor padre, la cameriera e due servitori erano con sua cognata, e il cocchiere avendo avuto l'ordine di attaccare i cavalli per muoverli, se ne era andato colla carrozza fuori di città.

Padr. Dunque la casa era vuota?

Serv. Non vi ho trovato che il garzone di stalla, ed a lui ho consegnate tutte le lettere, perchè le portasse a chi doveva averle.

Padr. Meno male. E la

Sign. *Imma id-dar ta missieri meta mort? ghaliex da chien l'akua.*

Seft. *Malli shat ix-xita, imma la sibt il missierech, la l'ommoc, la 'l ziùch, ghax il bierahtlula marru ir-rahal u rakdu hemm.*

Sign. *Imma hìa u martu chienu ghallinkas id-dar?*

Seft. *Le, Signur, ghax chienu marru iduru daura, u hadu mahhom iz-zghar.*

Sign. *Imma is-sefturi chienu colla barra mid-dar?*

Seft. *Il còc chien mar ir-rahal ma missierech; il camriera u zeug sefturi chienu marru mal mara ta hùch; u 'l cuccier billi chienu kalulu jarma il carrozza chien hareg biha.*

Sign. *Mela ma chien emm hadd id-dar?*

Seft. *Ma sibtx emm hlief il giuoni ta li stalla, u lilu tait il littri colla biex johodom fein ghandu johodom.*

Sign. *Ghallinkas. U 'l pro-*

provvista per domani?

Serv. L'ho fatta: per minestra ho preso della pasta, e intanto ho comprato del formaggio e del burro. Per accrescere il lesso di vitella, ho preso un pezzo di castrato. Il fritto lo farò di cervello, di fegato e di carciofi Per umido ho comprato del majale, ed un' anatra da farsi col cavolo. E siccome non ho trovato nè tordi, nè starne, nè beccacce, rimedierò con un tacchino da cuocersi in forno.

Padr. E del pesce non ne hai comprato?

Serv. Anzi ne ho preso in quantità, perchè costava pochissimo. Ho comprato sogliole, triglie, razza, nasello e aliuste.

Padr. Così va benissimo. Ma il parrucchiere non avrai potuto vederlo?

Serv. Anzi siccome ha la bottega accanto a quella del droghiere, dove ho fatto provvista di zucchero, pepe, garofani, cannella e cioccolata, così ho parlato anche a lui.

Padr. E che nuove ti ha date?

Serv. Mi ha detto che l' Opera in musica ha fatto

vision ta ghada?

Seft. *Aghmiltha: ghat-ti sjir xtrait il ghagin, u xtrait ucoll il giobon u 'l butir. Biex inzìd mal buliut tal vitella xtrait biccia castrat. Il kali nahmdu ta mohh, fuuied u kakocc. Ghal istuffatt xtrait biccia majjal u uizza li naghmilom bil cabocci. U billi ma sibtx imlievetz la storni, la beccacci, impattu b' dundian il forn.*

Sign. *U hùt ma xtrait xein?*

Seft. *Isbah dìn, xtrait hafna, ghax chien b' xein: xtrait linguati, trill rajj, naselli u auisti.*

Sign. *Tajjeb uisk. Imma il parrucchier ma staitx jeuilla tarah?*

Seft. *Raitu iva, billi hu ghandu 'l hanut hdein il marcier mnein xtrait iz-zoccor, il bzar, l' imsiemer tal kronfol, il cannella, u iccicculata, hecc ucoll kellimt lilu.*

Sign. *U x' ahbariet tàc?*

Seft. *Kalli li l' opra ghogboc uisk, imma il ballu chellu*

furore, ma che il ballo è stato fischiato; che quel giovine signore suo amico perdè l'altra sera al giuoco tutte le scommesse, e che ora aspettava di partire con la diligenza per Livorno. Mi ha detto pure che la signora Lucietta ha congedato il promesso sposo, e ha fatto giuramento di non volerlo più.

PADR. Gelosie.... questa sì che mi fa ridere; ma pensiamo ora a noi.

SERV. Se ella si contenta mangio un poco di pane e bevo un bicchier di vino, e torno subito a ricevere i suoi comandi.

PADR. Siccome ho fretta e devo andare fuori di casa, ascolta prima cosa ti ordino, e poi mangerai e ti riposerai quanto ti piacerà.

SERV. Comandi pure.

PADR. Per il pranzo che dobbiamo fare, prepara tutto nel salotto buono. Prendi la tovaglia e i tovaglioli migliori; tra i piatti scegli quelli di porcellana, e procura che non manchino nè scodelle, nè vassoj. Accomoda la credenza con

il-tisfir, li dac il giuoni signur, habib tighac, il-leil li ghadda tilef fil-loghob l' imhatri li ghamel collha, u li issa jistenna l' isiefer malli isib. Kalli ucoll illi is-signura Lucietta baghtitu 'l gharus li chellha, u halfet li ma tridux izied.

SIGN. *Ghira.... b' dan tasseuua nidhac. Imma nahsbu issa ghal affariet taghna.*

SEFT. *Jech joghgboc, jen se 'r immur niecol buccun u nixrob tazza mbit, u nigi dlonc biex inservich.*

SIGN. *Billi jen imghaggel u irrid nohrog malair, isma l' euuel dàc li ngheidlech, imbaghd tista tiecol u tistrich chemm joghgboc.*

SEFT. *Gheidli, gheidli.*

SIGN. *Ghal pranzu li ghan dna naghmlu lesti collox fissala iz-zghira. Ghandech tichu tvagli u srievet mill ahiar; platti tal fajenza u kis li ma jonksux scutelli u gabarreiet. Lesti il credenza bil frottiet; gheneb, gevs, leus, huejjeg tal*

frutta, uva, noci, mandorle, dolci, confetture e bottiglie.

Serv. E quali posate metterò in tavola?

Padr. Prendi i cucchiai d'argento, le forchette e i coltelli col manico d'avorio, e ricordati che le bocce, i bicchieri ed i bicchierini siano quelli di cristallo arrotato. Accomoda poi intorno alla tavola le seggiole migliori.

Serv. Ella sarà servita puntualmente.

Padr. Ricordati che questa sera viene mia nonna. Tu sai quanto è stucchevole quella vecchia! Metti in ordine la camera buona, fa'riempire il saccone e ribattere le materasse. Accomoda il letto con lenzuola e federe le più fini, e cuoprilo col zanzariere. Empi la brocca di acqua, e sulla catinella distendi un asciugamano ordinario ed uno fine. Fa'tutto in regola, e la mancia non mancherà.

Serv. Per verità ella mi ha ordinato molte cose, ma farò tutto.

helu, cunfetturi, u mbejjet fil flieæchen.

Seft *X pusati ghandi naghmel fuk il meida?*

Sign. *Li mgharef tal fidda; schiechen u fricchet, dauc tal màncu tal avoriu; u kis li 'l flieæchen tal ihna, it-tazzi, cbar u zghar, icunu min dauc tal cristal mulat. Dauuar il meida b' siggiet mill ahiar.*

Seft *Naghmel collox seuua chif ghettli.*

Sign. *Ftacar li illeila ghanda tigi innanna. Taf chemm hi siccanti dich ix-xiha! Irrangiala l' ahiar camra; imliela is-sakku u farfar li mtierak Ifrex is-sodda b' lozor u nvesti mill ifien, u kighed il muschettiera. Imla il bukal bl' ilma u fuk il friscatur ifrex xugaman ta coljum u ihor fin. Aghmel collox seuua, u hecch ma tankos xi hagia ghalich.*

Seft. *Uisk huejjeg ghettli naghmel, m' ux ciait imma collox naghmel.*

NOTA.

Il ch. Prof. Vassallo, che con tanta cortesia corrispose alla domanda della traduzione del *Dialogo* nel vernacolo Maltese, facendo plauso a un tal pensiero, ne avvertiva della necessità assoluta, che le prove di torchio fossero rivedute e corrette in Malta. Una tale avvertenza imbarazzava assai, perchè trovata ben giusta; e difatti recherà non lieve sorpresa la stranezza delle voci e la loro grande differenza da quelle usate in tutti gli altri dialetti italiani.

Fortunatamente fui avvertito trovarsi in Firenze la concittadina Sig. Elena Pierotti, la quale essendosi trattenuta in Malta pel corso di alcuni anni, imparò praticamente e per principj grammaticali non il solo idioma inglese ma il vernacolo *Maltese* ancora. Con somma gentilezza essa si prestò alla correzione delle bozze stampate, e ripetè quella revisione per ben quattro volte. Ciò indica la perdita di tempo che avrebbe cagionata la ripetuta spedizione delle stampe a Malta; e siano dunque rese le dovute grazie a quella cortese istruitissima giovinetta.

DIALETTI DELLA SARDEGNA.

CON ILLUSTRAZIONI ETNOLOGICHE.

In forza di un politico avvenimento, di cui non può rendersi altra ragione se non quella di un supremo comando, i dominii goduti in Italia fino a questi ultimi anni dalla R. Casa di Savoia costituirono il *Regno Sardo*, facendogli prendere il nome da un'isola del Mediterraneo a quello stato aggregata da poco più di un secolo! Vittorio-Amedeo II cambiò è vero il titolo di *Duca* in quello di *Re* per siffatto acquisto, dovendo bensì fare tristo cambio della Sardegna colla Sicilia per cagione degli intrighi dell'audacissimo cardinale Alberoni; ma siccome quell'avvenimento ricordava la sua rassegnazione alle vicissitudini della sorte, potevasi presumere che nel ricomporsi alla calma l'ordine politico dell'Europa sconvolto dalle ultime rivoluzioni, i successori del primo Re che in Torino risedevano, godendo una vasta e ricca e bella parte dell'Italia superiore, cessassero d'intitolarsi regnanti dal minore possesso della Sardegna, ma così loro piacque, ed è ben giusto rispettarne i motivi; tanto più che quella loro ereditaria modestia, accompagnata da sublimi virtù molto rare nei Sovrani assoluti, vennero finalmente premiate col titolo grandiosissimo e ben meritato di Re d'Italia.

Ora dunque perlustrar dovendo la Sardegna, seconda in grandezza tra le Isole dell'Italia, premetterò i consueti brevi cenni etnografici, per render più chiare le ricerche sulle condizioni fisico-morali di questi isolani. Sorge la Sardegna in punto quasi centrale tra l'Italia, la Berberia, la Spagna e la Francia, distante da esse per uno spazio poco differente. Nei suoi monti, e in special modo in quelli della

parte settentrionale, sono frequentissime, le sorgenti d' acqua dolce, rare invece nella parte opposta di mezzodì e delle pianure, essendo ivi quasi tutte salmastrose Al che si aggiunga che numerosi sono gli stagni, dei quali Solino ed altri antichi scrittori fecero spesso menzione; tra questi Silio Italico che diè un cenno dei numerosi marazzi. Restano questi essiccati nei mesi estivi ed autunnali, pur nondimeno rendono insalubre l'aere dei luoghi circonvicini. Un altro naturale nemico dei Sardi è un vento chiamato dagli antichi *Volturno* molto temuto specialmente nei calori estivi e indicato perciò col nome di *maledetto*. Ma della insalubrità di Sardegna scrissero ben anche gli antichi, tra i quali Cicerone, Tacito, Pomponio Mela, Cornelio Nipote e Silio Italico; ed infatti le basse valli e le uliginose pianure sono infette da quella *malaria*, cotanto fatale nelle maremme toscane e romane.

Chiamarono i Greci *Ichnusa* quest' isola, e secondo Pausania furono i primi a colonizzarla i Pelasgi discesivi dalle coste d' Etruria: potrebbero qui citarsi moltiplici altre opinioni, in mezzo alle quali la più probabile è quella dell' invasione di Etruschi e di Fenicii, i più antichi navigatori cioè del Mediterraneo; difatti vengono spesso dissotterrate iscrizioni fenicie. Nella prima metà del secolo VI di Roma approdarono alla Sardegna i Cartaginesi, che presto furono scacciati dai Romani. Questi conquistatori ridussero l' isola a fiorente cultura, che sotto l' impero d' Augusto crebbe ancor di più; e nel progresso di quell' incivilimento i montanari stessi si assuefecero al giogo imperiale e presero il linguaggio e i costumi dei vincitori: non sarà inutile l'avvertire che nel XIX dell' era volg. vennero confinati in quest' isola non meno di quattromila fra Giudei ed Egiziani, e pare che questi vi portassero un primo albore di luce evangelica.

Al tempo delle invasioni dei barbari trovasi che Genserico nel 471 si rese padrone della Sardegna, introducen-

dovi un governo depredatore e tirannico. Succedeva poi Totila Re dei Goti, ma fu scacciato da Narsete. Se non che nel 709 i Saraceni fecero in quest'Isola la prima incursione e tornandovi dopo due anni, tutto devastarono e saccheggiarono, spogliando chiese e sepolcri; e dopo aver passato a fil di spada la guarnigione greca si stabilirono in varii punti dell'Isola. Dopo la caduta del regno Lombardo vi approdò nel 1000 Musetto Re de' Mauri, il quale si sarebbe impadronito anche di Pisa senza il coraggio della famosa Chinzica. Frattanto Papa Giovanni XVIII bandì una crociata contro i Mori di Sardegna, e i Pisani poterono impadronirsene. Essi divisero l'isola in quattro *Giudicati*, di Cagliari cioè, di Logudoro, d'Arborea e di Gallura; ma quei Giudici feudatari della Pisana repubblica si arrogarono poi titoli di Re, ed ebbero frequenti mischie fra di loro: certo è intanto che i Pisani incoraggirono l'agricoltura, attivarono miniere e fortificarono diverse città.

Se non che presumevano i Papi che i Pisani riconoscessero come loro dono la signoria di Sardegna, ma non l'ottennero nè colle minaccie nè colle scomuniche; ed i Papi ne investirono arbitrariamente i Re di Arragona, ai quali succederono quei di Castiglia che si costituirono nell'isola colla forza, e vi si mantennero colla violenza e colle estorsioni. La lunga dominazione spagnuola portò in Sardegna il dialetto Catalano, ma nessun miglioramento nè istruttivo nè amministrativo. Frattanto in uno di quei congressi nei quali le grandi Potenze bene si aggiustano con i possessi altrui, in forza del trattato di Londra del 1720 Vittorio Amedeo di Savoia dovè contentarsi della Sardegna invece della Sicilia, ma procurò con ottime disposizioni di migliorarne le condizioni, in ciò imitato costantemente dai suoi successori.

Abitanti. — Gli abitatori della Sardegna andarono soggetti come quelli di tante altre Isole al rimpiccolimento

del corpo; ma quel difetto, se tale può dirsi, vien compensato da belle forme, e da una vigoria muscolare notabilissima. Il Sardo è di mediocre statura, ma svelto e sottile della persona, di colorito bronzino, capello nero, fisionomia animata e vivace. Hanno le donne grandi occhi neri e sottigliezza di taglio: possono assai presto contrarre matrimonio e sono fecondissime. Raro è che nei due sessi si trovino imperfezioni fisiche, salvochè in qualche abitante delle città e per un genere di vita difettoso.

Amano i Sardi passionatamente la patria loro, ma talvolta sono assai ingiusti verso gli stranieri, spregiando ben anche i servigi che questi potrebbero loro rendere. Sono dotati di vivace fantasia e grande mobilità di spirito; quindi più inclinati alla poesia che alle scienze esatte. Si è voluto rimproverare loro una certa abituale scaltrezza, conseguenza naturale di una nazione ingegnosa ma molto povera: certo è intanto che per natura sono ospitali, e laboriosi per capriccio. Amano la caccia, la danza e i piaceri della mensa, siccome pure il lusso del vestire, senza darsi briga alcuna di tesaurizzare. Nella religione sono alquanto esaltati ma sinceri: sono costanti assai nelle affezioni come nell' odio, ma la gelosia raramente disturba la pace domestica.

Malauguratamente esistono anche in quest' Isola divisioni cittadinesche siccome in Corsica, ma la destra del Sardo non impugna quasi mai le armi contro il fratello e lo stretto congiunto, bensì contro il vicino che gli recò offesa; e quando lo sdegno lo acciechi in guisa da toglier la vita al nemico, ciò è sempre effetto di animosità individuale. Il mancar di parola alle promesse matrimoniali, il furto di qualche capo di bestiame, e cose consimili, producono d' ordinario il tristo effetto della vendetta, che il Sardo si crede in diritto di disfogare senza ricorrere alla giustizia governativa. Si è esagerato però sul carattere feroce dei

montagnoli; basti il dire che l'ospitalità esercitata anche col nemico è per essi una virtù naturale: hanno altresì la generosa delicatezza di non abusare della forza, se sia maggiore di quella dell'avversario con vistosa sproporzione. L'alta nobiltà, pei suoi rapporti con quella del Piemonte, dimesse in gran parte il fasto vanitoso ereditato dagli Spagnoli: altrettanto dicasi delle dame; se non che quelle pertinenti alla classe meno agiata abbisognerebbero d'una migliore educazione. Le donne del popolo, così dei villaggi come delle campagne, sono abbandonate ad una totale ignoranza: è loro occupazione principale il far pane, tessere e filare, ma quasi mai si prestano ai lavori dell'agricoltura. Tutto il sesso femminile ama del pari la danza, e specialmente la nazionale.

Linguaggio dei Sardi. — La lingua dei Sardi è composta di dialetti differenti, che secondo alcuni letterati dell'Isola possono ridursi a due. Vuolsi che l'idioma di questi Isolani sia più armonioso di tutti quelli usati nelle contrade settentrionali della Penisola; del Genovese e del Piemontese è piu grato sicuramente, alle orecchie almeno dei Toscani. Tutte le voci della lingua sarda finiscono per vocali, o nelle due consonanti *s* e *t*, carattere derivato manifestamente dal latino. È anzi da osservarsi che fu conservata gran quantità di voci di quella classica lingua, e perfino alcune frasi usate tuttora senza alterazione veruna: *da mihi duos panes: columba mea est in domo tua: cras, deus.* Alcune parole non hanno perduta che la finale *m* nel singolare, prendendo pero la *s* nel plurale; tali sono *domu, centu, pagu, tantu, loru:* altre infine hanno subita la variazione delle lettere *v* in *b* e della *l* in *d; villa,* in *bidda; venire* in *beniri:* dimodochè può applicarsi ai Sardi il noto motto dello Scaligero

Felices quibus vivere est bibere.

I cantoni di *Bitti* e di *Budusò*, pertinenti alle montagne sulle quali il fiume Tirso ha la sua origine, sono quelli ne'quali il dialetto nazionale sembra aver conservato non solamente una maggior quantità di voci latine, ma alcune tracce altresì dell'antica lingua che usarono i Romani. Alcuni scrittori ravvisarono nell'idioma dei Sardi anche gran quantità di parole derivate dal greco: per sostenere il loro asserto ricorsero alle etimologie forzate e talvolta assurde, ma certe voci sono al certo di ellenica radice, forse in seguito dei traffici commerciali avuti per lungo tempo da questi Isolani coi Greci.

Ritornando ai dialetti debbo confessare che nella prima produzione dei medesimi, ad onta di ripetute richieste, non mi fu dato ottenere la versione del consueto *Dialogo:* per supplire a tal mancanza ricorsi ai dotti scritti del P. Madao, limitandomi bensì a trascrivere l'*Orazione Domenicale* nei due seguenti vernacoli.

ORAZIONE DOMENICALE

In Dialetto di Cagliari.

Babbu nostu, qui ses in celu: siat sanctificadu su nomini tuu: bengiat a nos su regnu tuu; siat facta sa voluntadi tua, comenti in celu, et aici in terra: su pani nostu de ogni dì dainos-iddu hoi, et perdonanos is peccadus nostus, comenti nos aterus perdonaus a is depidoris nostus: Et nè nos lassis arruiri in sa tentationi; sinò liberanos de mali. Amen.

In Dialetto di Logudoro.

Babbu nostru, qui stas in sos chelos; sanctificadu siat su nomen tou: benzat a nois su regnu tou: fiacta siat sa voluntade tua, comente in su chelu asi in sa terra: su pane nostru de ogni die donanostu h. è, et perdònanus sos peccados nostros, comente nos ateros perdonamus sos inimigs nostros. Et nè nos lasses ruere in sa tentatione; sinò liberanos de male. Amen.

In questa mia riproduzione dei Dialetti Italiani mi trovai favorito di versioni in vernacoli sardi da due distinti soggetti, meritevoli entrambi di alta stima, e soprattutto poi della mia speciale gratitudine. Se non che mi imbarazzava la scelta; mi atterrò quindi al partito migliore.

Mi si avverte prima di tutto che i dialetti della Sardegna a tre principalmente si riducono; il *meridionale* il *centrale* ed il *settentrionale*. Si aggiunge poi, che siccome il meridionale comprende il dialetto di Cagliari e quel d'Oristano, così a quest'ultimo mi si consiglia di sostituire quello di *Usini*, che fa parte del vernacolo *Logudorese*.

Per conciliare le diverse opinioni mi attenni al partito di produrre la traduzione nei Dialetti di *Usini*, o Logudorese, e di *Sassari*. In tal modo a me sembra che possa prendersi un'idea molto esatta dei diversi linguaggi in Sardegna adoperati.

DIALOGO ITALIANO
TRA UN PADRONE
ED UN SERVITORE.

PADRONE. Ebbene, Batista, hai tu eseguite tutte le commissioni che ti ho date?

SERVITORE. Signore, io posso assicurarla di essere stato puntuale più che ho potuto. Questa mattina alle sei e un quarto ero già in cammino; alle sette e mezzo ero a metà di strada, ed alle otto e tre quarti entravo in città, ma poi è piovuto tanto!

PADR. Che al solito sei stato a fare il poltrone in un'osteria, per aspettare che spiovesse! E perchè non hai preso l'ombrello?

SERV. Per non portar quell'impiccio; e poi jeri sera quando andai a letto non pioveva più, o se pioveva, pioveva pochissimo: stamani quando mi sono alzato era tutto sereno, e solamente a levata di sole si è rannuvolato. Più tardi si è alzato un gran vento, ma invece di spazzare le nuvole,

TRADUZIONE
NEL DIALETTO
DI USINI.[1]

PADRONU. *Ebbene, Batista, has fattu tottu sas commissiones qui t'hapo dadu?*

SERVIDORE. *Missignore, li poto assigurare d'esser istadu puntuale cantu hapo potidu. Custu manzanu a sas ses e unu quartu fia già in viaggiu; a sas sette e mesa aia fattu meidade de caminu, e a sas otto e tres quartos intraia in zittade; ma poi hat piopidu tantu!*

PADR. *Qui, a su solitu, ses istadu a fagher su mandrone in s'osteria, pro ispettare qui zesseret de piòere: e proite no has leadu su paracqua?*

SERV. *Pro no giùgher cussu impicciu; e poi erisera cando so andadu a lettu non pioiat pius, o si pioiat, pioiat paghissimu. Custu manzanu, cando mi so' pesadu faghiat unu tempus bellissimu, e solamente a s' alzada de su sole, s'est isconzadu. Pius tardu s'est pesadu unu grand'entu, ma*

ha portato una grandine che ha durato mezz' ora, e poi acqua a ciel rotto.

invece de dissipare sas nues, hat battidu unu colpu de randine qui hat duradu mes' ora, e poi abba a dilluviu.

Padr. Così vuoi farmi intendere di non aver fatto quasi niente di ciò che ti avevo ordinato; non è vero?

Padr. *Gai mi cheres fagher intender de no haer fattu quasi niente de su qui t' hapo nadu, no est beru?*

Serv. Anzi spero che ella sarà contento, quando saprà il giro che ho fatto per città in due ore.

Serv. *Anzis ispero qui Vissignoria det esser cuntenta, cando hat a ischire su giru qui hapo fattu pro sa zittade in duas oras.*

Padr. Sentiamo le tue prodezze.

Padr. *Intendimus custas valentias tuas.*

Serv Nel tempo che pioveva mi sono fermato in bottega del sarto, ed ho visto con questi miei occhi raccomodato il suo soprabito con bavero e fodere nuove; la sua giubba nuova e i pantaloni colle staffe erano finiti e la sottoveste stava tagliandola.

Serv. *Cando pioiat, mi so' firmadu in sa buttega de su drapperi, e hapo idu cun custos ojos mios acconzadu su soprabitu de V. S. cun su collu e sa forra noa: su estire a coa de rundine e sos pantalones a tirante fint finidos, e fit sestende su sottabitu.*

Padr. Tanto meglio. Ma avevi pure a pochi passi il cappellajo e il calzolajo, e di questi non ne hai cercato?

Padr. *Tantu mezus. Ma tenisti puru a pagos passos su sumbreraju e su calzolaju, e custos non los has chilcados?*

Serv. Sì signore: il cappellajo ripuliva il suo cappello vecchio, e non gli mancava che orlare il nuovo. Il calzolajo poi aveva terminati gli stivali,

Serv. *Sissignore. Su sumbreraju puliat su sumbreri ezzu de V. S. e non li restaiat che a orizare su nou. Su calzolaju aiat finidu sos*

le scarpe grosse da caccia, e gli scarpini da ballo.

Padr. Ma in casa di mio padre quando sei andato, che questo era l'essenziale?

Serv Appena spiovuto, ma non vi ho trovato nè suo padre, nè sua madre, nè suo zio, perchè jeri l'altro andarono in villa, e vi hanno pernottato.

Padr. Mio fratello però, o sua moglie almeno sarà stata in casa?

Serv. No signore, perchè avevano fatta una trottata fuori di città, ed avevano condotto il bambino e la bambina.

Padr. Ma la servitù era tutta fuori di casa?

Serv. Il cuoco era andato in campagna col suo signor padre, la cameriera e due servitori erano con sua cognata, e il cocchiere avendo avuto l'ordine di attaccare i cavalli per muoverli, se ne era andato colla carrozza verso la Favorita.

Padr. Dunque la casa era vuota?

Serv. Non vi ho trovato

bottes, sas iscarpas de cazza, e sos bottinos de ballu.

Padr. *Ma a domo de babbu cando ses andadu, qui custu fit s'essenziale?*

Serv *Appena hat finidu de pioer; ma non bi hapo incontradu né su babbu, nè sa mama, nè su tiu, proite innanti eris sunt andados in campagna e bi sunt istados totta notte.*

Padr. *Frade meu però, o, a su maucu sa muzere det esser istada in domo?*

Serv. *Nossignore, proite aiant fattu una trottada foras de zittade, e s'aiant giutu cum ipsos su pizzinnu e sa pizzinna.*

Padr. *Ma sa servitudine fit totta foras de domo?*

Serv. *Su coghineri fit andadu in campagna cun su babbu de V. S., sa camerera e duos servidores fint cun sa connada, e su carrozzeri, aende apidu s'ordine de attaccare sos caddos pro los movere, si nd'est andadu a trottare.*

Padr. *Duncas sa domo fit boida?*

Serv. *Non bi hapo incon-*

che il garzone di stalla, ed a lui ho consegnato tutte le lettere, perchè le portasse a chi doveva averle.

Padr. Meno male. E la provvista per domani?

Serv. L'ho fatta: per minestra ho preso della pasta, e intanto ho comprato del formaggio e del burro Per accrescere il lesso di vitella, ho preso un pezzo di castrato. Il fritto lo farò di cervello, di fegato e di carciofi. Per umido ho comprato del majale, ed un' anatra da farsi col cavolo. E siccome non ho trovato nè tordi, nè starne, nè beccacce, rimedierò con un tacchino da cuocersi in forno.

Padr. E del pesce non ne hai comprato?

Serv. Anzi ne ho preso in quantità, perchè costava pochissimo. Ho comprato sogliole, triglie, razza, nasello e aliuste.

Padr. Così va benissimo. Ma il parrucchiere non l'avrai potuto vedere?

Serv. Anzi siccome ha la

tradu que su muzzu de istalla, e a ispe hapo consignadu tottu sas litteras pro las giùghere a chie las deviat haere.

Padr *Mancu male. E sa provista pro cras?*

Serv. *L' hapo fatta : pro minestra hapo leadu pastas, e intantu hapo comporadu su casu e su butiru. Pro crescher su bulidu de vitella hapo leadu unu biculu de crastadu Sa frittura l' hapo a fagher de carveddos, de fidigu e de iscarzoffa. Pro umidu hapo comporadu peta de majale e un' anade qui s' hat a cogher cum caula. E si comente no hapo incontradu nè turdos, nè perdias nè beccaccias, bi hapo a rimediare cum unu dindu cottu in furru.*

Padr. *E pische no n' has comporadu?*

Serv *Anzis n' hapo leadu in quantidade, proite costaiat paghissimu. Hapo comporadu sogliola, triglia, razza, nasellu e aliusta.*

Padr. *Gai andat benissimu. Ma su piluccheri non l' has potidu bidere?*

Serv. *Anzis, si comente hat*

bottega accanto a quella del droghiere, dove ho fatto provvista di zucchero, pepe, garofani, cannella e cioccolata, così ho parlato anche a lui.

Padr. E che nuove ti ha date?

Serv. Mi ha detto che l'opera in musica ha fatto furore, ma che il ballo è stato fischiato; che quel giovine signore suo amico perdè l'altra sera al giuoco tutte le scommesse, e che ora aspettava di partire alla prima occasione. Mi ha detto pure che la signora Lucietta ha congedato il promesso sposo, e ha fatto giuramento di non volerlo più.

Padr. Gelosie.... questa sì che mi fa ridere; ma pensiamo ora a noi.

Serv. Se ella si contenta mangio un poco di pane e bevo un bicchier di vino, e torno subito a ricevere i suoi comandi.

Padr. Siccome ho fretta e devo andare fuori di casa, ascolta prima cosa ti ordino, e poi mangerai e ti riposerai

sa buttega accantu a su drogheri, in ne hapo fattu sa provista de su tuccaru, pibere, colovuru, cannella e ciocolatte, gai hapo faeddadu ancora a ipse.

Padr. *E ite notizias t' hat dadu?*

Serv. *M' hat nadu que l' Obera in musica hat fattu furore, ma que su ballu est istadu frusciadu; que cuddu giovanu, amigu de V. S. perdesit s' ateru sero, a su giogu tottu sas iscummissas, e que como ispettaiat de partire a su prima occasione. M' hat nadu puru que sa Signora Lucietta hat cungedadu su promissu isposu, e hat fattu giuramentu de non lu ider pius.*

Padr. *Belosias .... custa si qui mi fughet a rier; ma pensemus como a nois.*

Serv. *Si Vissignoria si cuntentat, mandigo unu biculu de pane e bio una tazza de inu, poi so' subitu a su cumandu sou.*

Padr. *Si comente hapo presse e devo andare foras de domo, iscuita prima su qui ti naro, e poi mandiga e bie*

quanto ti piacerà.

Serv. Comandi pure.

Padr. Per il pranzo che dobbiamo fare, prepara tutto nel salotto buono. Prendi la tovaglia e i tovaglioli migliori; tra i piatti scegli quelli di porcellana, e procura che non manchino nè scodelle, nè vassoj. Accomoda la credenza con frutta, uva, noci, mandorle, dolci, confetture e bottiglie.

Serv. E quali posate metterò in tavola?

Padr. Prendi i cucchiai d'argento, le forchette e i coltelli col manico d'avorio, e ricordati che le bocce, i bicchieri ed i bicchierini siano quelli di cristallo arrotato. Accomoda poi intorno alla tavola le seggiole migliori.

Serv. Ella sarà servita puntualmente.

Padr. Ricordati che questa sera viene mia nonna Tu sai quanto è stucchevole quella vecchia! Metti in ordine la camera buona, fa' riempire il saccone e ribattere le materasse. Accomoda il letto

cantu cheres.

Serv. *Cumandet puru.*

Padr. *Pro su pranzu qui devimus fagher, prepara tottu in sa salitta noa Lea sa mezus tiaza e sos frebbeuccos pius bonos: de sos piattos sebera cuddos de porcellana, e procura qui non bi manchent nè sos piattos copudos nè sas soffattas. Pro sa frutta, prepara, ua, nughe, mendula, dulches, confittura e binu imbottigliadu.*

Serv *E quales posadas hapo a pònere in taula?*

Padr. *Lea sos cucciaris de prata, e sas furchettas e sos burteddos cun sa maniga de avorio; e ammentadi qui sas carroffinas, sas tazzas e sos calighes sient de cristallu arrodadu. Pone poi in giru a sa taula sas mezus cadrèas.*

Serv. *Del esser servida puntualmente.*

Padr. *Ammentadi qui custu sero benit giaja mia: tue ischis cantu est minulosa cussa ezza! Pone in ordine sa mezus camera; faghe pienare su saccone e iscuzulare sa tremata. Prepara su lettu cun sos lon-*

con lenzuola e federe le più fini, e cuoprilo col zanzariere. Empi la brocca di acqua, e sulla catinella distendi un asciugamano ordinario ed uno fine. Fa' tutto in regola, e la mancia non mancherà.

tolos e sas cobertas pius fines, poi coberilu cum unu velu pro sa zinzula. Piena sa brocca de abba, e in su lavamanu pone un abbamanu ordinariu e unu fine. Faghe tottu in regula, e sas istrinas non t'hant a mancare.

Serv. Per verità ella mi ha ordinato molte cose, ma farò tutto.

Serv. *In veridade Vissignoria m' hat comandadu medas cosas, ma hapo a fogher tottu.*

ANNOTAZIONI E OSSERVAZIONI GRAMMATICALI.

[1] Il dialetto d'Usini fa parte del dialetto *centrale* o *logudorese*.

[2] Il dialetto *logudorese* e *meridionale* non ha veramente futuro semplice. Quindi non si dirà: *avrò. farò. verrò. saprà*. . . ma convien volgere la frase a questo modo: *ho ad avere. ho a fare, ha a venire, ho a sapere.*

DIALOGO ITALIANO
TRA UN PADRONE
ED UN SERVITORE.

PADRONE. Ebbene, Batista, hai tu eseguite tutte le commissioni che ti ho date?

SERVITORE. Signore, io posso assicurarla di essere stato puntuale più che ho potuto. Questa mattina alle sei e un quarto ero già in cammino; alle sette e mezzo ero a metà di strada, ed alle otto e tre quarti entravo in città, ma poi è piovuto tanto!

PADR. Che al solito sei stato a fare il poltrone in un' osteria, per aspettare che spiovesse! E perchè non hai preso l' ombrello?

SERV. Per non portar quell' impiccio; e poi jeri sera quando andai a letto non pioveva più, o se pioveva, pioveva pochissimo: stamani quando mi sono alzato era tutto sereno, e solamente a levata di sole si è rannuvolato Più tardi si è alzato un gran vento, ma invece di spazzare le nuvole, ha portato una gran-

TRADUZIONE
NEL DIALETTO
DI SASSARI.[1]

PADRONU. *Ebbè, Battista, hai fattu tutti li commissioni chi t' aggiu datu?*

SERVIDORI. *Missignori. Li possu assigurà d' esse' istadu puntuali*[2] *quantu aggiu podudu. Stamani alli sei e un quartu era già in viaggiu; alli setti e mezzu era a midai di lu camminu, e alli ottu e tre quarti entraba in zittai; ma poi ha piobidu tantu. . .*

PADR. *Chi a lu solitu sei istadu a fa' lu mandroni a l' osteria, pa' ispittà chi finissi di piubì! E palchì no hai pigliadu lu paracqua?*

SERV. *Pa' non pulta'*[3] *chissu imbarazzu: e poi arimani a sera, quandu sogu andadu a lettu, non piobia più, o si piobia, piobia poghissimu. Stamani, quandu mi sogu pisadu era tuttu sirenu, e solamenti, all' escida di lu soli, s' è anneuladu Poi s' è pisadu un gran ventu, ma inveci di dissipà li nui, ha arrigadu un*

dine che ha durato mezz' ora, e poi acqua a ciel rotto.

Padr. Così vuoi farmi intendere di non aver fatto quasi niente di ciò che ti avevo ordinato; non è vero?

Serv. Anzi spero che ella sarà contento, quando saprà il giro che ho fatto per città in due ore.

Padr. Sentiamo le tue prodezze.

Serv. Nel tempo che pioveva mi sono fermato in bottega del sarto, ed ho visto con questi miei occhi raccomodato il suo soprabito con bavero e fodere nuove; la sua giubba nuova, e i pantaloni colle staffe erano finiti, e la sottoveste stava tagliandola.

Padr. Tanto meglio. Ma avevi pure a pochi passi il cappellajo, e il calzolajo, e di questi non ne hai cercato?

Serv. Sì signore: il cappellajo ripuliva il suo cappello vecchio, e non gli mancava che orlare il nuovo. Il calzolajo poi aveva terminati gli stivali, le scarpe grosse da caccia, e gli scarpini da ballo.

colpu di grandini chi ha duradu mezz' ora, e poi eba a dilluviu.

Padr. *Così vuoi fâmmi intendì chi no hai fattu quasi nienti di lu chi t' aggiu oldinadu, no è veru?*

Serv. *Anzi isperu chi Vissignoria sarà cuntenta, quandu cunnoscirà lu giru chi aggiu fattu pa' la zittai in dui ori.*

Padr. *Intendimu li to' valentii.*

Serv. *Quandu piobia, mi sogu filmadu in la butrèa di lu drappèri, e aggiu vistu cun l' occi mei accomodadu lu soprabidu di Vissignoria cun lu cullettu e la fodretta noba: lu so' vestiri nobu e li pantaloni cun li tiranti erani finidi, e lu sottabidu l' era sistendi.*

Padr. *Tantu megliu. Ma v' erani puru a poghi passi, lu sumbreragiu e lu calzolagiu, e quisti non l' hai cilcadi?*

Serv. *Sissignori: lu sumbrerggiu pulia lu sumbreri vecciu di V. S e non li mancaba che orizà lu nobu. Lu calzolagiu poi abia finidu li botti, li scarpi grossi di cazza e li scarpini di baddu.*

Padr. Ma in casa di mio padre quando sei andato, che questo era l'essenziale?

Serv. Appena spiovuto, ma non vi ho trovato nè suo padre, nè sua madre, nè suo zio, perchè jeri l'altro andarono in villa, e vi hanno pernottato.

Padr. Mio fratello però, o sua moglie almeno sarà stata in casa?

Serv. No Signore, perchè avevano fatta una trottata, ed avevano condotto il bambino e le bambine.

Padr. Ma la servitù era tutta fuori di casa?

Serv. Il cuoco era andato in campagna col suo signor padre, la cameriera e due servitori erano con sua cognata, e il cocchiere avendo avuto l'ordine di attaccare i cavalli per muoverli, se ne era andato colla carrozza fuori di città.

Padr. Dunque la casa era vuota?

Serv. Non vi ho trovato che il garzone di stalla, ed a lui ho consegnate tutte le lettere, perchè le portasse a

Padr. *Ma in casa di babbu meju, quandu vi sei andadu, chi quistu era l'essenziali?*

Serv. *Appena ha zissadu di piobì; ma non v'aggiu incontradu nè lu babbu, nè la mamma, nè lu ziu, palchì innanzi d'arimani so' andadi in campagna, e vi so' istadi tutta la notti.*

Padr. *Me' fradeddu*[*] *però, o a lu mancu la muglieri sarà istada in casa?*

Serv. *Nossignori, palchì abiani fattu una trottada fora di zittai, e s'abiani pultadu lu pizinnu e la pizinna.*

Padr. *Ma la selvitù era tutta fora di casa?*

Serv. *Lu cuzineri era andadu a campagna cun lu babbu di V. S. e la camerera e dui servidori erani cun la cugnada, e lu carrozzeri, abendi audu l'oldini di attaccà li caboddi, tantu di falli mobì si n'era andadu a trottà.*

Padr. *Dunca la casa era bioda?*

Serv. *Non v'aggiu incontradu che lu galzoni di stalla, e a eddu aggiu cunsignadu tutti li lettari, palchì li pultessi a*

chi doveva averle.

Padr. Meno male. E la provvista per domani?

Serv. L'ho fatta: per minestra ho preso della pasta, e intanto ho comprato del formaggio e del burro. Per accrescere il lesso di vitella, ho preso un pezzo di castrato. Il fritto lo farò di cervello, di fegato e di carciofi Per umido ho comprato del majale, ed un' anatra da farsi col cavolo. E siccome non ho trovato nè tordi, nè starne, nè beccacce, rimedierò con un tacchino da cuocersi in forno.

Padr. E del pesce non ne hai comprato?

Serv. Anzi ne ho preso in quantità, perchè costava pochissimo. Ho comprato sogliole, triglie, razza, nasello e aliuste.

Padr. Così va benissimo. Ma il parrucchiere non avrai potuto vederlo?

Serv. Anzi siccome ha la bottega accanto a quella del droghiere, dove ho fatto provvista di zucchero, pepe, ga-

chi erani indirizzati.

Padr. *Mancu mali. E la provista pal dimani?*

Serv. *L'aggiu fatta: pal minestra aggiu pigliadu pasti, e intantu aggiu cumparadu lu caxu*[5] *e lu butiru. Par aumentà lu buddidu di viteddu aggiu pigliadu un pezzu di castradu. La firittura l'aggiu a fa' di zalbeddi di figadu e di iscalzossa. Par umidu aggiu cumparadu carri di majali, e una anada da cuzissi cun caula. E si cumenti no aggiu incontradu nè ismurtidi, nè branizi, nè beccacci, v'aggiu a rimedià cun un dindu cottu in forru.*

Padr. *E pesciu non n'hai cumparadu?*

Serv. *Anzi n'aggiu pigliadu assai, palchì custaba poghissimu. Aggiu cumparadu sogliole, triglia, razza, nasello e aliusta.*

Padr. *Così anda benissimu. Ma lu balberi non l'hai vistu?*

Serv. *Anzi, si cumenti la so' butrèa è vizina alla butrèa di lu droghèri, in ui aggiu fattu la provista di lu zuc-*

rofani, cannella e cioccolata, così ho parlato anche a lui.

Padr. E che nuove ti ha date?

Serv. Mi ha detto che l'Opera in musica ha fatto furore, ma che il ballo è stato fischiato; che quel giovine signore suo amico perdè l'altra sera al giuoco tutte le scommesse, e che ora aspettava di partire alla prima occasione. Mi ha detto pure che la signora Lucietta ha congedato il promesso sposo, e ha fatto giuramento di non volerlo più.

Padr. Gelosie.... questa si che mi fa ridere; ma pensiamo ora a noi.

Serv. Se ella si contenta mangio un poco di pane e bevo un bicchier di vino, e torno subito a ricevere i suoi comandi.

Padr. Siccome ho fretta e devo andare fuori di casa, ascolta prima cosa ti ordino, e poi mangerai e ti riposerai quanto ti piacerà.

Serv. Comandi pure.

Padr. Per il pranzo che

caru, pebaru, garofanu, cicculatti, così aggiu fabeddadu ancora a eddu.

Padr. *E chi notizi t'ha dadu?*

Serv. *M'ha ditu chi l'Obara in musica ha fattu furori, ma chi lu baddu l'hani frusciadu; chi chiddu giobanu, amigu di V. S. ha pessu l'altra sera, a lu giogu, tutti l'iscummissi, e chi abà ispittaba di palti alla prima occasioni. M'ha ditu ancora chi la Signora Lucietta ha cungedadu lu promissu isposu, e ha fattu giuramentu di non vulellu più.*

Padr. *Gelosii!.. quista si chi mi fazi a ridì. Ma pinsemu abà a noi.*

Serv. *Si V. S. si cuntenta, magnu un pezzu di pani e bigu una tazza di binu; e poi torrn subitu a piglià li so'cumandi.*

Padr. *Si cumenti aggiu pressa e debu andà fora di casa, da attenzioni prima a lu chi ti digu, e poi magna e riposa quantu ti piazi.*

Serv. *Cumandia puru.*

Padr. *Pà lu pranzu chi*

dobbiamo fare, prepara tutto nel salotto buono. Prendi la tovaglia e i tovaglioli migliori; tra i piatti scegli quelli di porcellana, e procura che non manchino nè scodelle, nè vassoj. Accomoda la credenza con frutta, uva, noci, mandorle, dolci, confetture e bottiglie.

SERV. E quali posate metterò in tavola?

PADR. Prendi i cucchiai d'argento, le forchette e i coltelli col manico d'avorio, e ricordati che le bocce, i bicchieri ed i bicchierini siano quelli di cristallo arrotato. Accomoda poi intorno alla tavola le seggiole migliori.

SERV. Ella sarà servita puntualmente.

PADR. Ricordati che questa sera viene mia nonna. Tu sai quanto è stucchevole quella vecchia! Metti in ordine la camera buona, fa'riempire il saccone e ribattere le materasse. Accomoda il letto con lenzuola e federe le più fini, e cuoprilo col zanzariere. Empi la brocca di acqua, e sulla catinella distendi un asciugamano ordinario

debimu fà, prepara tuttu in la più bedda sala. Piglia la megliu tubaglia e li megliu telzibucchi. Li piatti siani di porcellana, e procura chi non manchiani nè li piatti tondi nè li safatti. A la fruttu non vi manchia l'ua, nozi, mendula, dolzi, confittura e vini imbottigliadi.

SERV. *E quali pusadi aggiu a ponì in taula?*

PADR. *Piglia li cucciari di prata e li fulchetti e li culteddi cun lu manigu d'avorio; e ammentadi chi li carraffini, li tazzi e li calizini siani di cristallu arrodadu. Prepara poi, in giru alla taula, li megliu cadrèi.*

SERV. *Sarà selvida puntualmente.*

PADR. *Ammentadi chi istasera veni gioja meia: tu sai quantu è nojosa chissa veccia! Poni in oldini la megliu camera; fà pienà lu sacconi e iscuzulà la tramazza; prepara lu lettu cun li linzoli e li cubelti li più fini, poi cobrilu cun un velu pa' la zinzula. Piena la brocca d'eba, e in lu lavamanu lassavi un asciuga-*

ed uno fine. Fa'tutto in regola, e la mancia non mancherà.

Serv. Per verità ella mi ha ordinato molte cose, ma farò tutto.

manu ordinariu e unu fini. Fa tuttu in regula, e la mancia non l'ha a mancà.

Serv. *In veridai V. S. m'ha cumandadu assai cosi, ma aggiu a fà tuttu.*

AVVERTENZE SUL DIALETTO DI SASSARI.

[1] Il dialetto di Sassari, a somiglianza del genovese e di altri ancora, lascia l'ultima sillaba dell'infinito, dicendo *esse'*, *fà*, *amà*, *andà*, *venì*, per *essere fare*, *amare*, *andare*, *venire*.

[2] L'*e* finale italiana cambia generalmente in *i*: p. es. *puntuale*, *signore*, *amore*, *furore*, *fame*, *core*, dice *puntuali*, *signori*, *amori*, *furori*, *fami*, *cori*.

[3] Molti usano, come in alcuni paesi del Pisano, di cambiare la *r* in *l* e viceversa; p. es. *pultà*, *filmà*, *selvì*, *paltì* per *portare*, *firmare*, *servire*, *partire*.

[4] Le consonanti generalmente hanno suono dolce: la *t* poi e la *ll* doppia cambiano quasi sempre in *d*; p. es. *fratello*, *amato*, *dato*, *usato*, *andato*, *bello*. *sorella*, dicono *fradeddu*, *amadu*, *dadu*, *usadu andadu*, *beddu*, *suredda*.

[5] L'*x* nella parola *caxu* si pronunzia come j francese *j'aime*.

DIALETTI DELL' ISOLA DI CORSICA

(ITALIA FRANCESE)

CON ILLUSTRAZIONI ETNOLOGICHE.

La Corsica risveglia col suo nome il ricordo dei due prodigii ai dì nostri avvenuti; NAPOLEONE il più GRANDE dei contemporanei viventi, postosi alla testa dei FRANCESI, costituenti la NAZIONE la più GRANDE del mondo conosciuto!

Chi ardisse accusare l'asserto di falsità o di esagerazione, resterebbe solennemente smentito dalla storia.

Ne spiace di additare l'antica *Cyrnos* distaccata dalla patria naturale: è questo però il solo caso, nel quale un popolo vada immune dall'accusa di ingrato, se si gloria di fraternizzare con una nazione straniera, dimenticando quella cui per natura appartiene; e ciò anco in forza della tirannide esercitata sull'Isola dai Genovesi.

Sorge la Corsica tra la Sardegna e le coste dell'italiana penisola, in vista della Francia e non lontanissima dall'Affrica; quindi bagnata dalle acque per le quali debbono veleggiare molti dei navigli diretti a Levante o reduci da quei paraggi: si può dunque far eco a ciò che ne scrisse l'erudito Jacobi, che in grazia delle preindicate condizioni la dichiarava colmata a dovizia dei doni della natura.

Senza ripetere le consuete vanissime congetture sulla provenienza dei primitivi abitanti, certo è che nel 494 di Roma, quando Cornelio Scipione prese d'assalto *Aleria* una delle più antiche città, godeva la Corsica assoluta indipendenza, grazie al valore degli abitanti. Dai quali infatti fu discacciato Scipione, e 23 anni dopo M. Claudio tornò all'im-

presa: chè se C. Papirio li vinse, trovò in essi così vigorosa resistenza, che Roma li accettò tra i confederati: poi li assoggettò, perchè tre volte si ribellarono, e C. Mario ricorse al consueto oppressivo compenso di dedurvi una Colonia che fondò Mariana, e Silla ne pose un'altra in Aleria.

Fino all'ultima crisi del vacillante Romano impero, cui la Corsica apparteneva, essa dovè subirne le sorti: fu poi invasa da Genserico al quale la ritolsero gli imperatori d'Oriente. Sopravvennero più tardi i Longobardi costretti dai Greci a ritirarsi: ma sorgeva intanto il maomettismo che dava vita e grande audacia alla razza piratica dei Saraceni che sparsi pel Mediterraneo commettevano ovunque trovavano da approdare ogni genere di rapine. I discendenti di Carlo Magno, ai quali nulla costava il donare terre usurpate, tentarono di mettere la Corsica sotto la temporale antorità della Chiesa; ma nè i Papi, nè i Marchesi di Toscana poterono salvarla dalli sbarchi frequenti di quei ladroni, finchè la dominazione dei tre Ottoni non procacciò un poco di pace all'Italia.

Nei primi anni del secolo XI i Baroni della Corsica, seguendo l'esempio di alcune città Lombarde, si dichiararono indipendenti; e i Comuni si emanciparono; quindi fazioni e sangue finchè nel 1347 si tenne una Dieta, nella quale i Corsi si sottomisero volontari alla Repubblica Genovese. Ben presto i nuovi padroni, distratti da gravi cure governative, formarono dell'Isola un Feudo e ne investirono la *Società della Maona* formata di 5 individui, tra di loro discordi in modo che la Repubblica ritornò ai suoi diritti, collo spedirvi un Governatore. Nella serie di questi Magistrati fu del continuo disturbata la quiete pubblica da sommosse, e violenze, e torbidi intestini. Fu forza dunque di ricorrere nel 1453 alla riunione di una dieta nazionale che fu tenuta in Morosaglia, la quale credè provvido il partito il deferire la sovranità dell'Isola al-

la ben nota *Compagnia di S.Giorgio*, corpo politico genovese ricco e potente, non molto dissimile dalla Compagnia delle Indie orientali della Gran Brettagna.

La Compagnia discacciò prima di tutto gli Arragonesi, che ritornarono nella Spagna; ma scorso appena un anno spedì *Batistino Doria* a far man bassa su tutti i baroni e i tirannelli dell'Isola; alcuni dei quali, come Raffaello Leca opposero pertinace resistenza ma doverono poi tutti cedere, e così la Compagnia dominò senza rivali. Senonchè venne Genova in potere di Francesco Sforza Duca di Milano, che mandò nell'Isola un suo Luogotenente, cui i Corsi si sottoposero.

Succeduto Galeazzo a Francesco Sforza, presto cadde sotto il pugnale di assassini, lasciando erede un fanciullo sotto la tutela della Duchessa: dalla di cui debolezza traendo partito il Campofregoso, uomo altiero, rapace, tirannico, riescì a farsi cedere la Corsica dalla Reggente e fu sollecito di collegarsi col Leca, ma dovè presto rifugiarsi in Genova. Allora Rinuccio Leca pensò di rivolgersi al Signore di Piombino Appiano IV, discendente dai Malaspina già Conti di Corsica, il quale accettò e spedì nell'Isola il fratello *Gherardo*, che ricevè il titolo di *Conte di Corsica*, prestando giuramento di governare con giustizia.

Brevissimo fu il dominio dell' Appiani di Piombino, presto discacciato dalla Compagnia di S. Giorgio, e questo sollevò un governo insulare arbitrario e dispotico, che produsse una rivoluzione non più politica ma morale. La vendetta privata, considerata fino ai dì nostri come carattere speciale dei Corsi, fino d'allora si naturalizzò dall'Isola, ma come compenso alla mala amministrata o negata giustizia. Incominciò a spopolarsi in modo spaventoso il paese, per volontaria espatriazione; e i reclami fatti ai Direttori della Compagnia restarono sempre senza effetto, e non fruttarono che vane promesse.

Quest'ultimo riflesso storico mi conduce al risultato finale delle mie etnologiche investigazioni sul carattere dei Corsi, di cui in seguito terrò proposito. Tralascio dunque i ricordi, ora inopportuni, e delle guerre di Sampiero, e del ridevole episodio del *Re Teodoro,* Barone tedesco di Newkoff, e di Pasquale Paoli, limitandomi a prender nota del possesso della Corsica, presa dai Francesi colle armi nel maggio del 1768. Corse ormai circa un secolo dacchè quest' Isola fu distaccata dall' Italia: la luminosa comparsa fatta poi da non pochi personaggi corsi nel vasto campo della storia europea, farà meglio comprendere qual grave perdita abbia fatta l' Italia nel dover rinunziare al naturale possesso di quest' Isola!

Abitanti. — È questo un articolo di somma importanza, per la necessità di dover purgare dalla esagerata accusa dello straniero il carattere morale di questa famiglia di origine italica. La quale vuolsi a ogni costo specificare, col darle la trista divisa di una passionata proclività alle vendette, senza aggiungere l' inseparabile riflesso sulle cause politiche che dolosamente svolsero tra i Corsi quel germe. Solo ne spiace, che per giustificare questi isolani, debbansi accusare altri connazionali, i Genovesi cioè: senonchè la difesa è consacrata a un popolo intiero, mentre la colpa ricade non più sulla nazione ligure, ma sul Governo che la dominò nei trascorsi tempi; e i cattivi governi si trovarono in ogni età, per flagello delle popolazioni.

Fino alla metà del secolo XIV erano celebrati i Corsi per la loro attività, industria e prodezza nell' armi. Malaguratamente nel 1347 si diedero in accomandigia alla Repubblica di Genova, avvenimento che venne accompagnato dalla peste portatavi da un naviglio di bandiera Ligure: e fu quello il primo dono funesto fatto ai bravi isolani da un governo di forma repubblicana, e di massime più che ti-

ranniche. Si svolse infatti indi a non molto il germe micidiale delle fazioni: il popolo si divise tra i *Cagionacci* ed i *Ristagnacci*; poi il francescano Giovanni diè vita alla setta dei *Giovannali*: ne conseguirono quelle frequenti rivolte, che mai più si calmarono.

Frattanto non contenti i Governatori genovesi di oltraggiare la popolazione con insultante dispotismo, riescirono nel dare effetto al più iniquo disegno che un tiranno immaginar possa, quello cioè di concedere impunità ai delitti con arbitrario asilo dei rei, colla iniqua mira di eccitare gli offesi alla vendetta! È dunque un frutto pestifero della genovese Oligarchia il maleagurato naturalizzamento della *vendetta* in Corsica. L'impunità e l'ingiustizia diedero origine alla costumanza, tuttora in qualche località mantenuta, di conservare le armi e le spoglie sanguinose dei parenti o amici assassinati, per mettere quegli oggetti sotto gli occhi di altri congiunti o di altri amici ed eccitarli alla vendetta. In ogni azione generosa continuarono i Corsi a dispiegare fermezza, valore, amore patrio: ma l'iniquità di negar la giustizia nei due secoli XIV e XV fece riguardare la *vendetta* come un diritto, un punto d'onore, un dovere sacro di non lasciare impunite le aggressioni! Quel falso principio restò talmente radicato nell'animo dei Corsi, che fino a questi ultimi tempi, e forse tuttora si solennizzano in alcune località *le riconciliazioni*, se ne stipula l'atto per mano di notaro, indi si apre il sacro tempio per cantarvi il *Te Deum*. È da sperarsi che il regime francese, cui l'isola è soggetta, pervenga a spengere quei germi funesti: allora il popolo Corso comparirà ovunque qual seppe conservarsi nel distretto di Bonifazio, ove le *vendette* sono delitto ignoto: quegli abitanti pacifici, tranquilli, laboriosi ed onesti, offrono le conservate qualità del tipo italiano. Vuolsi anzi notare che tra questi isolani si mantennero, ad onta di

tante pubbliche sventure, nobilissimi principii di disprezzo pel danaro e di amore all' indipendenza. Ne facciano fede gl' ospiti stranieri, maravigliati che niuno abbia steso la mano per domandar ricompensa dei servigi prestati, e che non di rado sia ben anche stata rifiutata. Fino dai tempi di Strabone erasi osservato, che i Romani non si curavano di aver Corsi per loro schiavi; ciò formando il loro elogio per la nobile alterezza di mostrar repugnanza alla schiavitù, siccome accade anche al dì d' oggi. Sulle pendici delle più aspre montagne il paesano mena rozza vita ed è alquanto superstizioso per ignoranza, ma fiero della libertà che vi gode. In conclusione potrà tenere il Corso un posto distinto fra i popoli inciviliti, tostochè avrà deposto al tutto il barbaro spirito della *vendetta;* poichè alla vigoria della persona e alla prodezza nelle armi unisce disposizioni felicissime all' opere dell' ingegno.

Altrettanto dicasi delle donne di Corsica: il loro temperamento o carattere non degenera dalle lodevoli qualità del sesso maschile. Nei tempi antichi esse non erano solamente pudiche, laboriose, prudenti, ma avevano anche il pregio dell' intrepidezza. Pietro di Corsica ce le dipinge, dame e paesane, disputanti di virtù sociali, sollecite negli affari domestici. Nel celebre assedio con cui nel 1420 Alfonso V d'Arragona strinse Bonifazio, furono vedute le donne armate di forche ferrate, combattere corpo a corpo col nemico, al fianco dei loro mariti. Margherita Bobia postasi alla difesa del baluardo dominante la porta, fece cadere in pezzi le prime scale a colpi di pietra. Le storie moderne ci additano le Corse sempre valorose: nella guerra del 1768 il coraggio dell' armata fu vigorosamente secondato da portentosi patriottici sforzi femminili Una madre che in quelle guerre avea perduto il maggior figlio, ebbe l' ardimento di fare venti leghe a piedi per consegnare al Paoli l' altro che

le restava, dichiarando di voler consacrare esso pure alla difesa della patria. Chi viaggia per la Corsica spesso incontra vecchie e fanciulle a cavallo che viaggiano da un paese all'altro con sorprendente franchezza: il Valery, che perlustrava l'isola nel 1833, narra che in una gita nella quale aveva a compagno il *Maire* del Comune, incontrò la di lui bella e giovine figlia a cavallo, seguita da donne di servizio cavalcanti anch'esse, e con un figlio lattante in braccio che mai gettò un grido: quel tenore di vita fino dai più teneri anni deve per necessità contribuire alla vigoria delle fibre ed alla forza d'animo anche delle isolane: solamente è da dolersi che esse pure partecipino con barbara gioia allo spirito di vendetta.

Dialetti. — Il Sig. Valery, che dedicò vari anni alla erudita perlustrazione delle Italiane contrade, mentre cita nella Corsica Guagno e Vico per la bontà dell'idioma che vi si parla, e mentre loda il non corrotto francese che adoprano i Corsi, dichiara che il dialetto di quell'isola è il meno alterato ed il più intelligibile fra gli altri vernacoli italici. Di questa asserzione giudichino pure a lor talento quelli che abitano le diverse italiane contrade: avverto intanto, che siccome il dialetto anche di una sola provincia non è mai rigorosamente lo stesso in tutti i paesi che la compongono, così riguardo alla Corsica mi procacciai primieramente la traduzione del consueto Dialogo nel vernacolo degli abitanti di *Corte*, perchè luogo centrale in cui meglio che altrove si è conservata l'antica e originaria favella di quell'isolani: si vedrà in esso comunemente sostituita l'*u* alla *o*, proprietà che si osserva nei primitivi linguaggi italici: e il filologo vi potrà rimarcare eziandio qualche forma di vetusto latino; p. e. la preposizione *indu* invece di *in*, come leggesi nei vetusti frammenti di Lucilio e di Ennio.

DIALOGO ITALIANO
TRA UN PADRONE
ED UN SERVITORE.

PADRONE. Ebbene, Batista, hai tu eseguite tutte le commissioni che ti ho date?

SERVITORE. Signore, io posso assicurarla di essere stato puntuale più che ho potuto. Questa mattina alle sei e un quarto ero già in cammino; alle sette e mezzo ero a metà di strada, ed alle otto e tre quarti entravo in città; ma poi è piovuto tanto!

PADR. Che al solito sei stato a fare il poltrone in un'osteria, per aspettare che spiovesse! E perchè non hai preso l'ombrello?

SERV. Per non portar quell'impiccio; e poi jeri sera quando andai a letto non pioveva più, o se pioveva, pioveva pochissimo: stamani quando mi sono alzato era tutto sereno, e solamente a levata di sole si è rannuvolato. Più tardi si è alzato un gran vento, ma invece di spazzare le nuvole, ha portato una grandine che

TRADUZIONE
NEL DIALETTO
CORSO DI CORTE.

PADRONE. *Dimi o Batti, ai fattu e' commissioni che t' áciu datu?*

SERVITORE. *Ignor sì e b' assicuru ch' io so statu puntuale più che ò possutu: stamane a sei ore e un quartu caminau; e a sett' ore e mezza eru a mità di strada, e alle ottu e tre quarti entrau in città; ma è pioutu tantu!*

PADR. *Che si statu a fa u poltrone indu n' osteria per aspettare che stanciasse; e perchè u n' ai pigliatu u paracqua?*

SERV. *Per un portare quellu imbrogliu; e poi eri sera quandu mi n' andedi a lettu un piuiva più, o se piuiva, piuiva appena; stamane quandu mi sonu alzatu era serenu; all' alzata di u sole s' è annuulatu; più terdi s' è levatu un gran ventu, ma in bece di portare via i nuuli, a portatu una grandine che è durata una*

ha durato mezz' ora, e poi acqua a ciel rotto.

PADR. Così vuoi farmi intendere di non aver fatto quasi niente di ciò che ti avevo ordinato; non è vero?

SERV. Anzi spero che ella sarà contento, quando saprà il giro che ho fatto per città in due ore.

PADR. Sentiamo le tue prodezze.

SERV. Nel tempo che pioveva mi sono fermato in bottega del sarto, ed ho visto con questi miei occhi raccomodato il suo soprabito con bavero e fodere nuove; la sua giubba nuova e i pantaloni colle staffe erano finiti e la sottoveste stava tagliandola

PADR. Tanto meglio. Ma avevi pure a pochi passi il cappellajo e il calzolajo, e di questi non ne hai cercato?

SERV. Sì signore: il cappellajo ripuliva il suo cappello vecchio, e non gli mancava che orlare il nuovo. Il calzolajo poi aveva terminati gli stivali, le scarpe grosse da caccia, e gli scarpini da ballo.

PADR. Ma in casa di mio

mezz' ora eppoi acqua a funtane.

PADR. *E cusì boli fammi capire di un n' avè fattu nulla di quellu che t' aciu dettu: n' è veru?*

SERV. *Speru anzi che serete cuntentu quandu saperete u giru ch' aciu fatto per a città in due ore.*

PADR. *Sentimmu e tu prodezze.*

SERV. *Per tuttu u tempu che piuiva mi so fermatu in bottea del sertore, aciu vistu cui mie cechi arangiata a vostra flacchina cu u collettu e frodere nove; u vostru vestitu turchinu, e i calzoni coi tiranti eranu finiti, e u jleccu u tagliava.*

PADR. *Tantumegliu. Perchè un si statu da u cappellaiu e da u scherparu che eranu a cautu; e di questu un n' ai cercatu?*

SERV. *Iguor si, anzi u cappellaiu nettava u vostru cappellu vecchiu e li mancava di orlare u novu; e u scherparu avea finite e vostre botte e i scherpi grossi pe a caccia e e scherpine per u ballu.*

PADR. *Mo in casa di u mió*

padre quando sei andato, che questo era l'essenziale?

SERV. Appena spiovuto, ma non vi ho trovato nè suo padre, nè sua madre, nè suo zio, perchè jeri l'altro andarono in villa, e vi hanno pernottato.

PADR. Mio fratello però, o sua moglie almeno sarà stata in casa?

SERV. No signore, perchè avevano fatta una trottata fuori di città, ed avevano condotto il bambino e la bambina.

PADR. Ma la servitù era tutta fuori di casa?

SERV. Il cuoco era andato in campagna col suo signor padre, la cameriera e due servitori erano con sua cognata, e il cocchiere avendo avuto l'ordine di attaccare i cavalli per muoverli, se ne era andato colla carrozza verso Bastia.

PADR. Dunque la casa era vuota?

SERV. Non vi ho trovato che il garzone di stalla, ed a lui ho consegnato tutte le lettere, perchè le portasse a chi doveva averle.

babbu quandu si statu che era ciò che m' importava?

SERV. *Appena stanciò di piove, ma un ci trovai nè u vostru babbu nè a vostra mamma, nè ancu u vostru ziu, perchè l'altr' eri andederu in campagna e si fermornu là a durmire.*

PADR. *U mio fratellu però o a ro moglia almancu ci serà stata in casa?*

SERV. *Igniornò perchè aveano fattu una truttata e aveanu portatu u cirùculo e e cirùcule.*

PADR. *Ma a servitù era tutta fora di casa?*

SERV. *U cucinaju era andatu in campagna in cu u vostru babbu; a cameriera cun due servi erano in cu a vostra cugnata, e u cucchiere avendu avutu l'ordine di attaccare i cavalli per moverli se n'era andatu colla cherozza versu Bastia.*

PADR. *Dunque in casa un c'era nissumu?*

SERV. *Un ci aciu trovatu che u gherzone di stalla, e a ellu l'aciù consegnatu tutte e lettere perchè e portasse a chi e dovea avere.*

Padr. Meno male. E la provvista per domani?

Serv. L'ho fatta: per minestra ho preso della pasta, e intanto ho comprato del formaggio e del burro. Per accrescere il lesso di vitella, ho preso un pezzo di castrato. Il fritto lo farò di cervello, di fegato e di carciofi. Per umido ho comprato del majale, ed un' anatra da farsi col cavolo. E siccome non ho trovato nè tordi, nè starne, nè beccacce, rimedierò con un tacchino da cuocersi in forno.

Padr. E del pesce non ne hai comprato?

Serv. Anzi ne ho preso in quantità, perchè costava pochissimo. Ho comprato sogliole, triglie, razza, nasello e aliuste.

Padr. Così va benissimo. Ma il parrucchiere non l'avrai potuto vedere?

Serv. Anzi siccome ha la bottega accanto a quella del droghiere, dove ho fatto provvista di zucchero, pepe, garofani, cannella e cioccolata, così ho parlato anche a lui.

Padr. *Mancu male. E a pruista per dumane?*

Serv. *L'aciu fatta: pe a minestra aciu pigliatu paste, e intantu aciu compratu u casciu e u butiru. Per cresce u bullitu di vitella aciu cumpratu un pocu di castratu. U frittu u feraciu di cervellu, di featu e di artichiocchi. Per l'umidu aciu presu di u porcu e un anatra che farò cu u caulu; e siccome un n'aciu trovatu nè torduli, nè starne, nè beccacce, rimedieraciu cu un gallinacciu che u cocerò in di u fornu.*

Padr. *Di i pesci ne ai cumpratu?*

Serv. *Ignior sì, ne aciu pigliatu moltu perchè costava pochinu. Aciu cumpratu sogliole, triglie, razza, nasellu e aliguste.*

Padr. *Bene via. Ma u piluccheru un l'ai pututu vdè?*

Serv. *Anzi, siccome ha a bottea accantu a quella di u droghieru, indue aciu cumpratu zuccheru, peveru, garofani, cannella e cioccolata, e cusì aciu parlatu ancu a ellu.*

PADR. E che nuove ti ha date?

PADR. *E che nutizie t' ha datu?*

SERV. Mi ha detto che l'opera in musica ha fatto furore, ma che il ballo è stato fischiato; che quel giovine signore suo amico perdè l'altra sera al giuoco tutte le scommesse, e che ora aspettava di partire colla diligenza per Ajaccio. Mi ha detto pure che la signora Lucietta ha congedato il promesso sposo, e ha fatto giuramento di non volerlo più.

SERV. *M' ha dettu che a cumedia in musica ha fattu furore, ma u ballu è statu fischiatu; che quel giovinottu vostru amicu a sera l' altra perse tutte e scommesse a u jocu, e che aspettava per pertire cu a diligenza per Ajacciu. M' ha dettu ancora che a signora Lucietta ha datu u congedu a u promessu sposu, e ha fattu juramentu di un lu vedere più.*

PADR. Gelosie.... questa sì che mi fa ridere; ma pensiamo ora a noi.

PADR. *Gelusie... questa si che mi fa ride, ma pensiamo a noi.*

SERV. Se ella si contenta mangio un poco di pane e bevo un bicchier di vino, e torno subito a ricevere i suoi comandi.

SEVR. *Si bo vi cuntentate, mangiu un pocu di pane e beju un vicchieru di vinu e vengu subitu a pigliare i vostri cumandi.*

PADR. Siccome ho fretta e devo andare fuori di casa, ascolta prima cosa ti ordino, e poi mangerai e ti riposerai quanto ti piacerà.

PADR. *Sai che aciu furia e deu andare fora di casa; senti prima cosa t' ordinu, e dopu mangierai e ti riposerai quantu ti piacerà.*

SERV. Comandi pure.

SERV. *Dite puru.*

PADR. Per il pranzo che dobbiamo fare, prepara tutto nel salotto buono. Prendi la tovaglia e i tovaglioli migliori; tra i piatti scegli quelli di

PADR. *Per u pranzu che avemmu da fare, acconcia tuttu indu solottu più bellu, piglia a tuaglia e i tuaglioli più fini; tra i piatti scegli quelli di*

porcellana, e procura che non manchino nè scodelle, nè vassoj. Accomoda la credenza con frutta, uva, noci, mandorle, dolci, confetture e bottiglie.

Serv. E quali posate metterò in tavola?

Padr. Prendi i cucchiai d'argento, le forchette e i coltelli col manico d'avorio, e ricordati che le bocce, i bicchieri ed i bicchierini siano quelli di cristallo arrotato. Accomoda poi intorno alla tavola le seggiole migliori.

Serv. Ella sarà servita puntualmente.

Padr. Ricordati che questa sera viene mia nonna. Tu sai quanto è stucchevole quella vecchia! Metti in ordine la camera buona, fa'riempire il saccone e ribattere le materasse. Accomoda il letto con lenzuola e federe le più fini, e cuoprilo col zanzariere. Empi la brocca di acqua, e sulla catinella distendi un asciugamano ordinario ed uno fine. Fa'tutto in regola, e la mancia non mancherà.

Serv. Per verità ella mi ha ordinato molte cose, ma farò tutto.

porcellana e precura che non manchi nè scodelle nè bantiere. Arangia a credenza in cu e frutte, uva, noci, amandule, confetti e buttiglie.

Serv. *E e posate, quali aciu da mette in taula?*

Padr. *Piglia i cucchiari d'argentu e i cultelli in cuu manicu d'aoriu, e ricordati e caroffe e i vicchieri e i vicchierini sianu di cristallu arrotatu. Arangia poi intorno a a taula e cheree e più bone.*

Serv. *Sarete servitu cuu tutta a puntualità.*

Padr. *Ricordati che stasera bene Caccara. Tu u sai quantu ella stucca! metti all'ordine a camera megliu, fa empiè u saccone e ribatte e strapunte. Fa u lettu cu e lenzola e ascionie più fini e coprilu in cu u zinzaliere. Empi a ciaretta d'acqua, e sopra u bacile stendi un asciugamanu ordinariu e unu fine: fa tutte e cose in regula, e a mancia un ti sarà per mancare.*

Serv. *A dire u veru m'avete ordinatu tante cose, ma ferò tuttu.*

DIALETTO D'AJACCIO.

Feci già l'avvertenza, che in Vico e Guagno si parla l'italiano meglio che altrove. *Vico* è una piccola e antica città dedita all'industria per quanto lo permette la condizione del paese: noterò anzi per incidenza che in quel convento di S.Francesco, ora cadente in rovina, fece i suoi studi elementari il celebre Conte Pozzo di Borgo. Sulla strada da Vico a Guagno trovansi le rovine del castello di Zurlina, luogo storico, e nel fiume di Amone gli avanzi di altra rocca già appartenente all'illustre Gio. Paolo di Leca. Ed anche in Sari restano in piedi due castelli già posseduti dal ricco e potente Rinuccio di Leca: anzi a breve distanza giacciono le rovine di *Rocca Tagliata,* cagione un tempo di aspre guerre tra i Leca e i Genovesi. Da tutto ciò sembra di poter dedurre, che in quel distretto siasi conservato meglio che altrove il primitivo linguaggio italiano, perchè i predetti Leca, acerrimi difensori della indipendenza patria, non vollero promiscuanze con famiglie straniere. Ma Vico è luogo principale di uno dei cantoni costituenti il circondario d'Ajaccio; e questa città, capoluogo della Corsica, fu pure il paese nativo di Napoleone il Grande; quindi ragion voleva che si scegliesse il vernacolo di Ajaccio nella traduzione del seguente Dialogo.

DIALOGO ITALIANO
TRA UN PADRONE
ED UN SERVITORE.

PADRONE. Ebbene, Batista, hai tu eseguite tutte le commissioni che ti ho date?

SERVITORE. Signore, io posso assicurarla di essere stato puntuale più che ho potuto. Questa mattina alle sei e un quarto ero già in cammino; alle sette e mezzo ero a metà di strada, ed alle otto e tre quarti entravo in città, ma poi è piovuto tanto!

PADR. Che al solito sei stato a fare il poltrone in un'osteria, per aspettare che spiovesse! E perchè non hai preso l'ombrello?

SERV. Per non portar quell'impiccio; e poi jeri sera quando andai a letto non pioveva più, o se pioveva, pioveva pochissimo: stamani quando mi sono alzato era tutto sereno, e solamente a levata di sole si è rannuvolato. Più tardi si è alzato un gran vento, ma invece di spazzare le nuvole, ha portato una gran-

TRADUZIONE
NEL DIALETTO
D'AJACCIO.

PATRONI. *Ebbeni, o Battì, hai fattu tutti i commissioni chi t'achiu dati?*

SERVU *Ume Signori vi possu accirtà di esse statu puntuali quantu achiu pututu. Stamani a sei ore e un quartu eru jà in caminu; a i setti e mezzu eru a mità strada, ed a ottu e tre quarti intrava in cità; ma poi è piuvutu tantu!*

PATR *E chi a u to solitu si statu a fa u pultroni in un'ustaria per aspittà chi stanciassi di piova? E perchè nun hai pigliatu l'umbrelu?*

SERV. *Per nun purtà quell'impicciu; e poi eri sera qundu andai in lettu nun piuvia più, o si piuvia, piuvia puchissimu. Stamani quandu mi sogn alzatu era tuttu sirenu, e sulamenti a livata di soli s'è turnatu a annuvulà. Più tardi s'è livatu un gran ventu, ma inveci di scaccià li nuvuli, ha purtatu una grandini ch'è du-*

dine che ha durato mezz' ora, e poi acqua a ciel rotto:

Padr. Così vuoi farmi intendere di non aver fatto quasi niente di ciò che ti avevo ordinato; non è vero?

Serv. Anzi spero che ella sarà contento, quando saprà il giro che ho fatto per città in due ore.

Padr. Sentiamo le tue prodezze.

Serv. Nel tempo che pioveva mi sono fermato in bottega del sarto, ed ho visto con questi miei occhi raccomodato il suo soprabito con bavero e fodere nuove; la sua giubba nuova, e i pantaloni colle staffe erano finiti, e la sottoveste stava tagliandola.

Padr. Tanto meglio. Ma avevi pure a pochi passi il cappellajo, e il calzolajo, e di questi non ne hai cercato?

Serv. Sì signore: il cappellajo ripuliva il suo cappello vecchio, e non gli mancava che orlare il nuovo. Il calzolajo poi aveva terminati gli stivali, le scarpe grosse da caccia, e gli scarpini da ballo.

rata mezz'ora, e poi è piuvutu ad acqui fraghi.

Patr. *Cusì voi dammi a capì di nun avè fattu quasi nienti di quantu t'avio ordinatu; un n'è veru?*

Serv. *Anzi speru chi sareti cuntentu, quandu sapareti u jiru ch'aghiu fattu per cità in dui ore.*

Patr. *Sentimi i to prudezzi.*

Serv. *In lu tempu chi piuvia mi so firmatu in buttega di lu sartori, ed achiu vistu cun quist'occhi accunciata la vostra flacchina cun cullettu e fodari novi: la vostra jacchetta nova e li calzoni cu li staffi erann finiti, e lu jilecco lu tagliava.*

Patr. *Tantu megliu. Ma avii ancu a pochi passi u cappillaru e u scarparu e di quisti nun ni hai circatu?*

Serv. *Signorsì: u cappillaru ripassava u vostru cappellu vecchiu, e nun li ristava più chi a orlà u novu. U scarparu avia finiti i botti, i scarpi grossi da caccia, e i scarpini da ballu.*

Padr. Ma in casa di mio padre quando sei andato, che questo era l'essenziale?

Serv. Appena spiovuto, ma non vi ho trovato nè suo padre, nè sua madre, nè suo zio, perchè jeri l'altro andarono in villa, e vi hanno pernottato.

Padr. Mio fratello però, o sua moglie almeno sarà stata in casa?

Serv. No Signore, perchè avevano fatta una trottata, ed avevano condotto il bambino e le bambine.

Padr. Ma la servitù era tutta fuori di casa?

Serv. Il cuoco era andato in campagna col suo signor padre, la cameriera e due servitori erano con sua cognata, e il cocchiere avendo avuto l'ordine di attaccare i cavalli per muoverli, se ne era andato colla carrozza verso Bocognano.

Padr. Dunque la casa era vuota?

Serv. Non vi ho trovato che il garzone di stalla, ed a lui ho consegnate tutte le lettere, perchè le portasse a

Patr. *Ma in casa di bapu quandu si andatu chi quistu era l'issinziali?*

Serv. *Appena è stanciata l'acqua, ma un ci aghiu truvatu ni vostru bapu, ni vostra Mamma, ni vostru ziu, perchì l'altro jornu son andati in campagna, e ci hannu durmitu.*

Patr. *Me fratellu però e a so mogli almenu sarà stata in casa?*

Serv. *Signornò parchi aviano fattu una truttata, e aviann purtatu lu zitellu e la zitella.*

Patr. *Ma li servi erann tutti fora di casa?*

Serv. *U cucinaru era andatu in campagna cun vostru bapu, la cammariera e dui servi eranu cun vostra cugnata, e lu cucchieri avendu avutu l'ordini di attaccà li cavalli per falli passià si n'era andatu cu a carrozza versu Bucugnanu.*

Patr. *Dunqui a' casa era biota?*

Serv. *Nun ci aghiu truvatu chi lu garzoni di stalla, ed aghiu cunsignatu tutti li lettari ad ellu parchi ellu i*

chi doveva averle.

PADR. Meno male. E la provvista per domani?

SERV. L'ho fatta: per minestra ho preso della pasta, e intanto ho comprato del formaggio e del burro. Per accrescere il lesso di vitella, ho preso un pezzo di castrato. Il fritto lo farò di cervello, di fegato e di carciofi. Per umido ho comprato del majale, ed un' anatra da farsi col cavolo. E siccome non ho trovato nè tordi, nè starne, nè beccacce, rimedierò con un tacchino da cuocersi in forno.

PADR. E del pesce non ne hai comprato?

SERV. Anzi ne ho preso in quantità, perchè costava pochissimo. Ho compràto sogliole, triglie, razza, nasello e aliuste.

PADR. Così va benissimo. Ma il parrucchiere non avrai potuto vederlo?

SERV. Anzi siccome ha la bottega accanto a quella del droghiere, dove ho fatto provvista di zucchero, pepe, garofani, cannella e cioccolata, così ho parlato anche a lui.

purtassi a chi li duvia avè.

PATR. *Menu mali. E la pruvista per dumani?*

SERV. *L' aghiu fatta : per a minestra aghiu pigliatu pasta, e intantu aghiu cumpratu furmagliu e butiru. Per cresce lu bullitu di vitella, aghiu pigliatu un pezzu di castratu. Lu frittu lu farachiu di cirvelli, di fegatu e d'artichiocchi. Per l'accomudu aghiu cumpratu machiali e un anitra per falla cu lu carbusciu, e siccumi nun aghiu truvatu ni tordudi, ni starni, ni biccazzi rimidiarachiu cun un gallinacciu da cocesi in lu fornu.*

PATR. *E pesciu nun ni hai cumpratu?*

SERV. *Anzi ni aghiu pigliatu in quantità, perchi custava puchissimu. Aghiu cumpratu sogliole, trigli, razza, nasellu e lignsti.*

PATR. *Cusì va binissimu. Ma lu prucchieri nun l'avarai pututu vedì?*

SERV. *Anzi siccumi ha la buttega accantu a quilla di lu marcanti di cumistibili dov'aghiu fattu pruvista di zuccaru, pevaru, garofani, cannella e cicculata, cusì aghiu parlatu ancu ad ellu.*

PADR. E che nuove ti ha date?

SERV. Mi ha detto che l'Opera in musica ha fatto furore, ma che il ballo è stato fischiato; che quel giovine signore suo amico perdè l'altra sera al giuoco tutte le scommesse, e che ora aspettava di partire colla diligenza per Bastia. Mi ha detto pure che la signora Lucietta ha congedato il promesso sposo, e ha fatto giuramento di non volerlo più

PADR. Gelosie.... questa sì che mi fa ridere; ma pensiamo ora a noi.

SERV. Se ella si contenta mangio un poco di pane e bevo un bicchier di vino, e torno subito a ricevere i suoi comandi.

PADR. Siccome ho fretta e devo andare fuori di casa, ascolta prima cosa ti ordino, e poi mangerai e ti riposerai quanto ti piacerà.

SERV. Comandi pure.

PADR. Per il pranzo che dobbiamo fare, prepara tutto nel salotto buono. Prendi la tovaglia e i tovaglioli migliori; tra i piatti scegli quelli di porcellana, e procura che non

PATR. *E chi nutizie t'ha dati?*

SERV. *M'ha dittu chi l'opera in musica ha fattu furori, ma chi lu ballu è statu fischiatu; chi quillu giovanu signori vostru amicu ha persu l'altra sera a u jocu tutti li scummessi, e chi ora aspittava di partì cu la diligenza per Bastia. M' ha dettu dinò chi la signora Luciuccia ha licenziatu lu so prumessu sposu ed ha ghiuratu di nun vulellu più.*

PATR. *Gilusie... quista sì chi mi face ridi. Ma pinsemu or à noi.*

SERV. *Se sèti cuntentu, manghiu un pocu di pani e biu un bicchieri di vinu, e poi so subitu a li vostri cumandi.*

PATR. *Siccumi aghiu furia e devu andà fora di casa, senti prima cosa t'ordinu e poi manghiarai e ti ripusarai quantu ti piaciarà:*

SERV. *Cummandati puru.*

PATR. *Per lu pranzu ch'avemu da fa, pripara tuttu in lu salottu bonu. Piglia la tuvaglia e i tuvaglioli più boni: tra i piatti scegli quilli di purzillana e guarda chi nun*

manchino nè scodelle, nè vassoj. Accomoda la credenza con frutta, uva, noci, mandorle, dolci, confetture e bottiglie.

Serv. E quali posate metterò in tavola?

Padr. Prendi i cucchiai d'argento, le forchette e i coltelli col manico d'avorio, e ricordati che le bocce, i bicchieri ed i bicchierini siano quelli di cristallo arrotato. Accomoda poi intorno alla tavola le seggiole migliori.

Serv. Ella sarà servita puntualmente.

Padr. Ricordati che questa sera viene mia nonna. Tu sai quanto è stucchevole quella vecchia! Metti in ordine la camera buona, fa' riempire il saccone e ribattere le materasse. Accomoda il letto con lenzuola e federe le più fini, e cuoprilo col zanzariere. Empi la brocca di acqua, e sulla catinella distendi un asciugamano ordinario ed uno fine. Fa' tutto in regola, e la mancia non mancherà.

Serv. Per verità ella mi ha ordinato molte cose, ma farò tutto.

manchinu ni piatti a suppa ni guanteri. Acconcia la cridenza cun frutti, uva, noci, amanduli, dolci, cunfitturi, e buttigli.

Serv. *E chi pusati mittorachiu in tavula?*

Patr. *Piglia i cucchiari d'argentu e i cultelli cu lu manicu d'avoriu; e ricordati chi li caraffi, i bicchieri e i bicchirini sianu quilli di vetru arrutatu. Acconcia poi intornu a la tavula i megliò sedii.*

Serv. *Sareti servitu a puntinu.*

Patr. *Ricordati chi stasera veni minnonna. Tu sai quantu quista vecchia è spizzicaghiola! Metti all'ordini a camara bona, fa empie u sacconi e batti i strapunti. Fa lu lettu cu i linzoli e li ascionii più fini e coprilu cu a zinzalera. Empi u misciarolu d'acqua, e stendi sopra u bazzì un asciuvamanu ordinariu ed unu fini. Fa tuttu in regula e a mancia un ti pò mancà.*

Serv. *M'aveti urdinatu da veru molti cosi, ma farachiu tuttu.*

ANNOTAZIONI SULL' ORTOGRAFIA E LA PRONUNZIA

DEL DIALETTO DI AJACCIO.

Nel dialetto ajaccino si impiega l' *i* invece dell' *e* anche al singolare; l' *u*, invece dell' *o*, il *t* invece del *d*, e negli articoli si sopprime quasi sempre l' *e*: si dice per esempio *u pani* per *il pane*.

Nel verbo *essere* si dice *soghu* per *sono*, nei verbi *andare amare* ec. si dice *amu*, *vane*, *amarachiu*, *andarachiu*, per *amo*, *vado*, *amerò*, *andrò* ec

DIALETTO DI BASTIA.

Bastia è così prossima al littorale toscano, da meritare una speciale indagine sul vernacolo in essa usato. Frequentissima e quasi continuata è la comunicazione dei Livornesi con quei di Bastia, principalmente per ragioni commerciali. A ciò si aggiunga che Bastia è città ragguardevole, situata in forma di anfiteatro sul pendio d'una montagna in mezzo a giardini di olivi, di aranci e di cedri; e dalla parte del mare specialmente presenta un pittorico colpo d'occhio. Questa città possiede un Teatro, nel quale in alcune stagioni dell'anno vengono rappresentate Opere in musica da cantanti che provengono ordinariamente dalla Toscana, e questa pure è una delle occasioni di comunanza fra il popolo di Bastia ed i Toscani.

È da notarsi intanto che il dialetto di Bastia è un miscuglio di voci toscane, francesi, genovesi e di Corte. Elide il popolo le ultime sillabe, e non usa quasi mai la *o* sostituendole la *u;* come assai spesso la *i* tien luogo della *e*. Il suono delle vocali è sempre molto stretto. La lettera che ha un suono tutto particolare è il *g*, il quale viene pronunziato con un' emissione di voce che tiene il mezzo tra il suono naturale ordinario di quella lettera e la *j:* così *Giuseppe*, *Giulebbe*, si pronunzierebbero tra *Ghiseppe* e *Juseppe*, *Giuleppu* e *Juleppu*. Anche il *c* si prnunzia con un suono bastardo tra quello del *ch* e del *ci;* così *orecchia* si pronunzia con una voce che tiene il mezzo tra *orecchia* e *oreccia*. L'ultima sillaba degli infiniti non si pronunzia mai: p. e. *cantare, andare, suonare,* si pronunziano *cantà, andà, suonà*. Finalmente il *v* poco si usa essendo surrogato dal *b; bento* per *vento*.

DIALOGO ITALIANO
TRA UN PADRONE
ED UN SERVITORE.

PADRONE. Ebbene, Batista, hai tu eseguite tutte le commissioni che ti ho date?

SERVITORE. Signore, io posso assicurarla di essere stato puntuale più che ho potuto. Questa mattina alle sei e un quarto ero già in cammino; alle sette e mezzo ero a metà di strada, ed alle otto e tre quarti entravo in città; ma poi è piovuto tanto!

PADR. Che al solito sei stato a fare il poltrone in un'osteria, per aspettare che spiovesse! E perchè non hai preso l'ombrello?

SERV. Per non portar quell'impiccio; e poi jeri sera quando andai a letto non pioveva più, o se pioveva, pioveva pochissimo: stamani quando mi sono alzato era tutto sereno, e solamente a levata di sole si è rannuvolato. Più tardi si è alzato un gran vento, ma invece di spazzare le nuvole, ha portato una grandine che

TRADUZIONE
NEL DIALETTO
DI BASTIA.

PADR. *Ebbè, Batì, hai fattu è cummissioni chi t'aghiu datu?*

SERV. *Sciò po' sta sicuru ch'eo so statu puntuale più ch'aghiu pututu. Sta matina a le sci e un quertu, era già in motu; a le sette e mezzu, era a mezza strada, e a ott'ore e tre querti, entrava in città Ma dopu è piuvitu tantu!*

PADR. *Nè? chi saresti statu a lu solitu a fa u pultrone in qualch'osteria per aspettà ch'ellu stanciassi? Perchè un n'hai pigliatu lu paracqua?*

SERV. *Un l'aghiu pigliatu, per un n'avé quell'impicciu e po' eri sera quandu andai a lettu un piuvia più o si pur piuvia, era poca cosa: sta mane quandu mi sò rizzatu era tuttu serenu, e solamente a levata di sole, s'è annuvulatu. Più terdi s'è mossu un gran bentu, ma a loghu di spazzà i nuvuli, ha purtatu una grandine*

ha durato mezz' ora, e poi acqua a ciel rotto.

PADR. Così vuoi farmi intendere di non aver fatto quasi niente di ciò che ti avevo ordinato; non è vero?

SERV. Anzi spero che ella sarà contento, quando saprà il giro che ho fatto per città in due ore.

PADR. Sentiamo le tue prodezze.

SERV. Nel tempo che pioveva mi sono fermato in bottega del sarto, ed ho visto con questi miei occhi raccomodato il suo soprabito con bavero e fodere nuove; la sua giubba nuova e i pantaloni colle staffe erano finiti e la sottoveste stava tagliandola.

PADR. Tanto meglio. Ma avevi pure a pochi passi il cappellajo e il calzolajo, e di questi non ne hai cercato?

SERV. Sì signore: il cappellajo ripuliva il suo cappello vecchio, e non gli mancava che orlare il nuovo. Il calzolajo poi aveva terminati gli stivali, le scarpe grosse da caccia, e gli scarpini da ballo.

PADR. Ma in casa di mio

ch'è durata mezz'ora, e pò acqua a fiumi.

PADR. *E cusì tu boli dammi a intende d'un n'avè fattu quasi niente di quellu ch'io t'avia cummandatu?*

SERV. *Eo anzi speru chi sciò serà cuntentu quandu sciò saperà u giru ch'aghiu fattu pe'la città in duj'ore.*

PADR. *Sentimu le to'bravùre.*

SERV. *In lu tempu chi piuvia, mi si fermatu in buttèa di lu sertore e agliu bistu cu'i miò proprj occhi arrangiatu a so' flacchina cu lu cullettu e le frodere nove: il so bestitu novu e u pantalone cui suppiè erano finiti, e lu gilè stava taglienduIu.*

PADR. *Tantu megliu. Ma aviè puru a pochi passi u cappellaru e lu scherparu: da questi un ci si statu?*

SERV. *Signor sì. U cappellaru ripulia ù sò cappellu becchiu, e un li mancava che d'orlà u novu. U scherparu poi avia finitu le botte, i scherpi grossi pè la caccia, e le scherpine da ballu.*

PADR. *Ma in casa di papà*

padre quando sei andato, che questo era l'essenziale?

SERV. Appena spiovuto, ma non vi ho trovato nè suo padre, nè sua madre, nè suo zio, perchè jeri l'altro andarono in villa, e vi hanno pernottato.

PADR. Mio fratello però, o sua moglie almeno sarà stata in casa?

SERV. No signore, perchè avevano fatta una trottata fuori di città, ed avevano condotto il bambino e la bambina.

PADR. Ma la servitù era tutta fuori di casa?

SERV. Il cuoco era andato in campagna col suo signor padre, la cameriera e due servitori erano con sua cognata, e il cocchiere avendo avuto l'ordine di attaccare i cavalli per muoverli, se ne era andato colla carrozza verso Bastia.

PADR. Dunque la casa era vuota?

SERV. Non vi ho trovato che il garzone di stalla, ed a lui ho consegnato tutte le lettere, perchè le portasse a chi doveva averle.

PADR. Meno male. E la

quandu ci si andatu, che era l'essenziale?

SERV. *Appena stanciatu, ma nun ci aghiu truvatu nè lu sò papà nè la sò mammà nè lu sò ziu, perchè l'altr' eri andanu in campagna e ci hanu durmitu.*

PADR. *U mio fratellu però o la sò moglia almenu serà stata in casa?*

SERV. *Signor nò, perchè avianu fattu una truttata, e avianu purtatu cun elli u zitellu e la zitella.*

PADR. *Ma la servitù era tutta fuori di casa?*

SERV. *U cucinaru era andatu in campagna cu lu sò papà; a camerera e i dui servi eranu cu la sò cugnata, e u cucchiere avendu avutu l'ordine d'attaccà li cavalli per falli fà un pò di motu, si n'era andatu a truttà.*

PADR. *Dunque la casa era biota?*

SERV. *Un ci aghiu truvatu che lu gherzone di stalla e è ad ellu ch'aghiu cunsegnate tutte le lettere perch'ellu le purtassi a chi le duvea avè.*

PADR. *Menu male. E le pro-*

provvista per domani?

SERV. L'ho fatta: per minestra ho preso della pasta, e intanto ho comprato del formaggio e del burro. Per accrescere il lesso di vitella, ho preso un pezzo di castrato. Il fritto lo farò di cervello, di fegato e di carciofi. Per umido ho comprato del majale, ed un'anatra da farsi col cavolo. E siccome non ho trovato nè tordi, nè starne, nè beccacce, rimedierò con un tacchino da cuocersi in forno.

PADR. E del pesce non ne hai comprato?

SERV. Anzi ne ho preso in quantità, perchè costava pochissimo. Ho comprato sogliole, triglie, razza, nasello e aliuste.

PADR. Così va benissimo. Ma il parrucchiere non l'avrai potuto vedere?

SERV. Anzi siccome ha la bottega accanto a quella del droghiere, dove ho fatto provvista di zucchero, pepe, garofani, cannella e cioccolata, così ho parlato anche a lui.

PADR. E che nuove ti ha date?

viste per dumane?

SERV. *Sò fatte: per minestra aghiu pigliatu pasta, e intantu aghiu cumpratu furmoglio e butiru. Per cresce lu lessu di bitella aghiu pigliatu un pezzu di castratu. U frittu u feraghiu di cerbellu, di fegatu e di artichiocchi: per umidu aghiu cumpratu majale e un'anatra da fassi cu lu cavulu: e siccome un n'aghiu truvatu nè tordi, nè starne, nè beccacce, rimedieraghiu cun un gallinacciu da cocesi in lu fornu.*

PADR. *E pesce un n'hai cumpratu?*

SERV. *Anzi n'aghiu pigliatu in quantità perchè costava pochissimu. Aghiu cumpratu sogliole, triglie, razza, nasellu e aliguste.*

PADR. *Cusì và benissimu. Ma lu piluccheru, nun l'hai pudutu bede?*

SERV. *Anzi siccume la sò buttèa è accantu a quella di lu drughere duve aghiu fattu pruvista di zuccheru, peveru, garofani, cannella e ciocculata, così aghiu parlatu anch'adellu.*

PADR. *E chi nuove t'ha datu?*

SERV. Mi ha detto che l' Opera in musica ha fatto furore, ma che il ballo è stato fischiato; che quel giovine signore suo amico perdè l' altra sera al giuoco tutte le scommesse, e che ora aspettava di partire colla prima occasione. Mi ha detto pure che la signora Lucietta ha congedato il promesso sposo, e ha fatto giuramento di non volerlo più.

PADR. Gelosie.... questa sì che mi fa ridere; ma pensiamo ora a noi.

SERV. Se ella si contenta mangio un poco di pane e bevo un bicchier di vino, e torno subito a ricevere i suoi comandi.

PADR. Siccome ho fretta e devo andare fuori di casa, ascolta prima cosa ti ordino, e poi mangerai e ti riposerai quanto ti piacerà.

SERV. Comandi pure.

PADR. Per il pranzo che dobbiamo fare, prepara tutto nel salotto buono. Prendi la tovaglia e i tovaglioli migliori; tra i piatti scegli quelli di porcellana, e procura che non manchino nè scodelle, nè vas-

SERV. *M'ha dettu che l'Opera in musica, ha fattu furore, ma chi lu ballu è statu fischiatu; chi quello giovonu signoru amicu di signoria, perdì l'altra sera a lu jocu tutte le scùmesse, c ch' orà spetta di perte cu la prima occasione. M'ha puru dettu chi la signora Lucietta ha licenziatu lu so innamuratu e ha juratu di un bedelu mai più.*

PADR *Jelusie... questa si chi mi face ride: ma pensemu a noi.*

SERV. *Si sciò si cuntenta, mangiù un morsu di pane, e beju un sorsu di binu, e tornu subitu a piglia li sò ordini.*

PADR. *Siccome aghiu furia e devu andà fuori di casa, senti prima cosa ti ordinu, e poi manjerai e ti riposerai quantu ti piacerà.*

SFRV. *Sciò dica.*

PADR. *Pe' lu pranzu ch'avemu da fa, prepara tuttu in lu salottu bonu. Piglia la tuvaglia e i tuvaglioli più belli: tra li piatti, sciegli quelli di purzellana: e prucura ch'un manchinu nè seudelle nè bas-*

soj. Accomoda la credenza con frutta, uva, noci, mandorle, dolci, confetture e bottiglie.

SERV. E quali posate metterò in tavola?

PADR. Prendi i cucchiai d'argento, le forchette e i coltelli col manico d'avorio, e ricordati che le bocce, i bicchieri ed i bicchierini siano quelli di cristallo arrotato. Accomoda poi intorno alla tavola le seggiole migliori.

SERV. Ella sarà servita puntualmente.

PADR. Ricordati che questa sera viene mia nonna. Tu sai quanto è stucchevole quella vecchia! Metti in ordine la camera buona, fa' riempire il saccone e ribattere le materasse. Accomoda il letto con lenzuola e federe le più fini, e cuoprilo col zanzariere. Empi la brocca di acqua, e sulla catinella distendi un asciugamano ordinario ed uno fine. Fa' tutto in regola, e la mancia non mancherà.

SERV. Per verità ella mi ha ordinato molte cose, ma farò tutto.

soi. Arrangia la credenza cu le frutte, uva, noci, amandule dolci, confetture e bini in bottiglie.

SERV. *Chi pusate metteraghiu in tavula?*

PADR. *Piglia li cucchiari d'arigentu, le furcine e i cultelli cu lu manicu d'avoriu, e ricordati chi le buttiglie e i bicchieri siano quelli di cristallu arrotatu. Arrangia poi intornu la tavula e seggiule più belle.*

SERV. *Sciò sarà servitu puntualmente.*

PADR. *Ricordati chi sta sera bene mamma-cara. Tu sai quantu ella è fastidiosa! Preparali la più bella camera, fa riempie lu saccone e batte li materassi. Fa lu lettu cu le lenzole e ascionie le più fini e coprilo cu la sò zanzierera. Empi la pot à eau e sopra la curette distenti un asciugamano ordinariu e unu fine. Fa tuttu in regula, e nunti mancherà lu tò bellu rigalu.*

SERV. *Per di lu beru, sciò m'ha ordinatu molte cose, ma serà fattu tuttu.*

DIALETTO DELL'ELBA.

CON ILLUSTRAZIONI ETNOLOGICHE.

Se per convenzione stabilita tra i più illustri Geografi, diverse isole di varia estensione, così vicine da potersi tra di loro vedere e talvolta ancora più distanti, formano un *Arcipelago*, anche la Toscana ha dunque il suo Le Isole infatti ad essa pertinenti non sono in sì piccol numero da formare semplice *gruppo*, stantechè se ne contano fino a sedici compresi i minori isolotti, ed ora può aggiungersi di nuovo anche la Capraja, sebbene nella formazione del nuovo Regno d'Italia siasi lasciata politicamente unita alla provincia di Genova.

Ma sole sei sono le Isole *abitate* dell'Arcipelago Toscano, e tra queste primeggia notabilmente quella dell'Elba; era quindi ben naturale che a questa io rivolgessi le mie etnologiche investigazioni e che ivi mi procacciassi la versione del consueto Dialogo. Noterò primieramente che la popolazione dell'Elba è formata di uomini generalmente robusti e di buona costruzione: giusta è la loro statura e raramente eccede in altezza: la carnagione è olivastra, scuro il pelame. L'Elbano è assai dolce di carattere, ma proclive alla fierezza tostochè vogliasi urtarlo. La divisione in piccolissime frazioni della proprietà territoriale è la causa primaria che rende quelli Isolani facili a muover risse: ma le divisioni e i partiti cessano sull'istante, se loro si richieda di far mostra di forza e di unione nazionale.

Il linguaggio usato nell'Elba è il *toscano*, variandone la proferenza con accento un poco serrato. A Marciana, e in modo più speciale a Capoliveri, la pronunzia viene accompagnata da sgradevole cantilena. A Lungone si fram-

mischiano voci napolitane e spagnuole al toscano idioma, perchè restò il suo territorio lungamente soggetto a quei due reami. Vuolsi avvertire che nel vernacolo di questi isolani i nomi propri vengono abbreviati nel *vocativo* e proferiti quasi per metà; *Antò, Francè, Giambatà* invece di Antonio, Francesco, Giambattista. Si noti altresì che la preposizione *a* è spesso usata ove non avrebbe luogo, per esempio *chiama a Cecco* in luogo di chiama Cecco; che la doppia *rr* viene proferita come una sola consonante; *tera, fero,* per terra e ferro. Finalmente gli articoli e segnacasi *il, gli, ai i* vengono sempre mutati in *lo* e *li;* p. e. *fatti dare lo resto, rispetta li santi, guarda alli piedi;* invece di fatti dare il resto, rispetta i santi, guarda i piedi. Più esatta idea potrà prendersi del popolare linguaggio degli Elbani dalla traduzione del seguente Dialogo: esso è in vernacolo Capolivere, prescelto come tipo più pronunziato di tutti gli altri usati nell' Isola.

DIALOGO ITALIANO
TRA UN PADRONE
ED UN SERVITORE.

PADRONE. Ebbene, Batista, hai tu eseguite tutte le commissioni che ti ho date?

SERVITORE. Signore, io posso assicurarla di essere stato puntuale più che ho potuto. Questa mattina alle sei e un quarto ero già in cammino; alle sette e mezzo ero a metà di strada, ed alle otto e tre quarti entravo in Portoferraio; ma poi è piovuto tanto!

PADR. Che al solito sei stato a fare il poltrone in un'osteria, per aspettare che spiovesse! E perchè non hai preso l'ombrello?

SERV. Per non portar quell'impiccio; e poi jeri sera quando andai a letto non pioveva più, o sè pioveva, pioveva pochissimo: stamani quando mi sono alzato era tutto sereno, e solamente a levata di sole si è rannuvolato. Più tardi si è alzato un gran

TRADUZIONE
NEL DIALETTO
DI CAPOLIVERI.[1]

PADRONE. *Obbene, Tista, faceste tutte le commisioni che ti dïëdi?*

SERVIDORE. *Gnossi; io posso accertallo di essere stato più preciso che ho potuto. Stamane alle sëje e un quarto ero per la via, alle sette e mezzo ero a mezza via, e alle otto e tre quarti entravo in Feraja; ma pöi è puovuto tanto!*

PADR. *Che al solito sini stato a fà il poltrone all'osteria, per aspettà che spiovesse! O perchè ùn pigliasti l'ombrello?*

SERV. *Per non portà quello'mpiccio; eppöi jersera quando me ne andäi a letto un piovëva, o piovëva pögo pôchissimo; stämane quando mi sö levato era tutto serëno, e sölo a levata di söle si è nugolato; sul tardi si è levato un gran vento, ma invece di levà li*

[1] Le vocali segnate col ¨ si pronunziano molto strette; le altre come si usa dai Toscani.

vento, ma invece di spazzare le nuvole, ha portato una grandine che ha durato mezz' ora, e poi acqua a ciel rotto.

Padr. Così vuoi farmi intendere di non aver fatto quasi niente di ciò che ti avevo ordinato; non è vero?

Serv. Anzi spero che ella sarà contento, quando saprà il giro che ho fatto per Portoferraio in due ore.

Padr. Sentiamo le tue prodezze.

Serv. Nel tempo che pioveva mi sono fermato in bottega del sarto, ed ho visto con questi miei occhi raccomodato il suo soprabito con bavero e fodere nuove; la sua giubba nuova, e i pantaloni colle staffe erano finiti, e la sottoveste stava tagliandola.

Padr. Tanto meglio. Ma avevi pure a pochi passi il cappellajo, e il calzolajo, e di questi non ne hai cercato?

Serv. Sì signore: il cappellajo ripuliva il suo cappello vecchio, e non gli mancava che orlare il nuovo. Il calzolajo poi aveva terminati gli

nugoli, è cascata una grandine che è durata una mezz'ora, e pöi un'acqua a subbisso.

Padr. *Così vöi fammi inteere di un' ave fatto nulla di quanto t' avo ditto, n' è vero?*

Serv. *Nanzi spero che lui sarà contento, quando saperà il giro che ho fatto pè Feraja in dù ore.*

Padr. *Sentimo un pö le tue prodezze.*

Serv. *In tempo che piovëva mi sö fermato nella bottega del sarto, e ho visto colli mi occhi acconciato il suo soprabito col collo e le rövesce növe; la sù giubba turchina e li calzoni colle staffe erano finiti, e il giulecco lo stava tagliando.*

Padr. *Tanto meglio; ma a poghi passi c' era 'l cappellajo e 'l calzolajo, e di quessi n'ha cercato?*

Serv. *Gnossi: il cappellajo puliva il sù cappello vecchio, e un ci mancava che orlà il növo. Il calzolaro pöi aveva terminati li stivali, li*

stivali, le scarpe grosse da caccia, e gli scarpini da ballo.

PADR. Ma in casa di mio padre quando sei andato, che questo era l'essenziale?

SERV. Appena spiovuto, ma non vi ho trovato nè suo padre, nè sua madre, nè suo zio, perchè jeri l'altro andarono in villa, e vi hanno pernottato.

PADR. Mio fratello però, o sua moglie almeno sarà stata in casa?

SERV. No Signore, perchè avevano fatta una trottata, verso S. Martino, ed avevano condotto il bambino e le bambine.

PADR. Ma la servitù era tutta fuori di casa?

SERV. Il cuoco era andato in campagna col suo signor padre, la cameriera e due servitori erano con sua cognata, e il cocchiere avendo avuto l'ordine di attaccare i cavalli per muoverli, se ne era andato colla carrozza verso Lungone.

PADR. Dunque la casa era vuota?

SERV. Non vi ho trovato

scarpöni da caccia e li scarpini da ballo.

PADR. *Oh 'n casa di mi pà quando ci sini andato, che quesso era l' essenziale?*

SERV. *Appena ch'è spiovuto, ma un ci ho trovo a nuno; nè 'l sù babbo, nè la sù mamma, nè 'l sù zio, perchè jer laltro andenno 'n villa, e ci sò restati.*

PADR. *'L mi fratello però, o la sù moglie almanco sarà stata 'n casa?*

SERV. *Gnornò, perchè aveva fatta una camminata verso S. Martino, ed aveveno portato il bimbo, e le bimbe con eli.*

PADR. *Ma la servitù era tutta fòra di casa?*

SERV. *Il cöco era andato 'n campagna col sù signor padre; la camberiëra e li dù servidori ereno colla su' cugnata, e il cucchiëre avendo auto l'ordine di attaccà li cavalli per movelli, se' n era andato colla carozza verso Lungone.*

PADR. *Dunque la casa era bella vuota?*

SERV. *Un c'ho trovato*

che il garzone di stalla, ed a lui ho consegnate tutte le lettere, perchè le portasse a chi doveva averle.

PADR. Meno male. E la provvista per domani?

SERV. L'ho fatta: per minestra ho preso della pasta, e intanto ho comprato del formaggio e del burro. Per accrescere il lesso di vitella, ho preso un pezzo di castrato. Il fritto lo farò di cervello, di fegato e di carciofi. Per umido ho comprato del majale, ed un' anatra da farsi col cavolo. E siccome non ho trovato nè tordi, nè starne, nè beccacce, rimedierò con un tacchino da cuocersi in forno.

PADR. E del pesce non ne hai comprato?

SERV. Anzi ne ho preso in quantità, perchè costava pochissimo. Ho comprato sogliole, triglie, razza, nasello e aliuste.

PADR. Così va benissimo. Ma il parrucchiere non avrai potuto vederlo?

SERV. Anzi siccome ha la bottega accanto a quella del droghiere, dove ho fatto prov-

altro che 'l garzone di stalla, e a ello ho dato tutte le lettere, perche le portasse a chi andëvëno.

PADR. *Manco male; o la povvista per dimane?*

SERV. *L'ho fatta: pella minestra ho pigliato pasta, e 'ntanto ho crompato del cacio e del buro. Per cresce il lesso di vitella ho pigliato un pezzo di castrato. La frittura la farö di cervëlle, di fegheto e di carciöfini. Per umido ho crompato di majale ed un'anatra da farsi col cavolo. Un avendo trovato, nè tordi, nè pernicie, né beccaccie arrimediarò con un gallinaccio da cöcessi in forno.*

PADR. *O pescio n'hai crompato?*

SERV. *Mene 'ngiaro! n'ho pigliato un budelljö, perche era a bön marcato. Ho crompato sögliöle, triglie, razza, merluzzo e rigöste.*

PADR. *Così va benissimo: 'l perrucchiere un l'averai potuto vede?*

SERV. *Anzi siccome la sù bottëga è accanto a quella del droghiëre, 'nduve ho provvisto*

vista di zucchero, pepe, garofani, cannella e cioccolata, così ho parlato anche a lui.

Padr. E che nuove ti ha date?

Serv. Mi ha detto che l'opera in musica ha fatto furore, ma che il ballo è stato fischiato; che quel giovine signore suo amico perdè l'altra sera al giuoco tutte le scommesse, e che ora aspettava di partire colla diligenza per Marciana. Mi ha detto pure che la signora Lucietta ha congedato il promesso sposo, e ha fatto giuramento di non volerlo più.

Padr. Gelosie.... questa sì che mi fa ridere; ma pensiamo ora a noi.

Serv. Se ella si contenta mangio un poco di pane e bevo un bicchier di vino, e torno subito a ricevere i suoi comandi.

Padr. Siccome ho fretta e devo andare fuori di casa, ascolta prima cosa ti ordino, e poi mangerai e ti riposerai quanto ti piacerà.

Serv. Comandi pure.

Padr. Per il pranzo che

lo zucchero, 'l pepe, li garöfani, la cannella, e la cioccölata, così parlai anco con ello.

Padr. *O che növe t' ha dato?*

Serv *M' ha ditto che la commedia in musica ha fatto bene, ma 'l ballo l' hanno fistiato; che quel giovanotto signore sù amigo ha perso jerlaltra sera al giöco tutte le scommesse, e chè aora aspettava di parti' colla carrozza pè Marciana. M'ha ditto anco che la sora Luciöla ha lasciato il sù promisso spöso, e ha fatto giuramento d' un vedello più.*

Padr. *Gelosie . . . questa sì che me fà ride : ma pensamo a noi aora.*

Serv. *Se lui si contenta mangio un pò di pane, bejo un bicchiër di vino, e vengo subbito a piglià li sù comandi.*

Padr. *Siccome ho furia, e devo usci' di casa, senti prima quella che t' ordino, e dopo mangërai e ti riposerai quanto ti parerà.*

Serv. *Dica pure.*

Padr. *Pel pranzo che do-*

dobbiamo fare, prepara tutto nel salotto buono. Prendi la tovaglia e i tovaglioli migliori; tra i piatti scegli quelli di porcellana, e procura che non manchino nè scodelle, nè vassoj. Accomoda la credenza con frutta, uva, noci, mandorle, dolci, confetture e bottiglie.

Serv. E quali posate metterò in tavola?

Padr. Prendi i cucchiai d'argento, le forchette e i coltelli col manico d'avorio, e ricordati che le bocce, i bicchieri ed i bicchierini siano quelli di cristallo arrotato. Accomoda poi intorno alla tavola le seggiole migliori.

Serv. Ella sarà servita puntualmente.

Padr. Ricordati che questa sera viene mia nonna. Tu sai quanto è stucchevole quella vecchia! Metti in ordine la camera buona, fa' riempire il saccone e ribattere le materasse. Accomoda il letto con lenzuola e federe le più fini, e cuoprilo col zanzariere. Empi la brocca di acqua, e sulla catinella distendi un asciugamano ordinario ed uno fine. Fa' tutto in rego-

vem ofà, prepara tutto nel salotto meglio. Piglia la tovaglia e li tovagliöli più fini: trà li piatti scegli quelli di porcellana, e sta attento che nun manchino nè scudelle, nè vassoi. Acconcia la credenza con delle frutte, uva, noci, amandole, confetti, e bottiglie.

Serv. *Le posate quali metterò 'n tavola?*

Padr. *Piglia li cucchiaj d'argento, e le forchette colli coltelli ch' hanno 'l manico d'aborio, e ricordeti che le bocce, li bicchiëri e li bicchiërini siino quelli di cristallo arotato. Metti poi giro giro alla tavola le sedie migliori.*

Serv. *Lui sarà servito precisamente.*

Padr. *Rammentati che stasera vene la mi nonna. Sai quanto è scontrosa quella vecchia! Prepara e accomoda la cambera böna, fà riempì 'l saccone e ribatte le materazze, acconcia 'l letto colli lenzöli e federe le più fine, e cöprilo col zanzaliëre. Empie la brocca dell'acqua, e sulla catinella spiegaci uno sciugamano ordinario e uno fino. Fa ögni*

la, e la mancia non mancherà.	*cosa 'n regola, e la mancia un ti manchërà*
Serv. Per verità ella mi ha ordinato molte cose, ma farò tutto.	Serv. *Per crimola un è pögo, ma farò tutto.*

La *Raccolta* che pubblicai potevasi notabilmente aumentare, ma non tutte le fattemi promesse furono attenute; per cui avrei dovuto trattenere soverchiamente la stampa delle traduzioni che mi pervennero, e queste sembra a me che bastar possano a giustificare la conclusione colla quale darò termine a questo lavoro Etnologico.

È noto che tra i nostri moderni filosofi di nota celebrità primeggiò il Romagnosi, cui doveva necessariamente stare a cuore la patria, e passionatamente ei l'amava! Nei suoi colloqui con soggetti di distinto merito frequente era il caso di lamentare le sorti d'Italia, e reciproche le esecrazioni dei pesanti ceppi che l'opprimevano; quindi comuni ardenti voti di emancipazione dalla schiavitù straniera.

Accadde un giorno che quel sommo Economista venne favorito di visita da illustre Magistrato toscano, e presto nacque tra essi nobile gara di manifestazioni patriottiche sulla possibilità di riunione dei varj Stati italiani... *Ma qual sarebbe* (sfuggiva al Magistrato) *la capitale della risorta nazione?* E il Romagnosi con vivo entusiasmo esclamava: *E mel domanda un toscano? Ma in Firenze, ove ebbero la cuna Dante, il Boccaccio, il Macchiavelli, Galileo, il Buonarroti, non è usato l'idioma gentile e suonante nella sua purezza?*

Ebbene quei voti di generoso patriottismo, che non potevano allora emettersi se non sommessamente e nel ricinto di rispettate mura domestiche, in forza di avvenimenti prodi-

gosi, vennero ora appunto compiutamente appagati. FIRENZE addivenne la Capitale del regno: i Senatori, i Deputati, i connazionali, gli stranieri che affluiranno nella *Città del Fiore* non resteranno solamente sorpresi dei moltiplici monumenti di belle arti copiosamente in essa sparsi, ma riescirà loro in special modo gradita la purezza del linguaggio popolarmente usato sulle ridentissime rive dell' Arno, fatta discreta eccezione a pochi idiotismi e a qualche difetto di pronunzia.

Chè se in taluno nascerà la brama di porre a confronto la lingua della nuova Capitale coi dialetti adoperati così nell'alta come nella bassa Penisola e nelle sue Isole, non isdegni di ricorrere al contenuto in questa Operetta, e senza bisogno alcuno di vane dispute potrà con facilità convincersi, che il Conte Ugolino giustamente diceva all' autore della Divina Commedia.

. . . . , . Fiorentino
Mi sembri veramente quando io t' odo.

INDICE.


3 9015 00113 6582



